I

MISERABILI.

I
MISERABILI

DI

VITTOR HUGO

VERSIONE ITALIANA

DI VINCENZO PADOVAN.

PARTE QUINTA. — GIOVANNI VALJEAN.

Vol. V.

VENEZIA,
DALLA PREM. TIP. EDIT. DI P. NARATOVICH.
1863.

PARTE QUINTA.

GIOVANNI VALJEAN.

LIBRO PRIMO.

LA GUERRA FRA QUATTRO MURI.

I.

Il Cariddi del sobborgo Sant'-Antonio, e lo Scilla del sobborgo del Tempio.

Le due più memorabili barricate che l'osservatore de' morbi sociali possa mentovare, non appartengono punto al periodo in cui è locata l'azione del nostro libro. Coteste barricate, simbolo entrambi, sotto due aspetti diversi, d'un'orrida situazione, uscirono di terra nella fatale rivolta del giugno 1848, la maggior zuffa sovra la strada che abbia conosciuto la storia.

Talor succede, contro sinanco i principî, contro sinanco la libertà, la fraternità, l'uguaglianza, contro sinanco le voglie dell'universale, contro sinanco il governo

di tutti in favor di tutti, che la canaglia, questa terribile disperata, dal fondo delle sue angoscie, de' suoi scoramenti, delle sue privazioni, delle sue inopie, de' suoi travagli, delle sue ignoranze, delle sue tenebre, delle sue febbri, protesti, e la plebe sorga a conflitto col popolo.

I pezzenti attaccano il diritto comune; l'oclocrazìa insorge contro il *demos* (1).

Que' giorni volgono lùgubri; conciossiachè, pur fra quell' insania, v' abbia una certa quantità di diritto, ed in quel duello un po' di suicidio; e coteste voci — che hanno pretensione d'esser contumelie — pezzente, canaglia, oclocrazìa, plebe, provano, ahimè!, più la colpa de' reggitori che non sia quella de' tribolati, più, ahimè!, la colpa de' venturosi che quella degli eseredi.

Per nostro conto, non possiam mai pronunciare coteste voci senza cordoglio e rispetto, perchè allorquando la filosofia indaga i fatti co' quali esse hanno relazione, vi trova spesso congiunta alle lor miserie qualche grandezza. Atene era un' oclocrazia; i pezzenti formarono l'Olanda; la plebe più d' una fiata salvava Roma; la canaglia era il solo seguito di Gesù-Cristo.

Qual pensatore non ha talvolta considerato le sontuosità della classe infima?

È a tal canaglia che san Girolamo, senza dubbio, volgea la mente, a tali esseri derelitti, spogliati, grami, da cui son sôrti gli apostoli, e i martiri, allorchè proferiva le misteriose parole: *Fœx urbis, lex orbis* (2).

L' esasperazioni di quella folla che soffre e sanguina, le sue violenze all' inverso di que' principî che sono causa della sua vita, le sue invettive contro il diritto, son

(1) *Oclocrazìa*, governo del basso popolo; *demos*, (δῆμος), popolo.
(2) Feccia della città, legge della terra.

tanti colpi di Stato popolareschi, ed è forza sieno infrenati. L'onesto uomo vi si consacra, e, in pro stesso di questa folla inconsiderata, si dà a combatterla. Nullameno, nel farle ressa, egli sente bene quanto sia degna di scusa, e, nell'avversarne la foga, le rende venerazione! È quello uno de' rari momenti in cui, solvendo il proprio obbligo, si prova un senso che ci conturba, e che quasi sconsiglierebbe di andar più in là; si persevera, è d'uopo farlo; ma la coscienza, in un paga e mesta, e il dover compiuto s'impigliano d'un affanno che strigne il cuore.

Il giugno 1848 fu, spicciamoci ad asseverarlo, un evento a parte, quasi impossibile da classarsi nella filosofia della storia. Tutte le voci che noi pur mo' abbiamo pronunciato debbono essere escluse, allorchè si tratti di tale estraordinaria sollevazione, in cui si chiariva la santa ansietà del lavoro reclamante i propri diritti. S'ebbe allor debito di combatterla, avvegnachè fosse a danno della Repubblica; ma, in sostanza, che cosa fu il giugno 1848? Una rivolta del popolo contro sè stesso.

Dove il soggetto non è perduto di vista, non avvi specie di digressione; laonde, ci si conceda d'arrestar un momento il lettore sulle due barricate assolutamente uniche di cui non guari si favellava, e che hanno caratterizzato simile rivolta.

Una impedia l'ingresso del sobborgo Sant'-Antonio, l'altra vietava l'approssimamento a quello del Tempio: coloro contro cui si sono costrutti, sotto il vivace ed azzurro cielo di giugno, tali due orrendi capolavori della guerra civile, non giugneranno a dimenticarli.

La barricata Sant'-Antonio salìa mostruosa; alta tre piani, larga settecento piedi, sbarrava da un lato all'altro la vasta imboccatura del sobborgo, ch'è dir tre

strade; frastagliata, dentellata, merlata, intersecata d'un immenso squarcio, sorretta d'ammassamenti, che tenean luogo di baluardi, aspra di punte da tutte parti, folcita a un doppio gran promontorio di abitazioni, non altrimenti che una muraglia ciclopica, sorgev' essa all' estremità della formidabile piazza ch' ebbe a vedere il 14 luglio.

Al di dietro di quella barricata madre, in fondo alle strade, n'erano ritte altre diciannove. Al solo mirarla, provavasi nel sobborgo l'immenso martirio dell'agonia, giunto all' istante estremo in cui un travaglio vuol convertirsi in una catastrofe.

Che componea quella barricata? Lo scoscendimento di tre case a sei piani, schiantate apposta, asseriano alcuni; il prodigio di tutti gli astii, sclamavan altri. Serbava la deplorabile mostra d'ogni edificio dell'abbominio: la devastazione. Poteasi dire: Chi fu costà che costrusse? e, a un modo pari, chi ha demolito? Era l'improvviso dell'ebollimento. To' quella porta, to' quel cancello, quel tavolato, quella vetriata! quel vaso rotto, quel secchio fesso! qua tutto! Su, smantellate, spezzate, buttate tutto sossopra, abbattete tutto, traete tutto, ammontate tutto!

S'aggiunga a ciò la coadiuvazione del lastrico, delle pietre in pezzi, de' mattoni franti, de' calcinacci, delle travi, delle sbarre di ferro, delle masserizie, d'ogni vecchio arnese, sino de' panni frusti, de' cenci, del torso di sverza, e delle bestemmie.

Una cotal scena, ad un tempo stesso, era grande e piccola: il baratro parodiato dall' indiavolio, il masso vicino all'atomo, il lembo di parete divelto, e la scodella infranta; un minaccevole affratellamento di tutti i rottami; Sisifo aveavi gettato il suo sasso, Giobbe il suo coccio: in somma, terribile. Era l'acropoli de' pitocchi. Alcune

vetture rovesciate ne formavano casualmente la scarpa; v' era steso, a sbieco, un immenso carro capovolto, e su quella sediziosa facciata pareva una cicatrice; un *omnibus*, portato festivamente a forza di braccia alla sommità della bica, quasi gli architetti di quella selvatichezza avessero voluto aggiugner la fanciullaggine allo sgomento, offeriva il suo timone rizzato a non so quai cavalli dell'aria.

Tale enorme stipa, alluvione della rivolta, rappresentava allo spirito un Ossa su Pelio d'ogni qualsiasi rivoluzione — il 93 sull' 89, il 9 termidoro sul 10 agosto, il 18 brumale sul 21 gennaio, il vendemmiale sul pratile, il 1848 sul 1830.

La piazza ne valea la pena, e il serraglio ben meritava far di sè mostra, sino sul sito in cui era scomparsa la Bastiglia: se l' oceano levasse dighe, le costruirebbe di pari modo. Sovra cotesto difforme ingombro scolpiasi il furore del flutto. E qual flutto? la moltitudine. Credeasi scorgervi il fracasso impietrito; credeasi intender ronzare al dissopra della barricata, quasi fosser quivi nel loro bugno, le gigantesche ed atroci pecchie del progresso violento. Era quello un buscione? era un baccanale? era una fortezza? Parea la vertigine avesselo edificato a remeggi d'ala; quella bastita ritenea in sè qualche imagine della fogna, e alcun che d' olimpico. Vi si aveano, in uno scompiglio ricolmo di disperazione, piane di tetti, liste di parete colle loro carte dipinte, telai di finestra con tutti i vetri sepolti nelle macerie, in attesa del cannone, caminetti scassinati, armadî, tavole, panche, un sossopra, un viluppo sconcio, e que' mille arnesi meschini, rifiuto sin del mendico, che, a un tempo stesso, rivelano eccidio e rabbia.

Si sarebbe detto fossero gli stracci d' un popolo, stracci di legno, di ferro, di bronzo, di pietra, e il sob-

borgo Sant'-Antonio li avesse buttati lì, alla sua porta, d'un colossale colpo di scopa, formando della sua indigenza il suo baluardo. Costà, mozzi simiglianti a ceppi, catene sconnesse, armadure di legname con beccatelli, a modo di forche, ruote orizzontali sporgenti dagli sfasciumi, amalgamavano a quella fabbrica dell'anarchia, la cupa figura degli antichi supplizî patiti dal popolo.

La barricata Sant'-Antonio di qualsia cosa formava un'arma; vi si accoglieva tuttociò che la guerra civile può scagliar al capo della società; non era quello un combattimento, ma un parossismo; le carabine che difendevano quel bastione, fra cui v'aveva qualche spingala, lanciavano tritoli di stoviglie, ossicini, bottoni d'abito, sino girelle da masserizie, proiettili esiziali in causa del loro rame.

Tale serraglio era forsennato; levava un fragore orrendo, ed, a cert'istanti, si stipava di moltitudine e di procella, attizzando la truppa; coronavalo una combibbia di teste; ingombravalo un brulichio denso; aveva una cresta irta d'archibusi, di sciabole, di bastoni, d'asce, di picche e di baionette; vi sventolava uno smisurato stendardo rosso; si udian le grida degli ordini, le canzoni d'attacco, lo strepere de' tamburi, i singhiozzi delle donne, e lo sghignazzare sinistro degli affamati.

Era imponente ed acceso; e, come dal dorso d'un animale elettrico, vi si svolgeva uno scoppiettio di fölgori. Lo spirito della rivoluzione tenea velato della sua nube il fastigio, su cui rombava sinistramente la gran voce del popolo che somiglia al sovrano accento dell'Increato; da quella gerla titanica di frantumi si sollevava una strana magnificenza: era un cumulo di sozzure, ed, insieme, il Sinai.

Come dicemmo, quella barricata attaccava, in nome

della Rivoluzione, che? la Rivoluzione. Essa, ossia il caso, il disordine, lo scompiglio, il malinteso, l' ignoto, aveva a riscontro l'assemblea costituente, la sovranità del popolo, il suffragio universale, la nazione, la repubblica: era la Carmagnola che sfidava a battaglia la Marsigliese.

Insana sfida, ma eroica, conciossiachè quel vecchio sobborgo sia un eroe!

Il sobborgo ed il suo riparo si sovvenivano mutuamente: quello coprivasi del riparo, l' altro strigneasi al sobborgo. L' ampio serraglio si protendea come una scogliera, su cui veniva a naufragare la strategia dei generali d' Africa. Le sue caverne, le sue escrescenze, i bitorzi, le gobbe, faceano smorfie, per così dire, e smammavansi dalle risa, framezzo il fumo. La scaglia andava perduta nell' informe ammasso; le bombe vi si tuffavano, vi venivano trangugiate, ed andavano subbissate; le palle non giugneano che a forar buchi: a che prò cannoneggiare il caos? E le coorti, avvezze alle più feroci parvenze della guerra, miravano inquietamente quella specie di baluardo belva, cinghiale all' arricciamento, e montagna alla mole enorme.

Un quarto di lega lungi di lì, se dal canto della via Vecchia-del-Tempio, che mette al bastione presso il Castello-d'Acqua, si sporgeva coraggiosamente il capo fuori della punta formata dal dinanzi del fondaco Dellemagne, in distanza, oltre il canale, nella strada che monta i pendii di Belleville, al punto più alto della salita, scorgeasi una bizzarra muraglia, che arrivava sino al secondo piano delle abitazioni, specie di legame tra queste a destra e le opposte, come se la strada da sè medesima avesse curvato il suo più alto fianco, per rinserrarsi improvvisamente.

Quella muraglia si costruiva con sodi sassi. Sorgea

diritta, uniforme, austera, condotta a squadra, aggiustata a filo, tirata a piombo. Mancava certo di calcistruzzo, ma, al modo stesso di certi muri romani, tale difetto non ne alterava la rigida architettura: dalla sua altezza se ne inferìa lo spessore. La sua cornice era precisamente perpendicolare alla base; e, qua e colà sulla grigia sua superficie notavansi alcune feritoie quasi invisibili, che aveano aspetto di segni neri. Tali feritoie erano divise una dall'altra ad eguali distanze; la strada, sin dove l'occhio poteva giugnere, era deserta, e i balconi e gli usci delle dimore del tutto chiusi. S'alzava in fondo quella traversa che riduceva la strada cieca: muraglia immobile e inoffensiva. Non distingueavisi alcun vivente, s'udiva nulla; non una voce, non un romore, non un sol fiato; parea un sepolcro.

Lo smagliante sole del giugno inondava di luce quella terribile catasta.

Era il serraglio del sobborgo del Tempio.

Giugnendo sul luogo, e scorgendolo, tornava impossibile, sino a' più audaci, di non farsi meditativi dinanzi cotesta misteriosa apparizione: era essa assettata, commessa, embricciata, rettilinea, simmetrica, orrida, un misto di scienza e di tenebre. Conosceasi che il capo di quello sbarro doveva essere od un geometra, od un fantasma; lo si guardava, e si favellava sommessamente.

Di quando in quando, se qualcheduno, soldato, ufficiale, o rappresentante del popolo, ardia traversare il rialto solitario, s'udiva un sibilo acuto e basso, e il viandante cadea ferito, talvolta spento, o, se ne uscia salvo, scorgeasi una palla di fucile internarsi in qualche imposta chiusa, o negli interstizî d' uno stipite, o nell' intonaco d' un muro. E la palla era bene spesso di biscaino; perocchè gli uomini della chiusa, di due pezzi

di tubo da gaz, turati da una parte con istoppa e creta, si fossero formati due cannoncini.

Veruno spreco di polvere; quasi ogni tiro colpiva a segno. Sovra il seleiato, qua e là, vi aveva qualche cadavere e qualche pozza di sangue. Mi sovvengo d' una farfalla bianca che, nella strada, iva innanzi e indietro: la state non abdica mai.

A' dintorni, il vano de' portoni era ingombro di feriti.

Il passeggero sentivasi lì appostato da qualcheduno che non vedeva, e accorgevasi che il sentiero in tutta la sua lunghezza era preso di mira.

Aggruppati dietro la specie di dorso d' asino che fa all'ingresso del sobborgo del Tempio il punto centrico del canale, i militi della colonna d'attacco osservavano, gravi e raccolti, quel torvo sbarro, quell' immobilità, quell' impassibilità, donde uscia la morte. Taluni strisciavansi carponi sin a sommo dell' arco del ponte, avvertendo di non porre in fuori i loro *shakos.*

Il prode colonnello Monteynard ammirava quella barricata con raccapriccio. — *Com' è costrutta!* diceva a un rappresentante. *Non una pietra sporta dall' altra: sembra sodata di porcellana.* — In tal mentre, una palla gli spezzò la croce sul petto, ed ei cadde a terra.

— I vili! sclamavasi. Orsù, si mostrino! si facciano vedere! mainò, ei non l'osano!

Il serraglio del sobborgo del Tempio, difeso da ottanta uomini, assalito da diecimila, resse tre giorni. Al quarto, si fece come a Zaatcha ed a Costantina, si sfondarono le case, si calò da' tetti, e il serraglio fu conquistato. Non uno degli ottanta vili pensò a fuggire; vi si uccisér tutti, all'infuori del loro capo, il Barthélemy, del qual uomo or ora favelleremo.

Lo sbarro Sant'-Antonio era il fragore del tuono;

quello del tempio, il silenzio. Correa tra que' due bastioni il divario che parte il formidabile dal sinistro: uno sembrava una gola; l' altro una maschera.

Ammettendo che la tenebrosa e gigantesca insurrezione del giugno fosse composta d' un' iracondia e d' un enigma, sentiasi nel primo serraglio il dragone, dietro il secondo la sfinge.

Quelle due rôcche s' erano alzate da due uomini chiamati uno Cournet, l' altro Barthélemy: il Cournet avea costrutto il rialto Sant'-Antonio; il Barthélemy quello del Tempio. Ciascuno di que' baluardi era l' effigie di chi lo aveva erto.

Il Cournet era uomo d' alta statura; avea larghi omeri, viso rubicondo, pugno gagliardo, cuor temerario, audace, anima leale, sguardo franco e terribile. Impavido, energico, irascibile, procelloso, il più sincero degli uomini, e il più tremendo de' combattenti, la guerra, la lotta, e la mischia formavano la sua aria respirabile, rendeanlo di buon umore; era stato ufficiale di marina, ed, alla sua voce, al suo gesto, s'imaginava uscir egli da' fremiti dell' oceano, e partire dalla burrasca; nella battaglia egli continuava i furori dell' uragano: tolto il genio, v' avea nel Cournet qualche po' del Danton, come, all' infuori della divinità, accogliea il Danton qualche po' di Ercole.

Il Barthélemy, scarno, pallido, sparuto, taciturno, era una specie di monello tragico: schiaffeggiato un dì da una guardia municipale, la appostò, la uccise, e, a diciassett' anni, fu posto al bagno. Ne uscì, e costrusse quella barricata.

Successivamente, caso fatale, a Londra, amendue proscritti, il Barthélemy, in un duello a oltranza, ammazzò il Cournet. Qualche tempo dopo, preso nell' incastra-

ture d'una di quelle misteriose vicende a cui non è stranio l'amore, catastrofi in cui la giustizia francese trova circostanze attenuanti, e la inglese non sa conoscere che la morte, il Barthélemy fu appiccato. La cupa costruttura sociale è fatta in tal modo che, mercè il materiale spogliamento, mercè la morale trascuratezza, quell'essere sciagurato che racchiudeva un'intelligenza risolutissima, e forse grande, esordì col bagno nel suo paese, e terminò i giorni sovra la forca nell'Inghilterra.

Il Barthélemy, nelle congiunture, non alberava che una sola insegna: il vessillo nero.

II.

Che far nell' abisso, fuorchè discorrere?

Sedici anni nella sotterranea educazione della rivolta non passano senza lucro, ed il giugno 1848 la sa più lunga del giugno 1832.

Laonde, il serraglio della via Canapaia non era se non un abbozzo e un embrione, raffrontato co' due colossi pur mo' tracciati; ciononostante, per l'epoca, era tremendo.

Gl'insorti, sotto lo sguardo dell'Enjolras, dacchè Mario nulla più curasse, avean fatto pro della notte: lo sbarro non solo s'era ristaurato, ma ampliato, e sollevato di due piedi. Alcune spranghe di ferro confitte nel terreno sembravano lance in resta; ogni sorta di sfasciumi recati da qualsia parte, ed aggiunti ad esso, ne rassodavano l'impalcatura esteriore. Il riparo era stato peritamente assettato in muraglia nell'interno, e in macchione al di fuori.

Aveasi riattato la scala di pietre che permetteva di salir suso, come in una rôcca.

S'eran prese le disposizioni pel governo della barricata, sgombravasi la sala terrena, si pigliava la cucina per l'ambulanza, si terminava di curar i feriti, si rammassava la polvere sparsa a terra e sopra le tavole, si fondeano palle, si formavano cartuccie, si facevano filacciche, si stribuivano le armi cadute, si sbarazzava l'interno della chiusa da' rottami, si portavan via i cadaveri.

Vennero essi ammontati in via Mondétour, di cui si era sempre padroni: quivi il lastrico ritenne per molto tempo le lor tracce rosse. Fra' morti contavansi quattro guardie nazionali del distretto, e l'Enjolras ne fece porre in disparte le uniformi.

Egli avea consigliato due ore di riposo; e un consiglio dell' Enjolras valea un cenno. Ciononostante, tre o quattro soli ne profittarono. Il Feuilly occupò quelle due ore ad incider sulla muraglia di fronte alla bettola tale iscrizione:

VIVANO I POPOLI!

Le tre parole, scavate nella pietra con un chiodo, leggeansi ancora su quella muraglia nel 1848.

Le tre donne aveano messo a profitto la tregua della notte per trafugarsi appieno, ciocchè porgea il destro agli insorti di respirar più liberamente.

Esse aveano trovato mezzo di riparare in qualche prossima casa.

La maggior parte de' feriti poteva e voleva ancora combattere. V' aveano sur uno strato di materassi e di fastelli di paglia, nella cucina mutatasi in ambulanza, cinque uomini gravemente colpiti, fra cui due guardie municipali, che vennero medicate prima degli altri.

Nel pian terreno non eran rimasti più che il Mabeuf sotto il suo manto nero, e il Javert legato al palo.

— Questa è la sala de' morti, sclamò l' Enjolras.

Nell' interno della qual sala, schiarata appena da una candela, al suo fondo, stando la tavola mortuaria dietro il palo, a mo' di linea orizzontale, dal Javert in piedi e dal Mabeuf disteso, risultava una specie di confusa croce.

Il timone dell' *omnibus*, comunque tronco dalle archibusate, era ancora bastantemente alto perchè vi si potesse appender una bandiera.

L' Enjolras, che, da vero capitano, faceva sempre ciocchè diceva, attaccò a quell' asta il vestito forato ed insanguinato dello spento vecchio.

Non era più possibile alcun pasto; non v' avea carne, non pane. I cinquant' uomini del serraglio, ch' eran laddentro da sedici ore, ebbero ben presto a consumare le scarse vettovaglie della taverna. Ad un dato punto, ogni barricata che resista diviene inevitabilmente la zatta della Medusa: fu mestieri rassegnarsi alla fame.

Erano alle prime ore di quella giornata spartana del 6 giugno, quando nello sbarro San-Merigio, Giovanna, intorniato da rivoltosi chiedenti pane, a quegl'irrefrenati combattitori che sussurravano: da mangiare! — Perchè? rispose; sono tre ore, e alle quattro sarem tutti morti.

Non potendosi più mangiare, l' Enjolras proibì il vino, e compartì l' acquavite a razioni.

Eransi trovate in cantina quindici bottiglie piene, turate ermeticamente. L' Enjolras e il Combeferre le esaminarono, e il primo, risalendo, disse: — È un vecchio fondo del papà Hucheloup, che cominciò dall' essere droghiere. — Quello debb' essere pretto vino, osservò il Bossuet: per ventura, il Grantaire dorme; se fosse in piedi, si stenterebbe a salvarle, quelle bottiglie.

L'Enjolras, malgrado i borbottamenti, mise sovra esse il suo veto, e, affinchè veruno osasse toccarle, e fossero quasi sacre, le fece porre sulla tavola ove giaceva il papà Mabeuf.

Verso le due del mattino, ei si diedero a noverarsi: erano ancora trentasett' uomini.

> Uscia l'aurora, intanto, in croceo velo,
> Alla terra ed al ciel nunzia di luce,

e spegneasi la torcia ch' era stata surrogata nel suo alveolo di sassi. L'interno del serraglio, quella specie di cortiletto cavato dalla strada, era folto d'ombra, e rassomigliava, tra la cupezza crepuscolare, al ponte di una nave disarmata; e i combattenti, andando innanzi e indietro, e vi si muoveano come forme nere. Al dissopra di cotesto orrido nido di spettri, s'abbozzavan nericciamente i piani delle mute abitazioni; su' loro colmi inalbavansi i fumaiuoli; il cielo serbava quell' incantevole e indecisa gradazione che sta fra il bianco e l'azzurro; vi svolazzavan gli uccelli con festevoli garriti. L'alta dimora donde uscia il fondo della barricata, essendo vôlta ad oriente, aveva sul tetto un roseo riflesso. Alla finestrella del terzo piano la brezza mattutina agitava i capelli grigi sul capo dell' uomo ucciso.

— Sono contento che abbian morzata la torcia, dicea il Courfeyrac al Feuilly. Quella fiamma smossa dal vento m' infastidiva; sembrava avesse paura. Il lume delle torcie arieggia la saggezza de' codardi; rischiara male, perocchè tremi.

L'alba risveglia gli spiriti, al pari degli uccelli; tutti ciarlavano.

Il Joly, scôrto un gatto ir a zonzo sur una gronda, ne ragionava:

— Che cosa è il gatto? Un correttivo. Il buon Dio, formato ch'ebbe il sorcio, sclamò: Veh! ho commesso una stupidezza. E fe' il gatto: il gatto è l'*errata-corrige* del sorcio; il sorcio più il gatto, è la prova rivista e corretta della creazione.

Il Combeferre, circondato da studenti e da operaî, favellava de' morti, di Giovanni Prouvaire, del Bahorel, del Mabeuf, e sin del Cahue, e della severa mestizia dell' Enjolras, ed arringava:

— Armodio, Aristogitone, Bruto, Cherea, Stephanus, Cromwell, Carlotta Corday, ed il Sand, tutti hanno avuto, dopo il colpo, il loro momento d'angoscia. Il nostro cuore è sì suscitato, e la vita umana è un cotale arcano, che, anco nell'assassinio in pro della patria e nell'assassinio liberatore, se ve ne hanno, il rimorso di aver spento un uomo supera la soddisfazione di aver servito il genere umano.

E (son cotesti i meandri della parola scambiata) un minuto dopo, in causa d'una transizione proveniente dai versi di Giovanni Prouvaire, il Combeferre raffrontava tra loro i due traduttori delle Georgiche, il Raux al Cournand, e il Cournand al Delille, citando alcuni passi tradotti dal Malfilâtre, segnatamente i prodigî della morte di Cesare; e da questo nome, Cesare, il discorso ritornò a Bruto.

— Cesare, disse il Combeferre, perì giustamente; Cicerone è stato severo verso di lui, e a diritto; una tale severità non è la diatriba. Quando Zoilo insulta Omero, quando Mevio insulta Virgilio, quando il Visé insulta il Molière, quando il Pope insulta lo Shakespeare, quando il Fréron insulta il Voltaire, è un antico vezzo d'invidia e d'astio ch'è posto in campo; i genî attirano l'ingiuria, i grandi uomini, poco o molto, son fatti se-

gno, in qualsiasi tempo, di vituperî (1). Ma Zoilo e Cicerone sono ben distanti l'un l'altro: Cicerone è un giustiziere coll'idea, non altrimenti che Bruto lo è col pugnale. Per parte mia, do il mio biasimo a tal giustizia, il pugnale; però gli antichi lo consentiano. Cesare violatore del Rubicone, conferendo, come di proprio diritto, le dignità che venivano dal popolo, non alzandosi all'entrar del Senato, come assevera Eutropio, faceva cosa da re, e poco meno che da tiranno, *regia ac pœne tyrannica*. Era un grand' uomo; tanto peggio, o meglio; la lezione è più luminosa. Le sue ventitre ferite non arrivano a toccarmi come lo sputo in fronte a Gesù Cristo. Cesare è pugnalato dai senatori; Cristo è schiaffeggiato dai fanti: al maggior oltraggio, si sente il dio.

Il Bossuet, dominando i cianciatori dalla cima di un mucchio di pietre, colla carabina in pugno, sclamava:

— O Cidateneo, o Mirrino, o Probalinto! o grazie dell'Eantida! Oh, chi mi ammaestrerà a pronunciare i versi omerici pari ad un greco di Laurio, o d'Edateone!

III.

Schiarimenti e intenebramenti.

L'Enjolras, uscendo pel vicolo Mondétour, rasente le case, era andato a fare un riconoscimento.

Gl'insorti, non lo taciamo, eran pieni di fiducia. Il modo con cui aveano rispinto l'assalto notturno faceva ch'essi precedentemente ponessero quasi in non cale l'attacco dell'alba.

(1) Cotesti assiomi del nostro autore non hanno replica; ma li ha egli poi rammentati proficuamente in ciascuna fase della sua vita? può, di ragione, scaraventare sovr' altri la prima pietra?

Attendeanlo, e ne sorridevano. Eran sì certi del fausto esito che della giustizia della lor causa.

D'altra parte, stavano, indubbiamente, per ricevere qualche soccorso; e vi calcolavano. Con simile facilità di pomposa profezia ch'è una delle forze del combattitore francese, dividean essi in tre certe fasi la giornata ch'era lì lì per ricominciare: a sei ore del mattino, una coorte, « lassa da vani sforzi, » si darebbe loro; a mezzodì, l'insurrezione di tutto Parigi; al tramonto, la rivoluzione.

La campana di San-Merigio, che dal dì innanzi non era stata quieta un solo momento, suonava a stormo, indicando che l'altro sbarro, il maggiore, quello di Giovanna, reggeva sempre.

Tutte coteste fiducie passavan da un gruppo all'altro, in una specie di spaventoso e gaio bisbiglio, che somigliava al ronzio guerresco d'un alveare.

Ricomparve l'Enjolras; egli tornava dalla sua cupa rivista d'aquila nell'esterno buio. Ascoltò un istante, colle braccia incrocicchiate, e con una mano sul labbro, tutta quella festa. Poi, fresco e roseo, fra il crescente albòr mattinale, parlò:

— Tutto l'esercito di Parigi si tien parato alla zuffa; una terza parte di esso sta contro questo serraglio da noi difeso; e, per dippiù, la guardia nazionale: ho distinto i *shakos* del quinto di linea, e le insegne della sesta legione. Voi tra un'ora sarete assaliti. Quanto al popolo, ei bollia ieri; ma queste mane non dà alcun segno di movimento. Nulla è ad attendersi, nulla a sperare; non un sobborgo, nè una milizia: siete abbandonati.

Cotali accenti piombarono sul rombo de' gruppi, e vi produssero l'effetto che fa sur uno sciame la prima goccia della procella. Tutti ammutirono. Successe un mo-

mento d'inesprimibile silenzio in cui si sarebbe inteso volar la morte.

Ma ben fu corto.

Una voce, dal più oscuro fondo de' raunamenti, gridò:

— Non monta! Ergiamo la barricata sin all'altezza di venti piedi, e restiamci tutti. Cittadini, facciamo la protesta de' cadaveri; mostriamo che se il popolo diserta i repubblicani, i repubblicani lui non disertano.

Questa parola sgombrava dall'angustiosa nube delle perplessità individuali il pensiero di ciascheduno: venne essa accolta da un' entusiastica acclamazione.

Non fu mai noto il nome dell'uomo che favellò in siffatta guisa; forse un qualche oscuro operaio, un ignoto, un dimenticato, un eroe di fuga, quel grande anonimo ognor mesciuto alle crisi umane ed alle genesi sociali, che, a un dato punto, pronunzia, in via decisiva, il supremo verbo, e dilegua nell'oscurità, dopo aver rappresentato un minuto, nel fulgere d'un baleno, Dio e il popolo.

Tale inesorabile risoluzione era sì impregnata nell'aria del 6 giugno 1832, che, quasi alla stess' ora, nello sbarro di San-Merigio, gl'insorti mandavano un pari clamore, rimaso storico e registrato nel processo: — S'abbiano aiuti, o non s'abbiano, che rileva! Facciamoci uccidere qui sino all'ultimo.

Secondo che risulta, amendue i serragli, comunque materialmente isolati, aveano tra loro comunicazione.

IV.

Cinque di manco, uno di più.

Posciachè l'uomo, chiunque si fosse, che decretava « la protesta de' cadaveri » ebbe ragionato e dato la formola dell'anima comune, da tutte le bocche uscì un grido stranamente pago e tremendo, sinistro pel suo tenore, e trionfale per la sua fiera modulazione.

— Viva la morte! Restiam qui tutti.

— Ed a che pro tutti? disse l'Enjolras.

— Tutti! tutti!

L'Enjolras riprese:

— Il sito è acconcio; il serraglio è sodo; ponno bastar trenta uomini. Perchè immolarne quaranta?

Ed essi:

— Perchè fra noi non vi sarà un solo che voglia andarsene.

— Cittadini, gridò l'Enjolras, e la sua voce mandava una vibrazione quasi sdegnosa, la repubblica non è si ricca di difensori da farne vano spreco. La vanità è uno sciupio; se per qualcuno il dovere ingiugne di allontanarsi, gli è d'uopo compierlo, al pari d'ogni altro.

L'Enjolras, l'uomo principio, aveva su' suoi correligionarî quella specie di onnipotenza ch'è figlia dell'assoluto. Nulladimeno, quale si fosse quell'onnipotenza, sorse un bisbiglio.

Capo sino alla cima dell'unghie, l'Enjolras, sentendo quel mormorio, persistette; e riprese con alterezza:

— Coloro che hanno timore di non restar più di trenta, lo manifestino.

I bucinamenti più e più aumentarono.

Del restante, osservò una voce, frammezzo un gruppo, dire che s' esca da questo sbarro è assai lieve cosa: lo si circonda.

— Non dalla parte de' Mercati, disse l' Enjolras: la via Mondétour è sgombra, e per quella de' Domenicani puossi passar al mercato degl' Innocenti.

— E là, proseguì un' altra voce del gruppo, si sarà presi; si verrà in potere di qualche squadra della linea, o del distretto. Vedranno passar un uomo in camiciotto e in berretto, e richiederanno: Donde vieni tu? saresti uno della barricata? E, guardandogli le mani: Puzzi di polvere. Fucilato.

L' Enjolras, senza dar risposta, toccò la spalla del Combeferre, e i due amici entrarono nella sala terrena.

Tornarono ad uscire un momento dopo. Il primo tenea in mano le quattro uniformi da lui fatte serbare; l'altro il seguiva, portando gli arredi di pelle e i *shakos*.

— Con quest'uniforme, disse l'Enjolras, mescendosi alle file, si scappa. Ecco qua il bisogno per quattro.

E gettò a terra le quattro uniformi.

Lo stoico uditorio non dava indizio d'alcuna scossa. Il Combeferre prese la parola:

— Su, proruppe, bisogna avere un tantino di compassione. Sapete poi di chi qui si tratti? Vel dirò io: delle donne. Ve ne sono, donne, sì, o no? sonvi fanciulli, sì, o no? sonvi, sì, o no, madri, che cullano i loro pargoli, ed hanno d'intorno uno stuolo di ragazzini? Quello di voi che non vide unquanco la poppa d'una nudrice levi la mano. Ah! voi volete farvi ammazzare, e pur io lo voglio che vi favello; ciononondimanco, non vo' vedere spettri di donne che si attorciglin le braccia dinanzi a me. Su, morite, ma non è giusto far che altri muoia. I suicidî come cotesto che

qui, non guari, succederà, son sublimi; ma il suicidio è angusto, non tollera stendimento; e, approdando a' vostri vicini, non è più tale, bensì assassinio. Vi calga delle bionde testine, de' capelli canuti. M' udite: l' Enjolras venne a dirmi, momenti sono, d' aver distinto, alla svolta della via del Cigno, un povera lucerna alla finestrella d'un quinto piano, e, di dietro all' invetriata, l' ombra tutta tremolante d' una testa di vecchia che, a quanto sembra, vi avea passato la notte, e aspettava qualche suo caro: fors' è la madre d' uno di voi. Parta ei, dunque, e si spicci d' andar a dire a sua madre: Son qui, calmatevi, madre mia! Nè lo prenda tema che la mancanza della sua aita sia per fiaccare l' oppugnazione: dureran altri, a uno stesso modo, senza di lui. Allorchè si è utili alla propria famiglia col lavoro, non si ha diritto di sagrificarsi; l' è un disertarla. E chi ha figlie e suore? Ci rifletteste voi? Farvi uccidere; eccovi morti, sta bene; e domani? Rimangono tenere ragazzine senza un pane, terribile cosa! L' uomo accatta, la donna vende. Ah! quegli esseri sì graziosi e sì dolci, che portan cuffiette ornate di fiori, ed empiono le dimore di castità, e cantano, e cianciano, e sono quasi un profumo vivente, e provano la esistenza degli angeli nel paradiso, colla purezza delle vergini sulla terra, quella Giannina, quella Lisetta, quella Mimì, quelle adorabili e oneste creature che sono la vostra benedizione ed il vostro orgoglio, ah, Dio mio, stanno per aver fame! Che debbo dirvi? V' ha sempre aperto un mercato di carne umana; nè sarà colle vostre mani di fantasmi frementi attorno di loro che le storrete dal porvi il piede! Pensate alla strada, al lastrico fitto di viandanti, pensate alle botteghe davanti le quali transitano alcune femmine scollacciate, e nel fango: anche quelle femmine erano mon-

de. Pensino alle sorelle quei che ne hanno: la miseria, la prostituzione, le guardie urbane, San-Lazzaro, ecco dove cadono quelle gentili e leggiadre fanciulle, quelle fragili maraviglie del pudore, della gentilezza, dell'avvenenza, più fresche de' lilacchi di maggio. Ah! voi vi siete fatti uccidere! non siete più lì! avete voluto sottrarre il popolo alla regia potestà, e date le vostre figliuole alla polizia. Amici, badate, abbiate compassione! Non s'accostuma di curar molto le donne, le grame donne. Si fida sul non essersi loro data la educazione degli uomini, nell'aversi loro proibito di leggere, di pensare, d'occuparsi di politica; impedirete loro d'andar questa sera alla stanza di esposizione, a scoprirvi i vostri cadaveri? Orsù, fa d'uopo che chi ha famiglia sia condiscendente, ci dia una stretta di mano, sen vada fuori, e ci lasci qui da noi soli sbrigar l'affare. So bene che, per andarsene, abbisogna coraggio, e che il passo è arduo; senonchè esso quanto è più arduo, più è meritorio. Si va intonando: Ho un fucile, sto alla barricata; mio danno, io ci resto! Mio danno, è ben presto detto. Amici, avvi un domani; voi in allora non ci sarete; ma vi saran le famiglie vostre. Quanti travagli! Mirate un ragazzuccio sano, vispo, con due guancie vermiglie come una mela, che chiacchera, ride, scherza, salteggia, il cui bacio manda freschezza, sapete voi che avverrà tra poco di quel bel vezzo, se si abbandoni? Ne vidi uno, piccino piccino; suo padre era morto; alcune povere genti lo aveano raccolto per carità; senonchè pur esse mancavano di sostentamento. Il putello avea sempre fame; correa l'inverno; egli non piangeva; lo si scorgeva portarsi sempre presso una stufa, che era ognor fredda, e il cui fumaiuolo era messo insieme, come si usa, con terra gialla. Il fanciullo staccava colle sue piccole dita qualche frammento di quella terra, e la tran-

gugiava. Avea la respirazione tarda, la faccia squallida, le gambe flosce, ed il ventre enfiato. Non dicea nulla; se gli parlava, e non rispondeva. Egli più non vive; lo si trasportò moribondo all'ospizio Necker, dove lo vidi, perciocchè vi fossi qual convittore. Se fra di voi sianvi padri che si piacciano d'ir, la domenica, a passeggiare, tenendo nella loro gagliarda mano, la manina del loro piccolo, ciascuno d'essi ora s'affiguri che quel fanciullo sia il suo. Mel ricordo quel povero bambocciotto, parmi vederlo lì, nudo, sulla pietra anatomica, colle costicine che gli sporgeano disotto la pelle, come le fosse disotto l'erba de' cimiteri. Gli si trovò nello stomaco una specie di melma; e fra' denti, cenere. Suvvia, tastiamoci la coscienza, e pigliamo consiglio dal cuore! Le statistiche rivelano come la mortalità de' fanciulli abbandonati salga al cinquantacinque per cento. Lo ripeto, trattasi di donne, di madri, di ragazzine, di putti. Vi si tien forse discorso della vostra vita? Non è palese chi siete voi? si sa bene che siete prodi; voi, vivaddio! si sa bene che siete tutti parati festevolmente e gloriosamente a versar il sangue per la gran causa; che vi sentite predestinati a una luminosa e giovevol morte, e ciascuno agogna alla propria briciola del trionfo. Lo si sa, sì! ma non siete soli sovra la terra; v'hanno altri esseri che domandan le nostre cure; voi non potete obbliarli, nè aver pensiero, *egoisti*, che di voi stessi.

Tutti chinarono il capo in fosca sembianza.

Bizzarra contraddizione del cuore umano ne' suoi più sublimi momenti! Il Combeferre che avea ragionato di pari guisa, non era orfano. Ei rammentava le madri altrui, non la propria; avviavasi a farsi uccidere; era « *egoista*. »

Mario, digiuno, febbroso, sfruttato successivamente

d'ogni speranza, colato nell'affanno, il più cupo de' naufragi, saturo di violente emozioni, sentendosi prossimo al fine, s'era più e più immerso in quella stupidità visionaria che ognor precede l'ora ferale accettata spontaneamente.

Un fisiologo avrebbe potuto studiare sopra di lui i sintomi crescenti di quell'assopimento febbrile conosciuto e classato dalla scienza, il quale sta di fronte all'angoscia, come la voluttà rimpetto al piacere.

Anche la disperazione ha la propria estasi.

Mario trovavasi a cotal segno; egli assisteva a qualsiasi evento quasi dal difuori; lo dicevamo, le cose che succedeansi dinanzi a lui gli pareano lontane; ne distingueva il complesso, e gliene sfuggiano i particolari: ne scorgea il va vieni traverso un balenamento; intendea le voci che favellavano, come il facessero in un abisso.

Nulladimeno, cotesta scena lo scosse: vi aveva un punto, che si fe' via sino a lui, e lo risvegliò. Ei non chiudeva che un' idea sola, morire, nè volea storsene; pur pensò, fra il suo tetro sonnambulismo, che, nel perire, era conceduto salvar qualcuno.

Ed alzò la voce:

— L' Enjolras, osservò egli, ed il Combeferre han parlato giusto; verun inutile sagrificio: io m'unisco loro, e convien spicciarsi. Il Combeferre vi ha chiarito le cose risolutive; sonvi qui alcuni che hanno famiglie, madri, sorelle, spose e figli: escano costoro dalle fila!

Niuno si mosse.

— Gli uomini ammogliati e i capi di casa fuori delle fila! ripetè Mario.

Il suo ascendente contava molto. L' Enjolras era, sì, il capo della barricata; ma, in cambio, Mario n'era il salvatore.

— Ve lo comando! intimava il primo.

— Io, aggiugnea l' altro, ve ne fo istanza.

Allora, turbati dalla parola del Combeferre, scossi dal cenno dell'Enjolras, inteneriti dal pregar di Mario, quegli eroici uomini principiarono a dinunciarsi l' un altro. È vero, diceva un giovane ad un provetto, tu sei padre di famiglia; vattene. — Piuttosto tu, rispondeva quegli, tu hai due sorelle di cui sei unico sostentamento. — E scoppiava un' accesa gara: veruno volea lasciarsi por alla soglia del sepolcro.

— Sbrighiamoci, disse il Courfeyrac; qui sta la repubblica, e regna il suffragio universale. Indicate voi stessi quali debbano allontanarsi.

Venne obbedito. Dopo alcuni minuti, cinque individui erano unanimemente additati, ed uscivano delle fila.

— Essi sono cinque! proruppe Mario.

Non aveanvi che quattro uniformi.

— Ebbene, ripresero i cinque, dee restarne qui uno.

Ed insorse una nuova disputa generosa, a determinare chi rimarrebbe; ciascun di loro trovava ne' suoi compagni buone ragioni per non fermarsi.

— Tu hai una moglie che t' ama. — Tu la vecchia madre. — Tu, senza genitori, non senti pietà de' tuoi tre fratellini? che avverrà di loro? — Tu non ricordi i tuoi cinque figli? — Tu se' in diritto dell'esistenza, tu morireati, troppo per tempo, a diciassett' anni!

Que' grandi sbarri rivoluzionarî erano convegni d'eroismo; ivi l' inverosimile era naturale; quegli uomini non istupivano gli uni degli altri.

— Fate presto! ripeteva il Courfeyrac.

Da qualche gruppo si gridò a Mario:

— Designate voi quello che abbia a restare.

— Sì! sclamarono i cinque; sceglietе, e vi obbediremo.

Mario non si tenea più accessibile da alcuna emozione; ciononostante, all'idea di scegliere un uomo per la morte, tutto il sangue gli riflui al cuore: se avesse potuto impallidir maggiormente, lo avrebbe fatto.

Egli s'avanzò verso i cinque, che sorrideangli, e ciascuno, coll'occhio ardente di quella vampa che si scorge al fondo della storia sulle Termopili, gli gridava:

— Me! me! me!

E Mario, sbalordito, noverolli: eran sempre cinque! Poscia il suo sguardo s'abbassò sulle quattro uniformi.

In quel punto, ne cadde una quinta, quasi dal cielo, sulle altre quattro.

Il quint'uomo era salvo.

Mario erse gli occhi, e riconobbe il signor Fauchelevent.

Giovanni Valjean era testè entrato nella barricata.

Sia per nozioni prese, sia per istinto, o per caso, egli vi giugneva dal vicolo Mondétour. Mercè il suo vestito di guardia nazionale, v'era passato agevolmente.

La scolta lì collocata da' rivoltosi non avea debito di svegliar l'allarme per un solo milite; laonde, avealo lasciato intromettersi in quella viuzza, dicendo: è probabilmente un qualche rinforzo, e, al peggio dei peggi, un prigioniero. Il momento era troppo grave perchè la guardia potesse storsi dal suo dovere e dal posto d'osservazione.

All'entrar di Giovanni Valjean nel serraglio, veruno avealo notato, tutti gli occhi eran fisi sui cinque eletti e sulle quattro uniformi. Giovanni Valjean, egli, si avea veduto e inteso, via via, la scena ed i personaggi, e, spo-

gliatosi chetamente della sua divisa, aveala gettata sulle altre.

La commozione fu indescrivibile.

— Chi è quell' uomo? domandò il Bossuet.

— È un uomo, rispose il Combeferre, che salva i suoi pari.

Mario, d' una voce autorevole, disse:

— Egli m' è noto.

Tale guarentigia fu sufficiente.

L' Enjolras si volse al Valjean:

— Cittadino, siate il benvenuto.

Ed aggiunse:

— Saprete che si sta per morire?

Giovanni Valjean, senza dar risposta, aiutò l' insorto da lui salvato a indossare la sua uniforme.

V.

Qual orizzonte si vegga dall' alto della barricata.

La situazione di quella gente, in quell' ora fatale ed in quell' inesorabile sito, aveva per risultamento e come apice la suprema mestizia dell' Enjolras.

L' Enjolras chiudea in sè la pienezza della rivoluzione; nulladimeno egli era incompleto quanto può esserlo l' assoluto; arieggiava molto il Saint-Just, e poco Anacarsi Clootz; pure il suo spirito, nella società degli Amici dell' A B C, avea terminato per subire una certa *calamitazione* delle idee del Combeferre; da qualche tempo, egli usciva, poco a poco, dall' augusta forma del domma, lasciava andarsi al dilatamento del progresso, e s' era ridotto ad accettarne, qual definitivo e magnifico

sviluppamento, la trasformazione della grande repubblica francese in immensa repubblica umana. Quanto a' sùbiti mezzi, data una situazione violenta, egli voleali violenti; in ciò era fermo; s'era mantenuto di quella fiera e tremenda scuola che in sè riassume tale parola: Novantatre.

L'Enjolras teneasi ritto sulla scala di pietre, con un gomito alla bocca della sua carabina.

E pensava; rabbrividiva, quasi lo investissero folate di vento: i luoghi visitati dalla morte dànno simili commozioni da tripodi. Dalle sue pupille gonfie di sguardo intimo usciano certe specie di fuochi soffocati.

Improvvisamente, sollevò il capo; i biondi suoi capelli si riversarono all'indietro, pari a quelli dell'angelo sulla cupa quadriga di stelle, pari a giubba di leone stravolta in fiammeggiamento d'aureola, e proruppe:

— Cittadini, vi affigurate voi l'avvenire? Le strade delle città colme di luce, all'ingresso loro vivaci rami, le nazioni sorelle, gli uomini giusti, i vecchi che benedicono i fanciulli, il passato che ama il presente, i pensatori al tutto liberi, i credenti in piena aguaglianza, per religione, il cielo, Dio sacerdote immediato, la coscienza umana mutata in ara, la fratellanza dell'officina colla scuola, per punizione e per ricompensa il pubblico grido, il lavoro a tutti, per tutti il dritto, su tutti la pace, non più alcun odio, non più alcun sangue versato, non più battaglie, le madri liete! Sommettere la materia, ecco il primo passo; realizzar l'ideale, il secondo. Vi sia presente il lungo cammino che ha già percorso il progresso. Un tempo, le prime razze umane miravano esterrefatte passarsi dinanzi gli occhi l'idra che sbuffava sull'acque, il drago ch'eruttava fuoco, il grifo, mostro dell'aria, il quale volava con ali d'aquila e branche da tigre; bestie terribili, avverse all'uomo. Questi impertanto si diede a

tendere le sue ragne, le ragne sacre dell' intelligenza, ed ha terminato irretendo i mostri. Pigliammo l' idra — lo *steamer* (1); frenammo il drago — la *locomotiva*; siamo sul punto di domar il grifo, lo abbiam già in mano — l'areostato. Il dì in cui quest' opera prometiana sarà compiuta, e l'uomo avrà definitivamente aggiogata alle proprie voglie la triplice antica Chimera — l' idra, il drago ed il grifo, — sarà padrone dell' acqua, del fuoco e dell' aria, sarà, pel restante della creazione animata, ciocch' erano in suo confronto gli antichi numi. Coraggio, e avanti! Cittadini, dove volgiam noi? alla scienza resa governo, alla forza delle cose divenuta una forza pubblica, alla legge naturale avente in sè stessa la sua sanzione, la punizione, e promulgantesi coll'evidenza, ad un sorger della verità, equivalente a un levar di sole. Noi moviamo al sodalizio dei popoli, moviamo all' unità dell' uomo; non più finzioni, non parassiti; il reale governato dal vero, ecco lo scopo. La civilizzazione porrà le sue assisie sovra il fastigio europeo, poscia al centro de' continenti, in una concorde e grande concione dell' intelligenza. Una qualche cosa di somiglievole s' è già vista: gli anfizioni tenean, ciascun anno, due sedute, una a Delfo, stanza dei numi, l' altra alle Termopili, stanza degli eroi. L' Europa avrà i propri anfizioni, ed avralli il globo; la Francia porta ne' suoi fianchi tale sublime avvenire; è la gestazione del secolo nonodecimo; ciocchè sbozzava la Grecia merita sia compiuto dalla Francia. Odimi, Feuilly, animoso operaio, uomo del popolo e de' popoli: io ti venero; sì, tu vedi rettamente il tempo avvenire; sì, tu hai ragione; tu, orbato de' genitori, adottasti a madre l' umanità, e a padre il dritto. Qui avrai la morte, val quanto dire il trion-

(1) Vedi alla pagina 15 del volume terzo.

fo. Noi, cittadini, checchè oggi avvenga, sia colla nostra sconfitta, sia colla vittoria, noi stiam per fare una rivoluzione. Non altrimenti che un incendio illumina una città tutta, una rivoluzione trasmette luce all'intera famiglia umana. E quale rivoluzione faremo noi? L' ho già detto, quella del Vero. Al punto di vista politico, non avvi che un sol principio: la sovranità dell' uomo sovra sè stesso. Una cosifatta sovranità dell' *io* sull' *io* prende nome di Libertà; laddove s' associno due, o parecchie di tali sovranità, comincia lo Stato; ma in pari lega non v' ha la menoma abdicazione; ogni sovranità, per formar il dritto comune, concede una certa porzione di sè, ch' è la stessa per tutti; e tale identità di concessione che ciascuno fa a tutti, s'appella Uguaglianza. Il dritto comune non è altra cosa che la tutela di tutti sparsa sul dritto di ciascheduno: simile tutela di tutti su ciascheduno riceve nome di Fratellanza. Il punto d' intersecazione di tutte coteste sovranità che s'aggregano, detto è Società; e l'intersecazione ammettendo una congiunzione, ne sorge, di conseguenza, che il punto è un nodo. Laonde, ciò s' appella vincolo sociale, o, secondo alcuni, sociale contratto, locch' è il medesimo, essendo la voce contratto formata etimologicamente coll'idea del vincolo. Or, intendiamoci sull' uguaglianza; avvegnachè, se la libertà è il vertice, l' uguaglianza è la base. L' uguaglianza, cittadini, non è già tutta la vegetazione a livello; una società di enormi steli d' erba e di querciuoletti, una vicinanza di gelosie che s' intralcino fra di loro; ma è, civilmente, tutte le altezze con un istesso adito; politicamente, tutti i voti coll' istesso peso; religiosamente, tutte le coscienze coll' istesso dritto. L' Uguaglianza ha un organo: l' istruzione gratuita ed obbligatoria: il dritto all'alfabeto, ecco dond'è mestieri pigliar le mosse; la scuola elementare imposta a

tutti, l'accessoria offerta a tutti, ecco il debito. Dall'identico ammaestramento esce la società uguale. Sì, istruzione! luce! luce! tutto parte dalla luce, tutto vi ritorna. Cittadini, il secolo decimonono è grande, ma il vigesimo sarà felice. Allora nulla più di somigliante all'antica storia; non sarà più a temersi, com' oggi, una conquista, un'invasione, un' usurpazione, una rivalità di nazioni a mano armata, un interrompimento di civilizzazione in causa di un regale maritaggio, una nascita nelle tirannie ereditarie, una spartizione di popoli ne' congressi, uno smembramento per la caduta d' una dinastia, un cozzo di due religioni che si trovino a fronte, come due capri delle tenebre sovra il ponte dell' infinito; non sarà più a temere la carestia, lo staggimento, la prostituzione per la miseria, la miseria per mancanza di lavoro, e il patibolo, e la spada, e le battaglie, ed i brigantaggi casuali nelle foreste degli avvenimenti. Si potrà dir, quasi, che non vi avranno più avvenimenti; si sarà beati. Il genere umano compierà la sua legge, come il globo terrestre compie la propria; ristabilirà l' armonia tra l' anima e l' astro; l' anima graviterà attorno il vero, come l' astro attorno la luce. Amici, l' ora in cui ci troviamo ed in cui vi parlo è una tetra ora; ma son costi ove si fanno le tremende compere dell' avvenire. Una rivoluzione è un pedaggio. Oh, il genere umano sarà liberato, rialzato e consolato! noi glielo assicuriamo su questo sbarro. Donde si lancerebbe il grido d' amore, se non dall' alto del sagrificio? Fratelli miei, è cotesto il luogo di raunamento per quei che pensano e soffrono; cotesto serraglio non è formato nè di pietre, nè di travi, nè di ferracci; ma di due mucchi, uno d' idee, l' altro di dolori. Qui la miseria s' avviene nell' ideale; il giorno abbraccia la notte, e le dice: io morirò per te, e tu rinascerai meco; dalla stretta di tutte le de-

solazioni, sgorga la fede. I patimenti qui recano la loro agonia, e le idee la loro immortalità. Questa agonia e questa immortalità stanno per meschiarsi e comporre la nostra morte. Fratelli, chi muor quaddentro, muor nello splendido irraggiamento dell'avvenire; noi caliamo in una tomba colma d'aurora.

L'Enjolras s'interruppe, più che non tacesse; le sue labbra si muovevano silenziosamente, quasi ei continuasse a favellare seco medesimo, ciocchè fe' ch'essi, cercando d'udirlo ancora, seguissero a riguardarlo con occhio intento. Non vi fu applauso; ma un bisbigliar lungo: la parola essendo un soffio, i fremiti delle intelligenze somigliano a quelli delle foglie.

VI.

Mario aspro, e il Javert laconico.

Narriamo ciocchè succedeva nel pensiero di Mario.

Si rammenterà la situazione dell'anima sua; poco stante lo abbiamo espresso, per lui tutte le cose erano una visione; le valutava scompigliatamente; egli stava, v'insistiamo, all'ombra delle grandi ale scure distese sugli agonizzanti; si sentiva entrato nel sepolcro, gli sembrava essere omai fuori dell'esistenza, nè mirava più le faccie de' viventi che cogli occhi d'un morto.

In qual modo il signor Fauchelevent era lì? perchè c'era? che venìa a farci? Mario non s'indirizzò tutte coteste domande. Di più, stantechè la nostra disperazione abbia la proprietà d'inviluppar gli altri al pari di noi stessi, trovava logico che ciascuno venisse a morire.

Solo pensò a Cosetta con uno strignimento di cuore.

Del resto, il signor Fauchelevent non gli favellò, non

guardollo, e non fece mostra neanco d'intendere quando Mario alzò la voce, per dire: egli m' è noto.

Circa Mario, quel comportarsi del signor Fauchelevent confortavalo, e, se si potesse adoprare una tal parola per simiglianti impressioni, asserveremmo, piacceagli. Egli avea trovato sempre un' assoluta impossibilità d'indirizzar la parola a quell'uomo enimmatico ch'era per lui, ad un tempo, equivoco ed autorevole. Era, inoltre, corso molto tempo dacchè non lo avea veduto, e ciò, per la tempra timida e riservata del suo sentire, aumentava la difficoltà.

I cinque uomini trascelti uscirono della barricata pel vicolo Mondétour; essi rassomigliavano pienamente a guardie nazionali: uno di loro se ne andò piangendo. Prima di partire, abbracciarono chi restava.

Tostochè que' cinque uomini rimandati alla vita furon partiti, l'Enjolras pensò al condannato a morte, ed entrò nella sala terrena. Il Javert, avvinto al palo, stava pensieroso.

— Ti occorre qualche cosa? gli domandò l'Enjolras.

Il Javert rispose:

— Quand' è che mi ucciderete?

— Attendi; presentemente noi abbiam d' uopo di tutte le nostre cartuccie.

— Allora, datemi da bere, disse il prigioniero.

L'Enjolras porse a lui di sua mano una tazza d'acqua, e, siccome il Javert era legato strettamente, aiutollo a bere.

— Vuoi altro? ripigliò egli.

— Io sto male a questo palo, soggiunse l'interrogato. Non vi comportaste molto teneramente lasciandomi passar in tal guisa la notte; annodatemi a vostro grado, ma potreste anche stendermi sur una tavola, come quello.

E, d' un movimento di capo, accennò il cadavere del Mabeuf.

Aveavi, lo rammenteremo, in fondo alla sala, una larga e lunga tavola sulla quale si erano fuse palle e formate cartuccie: più non restando da farne altre, ed essendosi impiegata tutta la polvere, quella tavola rimanea libera.

Per ordine dell' Enjolras, quattro insorti sciolsero il Javert dal palo. Mentre lo si slacciava, un quinto teneagli una baionetta d'accosto al petto. Gli si lasciarono le mani ferme dietro il dorso, gli si mise a' piedi una funicella sottile e forte, che permetteagli di formar passi di quindici pollici, come coloro che avviansi al palco, e lo si fece camminare sino alla tavola in fondo alla sala, dove venne steso, e avvinchiato robustamente a metà del corpo.

Per maggior sicurezza, mediante una fune ravvolta attorno il collo, si aggiunse un sistema di legamenti che rendeagli impossibile qualunque fuga, vale a dire quel certo laccio che i carcerieri chiaman filetto, il quale, partendo dalla nuca, biforcasi sullo stomaco, e viene a raggiugner le mani, dopo esser passato fra le gambe.

Mentre si aggratigliava il Javert, un uomo, sulla soglia dell' uscio, consideravalo con una singolare attenzione. L' ombra prodotta da cotestui fece girar il prigioniero: alzò gli occhi, e riconobbe Giovanni Valjean. Nè pertanto egli trasalì; ma, chinata fieramente la pupilla, sclamò fra labbri: ben naturale!

VII.

La situazione si fa più grave.

Da tutte parti saettava il giorno

già chiaro il sole; ma non s' apria una finestra, non una porta: era l' aurora, non lo svegliamento. L' estremità della via Canapaia opposta allo sbarro, lo abbiamo detto, era stata sgombera dalle truppe; essa parea vacua, e schiudevasi a' passeggeri con una quiete malaugurosa. La via San-Dionigi era muta, non altrimenti che a Tebe la soglia delle sfingi. Sovra il crocicchio, senz' anima viva, biancheggiava il riflesso del sole: nulla è sì lugubre che il chiarore delle vie deserte.

Non distingueasi veruna cosa, bensì s' udiva; rombava, a certa distanza, un misterioso movimento: era manifesto appressarsi i supremi istanti. Come la sera precedente, le vedette si ritirarono, senonchè ora tutte.

Il serraglio era più sodo che al primo attacco; dopo la partenza dei cinque, lo si era afforzato viemaggiormente.

Dietro l'avviso della vedetta, che spiava la contrada de' Mercati, l' Enjolras, per tema d' esser sorpreso alle spalle, pigliò un' energica risoluzione. Fece sbarrare il rametto del vicolo Mondétour, sino allora rimasto libero; e, all'uopo, si tolse un altro po' di selciato lungo le case. Per cotal modo, la cinta, chiusa su tre sentieri, al dinanzi in via Canapaia, a sinistra in quella del Cigno e della piccola Cialtroneria, e a dritta, infine, nella Mondétour, era, davvero, quasi inespugnabile. Bensì fatalmente vi si era inviluppati; aveanvi tre fronti, ma non più uno sfogo: fortezza, ma trappola, osservò il Courfeyrac, sorridendo.

L' Enjolras fece ammucchiar presso l' uscio della ta-

verna una trentina di selci, « smosse di troppo, » dicea il Bossuet.

Il silenzio dal lato donde aveva a partire l'assalto era ora tanto profondo che l'Enjolras fe' ad ognuno pigliar il posto del combattimento.

E gli fu pòrta una razione d'acquavite.

Nulla è più curioso d'una barricata che si disponga all'attacco. Scelgono tutti il proprio sito, come in un teatro: chi s'appoggia colla spalla, chi col fianco, chi col gomito, chi si forma un sedile di pietre; ecco un angolo di muro che dà molestia, si va più lungi; ecco uno sporto che può offerire una protezione, e se ne profitta; i mancini sono preziosi, fanno lor pro delle positure che altrui non tornano; molti, pugnando, prescelgono star assisi; piace ammazzare senza disagio, e finir i giorni in comodità. Nel funesto conflitto del giugno 1848, un insorto, che tirava con una spaventevole perizia, e si batteva dall'alto d'un terrazzo, sopra di un tetto, vi si era fatto recare un seggiolone a bracciuoli, e lì venne a coglierlo un pezzo di scaglia. —

Appena il capo abbia intimato di star parati alla zuffa, cessa di botto ogn'incomposto movimento, non più alcun premersi l'un coll'altro, non più combriccole, non più ciance, nè crocchi appartati; quanto è negli spiriti converge, e si cambia in aspettazione dell'assalitore. Un serraglio prima del pericolo è caos; nel pericolo, disciplina: il pericolo induce l'ordine.

Posciachè l'Enjolras ebbe tolta in pugno la sua carabina a due canne, e si collocò dietro una specie di merlo che s'era serbato, tutti ammutirono. Lungo la muraglia di pietre corse confusamente uno scoppiettio di secchi buzzichelli: erano i grilletti degli archibusi che s'allestivano.

Del resto, gli atteggiamenti più che mai fieri ed arditi: l'eccesso del sagrificio mette vigore. Ei non aveano più la speranza; ma aveano, in cambio, la disperazione; la disperazione, ultim' arma, che, come disse Virgilio (1), talora dà la vittoria. Dall' estreme risoluzioni scaturiscono le supreme risorse; imbarcarsi nella morte è qualche fiata scampar dal naufragio, e il coperchio della bara si fà una tavola di salvezza.

Come la sera precedente, tutte le attenzioni erano vòlte, e si potrebbe quasi dire appoggiate al capo della strada, ora rischiarato e visibile.

Nè l' attender fu molto lungo. L' agitazione incominciò nuovamente e distintamente dalla parte di San-Leucio; non però uguale alle mosse del primo attacco. Uno strisciar di catene, un dimenarsi irrequieto d'una moltitudine, uno scricchiare di bronzo balzante sovra il selciato, una specie di solenne strepito, annunziarono appressimarsi qualche stromento malaugoroso. Le viscere di quelle vecchie tranquille strade, costrutte e aperte per la feconda circolazione degl'interessi e dell' idee, non pel mostruoso avvoltolarsi di ruote guerresche, furono strette da un brivido.

Tutti gli sguardi de' rivoltosi fisaronsi orrendamente all' estremità della via.

Vi si presentò un pezzo di cannone.

Gli artiglieri spigneanlo innanzi, incastrato nella

(1) *Una salus victis, nullam sperare salutem.*

Eneidos. lib. II.

Un sol rimedio
A chi speme non have è disperarsi.

Trad. del Caro.

sua carretta, priva della parte anteriore, già tolta; due ne sosteneano il fusto, quattro erano alle ruote; seguiano altri col suo cassone. Vedeasi fumare la miccia accesa.

— Fuoco! intimò l'Enjolras.

Tutto il serraglio fe' fuoco; la detonazione fu spaventevole; una valanga di fumo coverse ed oscurò il pezzo e i militi; dopo qualche secondo, dissipata la nube, riapparvero gli uni e l'altro; quelli addetti al cannone terminavano di assestarlo di fronte alla barricata, peritamente, senza affrettarsi. Veruno era stato côlto. Poi il capo-pezzo, premendone la culatta, per alzar la bocca, si mise ad appuntarlo, colla gravità dell'astronomo che dirige un telescopio.

— Bravi cannonieri! gridò il Bossuet.

E tutto il serraglio battè le mani.

Di lì a breve, locato precisamente in mezzo alla strada, traverso il ruscello, il cannone stava in batteria, e contro lo sbarro era spalancata una formidabile gola.

— Su, allegri! disse il Courfeyrac: ecco il brutale; dopo il buffetto, il pugno. L'esercito tende verso di noi la sua grossa zampa; il serraglio sta per essere scosso in sul serio; la fucilata tasta, il cannone abbranca.

È un pezzo in bronzo da otto, del nuovo modello, aggiunse il Combeferre. Que' pezzi lì, per poco che si ecceda la proporzione di dieci parti di stagno su cento di rame, vanno soggetti a scoppiare. Il soverchio stagno li fa troppo molli: ne nasce allora, che nel focone hanno buchi e seni. Ad ovviare tale difetto, e forzar la carica, saria d'uopo, forse, ricorrere al metodo del quartodecimo secolo, il cerchiamento, e vestir il pezzo, al di fuori, d'una serie d'anelli d'acciaio senza saldatura, dalla culatta sin l'orecchione. Nell'infrattanto, viene provvisto

all' inconveniente come puossi meglio; si giugne a scoprire dove siano i fori e le cavità nel focone mediante il gatto. Nulladimanco, v'ha un miglior mezzo, la stella mobile del Gribeauval.

— Nel secolo decimosesto avean uso di rigar i cannoni.

— Sì, affermò il Combeferre; di tal modo, se ne accresce la forza balistica, ma diminuisce la precisione del tiro. Nel tiro a corta distanza l'iperbato non ha tutto l'impeto da desiderarsi; la parabola s'aggrandisce fuor di misura, il corso del proiettile non è più bastantemente rettilineo onde poter colpire gli oggetti intermedî, tuttavia è un uopo del combattimento, la cui importanza cresce colla maggior prossimità dell'avversario, e col furiar del tiro. Tale scarsa tensione nella curva del proiettile de' cannoni rigati del secolo decimosesto era prodotta dalla fievolezza della carica; le cariche deboli, per siffatta specie di ordigni, sono imposte da necessità di balistica, come, ad esempio, la conservazione delle carrette. In somma, neanco il cannone, cotesto despota, può che vuole; la forza è una grande fralezza. Una palla di cannone non percorre che seicento leghe l'ora; la luce, settantamila il secondo: tale la superiorità del Cristo su Napoleone.

— Ricaricate le armi, disse l' Enjolras.

Di qual maniera il rinforzo della barricata si comporterebbe sotto la palla del cannone? arriverebbe essa a far breccia? In ciò stava la quistione.

Mentre gl' insorti ricaricavano gli archibusi, gli artiglieri approntavano il loro pezzo.

La perplessità nello sbarro era al più alto segno.

Partì il colpo, scoppiò la detonazione.

— Presente! gridò un' ilare voce.

E, nel tempo che la palla gettavasi sulla barricata, Gavroche vi si lanciò dentro.

Ei giugneva dalla via del Cigno, ed avea speditamente accavalciato il serraglio accessorio che facea fronte al labirinto della Piccola Cialtroneria.

Il ragazzo vi fe' più effetto che non la palla.

S'era cotesta affogata nelle cavature delle macerie, e malapena aveva spezzato una ruota dell'*omnibus*, e conquassato la carretta Anceau; perlocchè il serraglio si mise a ridere.

— Proseguite! gridò il Bossuet agli artiglieri.

VIII.

Gli artiglieri si fanno prender sul serio.

Gavroche venne circondato.

Ma ei non ebbe tempo di narrar nulla: Mario abbrividendo lo trasse in disparte.

— Che vieni a far qui?

— To'! proruppe il monello. E voi?

E coll'epica sua sfrontataggine guardò fiso Mario. I suoi due occhi ingrandivansi della fiera luce che ritenevano internamente.

Senonchè Mario, in severo accento, proseguì:

— Chi è che ti ha detto di ritornare? hai tu almeno rimesso la lettera al suo indirizzo?

Gavroche, circa quella lettera,

Giù dai fondacci della coscïenza,

sentia salirsi qualche rimorso. Nella sua pressa di ritor-

nare alla barricata, più che consegnarla, se n'era disfatto; gli era mestieri di confessar a sè stesso averla fidata un po' avventatamente a quello sconosciuto di cui nemmeno era giunto a distinguere le sembianze. È vero che quel-l'uomo trovavasi a capo scoperto, ma ciò non bastava. In somma, su questo conto, egli si facea tra sè e sè qualche biasimuccio, ed era in timore de' rimbrotti di Mario. Per dispacciarsi, adottò il modo più semplice: mentì a dirittura.

— Cittadino, ho consegnato il foglio al portinaio; la signora dormiva; ella lo avrà al suo svegliarsi.

Mario, nell'inviare quel vigliettino, aveva due intendimenti: dir addio a Cosetta, e salvar Gavroche. Egli dovette tenersi contento alla metà de' suoi desiderî.

Frattanto, connettendo la spedizione della sua lettera coll'arrivo del signor Fauchelevent nel serraglio, lo additò a Gavroche.

— Conosci quell'uomo?

— No, rispose il ragazzo.

— Gavroche, invero, lo si è or ora detto, non avea veduto Giovanni Valjean che di nottetempo.

Le congetture torbide e inferme che s'erano abbozzate nel pensiero di Mario, scomparvero. Sapeva egli le opinioni del signor Fauchelevent? forse era esso un repubblicano; laonde, la sua presenza ben naturale in quel cozzo.

Nell'inframezzo, Gavroche stava di già al punto opposto della barricata, gridando: il mio fucile!

Il Courfeyrac glielo fece rendere.

Gavroche avvisò « i suoi camerati, » come costumava chiamarli, che lo sbarro era bloccato. Egli v'era giunto stentatamente: un battaglione di linea strigneva il lato della via del Cigno; dall'opposto, la guardia

municipale occupava il vicolo de' Domenicani; di fronte, teneasi il grosso della truppa.

Dati questi ragguagli, il monello aggiunse:

— Vi autorizzo a ministrarne loro un buon carpiccio.

Frattanto l'Enjolras, coll'orecchio teso, dal suo merlo, spiava i suoi avversari.

Gli assalitori, poco contenti senza dubbio del loro tiro di cannone, non aveanlo ripetuto.

Una squadra di fanteria della linea s'era fatta ad occupare l'estremità della strada, di dietro al pezzo. I soldati, rimosso il selciato del rialto, vi costruivano colle pietre un muricciuolo basso, una specie di sostegno, che non s'alzava più di diciotto pollici, ed era rimpetto allo sbarro. Al suo angolo manco, vedeasi la testa di colonna d'un reggimento del distretto, raccolto in via San-Dionigi.

L'Enjolrás, in guardia, credette intender lo strepito che si fa allorquando vengano tratti fuori da' cassoni i bossoli di metraglia, osservò il capo-pezzo mutar la mira, inclinar lievemente a sinistra la bocca del cannone, e, posciachè gli artiglieri lo ebbero caricato, pigliar lui stesso la miccia, e accostarla al focone.

— Abbassate il capo, strignetevi al muro! gridò l'Enjolras; tutti ginocchioni lungo il serraglio!

Gl'insorti sparsi dinanzi la bettola, che, al sovvenir di Gavroche, aveano lasciato il lor posto di combattimento, precipitaronsi alla rinfusa verso lo sbarro; ma, prima che il cenno dell'Enjolras fosse eseguito, tuonò la scarica col rantolo spaventoso d'un colpo di metraglia; e lo era infatti.

Il tiro s'era diretto alla apertura dello sbarro, avea rimbalzato sulla muraglia, e quell'orrendo rimbalzo avea dato morte a due uomini, e tre avea ferito.

Continuando quello sterminio, la barricata dovea cadere, conciossiachè v' entrasse la scaglia.

Vi surse un rombo di costernazione.

— Impediamo il secondo colpo, disse l' Enjolras.

Ed, abbassata la carabina, mirò il capo-pezzo, che, in quel momento, curvo sulla culatta del cannone, emendava, e fissava il segno.

Quel capo-pezzo era un bel sergente de' cannonieri, d' età freschissima, biondo, di sembianze dolci, d'aria intelligente propria di quell' arma predestinata e formidabile, che, a forza di perfezionarsi nell' orrore, finirà sterminando la guerra.

Il Combeferre, in piedi presso l' Enjolras, considerava quel vago uomo.

— Peccato! disse. Questi macelli son pure un' oscena cosa! Allorchè non v' abbiano più sovrani, non v' avrà più guerra. Enjolras, tu pigli di mira quel sergente; ma guardalo! Imaginati un leggiadro giovane, ardente, intrepido; si capisce ch' è riflessivo; quegli alunni d' artiglieria sono molto istrutti. Egli ha un padre, una madre, una famiglia, e, probabilmente, una fanciulla diletta; conta al più venticinque anni; potrebbe essere tuo fratello.

— Ei lo è, sclamò l' Enjolras.

— Si, riprese il Combeferre, e anche il mio; ebbene non l' uccidiamo!

— Lasciami in pace; succeda che dee succedere, seguì l' altro.

E una calda stilla imperlò la sua guancia marmorea.

In pari tempo, premette inflessibilmente il grilletto della carabina, e scaturì il lampo. L' artigliere girò due volte sovra sè stesso, colle braccia tese ed il capo erto, quasi cercasse respirar l' aria; poi stramazzò sur il suo

cannone, di fianco, e rimase lì senza movimento. Presentava il dosso, dal cui centro sgorgava un flusso di sangue: la palla aveagli forato il petto da parte a parte; era morto.

Fu di mestieri portarlo altrove, e surrogarlo: erano alcuni minuti di guadagno.

IX.

Uso della vecchia abilità di cacciatore furtivo e di quella archibusata infallibile che contribuì alla condanna del 1796.

Nel serraglio correa uno scambio di pareri. Fra breve, ricomincierebbe il trar del cannone; la scaglia non lascerebbeli in quiete neance un quarto d'ora; era d'uopo assolutamente attutir i colpi.

L' Enjolras lanciò questo cenno:

— Bisogna por lì un materasso.

— Non ve ne sono, disse il Combeferre: vi stanno sopra i feriti.

Giovanni Valjean, seduto in disparte sur un piliere, in un canto della taverna, col suo archibuso tra le gambe, non avea ancora preso parte a nulla di che succedeva. Parea non intendesse gl' insorti sclamare dattorno a lui: ecco un fucile inoperoso!

All' ordine dato dall' Enjolras, s' alzò in piedi.

Ricorderemo che, al pervenire del raunamento in via Canapaia, una vecchia, presentendo le archibusate, avea posto un materassuccio dinanzi la sua finestra. Tale finestra di solaio stava sul tetto di una casa a sei piani, un po' al di fuori della barricata. Il materassuccio, messo trasversalmente, e appoggiato pel disotto a due pertiche da sciugar pannilini, era sostenuto in alto da due cordi-

cine, che, di lontano, parean due fili di spago, annodate a chiodi fitti nell' intelaiature dell' abbaino. Le due cordicine vedeansi in aria sottili come capelli.

— Avvi alcuno, disse Giovanni Valjean, che voglia prestarmi uno schioppo a due canne?

L' Enjolras, che, poco stante, avea ricaricato il proprio, glielo porse.

Giovanni Valjean mirò l' abbaino, e sparò.

Uno de' due sostegni fu bell' e schianto.

Il materasso non era più retto che da un unico filo.

Giovanni Valjean tirò l'altro colpo. La seconda funicella vi sferzò i vetri, e il materasso, sdrucciolando fra le pertiche, tombolò in istrada.

Il serraglio levò un unanime applauso.

Tutte le voci gridarono:

— Ecco un materasso!

— Sì, disse il Combeferre; ma chi è che andrà a prenderlo?

Difatti, il materasso era caduto al di fuori della barricata, tra gli assediati e gli assediatori. Or, la morte del sergente de' cannonieri, avendo esacerbato la truppa, i soldati, da qualche istante, s' erano corchi col ventre a terra dietro la diga di pietre da loro alzata, e, per surrogare il silenzio forzato del cannone, che taceva, aspettando si riordinasse il suo servizio, avevano aperto il fuoco contro lo sbarro.

A' lor colpi, gl' insorti, onde far risparmio di munizioni, non rispondeano: le archibugiate veniano a perdersi nel serraglio; però, il sentiero, corso da palle, era spaventoso.

Giovanni Valjean uscì dell'apertura, passò in istrada, traversò il turbine de' proietti, giunse al materasso, sel buttò sul dosso, e tornò nella barricata.

Lo mise ei stesso nell' apertura, e lo adattò al muro, per modo che gli artiglieri non lo vedessero.

Posto in atto il provvedimento, si attese il trar della scaglia.

E l' attendere non fu lungo.

Il cannone, in sinistro rombo, eruttò il suo gruzzo di pallottoline; ma non v' ebbe rimbalzo: la metraglia andò aortata sul materasso; s' era ottenuto l' effetto previsto; il serraglio era preservato.

— Cittadino, disse l' Enjolras a Giovanni Valjean, la repubblica vi ringrazia.

Il Bossuet, ammirando, e ridendo, proruppe:

— È immorale che un materasso abbia tanta possa: trionfo di ciò che piega su ciò che fulmina! Ma è tutt' uno; gloria al materasso che annienta il cannone!

X.

Aurora.

In quel punto, Cosetta si risvegliava.

La sua stanza era angusta, decente, quieta, con un' ampia finestra a levante, sur un interno cortile dell'abitazione.

Cosetta nulla sapeva di ciò che correa in Parigi. Ella il dì precedente non vi si trovava, ed era già entrata nella sua camera, allorchè Ognissanto aveva sclamato: V'hanno subbugli.

La giovanetta aveva dormito poche ore, ma tranquillamente, e con dolci sogni, ciocchè dipendeva forse dalla candidezza del suo letticciuolo. L' era comparso in mezzo alla luce qualcuno che avea l'aspetto di Mario. Ella si svegliò con un raggio di sole negli oc-

chi, locchè, dapprincipio, le fece creder di sognare ancora.

Il suo primo pensiero, uscendo di quel suo sogno, fu gaio; ella si sentiva tutta rassicurata. Al pari di Giovanni Valjean, poche ore innanzi, traversava quella reazione dell'anima che rispigne assolutamente qualsiasi disavventura: Cosetta, senza saperne il perchè, si mise a sperare con ogni sua ardenza; indi provò uno strignimento di cuore. — Eran tre giorni che non vedea Mario; senonchè, pensò dovergli essere pervenuta la sua letterina, saper egli omai dove fosse, ed esser tanto destro da trovar modo di giugnere sino a lei. — E ciò, indubitatamente, entro la giornata, forsanco nella mattina. — Il sole era già assai alto; ma la sua luce, movendo orizzontalmente, le fece creder fosse assai di buon' ora; e, nullameno, dovesse levarsi su per ricever Mario.

Ella sentiva non poter vivere senza di lui, cosa bastante affinch'ei tornasse: veruna obbiezione ammissibile; tuttociò esser certo, esser già mostruoso l'aver ella penato tre giorni, ed orribile che il buon Dio lo avesse permesso; ed ora tal cruda caparbietà di lassù considerava come una prova superata; Mario stava per giugnere, ed apportarle una consolante novella.

La giovinezza è così disposta; essa rasciuga ben presto il ciglio; trova indarno l'affanno, e lo caccia lungi. La giovinezza è il sorriso dell'avvenire dinanzi un ignoto, ch'è esso medesimo; l'è naturale d'esser felice: sembra il suo respiro sia formato di speranza.

Del resto, Cosetta non arrivava a rammentarsi quanto Mario avevale detto circa quell'assenza, la quale doveva durare un sol giorno, e che spiegazione le ne avesse dato. Ciascuno ebbe ad osservare con quai rigiri una moneta che cade a terra corra a celarsi, e di che artifizio

faccia uso, onde rendersi introvabile. V' hanno pensieri che ce l' accoccano a un pari modo; rannicchiansi in un cantuccio del nostro cervello; è finito; sono perduti; è impossibile ripescarli nella ricordanza.

Cosetta stizzivasi qualche poco pe' vani sforzi della sua memoria, e si rimbrottava d' aver potuto colpevolmente porre in obblio le parole del suo amante.

Ella uscì di letto, e fe' le due abluzioni dell' anima e del corpo, la sua preghiera e il suo abbigliamento.

Puossi, rigorosamente parlando, introdur il lettore in una stanza nuziale, non nella camera della vergine; l' oserebbe appena il verso; la prosa non debbe farlo.

È l' interno d' un fiorellino non ancor sbocciato, un albòre framezzo l' ombra, la cella intima d' un giglio chiuso, che non può esser veduta dall' uomo prima del sole. La donna in gemma è una sacra cosa; quel letticello innocente che si discopre, quella sontuosa seminudità che paventa di sè medesima, quel candido piedino che si rifugia in una pianelluccia, quel seno che si vela dinanzi uno specchio, non altrimenti che lo specchio fosse dotato d' un guardo, quella camicia che si dà fretta d' alzarsi, e celar la spalla, allo scricchiar d' una masserizia, od al transitare d' una carrozza, que' cordoncelli annodati, que' fermagli uncicati, quelle stringhe tratte, que' gricci, que' brividi di freddo e di pudore, quello stupendo allarmarsi d' ogni movimento, quell' inquietudine quasi alata laddove nulla v' ha da temere, le fasi successive del vestirsi, vaghe come le nubi dell' aurora, non istà bene che tutto ciò sia narrato, ed è anche di troppo accennarlo.

L' occhio dell' uomo debb' essere più religioso dinanzi il levar dal letto d' una fanciulla, che dinanzi il sorger d'un astro: la possibilità d' arrivarvi dee volgersi

in accrescimento di riguardo. La calugine della pesca, il polviglio della prugna, e dell'ale della farfalla, i raggi cristallini della neve, sono cose grossolane rimpetto quella castità che non sa nemmeno d'essere casta. La vergine non è che un barlume di sogno, e non è peranco una statua: la sua alcova s'asconde nella parte opaca dell'ideale; il tocco indiscreto della pupilla contamina quella graziosa penombra; quivi qualunque contemplazione è profanazione.

Perocchè, noi nulla porremo in vista di que' minuti subugli dello svegliarsi di Cosetta.

Una novella orientale narra che la rosa era da Dio stata fatta bianca; ma che, avendola Adamo guardata nel momento in cui schiudeasi, essa n' ebbe onta, e divenne rossa. Noi siamo di quelli che si davanti alle ragazzine che a' fiori ci peritiamo, trovandoli venerabili.

Cosetta si vestì ben presto, e si pettinò, locchè, a quell' epoca, in cui le donne non ingrossavano i loro ricci e le loro bende con cuscinetti e faldelle, nè fra' capelli ponevano crinolini, dava poca briga. Indi, aperse la finestra, e girò gli occhi all' intorno per ogni parte, sperando scoprire qualche tantino di strada, un canto di casa, un po' di selciato, e là appostar Mario. Ma nulla vedeasi del di fuori. Il cortile interno era cinto di muraglie molto alte, nè la vista poteasi spignere oltre ad alcuni giardini, cui ella qualificò orridi. Per la prima volta a' suoi giorni, Cosetta trovò brutti i fiori: la menoma punta di rigagnolo, o di crocicchio le sarebbe tornata molto di più. Alla per fine, prese il partito di mirar il cielo, quasi pensasse che Mario potesse giugnerle da quel lato.

E tantosto dirupppe in pianto. Nè per mobilità d'animo, ma per abbattimento di tronche speranze, suo sta-

to. Ella sentiva alla confusa alcun che d'orribile: le cose succedono nell'imaginazione realmente. Disse a sè stessa non esser certa di nulla, e lo scoraggiarsi sarebbe perdersi: l'idea che Mario potesse giugnerle dal cielo le apparve non più soave, ma truce.

Poi (tali sono coteste nubi) ritornò in calma, rinacque alla speranza, e formò una specie di sorriso inconscio, ma fiducioso della Provvidenza.

Ciascuno in casa era ancora a letto. Regnava un pieno silenzio; non s'apriano imposte; il camerino del portinaio era ancora chiuso, nè Ognissanto in piedi. Cosetta pensò naturalmente che Giovanni Valjean riposasse. Bisognava ch'ella avesse ben sofferto, e tuttavia sofferisse, dacchè andava pensando essere stato suo padre molto cattivo, ma ella contar su Mario: l'ecclissi di una tal luce era decisamente impossibile. Udiva, di tratto in tratto, a certa distanza, qualche sorda scossa, e sclamava: È strano che s'aprano e chiudano i portoni sì di buon' ora! Erano i colpi di cannone che urtavano la barricata.

Un po' al di sotto della finestra di Cosetta, nella vecchia e nera cornice del muro, v'aveva un nido di rondinelle; la sua curva vi si spignea alquanto in fuori, per guisa che dall'alto poteasi scorger l'interno di quel piccolo paradiso. V'era la madre, coll'ali tese a mo' di ventaglio sulla sua covata; il padre svolazzava, se ne andava, tornava, recando nel suo beccherello nodrimento e baci. Il dì sorgente dorava quella gaia scena; la gran legge Moltiplicate, era lì festiva ed augusta, e quel dolce mistero si sviluppava nella gloria del mattino.

Cosetta, co' capelli avvolti di sole, coll'anima fra le chimere, schiarata al di dentro dalla sua passione, ed in viso dall'aurora, s'inclinò quasi macchinalmente, e,

senza quasi esser osa di confessarsi ch' ella pensava nel tempo stesso a Mario, si die' ad osservare quegli uccelli, quella famiglia, quel maschio e quella femmina, quella madre e que' piccoli, col profondo turbamento che un nido dà ad una vergine.

XI.

L' archibusata infallibile che non uccide alcuno.

Durava il fuoco degli assalitori; il trar de' moschetti e la scaglia s' avvicendavano, senza che, in vero, facessero molto guasto. Solo ne soffriva la parte superiore della facciata di Corinto; la finestra del primo piano e gli abbaini del tetto, crivellati dalla metraglia e da' biscaini, via via, sconciavansi. I combattenti che s'eran ivi appostati dovettero allontanarsene. Del resto, tale è la tattica delle barricate: tirar in lungo, a fin di esaurire le munizioni de' rivoltosi, s' essi commetton lo sbaglio di replicarvi. Allorchè si apprende, al rallentamento del loro fuoco, ch' ei più non hanno nè palle, nè polvere, si passa all' assalto. L' Enjolras non era caduto in simile insidia; il serraglio non rispondeva.

Ad ogni scarica di drappello, Gavroche s' enfiava la guancia colla lingua, segno d' alto sprezzo.

— Mo bravi! sclamava egli, stracciate tela; noi abbiam d' uopo di filacciche.

Il Courfeyrac interpellava la metraglia sul suo scarso effetto, e dicea al cannone:

— Tu mi vai al prolisso, buonuomo!

Nella battaglia v' ha un impigliarsi, come in un ballo. È probabile quel silenzio della barricata cominciasse

a noiare gli assalitori, e a dar loro tema di qualche improvviso incidente, donde sentissero il bisogno di veder chiaro traverso quell'ammasso di pietre, e sapere ciò che succedesse dietro quella muraglia impassibile che ricevea i colpi senza rintuzzarli. Gl' insorti distinsero repentinamente un elmo, che brillava al sole sur un prossimo tetto. V'era un pompiere addossato ad un alto fumaiolo, e sembrava fosse colà in sentinella: il suo sguardo figgeasi a picco dentro lo sbarro.

— Ecco un incomodo soprastante, disse l' Enjolras.

Giovanni Valjean aveagli restituito la carabina, ritedò il proprio archibuso.

Senza aprir bocca, ei mirò il pompiere, e, in un volger d' occhio, l' elmo, colpito da una palla, cadea fragorosamente in istrada. Il soldato, tutto stravolto e sollecito, fuggì via.

Il suo posto venne occupato da un secondo osservatore: era un ufficiale. Giovanni Valjean, che aveva ricaricato il fucile, glielo appuntò contro, e inviò l' elmo della nuova scolta a raggiugner l'altro. L' uffiziale non insistette, e si ritirò più che in pressa. Cotesta volta l' avvertimento venne capito; sul tetto non riapparve alcuno, e fu rinunziato a splorar lo sbarro.

— Perchè non uccider l' uomo? chiedea il Bossuet a Giovanni Valjean.

Questi non rispose.

XII.

Il disordine partigiano dell' ordine.

Il Bossuet bisbigliò all' orecchio del Combeferre:

— Egli non ha risposto alla mia domanda.

— È un uomo che dispensa bontà a fucilate, ripigliò il Combeferre.

Coloro che hanno serbato qualche ricordanza di quell' epoca omai lontana, sanno come la guardia nazionale del circondario fosse tremenda contro le insurrezioni: essa specialmente si mostrò accanita ed intrepida nelle giornate del giugno 1832. Un tale, buon tavernaio di Pantin, delle Vertus, o della Cunette, i cui «stabilimenti» eran messi in ozio dalla rivolta, diventava leone, mirando la sua sala da ballo deserta, e faceasi ammazzare per tutelar l' ordine rappresentato dalla bettola suburbana.

In quel tempo, simultaneamente borghese ed eroico, in presenza delle idee che aveano i lor cavalieri, pur gli interessi avevano i lor paladini. Il *prosaismo* del movente non toglica nulla all' effervescenza de' tumulti: la diminuzione d'un mucchio di scudi ponea sul labbro a qualche banchiere la Marsigliese; si versava liricamente il sangue pel banco; si difendea la bottega, cotesto immenso diminutivo della patria, con entusiasmo lacedemonio.

In sostanza, diciamolo, tutto ciò presentava nulla di molto serio: erano gli elementi sociali venuti alle prese, attendendo il dì che porrebbeli in equilibrio.

Un altro segnale di quel tempo era l' anarchia mista al *governamentalismo* (barbara voce del partito regolato): si tenea per l' ordine indisciplinatamente; il tamburo battea d' improvviso, dietro il cenno di qualche colonnello della guardia nazionale, a raccolte capricciose; qualche capitano correva al fuoco per ispirazione; qualche milite combatteva «di ghiribizzo,» e per proprio conto. Nei minuti di crisi, nelle «giornate,» si prendea consiglio meno da' capi che dagl' istinti; l' esercito aveva in sè veri *guerilleros*, quali di spada, come il Fannicot, quali di penna, come Enrico Fonfrède.

La civilizzazione, sventuratamente rappresentata, a quell' epoca, piuttosto da un' aggregazione d' interessi che da un gruppo di principî, era, o si credeva in periglio; essa mandava grida d' allarme; ciascuno facendosi centro, la difendeva, la soccorreva, la tutelava, di per sè stesso; ed il primo giunto addossavasi di salvare la società.

Talor lo zelo si spignea sino allo sterminio. Un drappello di guardie nazionali si costituiva di proprio senno in consiglio di guerra, e giudicava e giustiziava in cinque minuti un insorto prigioniero.

La morte di Giovanni Prouvaire è dovuta ad un improvviso di simil fatta: feroce legge di Lynch, che alcuna parte non è in diritto di rinfacciare alle avversarie, conciossiach' essa venga applicata sì dalla repubblica in America, che dalla monarchia in Europa. Cotesta legge di Lynch s' impiglia di equivoci. Certo giorno di rivolta, un giovane poeta, di nome Paolo-Amato Garnier, fu incalzato in piazza Reale, colla baionetta a' fianchi, e non si salvò che rifugiandosi sotto lo stipite del portone numero 6. Si sclamava: — *Eccone un altro de' Sansimonisti*! e voleasi ucciderlo, stantechè avesse sotto il braccio un volume delle memorie del duca di Saint-Simon: una guardia nazionale, lettavi sopra la parola: *Saint-Simon*, avea gridato: A morte!

Il 6 giugno 1832, una compagnia di guardie nazionali del circondario, a' cenni del capitano Fannicot, ricordato più sopra, per capriccio, fe' decimarsi in via Canopaia. Il fatto, comunque bizzarro, venne comprovato dal processo giudiciario aperto in seguito all' insurrezione del 1832. Il capitano Fannicot, audace ed intollerante borghese, specie di condottiere del novero di coloro che pur mo' abbiamo messo in rilievo, *governamentali-*

sta fanatico e forsennato, non potè resistere all' adescamento di far fuoco prima dell'ora, ed all' ambizione di soggiogare la barricata da solo, vale a dire colla sua compagnia.

Esacerbato dalla successiva comparsa del vessillo rosso, e del vecchio abito, da lui preso per una bandiera nera, biasimava altamente i generali ed i capi-corpo, che eransi stretti a consiglio, nè riteneano fosse peranco opportuno il tempo di dar l' assalto decisivo, e lasciavano, secondo un celebre motto d' uno di loro, « che l' insurrezione si cuocesse nel suo brodo. » Quanto a lui, trovava il serraglio maturo, e, quasi ciocch' è maturo dovesse cadere, ci si provò.

Egli soprastava ad uomini risoluti al pari di lui, « ad ossessi, » disse un testimonio. La sua compagnia, la medesima che avea fucilato il poeta Giovanni Prouvaire, era la prima della coorte, posta all' angolo della via. Allorchè meno lo si aspettava, il capitano avventò i suoi uomini contro il riparo. Quel movimento, eseguito con più buon volere che perizia, costò ben caro alla compagnia: prima che fosse pervenuta ai due terzi della strada, l'accolse una scarica generale della barricata. Quattro, i più temerari, che correano alla testa, vennero fulminati a bruciapelo, appie' del baluardo; e quell' animosa torma di guardie nazionali, strenuissima gente, ma priva della fermezza militare, dopo qualche esitazione, ebbe d' uopo ritrarsi addietro, lasciando sovra il selciato quindici morti. L' istante di perplessità a' rivoltosi diede agio di ricaricare le loro armi, e il drappello, prima che fosse giunto a salvarsi in canto alla via, fu investito da un fuoco micidialissimo. Fuvvi momento, in cui venne preso tra due metraglie; e lo colse il tiro del pezzo in batteria, il

quale, senz' ordine di fermarsi, avea proseguito la sua manovra. L' intrepido e imprudente Fannicot fu tra i periti di quella scaglia: lo ammazzò il cannone, ch' è dire l' ordine.

Un tale attacco, più furibondo che serio, inasprì l' Enjolras. — Gl' imbecilli! proruppe egli; fanno uccider gli uomini, e ci consumano le munizioni per nulla.

L' Enjolras favellava da giudizioso generale di rivolta, com' era: l' insurrezione e la repressione non lottano ad armi pari. L' insurrezione, ben presto esausta, non ha che un numero fisso di colpi da sparare, ed un fisso numero di combattenti da spendere; una tasca di cartuccie vuota, un individuo ucciso, non si surrogano. La repressione, coll' armata in serbo, non conta gli uomini, e, con Vincennes, non conta i colpi; le sue legioni equivalgono agli uomini dello sbarro; i suoi arsenali, alle lor giberne. Laonde, quelle son lotte d' un contro cento, che riescon sempre a ruina delle barricate, salvo non sorga inopinatamente la rivoluzione, e venga a gettare nella bilancia la sua corrusca spada d' arcangelo.

Ciò accaduto, tutto si leva; i macigni entrano in bollore, pollano le trincee popolari, Parigi balza supremamente, il *quid divinum* (1) si svolge, stonno sospesi in l' aria un 10 agosto e un 29 luglio, si presenta uno splendor prodigioso, la gola spalancata della forza rincula, e l' esercito, leone, si scorge innanzi, ritto e tranquillo, quel gran profeta, la Francia.

(1) Vedi la nota alla pagina 26 del volume secondo.

XIII.

Barlumi transitori.

Nel trambusto de' sentimenti e delle passioni che fan difesa a una barricata, v'ha un po' di tutto; coraggio, impeto, giovinezza, senso d'onore, entusiasmo, voglie chimeriche, convinzioni, perseveranza di giocatore, e, anzitutto, alterne fiducie.

Una delle quali, di questi fremiti confidenti ed intermittenti, traversò tosto, nel punto più inaspettato, il serraglio della Canapaia.

— Ascoltate, sclamò d'un sùbito l'Enjolras, sempre in guardia, parmi Parigi si stia svegliando.

È certo che l'insurrezione, nel mattino del 6 giugno, pel corso d'una o due ore, provò una recrudescenza. L'ostinazione del suono a stormo di San-Merigio, ebbe a ravvivar qualche velleità. In via del Pero, ed in quello de' Gravilliers s'abbozzarono barricate; dinanzi la porta San-Martino, un giovane, armato d'archibuso, attaccò da solo una squadra di cavalleria; sul bastione, ed allo scoperto, mise un ginocchio a terra, appuntò la propria arma, sparò, uccise il capo degli avversarî, e si volse, dicendo: *Per quello tanto, non è più in caso di farci male!* Lo si tagliò a pezzi. In via San-Dionigi, una donna ebbe a far fuoco sopra la guardia municipale, al di dietro di una gelosia calata; un ragazzo di quattordici anni venne arrestato sulla strada della Cossonnerie colle tasche piene di cartuccie; furono attaccati molti posti; all'imboccatura della via Bertin-Poirée, un trar vivissimo e appieno impreveduto d'archibusi accolse un reggimento di corazzieri, alla cui testa marciava il generale Cavaignac di Ba-

ragne; in via Planche-Mibray, si gettarono sulla truppa dall'alto de' tetti mucchi di cocci e utensili domestici: cattivo segno; sicchè, quando si rapportò cotesto fatto al maresciallo Soult, il vecchio luogotenente di Napoleone si fe' pensieroso, rammentando le parole del Suchet a Saragozza: *Quando le vecchie ci vuotano addosso i loro pitali, siamo perduti.*

Tali sintomi generali che si manifestavano al momento in cui la rivolta credeasi *localizzata*, tal febbre d'ira che s'esacerbava, tali faville che volavano qua e là al dissopra di quelle masse profonde di combustibile dette i sobborghi parigini, tutto l'insieme turbò i capi militari, e si affrettarono di smorzare simili cominciamenti d'incendio. Sintantochè non fossero soffocati questi scoppiettii, si tardò l'assalto de' serragli Maubuée, della Canapaia, di San-Merigio, onde non aver a fare che con essi soli, e poter finirla d'un tratto.

Vennero lanciate colonne lungo le strade in fermentazione, spazzando le grandi, scorrendo le piccole, a destra, a manca, or cautamente e lentamente, or a passo di carica. La truppa sfondava le porte delle case da dove si era tirato; in pari tempo, i movimenti della cavalleria sperdeano i gruppi sovra i bastioni.

Cotale repressione non si eseguiva senza subuglio, e senza quel frastuono tumultuoso proprio degli urti tra armata e popolo: era esso che afferrava l'Enjolras, negli intervalli delle cannonate e delle fucilate. Per dippiù, avea distinto, in capo alla via, passar alcuni feriti sopra barelle, e dicea al Courfeyrac: — Quei feriti non provengono da noi.

La speranza fu breve, il barlume s'ecclissò tosto. In men di mezz'ora, ciocch'era in aria si dileguò; fu come un lampo senza saetta, e gl'insorti sentirono ricadere

su' loro quella specie di plumbea cappa che l'indifferenza del popolo riversa sugli ostinati posti in abbandono.

Il moto generale che sembrava essersi incertamente delineato, falliva; e l'attenzione del ministro della guerra e la strategia de' generali potevano omai concentrarsi su' tre o quattro sbarri rimasti in piedi.

Il sole poggiava sull' orizzonte.

Un insorto interrogò l' Enjolras:

— Qui si ha fame: ci appressiamo, davvero, a morir in siffatta guisa, senza prender cibo?

L' Enjolras, appoggiato continuamente col gomito alla sua cresta, senza sviar l' occhio dall' estremità della strada, fece un segno di testa affermativo.

XIV.

Si leggerà il nome dell' amante dell' Enjolras.

Il Courfeyrac, seduto sur una pietra presso l' Enjolras, seguitava a motteggiar il cannone, e, ogni volta che, col suo mostruoso romore, passava quella cupa nube di proiettili, detti scaglia, accoglieala con uno scroscio di beffe.

— Tu ti sfiati, mio povero vecchio feroce, mi fai compassione, sprechi le forze; non è già un tuono cotesto tuo, sì una tosse!

E i suoi camerati rideangli intorno.

Il Courfeyrac ed il Bossuet, il cui buon umore imperterrito crescea col pericolo, al pari della Scarron, surrogavano l'alimento colla facezia, ed, in mancanza di vino, versavano a tutti gli altri la festevolezza.

— Io ammiro l' Enjolras, dicea il Bossuet: la sua ferma audacia mi sbalordisce; egli vive solingo, e ciò,

forse, lo forma triste: si lagna della sua grandezza che lo costrigne alla vedovanza. Noi, più o meno, abbiam tutti una qualche bella che ci rende pazzi, vale a dir prodi. Quando s'è innamorati al pari di un tigre, il meno che sia da fare è azzuffarsi come un leone: la è una maniera di vendicare gli sconci tiri che prendon gusto di usarci le nostre lepide signorine: Orlando si fa ammazzare per indispettir Angelica; tutti i nostri eroismi procedon dalle nostre donne; un uomo senza donna è una pistola senza cane: è la donna che fa scoccar l'uomo. Ebbene! l'Enjolras n'è senza; non è invaghito, e, ciononostante, egli trova mezzo d'esser audace: la è una cosa strana il poter trovarsi freddo, ad un tempo, siccome il ghiaccio, e impetuoso siccome il fuoco.

L'Enjolras, in tal mentre, sembrava non ascoltasse; senonchè qualcuno che gli era accanto l'udì bisbigliar la parola: *Patria*.

— Il Bossuet ridea ancora, quando il Courfeyrac proruppe:

— Che v'ha di nuovo?

Poi, assumendo la voce d'un banditore, aggiunse:

— Io mi chiamo Pezzo da Otto.

E, di vero, entrava in iscena un nuovo personaggio, una seconda bocca da fuoco.

Gli artiglieri trassero innanzi rapidamente, e misero in batteria quel secondo pezzo, vicino al primo.

Ciò era un abbozzo dello sviluppo.

Qualche istante dopo, i due pezzi, presto assettati, sparavano contro il serraglio; i fuochi del drappello di linea e della guardia nazionale del circondario appoggiavano l'artiglieria.

Udivasi, a qualche distanza, un altro cannoneggiamento.

Mentre i due pezzi infuriavano sul riparo della Canapaia, due altri cannoni, appuntati, uno in via San-Dionigi, l'altro nella Aubry-il-Beccaio, crivellavano il San-Merigio: le quattro bocche faceansi un'orrenda eco.

Gli abbaiamenti dei tetri cani da guerra si rispondevano.

De' due pezzi che ora batteano lo sbarro della Canapaia, uno tirava a scaglia, l' altro a palla.

Quello a palla era un poco erto, ed avevasi meditato colpir il merlo della barricata, sfasciarlo, e gettar le pietre sovra gl'insorti, a mo' di metraglia.

Cotesta guisa di trarre avea per iscopo di rimover i combattenti dalla cima del serraglio, e costrignerli a squadronarsi nell' interno: locchè era foriero dell' assalto.

Tosto espulsi i rivoltosi dall'alto della barricata colle palle del cannone, e dalle finestre colla scaglia, avrebbono potuto le colonne d' attacco cimentarsi nella via, senza esser presi di mira, e, senza esser visti, scalare inopinatamente il riparo, come la sera del giorno innanzi, e, forsanco, prenderlo di sorpresa.

— Fa d' uopo assolutamente scemar la noia di que' pezzi, disse l' Enjolras, e gridò: — Fuoco sugli artiglieri!

Tutti eran pronti: la barricata, che da gran tempo non si muoveva, fe' fuoco dirottamente; si succedettero sette o otto scariche, con una specie di rabbia e di giubilo; la strada s' empì d' un fitto fumo, e, dopo pochi minuti, traverso quella nebbia tutta screziata di fiamme, si potè scorger confusamente due terzi degli artiglieri distesi sotto le ruote de' lor cannoni. Coloro ch' eran rimasti in piedi seguivano a trattar i pezzi con una rigida tranquillità; ben il fuoco era rallentato.

— Così va bene! proruppe il Bossuet verso l'Enjolras: esito prospero.

Cotest' ultimo dimenò il capo, e rispose:

— Un altro quarto d'ora di tali esiti, ed allo sbarro non rimarranno dieci cartuccie.

Gavroche parve udisse quelle parole.

XV.

Gavroche al di fuori.

Il Courfeyrac improvvisamente distinse alcuno all'ingiù della barricata, fuori, in istrada, sotto la grandine delle palle.

Gavroche avea preso una cesta da bottiglie nella taverna, era uscito per l'apertura, e stava pacificamente occupato a vuotarvi dentro le giberne piene di cartuccie delle guardie nazionali uccise sulla scarpa del riparo.

— Che cosa fai lì? chiese il Courfeyrac.

Gavroche alzò il naso:

— Cittadino, empio la mia cesta.

— E non vedi la metraglia?

Gavroche rispose:

— Ebbene, piove; che monta?

Il Courfeyrac gli gridò:

— Rientra!

— Tra poco, disse Gavroche.

E, d'un balzo, s'internò nella strada.

Rammenteremo come la compagnia Fannicot, ritirandosi, si fosse lasciata dietro una striscia di cadaveri.

Giacea qua e là, sul selciato, lungo il sentiero, una ventina di essi, vale a dire una ventina di giberne per Gavroche, e una provvista di cartuccie per la barricata.

Il fumo occupava la via a mo' di nebbia. Chiunque abbia veduto una nube caduta in una gola di montagne, fra due scoscesi dirupi, può figurarsi quel fumo rinchiuso e come spessito da due cupe ale d'alte dimore. Salìa pian piano, e si rinnovava senza ristarsi; laonde, un graduale intenebramento, che impallidiva sinanco il sole; malapena le due parti, da un capo all'altro della strada, pur molto corta, si distingueano.

Tale intenebramento, probabilmente richiesto e meditato dagli ufficiali che doveano diriger l'assalto della barricata, fu utile al monello.

Sotto le crespe di quel velo di fumo, e mercè la sua piccolezza, egli, nella via, non veduto, si potè spignere molto in là, e svaligiarvi, senza gran pericolo, le sette od otto prime giberne.

S'arrampicava carpone, galoppava colle mani a terra, strignea co'denti la cesta, si contorceva, strisciava, ondeggiava, serpeva da un morto all'altro, e vuotava la giberna, o la tasca, come una scimmia sguscia una noce.

Non v'avea alcuno che dal serraglio, a cui nullameno egli stava presso, fosse oso gridargli di ritirarsi, per tema di svegliar su lui l'attenzione dell'avversario.

Il ragazzo sur un cadavere, ch'era un caporale, trovò un fiaschetto da polvere.

— Buona per la sete! diss'egli; e la mise in tasca.

Avanzando, pervenne ad un punto dove la nebbia delle archibugiate si fe' trasparente, per modo che sì i bersaglieri di linea messi in fila, e accanto la carretta del cannone, dietro il rialto di pietre, che quelli del circondario raccolti all'angolo della strada, si additaron l'un l'altro una qualche cosa che s'agitava tra il fosco.

Nel momento in cui Gavroche sbrogliava delle sue

cartuccie un sottufficiale giacente presso un piliere, una palla colpì il cadavere.

— Diavolo! proruppe il ragazzo: ve' che m' uccidono i miei morti!

Una seconda fece scintillare il selciato daccanto a lui: una terzagli rovesciò la cesta.

Ei si die' a guardare, e osservò che le archibusate partiano dalla milizia distrettuale.

Surse in piedi, co' capelli sparsi, colle mani all'anca, coll'occhio sovra le guardie che facean fuoco, e cantò:

Sono brutti a Nanterre, e, a dire il ver.
La colpa è di Voltaire;
A Palisseau son ciucchi, e non ne so
Che dar colpa a Rousseau (1).

Raccolse indi il proprio corbello, vi tornò a porre, senza smarrirne pur uno, i cartocci ch'eran caduti, e, avanzando verso il nemico, andò a frugacchiare un'altra giberna. Lì lo falliva una quarta palla; ei ripigliò il canto:

Io non sono notaio, e, a dire il ver,
La colpa e di Voltaire;
Io sono un uccellino, e non ne so
Che dar colpa a Rousseau.

Una quinta palla non riuscì che a cavargli una terza strofa:

La mia indole è allegra, e, a dire il ver,
La colpa è di Voltaire;
Ho un corredo di stracci, e non ne so
Che dar colpa a Rousseau.

Lo scambio continuò di tal forma per qualche tempo.

(1) Vedi, più sopra, la nota alla pagina 358.

Incantevole e orrendo spettacolo! Gavroche, moschettato, s'incaparbiva contro gli spari; dava a vedere di trastullarsene grandemente: parea la passera che becca i cacciatori; rispondea ad ogni scarica con una strofa. Era un continuo imberciarlo senza mai coglierlo: le guardie nazionali e i soldati, spianandogli contro i fucili, rideano; egli s'acquattava, poi si rialzava, si celava in un vano d'uscio, saltava, spariva, ricompariva, fuggiva, tornava, rispondea alla metraglia con beffe, e trattanto arraffava le cartuccie, vuotava le giberne, e n'empia la sua cesta.

Gl' insorti, affannosi e ansiosi, gli teneau dietro cogli occhi.

La barricata tremava; ei cantava. Non era un fanciullo, non era un uomo, ma un singolare monello-fatuo: lo si avrebbe detto il pigmeo invulnerabile della mischia; le palle gli si avventavano contro, e, di lor più svelto, egli le cansava; giuocava non si sa che orrido giuoco di capanniscondere colla morte; qualunque volta la faccia camusa dello spettro s'avvicinasse, il monello inviavale un buffettino.

Ciononostante, una palla, meglio scagliata, o più ria dell'altre, terminò per raggiugnere il piccolo folletto. Ei fu visto vacillare, poi stramazzare. Tutto il serraglio die' un grido; senonchè quel nano serbava alcun che dell'Anteo; per esso toccare il suolo fu non altrimenti che pel gigante toccar la terra:

Come la fronda che flette la cima,
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,

Gavroche non era caduto che per rizzarsi, restando assi-

so sul proprio dosso. Una lunga striscia di sangue gli rigava il volto; egli levò in aria amendue le braccia, guardò dal lato donde partia il colpo, e ripigliò ancora la sua canzone:

Io sono tombolato, e, a dire il ver,
La colpa è di Voltaire;
Col naso in una pozza, e non ne so
Che dar colpa a ......

Ei non proseguì; una seconda palla dello stesso bersagliere lo arrestò in bianco; battè la testa sul lastrico, e durò lì, senza più dar segno di movimento: quella piccola grand' anima era spirata.

XVI.

Come di fratello si divenga padre.

V' avevano, in quel momento istesso, nel giardino del Lussemburgo (perocchè all' occhio del dramma sia di mestieri tenersi aperto dovunque), due ragazzetti che teneansi a mano, uno sui sett' anni, l' altro sui cinque. Essendo oltremodo guazzati dalla pioggia, camminavano lungo gli stradoni esposti dal sole, e il più grande guidava il piccolo, il quale, tratto tratto, sclamava: Ho fame! erano pallidi, cenciosi, ed aveano aspetto d' uccelli selvaggi.

Il primo, omai un po' protettore, traea colla man sinistra il fratello, e nell' altra teneva una bacchettina.

Essi colà si trovavan soli: il giardino era deserto, e i cancelli chiusi per disposizione della polizia, a motivo della rivolta. Le truppe che aveanvi serenato n' erano uscite pe' bisogni del combattimento.

Come avveniva che que' fanciulli fosser laddentro? Forse erano fuggiti da qualche corpo di guardia socchiuso; forse a' dintorni, alla barriera dell'Inferno, sullo spianato dell'Osservatorio, o nel prossimo crocicchio dominato dal frontone su cui si legge: *invenerunt parvulum pannis involutum* (1), aveavi qualche baracca da saltimbanco da cui s'erano involati; forse, la sera antecedente, deludendo la vigilanza de' custodi del giardino nell'ora in cui lo si chiude, aveano trascorso la notte in alcuno di que' caselli dove si leggono i giornali. È certo ch'essi ivano errando, ed erano liberi: esser erranti, e sembrar liberi, equivale ad esser smarriti; ed, invero, que' due miserelli lo erano.

I due piccini eran quelli stessi per cui Gavroche si era travagliato, e il lettore dee ricordarli: figli del Thénardier, in locazione dalla Magnon, attribuiti al signor Gillenormand, e, presentemente, foglie cadute da tutti que' rami senza radice, ed avvoltolate dal vento sur il terreno.

Le loro vesti, molto bene acconce mentre la Magnon aveali in custodia, e di cui ella usava a modo di mostra presso il vecchio borghese, s' eran fatte fraste.

Quegli esseri appartenevano oggimai alla statistica de' « Fanciulli Abbandonati » che la polizia trova, raccoglie, smarrisce e ritrova sul lastrico di Parigi.

Era necessario il trambusto di un cotal giorno perchè que' piccoli miserabili girassero in quel giardino. Se i custodi avessero scoperto quegli stracci, li avrebbero cacciati fuori; i figli de' poverelli non ponno entrar nei giardini pubblici; nulladimeno, si dovrebbe riflettere che, come ragazzi, hanno dritto ai fiori.

(1) Trovarono un fanciullo coperto di stracci.

Quelli, mercè i cancelli chiusi, si trovan lì; ben di frodo, pur tuttavolta, introdottisi per istiancio, v'eran rimasti. I cancelli chiusi non dànno però congedo a' custodi; la sorveglianza ha da perdurare nel proprio ufficio; ma si rammolla e riposa; e i guardiani, svegli pur essi dal pubblico turbamento, e più premurosi de' casi esterni che del dì dentro, più non badavano al lor giardino, nè avean veduto i due delinquenti.

Il dì precedente, e anche un po' al mattino, aveva piovuto; ma nella state non si fa caso degli acquazzoni; ed è molto, un'ora dopo passato il nembo, distinguer se quel giorno d'oro abbia pianto: la terra, in giugno, pari alla guancia del bimbo, si asciuga in un volger d'occhio.

Al punto del solstizio, la luce del meriggio è, per così dire, rapace; essa abbranca tutto; s'applica al suolo, e vi si sorpone con una specie di succiamento; il sole pare assetato; una dirotta è un bicchiere d'acqua; un rovescio è tantosto fango; al mattino tutto goccia, ed al vespro tutto dà polvere.

Non v'ha cosa più degna di maraviglia d'una vegetazione lavata dalla pioggia e sciugata dalla luce: la è una frescura calda. I giardini e i prati, coll'acqua nelle radici ed il sole su' fiorellini, si cangiano in incensieri, e fumano, a un tempo stesso, d'ogni lor profumo; tutto ride, canta, e s'offre; ci sentiamo allora soavemente inebbriati; la primavera è un paradiso provvisorio; il sole aiuta l'uomo a durar pazienza.

Sonvi esseri che non chieggono di più, viventi che, con un cielo azzurro dinanzi gli occhi, dicono: basta! pensatori assorti nel prodigio, che, nell'idolatria della natura, attingono l'indifferenza del bene e nel male, contemplatori del *cosmos* (1), radiosamente distolti dall'uo-

(1) Universo.

mo, i quali non arrivano a farsi idea del perchè sia debito aver pensiero dell' altrui fame, dell' altrui sete, della nudità de' tapini durante il verno, dell'incurvatura linfatica d'una piccola spina dorsale, della cuccia, del solaio, della prigione, e de' cenci delle ragazzine tremanti di freddo, quando si può meditare al rezzo degli alberi: spiriti calmi e terribili, spietatamente contenti. Bizzarra cosa, loro è bastevole l' infinito! il finito, questo grand' uopo dell' uomo, che ammette l' abbracciamento, ei lo ignorano! il finito, che ammette il progresso, sublime lavoro, ei non l' hanno nè pure in mente; l' indefinito, che nasce dall' umana e divina combinazione dell' infinito e del finito, lor si trafuga: Stian faccia a faccia coll' immensità, ed ei beati sorrideranno; mai la letizia, ognor l' estasi, il vaneggiamento; ripongon la loro vita nello sprofondarsi; per conto loro, la storia dell' umanità non è che una particella: Totale non v' entra; il vero totale resta al di fuori; a che pro occuparci di quel ritaglio, l' uomo? Egli soffre, può darsi; ma, su, osservate Aldebaran che si sollalza! la madre non ha più latte, il neonato sta per morire: io non ne so nulla; ma, su, osservate, muniti di microscopio quel maraviglioso rosone che costruisce la rondinella coll' alburno dell'abete! ponetelo a raffronto de' più bei merletti! Que' pensatori obbliano d'amare; ha il zodiaco sovra di loro tale ascendente, ch' ei non s' avveggono del fanciullo che pena, e piange; Dio loro ecclissa l' anima: famiglia di spiriti, piccoli e grandi, ad un tempo stesso, che avea in sè Orazio, avea il Göthe, forse il Lafontaine; magnifici *egoisti* dell' infinito, spettatori pacifici dell' angoscia, che non veggono Nerone, se il tempo è bello, ed a cui il sole cela il rogo, mirano ghigliottinare, cercandovi un risalto di luce, non odono nè il grido, nè il singhiozzo, nè il

rantolo, nè la campana dello stormo, pe' quali tutto è bene, dacchè v' ha il mese di maggio, i quali, sinchè dissopra al loro capo abbian nubi di porpora e d'oro, si chiaman paghi, e sono decisi d'esser felici sino all'esaurimento del raggiar degli astri e del canto degli uccellini!

Ei, davvero, son fulgori foschi; nè s' avvisano d' essere degni di compassion, e lo sono: chiunque non lagrima, non discerne. D' uopo è ammirarli e compiagnerli, come si compiagnerebbe ed ammirerebbe un essere simultaneamente dì e notte, senz'occhi sotto le ciglia, e con una stella per mezzo al fronte.

L'indifferezza di tai pensatori, secondo alcuni, è una filosofia superiore. Sia; ma in siffatta superiorità v' ha un'infermità: si può essere immortale e zoppo; in prova, Vulcano; si può essere più che uomo, e meno che uomo. La natura comporta l' incompleto immenso: chi sa il sole non sia cieco?

Ma come! e, allora, di chi fidarsi? *Solem quis dicere falsum audeat* (1)? Laonde, anche certi genî, anche certi Altissimi umani, certi uomini astri, potrebbono prender abbaglio? Ciò ch' è lassù, al colmo, alla sommità, al zenit, ciò che invia alla terra tanto splendore vedrebbe poco, vedrebbe male, vedrebbe nulla? Non è cotesta un'idea scorante? Mainò! Ecchè, dunque, v' ha sovra il sole? Avvi Dio.

Il 6 giugno 1832, verso undici ore del mattino, il Lussemburgo, deserto e spopolato, era molto bello. I filari d' alberi e i verdi smalti s'inviavano mutuamente in mezzo alla luce profumi e barbagli; i rami, folleggiando allo splendor meriggiano, parea si cercassero, ad abbracciarsi. Aveavi tra' sicomori una festa e un chiasso di capinere;

(1) Chi ardirà affermar finto il sole?

i passerotti gongolavano, il picchio s'inerpicava sovra i castagni, dando beccatelle ne' fori della corteccia; le aiuole da fiori accettavano la legittima sovranità de' gigli: il più augusto de' profumi è quello che manda il candore; si respirava l'olezzo mordicante de' garofani; le vecchie cornacchie di Maria de' Medici amoreggiavano sull'eccelse piante; il sole dorava, imporporava e infocava i tulipani, che non son altro se non ogni varietà della fiamma conversa in fiore, ed intorno ad essi aggiravansi tumultuose le pecchie, scintille di que' fiori vampe. Tutto era grazia e festevolezza, sino la prossima pioggia, recidiva, di cui i mughetti e le madreselve userebbono, nulla serbando d'infesto: le rondinelle ne faceano la graziosa minaccia col volar basso. Chiunque era lì vi fiatava la felicità; lì la vita era una fragranza; tutta quella natura esalava il candore, il sussidio, la paternità, la carezza, l'aurora; i pensieri che cadean dal cielo eran dolci come una manina di bimbo che sia baciata.

Le statue di sotto gli alberi, nude e bianche, avean manti d'ombra squarciati dalla luce; quelle dee erano tutte lacere di sole; lor penzolavano raggi da ogni parte. All'ingiro della gran vasca, il suolo era di già secco, e quasi arso; spirava tant' aria da sollevare qua e là tenui nembi di polvere; alcune foglie gialle, residuo dello scorso autunno, inseguiansi giocondamente, e parea sbordellassero.

L'abbondevolezza dello splendore avea qualche cosa di esilarante; vi riboccavano la esistenza, il sugo, il calore, gli effluvi; se ne sentia, sotto la creazione, la sorgente enorme; in tutti que' buffi penetrali d'amore, in quel via va di riverberazioni e di riflessi, in quello spendio prodigioso di raggi, in quel versamento indeterminato d'oro fluido, si rivelava la spreeatura dell' inesauri-

bile; ed, al di dietro di quel fulgore, quasi al di dietro d' una cortina di fuoco, scorgeasi Dio, il *milionario* di stelle.

Mercè la sabbia, non v' avea più sudiciume di fango; mercè la pioggia, non v' avea un granello di polvere. Le pratelline s' eran deterse; tutti i velluti, tutti i rasi, tutte le vernici, tutte le gemme ch'escono dalla terra sotto forma di fiori erano d'una irreprensibil mondezza; quella magnificenza s' era fatta linda; il giardino era dominato dal gran silenzio della natura felice, augusto silenzio, compatibile con mille musiche, col garrir de' nidi, col ronzio degli sciami, co' palpiti del vento.

Tutta l' armonia della stagione eseguiasi in un soave accordo; l' entrate e le uscite della primavera si succedean colle norme fisse; al cessar de' lilacchi, spuntavano i gelsomini; qualche fiore indugiava, qualche insetto era in antecipazione; il vanguardo delle farfalle rosse del giugno s' affratellava col retroguardo delle bianche del maggio; i platani mutavan di scorza; i zefiri sommuoveano l' immensa chioma de' castagni.

Scena stupenda!

Un veterano della vicina caserma, osservandola traverso il cancello, ebbe ad esclamare: Ecco la primavera sotto l' armi, ed in gran tenuta!

La natura asciolveva; il creato era a tavola; n' era il momento; la sterminata tovaglia azzurra era stesa in cielo, e la verde in terra; il sole illuminava a giorno. Dio imbandiva il pasto universale; ciascun essere aveva il suo nodrimento, o la sua pietanza; il palombo trovava canape; il capitorzolo, formiche; il fringuello, miglio; il cardellino, anagallide; il petticosso, vermicciuoluzzi; la pecchia, fiori; la mosca, infusorî; l' ingoiavento, mosche. Mangiavansi, sì, un tantinetto gli uni cogli al-

tri, ciocch' è il mistero del come il male sia misto al bene; nulladimanco, non vi avea bestia a digiuno.

I due piccoli derelitti erano giunti presso la gran vasca, e, alquanto sturbati dall' intensa luce, s' industriavano di nascondersi (istinto del povero e del fiacco davanti la magnificenza, pur impersonale), e teneansi cheti dietro il casotto de' cigni.

Qua e colà, ad intervalli, secondo che il vento spirava, s' udiano confusamente romori, grida, specie di rantoli tumultuosi, ch' eran fucilate, e sorde percosse, ch' eran colpi di cannone. Sovra le case, dalla parte de' Mercati, spandeansi buffi di fumo; e da lungi il suono d' una campana, qual di chiamata.

I fanciulli non facean mostra d'essersi accorti di quei trambusti; il piccino, di quando in quando, ed a bassa voce, ripetea: Ho fame!

Quasi in pari tempo, s' avvicinavano alla gran vasca altre due persone: un buonuomo su' cinquant' anni, che traeasi dietro un ragazzo di circa sei; certamente, padre e figlio. Il secondo avea in mano una grossa focaccia.

A quell' epoca, certe case della via Madama, e d' Inferno, aveano una chiave del Lussemburgo, di cui usavano i pigionanti allorchè i cancelli eran chiusi, tolleranza abolita posteriormente. Quel padre e quel figlio uscivano senza dubbio d' una di simili case.

I due piccoli poverini osservarono appressarsi « quel signore, » e celaronsi un poco più.

Era costui un borghese; forse, il medesimo che un giorno, Mario, traverso la sua febbre amorosa, e vicino quella gran vasca, udiva dir a suo figlio: « causa gli eccessi. » Avea un'aria affabile, e insieme altera, ed una bocca che, sempre aperta, sorridea sempre. Quel sorriso

meccanico, prodotto da soverchia mascella e scarsa epidermide, piuttosto che l' anima, scuopre i denti.

Il fanciullo, colla sua focaccia morsecchiata, cui non continuava a mangiare, pareva sazio; era vestito da guardia nazionale a cagione della rivolta, ed il padre, per prudenza, alla cittadinesca.

Amendue s'erano fermati presso la vasca dove si sollazzavano i due cigni. Il borghese parea serbare per essi una ammirazione particolare, emulandoli nell' andatura.

In quel mezzo, i cigni nuotavano, lor precipua capacità, ed erano baldanzosi.

Se i due piccoli tapinelli fossero stati in ascolto, ed avessero avuto l' età atta a capire, avrebbero potuto agevolmente raccogliere le parole d' un uomo serio. Quel padre ammoniva il figlio:

— Il saggio vive contento di poche cose; guarda me, o figlio; io non cerco il fasto; non indosso vesti fregiate d'oro e di gemme; lascio quel falso lustro agli spiriti mal conformati.

In tal mezzo, le grida che partivano dalla parte dei Mercati scoppiarono con un raddoppiamento di strepito e di suon di campana.

— Che è cotesto? chiese il ragazzo.

Il padre rispose:

— Sono bordelli.

Tutto d' un punto, s'accorse de' due cenciosucci, immobili dietro il casottino verde de' cigni.

— Ecco il principio, proruppe egli.

E, dopo un istante di silenzio, aggiunse:

— L'anarchia è penetrata anche qui in giardino.

Frattanto il figlio morse la focaccia, la sputò fuori, e stizzito si mise a piangere:

— Perchè piangi? gli domandò il padre.

— Non ho fame, soggiunse l'altro.

Il padre formò un sorriso molto spiccato.

— Non occorre di aver fame per mangiar una focaccia.

— Non la mi piace; è rafferma.

— Non ne vuoi più?

— No.

— Suo padre gli additò i cigni.

— Gettala a que' palmipedi.

Il piccino stette dubbioso. Il non aver più voglia della propria ciambella, non è già buona ragione per darla altrui.

Il padre proseguì:

— Sii umano; bisogna aver compassione delle bestie.

E, togliendo di mano al figlio la focaccia, la buttò nel lago.

La pasta cadde molto presso il margine.

I cigni n'erano distanti, e, occupati, al centro, di qualche preda, non avean badato nè al borghese, nè al boccone.

Il buonuomo, scorgendolo in procinto di andar perduto, e angustiato dell'inutile naufragio, s'abbandonò ad un'agitazione telegrafica che finì per attirar l'attenzione de' nuotatori.

Essi distinsero una qualche cosa che galleggiava, virarono di bordo, a mo' di navigli, come sono, e si diressero lentamente alla volta della focaccia, coll'ipocrito decoro che si affà ad animali bianchi.

— I cigni comprendono i segni (1), disse il borghese, pago di posseder tanta arguzia.

(1) Scherzo sulle due voci *cygnes* e *signes*, che si pronunziano a un modo stesso.

In quel punto, il lontano schiamazzo della città ebbe una sùbita esacerbazione; e questa volta essa fu sinistra; v' hanno alcuni buffi di vento che parlano in modo più aperto di altri; quello che allor soffiava recò nettamente un batter di tamburi, strepiti, fuochi di drappello, e le tristi repliche della campana a stormo e del cannone. Ciò coincidette con una nuvola bruna che improvvisamente nascose il sole.

I cigni non erano ancora giunti alla focaccia.

— Torniamo a casa, disse il padre; si attaccano le Tuilerie.

Pigliò di nuovo la mano del piccolo, indi proseguì:

Dalle Tuilerie al Lussemburgo non avvi che la distanza che separa la dignità regia da quella di pari; non corre molto; stanno per piover le fucilate.

Ei guardò la nube.

— E forse sta per cadere anche la pioggia; il cielo se ne immischia; il ramo secondogenito è condannato; presto, rientriamo in casa.

— Io vorrei vedere i cigni mangiar la focaccia, disse il ragazzo.

Il padre rispose:

— La sarebbe un' imprudenza.

— E si trasse seco il suo piccolo.

Il figlio, col cuore a' cigni, girò il capo verso la vasca, sinchè un filare d' alberi gliela ebbe nascosta.

In tal mentre, e ad un tempo stesso de' cigni, i due vagabondi s' erano approssimati alla focaccia, che galleggiava sull' acqua: il minore avea l'occhio ad essa, e il più grande dietro al borghese che se ne andava.

Il quale e il figlio entrarono in un labirinto di viali che conduce alla gran scalèa del gruppo d' alberi verso la via Madama.

Scomparsi ch' ei furono, il maggiore si corcò incontanente, colla pancia ingiù, sull'orlo della vasca, ed, aggrappandosi colla manca mano, curvo sull' acqua, quasi presso a cadervi, stese colla destra la sua bacchettina verso la pasta. I cigni, visto il nemico, affrettaronsi, e, nell' impeto, diedero una spinta di petto utile al piccolo pescatore; l' acqua dinanzi ad essi retrocedette, ed una di quelle lievi ondulazioni concentriche spinse la focaccia verso il bastoncello del ragazzo. Egli, con un vivo colpo, spaventò le bestie, trasse a sè la preda, se ne impossessò e raddrizzossi.

La pasta era bagnata; ma essi avean fame e sete. Il maggiore ne fece due parti, una grossa ed una più scarsa, tenne la seconda per proprio conto, diede l' altra al fratello, e gli disse:

— *To', ingoia questa!*

XVII.

Mortuus pater filium moriturum expectat (1).

Mario s' era lanciato fuor del serraglio, ed il Combeferre lo seguiva; ma troppo tardi: Gavroche era già spirato. Il Combeferre portò dentro la cesta delle cartuccie; Mario, il fanciullo.

Ahimè! egli pensava, ciocchè il padre aveva fatto pel suo, ei lo rendeva al figlio; senonchè il Thénardier aveva ricondotto quello vivente, ed ei recava questo senza più fiato.

Allorchè Mario entrò nella chiusa con Gavroche fra le braccia, egli, al pari del ragazzo, avea il volto intriso di sangue.

(1) Il padre defunto aspetta il figlio che dee morire.

Nel momento in cui s'era chinato per raccogliere l'infelice, una palla gli avea scalfitto il cranio, e nemmeno se n'era accorto.

Il Courfeyrac, slacciatosi il fazzoletto da collo, gli bendò il fronte.

Fu deposto Gavroche sulla stessa tavola del Mabeuf, e si copersero i due corpi collo sciallo nero, bastevole per entrambi.

Il Combeferre distribuì le cartuccie testè recate.

A ciascuno ne toccò quindici.

Giovanni Valjean stava sempre al medesimo posto, immobile sul suo piliere. Quando il Combeferre gli presentò le sue quindici cartuccie, ei dimenò il capo.

— Ecco un uomo ben stravagante, bisbigliò all'Enjolras il Combeferre; egli trova modo in questo serraglio di non combattere.

— Ciocchè non gli vieta di difenderlo, soggiunse l'Enjolras.

— L'eroismo ha i suoi originali, ripigliò il Combeferre.

Ed il Courfeyrac, che avea inteso il dialogo, aggiunse:

— Un genere diverso dal papà Mabeuf.

È poi da notarsi che il fuoco diretto contro lo sbarro ne turbava appena il di dentro. Coloro che non hanno mai traversato il vortice di quella specie di guerre, non ponno formarsi alcun' idea de' singolari momenti di calma misti alle loro convulsioni. Si va innanzi e indietro, si discorre, si celia, si balocca. Un tale, di nostra conoscenza, udì certo combattente, tra il fulminar della scaglia, che gli ebbe a dire: *Noi siamo qui come ad una merenduzza di giovanetti.*

Il serraglio della via Canapaia, lo ripetiamo, rasso-

migliava ad un luogo riposto pienamente tranquillo: tutte le fasi, o le peripezie erano state, o stavan per essere esaurite. La posizione, di critica, era divenuta minacciosa, e, di minacciosa, era prossima a mutarsi in disperata. Via via che i casi si intorbidavano, un eroico splendore più e più raggiava tra quello barro: l' Enjolras, serio, lo dominava, nell' atteggiamento d' un giovane spartano, consacrando la sua spada sguainata al severo genio Epidota.

Il Combeferre, con un grembiale sul ventre, medicava i feriti; il Bossuet e il Feuilly formavano cartuccie col fiaschetto da polvere raccolto da Gavroche sul morto caporale, e il primo dicea all' amico: *Noi non guari piglierem posto nella diligenza, per trasferirci ad un altro pianeta.* Il Courfeyrac, sulle poche pietre che s' era serbato presso l' Enjolras, disponeva e schierava tutt' un arsenale, il suo stilo, il suo fucile, due pistole di arcione, ed un succhio, colla accuratezza d' una giovanetta che metta in ordine i propri arnesi d' abbigliamento.

Giovanni Valjean silenzioso osservava il muro che gli era in faccia. Ivi un operaio si legava al capo, con una cordicina, un largo cappello di paglia della mamma Hucheloup, *per paura de' colpi di sole*, diceva egli. I giovani aggregati alla Cougourde d' Aix chiaccheravano festevolmente, come avesser fretta di favellare un' ultima volta nel dialetto loro; il Joly, staccato dalla parete lo specchio della vedova tavernaia, vi mirava la propria lingua, e alcuni combattenti, avendo scoperto qualche crosta di pane, quasi muffata, in un cassettino, mangiavanla avidamente.

Mario era turbato al pensiero di quanto suo padre stava per dirgli.

XVIII.

L' avoltoio divenuto preda.

Insistiamo sur un fatto psicologico proprio delle barricate: nulla è da ommettersi di ciò che caratterizza quella sorprendente guerra de' lastrici.

Qualesisia tale strana calma di cui or ora abbiamo toccato, il serraglio, per chi vi è dentro, resta del pari visione.

La guerra civile ritiene alcun che dell' apocalisse; a que' fieri vampi mesconsi tutte le nebbie dell' ignoto; le rivoluzioni sono sfingi, e chiunque ebbe a penetrare in una barricata crede esser passato traverso un sogno. Ciò che si prova in que' luoghi, noi lo accennammo riguardo a Mario, e ne apprenderemo i risultamenti, è ben più, ed è meno dell' esistenza. Allorchè si esca da un di que' luoghi, non si sa dire ciocchè si è visto; la fu una cosa terribile, lo s' ignora; si fu circuiti da idee combattenti con faccie umane; s' ebbe la testa in una luce d' avvenire; vi aveano cadaveri stesi a terra, e fantasmi ritti; le ore erano colossali, e sembravan ore d' eternità; si visse nella morte; scorsero ombre.

Che erano?

Si videro mani intrise di sangue; aveasi uno spaventevole intronamento; durava pure un orrendo silenzio; v' avean bocche aperte che metteano strida, e altre bocche aperte che non fiatavano; si camminava per mezzo una fumosità, forse nella notte: si crede d' esser approdati alla stillazione sinistra d' ignote bolge; si mira alcun che di rosso nelle proprie unghie, nè si rammenta più nulla.

Torniamo allo sbarro della via Canapaia.

Improvvisamente, tra due scariche, venne udito il lontano suono d'un' ora che scoccava.

— È il meriggio, disse il Combeferre.

Non erano battuti i dodici tocchi, che l' Enjolras si ergea in piedi, e lanciava dall' alto della barricata tal clamoroso cenno:

— Portate pietre su, in casa; munitene i davanzali delle finestre e degli abbaini; la metà degli uomini attenda ad esse, l' altra a' fucili: non v' ha un minuto da perdere.

All' estremità della via presentavasi, disposto a battaglia, un drappello di zappatori-pompieri, coll' asce in ispalla.

Non potev' essere che una testa di colonna; e di quale? Evidentemente di quella d'attacco, dacchè i zappatori-pompieri incumbenzati di demolire il serraglio debbono preceder sempre i soldati che hanno a scalarlo.

S' era, senza dubbio, al punto che il Clermont-Tonnerre chiamava, nel 1822, « il colpo del collare. »

L' ordine dell' Enjolras venne eseguito colla presta esattezza propria delle flotte e de' serragli, i due soli siti in cui sia impossibile la fuga. In meno di un minuto, due terzi delle pietre che l' Enjolras avea fatto ammucchiare all' uscio di Corinto, vennero trasportati al primo piano e al solaio, e, prima che ne fosse trascorso un secondo, quelle pietre abilmente disposte una sull'altra, alla finestra del piano stesso, ne attigneano la metà dell' altezza, e turavano gli spiragli delle soffitte. Alcuni interstizî, lasciati a bella posta dal Feuilly, primario costruttore, lasciavano passare le canne dei fucili.

Tale armamento di finestre si giunse ad eseguire assai facilmente, perocchè la metraglia avesse cessato. I due

cannoni tiravano ora a palla sul centro dello sbarro, affine di farvi, se fosse possibile, un pertugio, una breccia per l'assalto.

Allorchè le pietre destinate alla suprema difesa furono al loro posto, l'Enjolras fece tradurre al primo piano le bottiglie da lui poste sotto la tavola che sopportava il Mabeuf.

— Chi dee berle queste? domandò a lui il Bossuet.

— Essi, rispose l'Enjolras.

Indi si asserragliò la finestra del pianterreno, e si tennero pronte le spranghe di ferro che servivano a sbarrare internamente, nella notte, l'uscio della taverna.

La fortezza apparia compiuta: la barricata n'era il bastione, e la bettola la sua torre.

Colle pietre rimaste si turò lo sfogo.

Essendo i difensori d'una barricata obbligati sempre a risparmiare le munizioni, e gli assediatori lo sanno, questi dispongono i loro preparativi con una specie di calma esasperante, s'espongono al fuoco prima del tempo, ma in apparenza più che in realtà, e pigliano i loro comodi. Gli apparecchi d'attacco si fanno ognora con una certa regolare lentezza; poscia si fulmina.

Siffatta lentezza permise all'Enjolras di riveder tutto, e tutto perfezionare: egli capì che, poichè quegli uomini aveano a morire, la loro morte doveva essere luminosa.

Ed a Mario disse: — Noi qui siamo i due capi: io vo a dare gli ultimi ordini al di dentro; tu resta fuori, e sorveglia.

Mario si pose in osservazione sul fastigio della barricata.

L'Enjolras fe'chiodar l'uscio della cucina la quale, lo ricordiamo, serviva d'ambulanza.

— I feriti stiano al sicuro; sclamava.

Imparti le sue estreme istruzioni alla sala terrena in poche parole, ma con voce pienamente calma: il Feuilly ascoltava, e rispondeva in nome di tutti.

— Al primo piano tenete alcune mannaie per tagliar la scala. Ve ne sono?

— Sì, soggiunse il Feuilly.

— Quante?

— Due, e un'asce.

— Va bene. Siamo ventisei combattenti. Quanti fucili v' hanno?

— Trentaquattro.

— Otto più del bisogno. Teneteli carichi come gli altri, e sotto mano; alle cintura le sciabole e le pistole; venti uomini alla barricata; sei appostati agli abbaini ed alla finestra del primo piano, per far fuoco sugli assalitori traverso le feritoie di pietre; non rimanga qui un solo uomo inoperoso. Non guari, allorchè il tamburo batta la carica, i venti d'abbasso si precipitino alla barricata; chi primo giugne avrà il miglior posto.

Date queste disposizioni, si volse al Javert, e gli disse:

— Non ti dimentico, veh!

E, ponendo sulla tavola una pistola, aggiunse:

— L' ultimo ad uscire faccia saltar in aria le cervella a quello spione.

— Quaddentro? domandò una voce.

— No; non mesciamo il suo cadavere ai nostri. Si può accavalciare la piccola barricata nel vicolo Mondétour: non ha che quattro piedi d'altezza; l' uomo è bene aggratigliato; lo si trarrà lì, e si giustizierà.

Aveavi alcuno, in quel momento, più impassibile dell' Enjolras: era il Javert.

Allora si fe' innanzi Giovanni Valjean.

Confuso tra il gruppo degl' insorti, egli ne uscì, e disse all' Enjolras:

— Siete voi il comandante, nevvero?

— Sì.

— Poco fa, mi rendeste grazie.

— In nome della Repubblica: la barricata conta due salvatori, Mario Pontmercy e voi.

— Credete ch' io meriti un guiderdone?

— Certamente.

— Ebbene, io ve lo chieggo.

— Quale ?

— Quello di spezzar il capo a colui.

Il Javert alzò gli occhi, scôrse l' interlocutore, provò un' impercettibile scossa, e proruppe:

— È giusto!

Quanto all' Enjolras, ei s' era dato a ricaricare il proprio archibuso; volse gli occhi intorno:

— V' ha alcuno che abbia ad opporsi?

E girossi verso il Valjean:

— Toglietevi lo spione.

Il Valjean, diffatti, sedendosi sull' estremità della tavola, prese possesso del Javert; afferrò la pistola, e un lieve scricchiolio diede segno ch' ei la avea armata.

Quasi nel medesimo istante, s' udì un suonare di trombe.

— All' erta! gridò Mario dall' alto della barricata.

Il Javert si pose a ridere di quel riso muto che gli era proprio, e guardando fisamente gl' insorti, loro disse.

— Voi non vi trovate punto in miglior condizione di me!

— Fuori tutti! intimò l' Enjolras.

I rivoltosi si lanciarono tumultuosamente, ed, uscen-

do, ricevettero alle spalle (ci si comporti l'espressione) questa parola del Javert:

— Fra poco!

XIX.

Giovanni Valjean si vendica.

Tostochè Giovanni Valjean fu solo col prigioniero, slacciò la corda che tenealo stretto al fianco, e il cui nodo stava sotto la tavola; dopo di che, gli accennò di alzarsi.

Il Javert obbediva, con quell'indefinibile sorriso che concentra la supremazia dell'autorità incatenata.

Giovanni Valjean prese l'ispettore per la cavezza, come si userebbe con un giumento, e, trascinandoselo dietro, uscì della taverna, lentamente, avvegnachè lo spione, impacciato alle gambe, non era atto a fare che piccolissimi passi.

Il Valjean impugnava la pistola.

Passarono ambedue, di tal modo, il trapezio interno dello sbarro: i rivoltosi, tutti intenti all'attacco, davan loro il tergo.

Il solo Mario, posto di fianco, a sinistra, in capo al serraglio, videli traversare: quel gruppo del paziente e del carnefice gli si schiarò del barlume sepolcrale che avea nell'anima.

Giovanni Valjean fe' salire stentatamente al Javert legato, senza mai allentarlo, il piccolo trinceamento del vicolo Mondétour.

Quando lo ebbero accavalciato, si trovarono soli in quella viuzza: veruno più li scorgeva; il gomito delle case li nascondeva agl'insorti. I cadaveri tolti dalla barri-

cata vi formavano, alla distanza di pochi passi, un terribile mucchio.

Fra quell' ammasso di trapassati, si notava una faccia squallida, una chioma disciolta, una mano forata, ed un seno muliebre seminudo: era Eponina.

Il Javert considerò a sghembo quella morta, e, profondamente pacato, disse, a bassa voce:

— Quella ragazza non mi vien nuova; parmi conoscerla!

Poscia si volse verso il Valjean.

Questi si pose la pistola sotto il braccio, e fisò sul Javert uno sguardo il quale non avea mestieri di parole per significare: — Javert, son io!

Il prigioniero rispose:

— Pigliati la rivincita.

Giovanni Valjean tirò fuori dalla sua tasca un coltello, e lo aperse.

— Un coltello! sclamò l'agente: hai ragione; ti serve meglio.

Giovanni Valjean tagliò la cavezza che l'ispettore avea al collo, poi le corde che gli frenavano i polsi, poi, chinato, la funicella che aveva ai piedi, e, rialzandosi, disse a lui:

— Siete libero.

Il Javert non era uomo da sorprendersi facilmente; nulladimanco, ancorchè padrone di sè, non potè sottrarsi a un commovimento: rimase attonito e immobile.

Giovanni Valjean proseguì:

— Non credo ch'io debba uscire di qui; ciononostante, se, per ventura, potessi uscirne, io abito, sotto il nome di Fauchelevent, in via dell'Uomo-Armato, numero sette.

Il Javert provò un fremito di tigre, che gli schiuse un angolo della bocca, e bisbigliò fra' denti:

— Sta all' erta !

— Andate, disse il Valjean.

Il Javert ripigliò:

— M' hai detto — Fauchelevent, via dell' Uomo-Armato ?

— Numero sette.

E l' ispettore ripetè sottovoce: numero sette.

Indi si rabbottonò il pastrano, ed assunta l' asprezza militare, si girò, incrocicchiò le braccia, reggendosi il mento con una mano, e si pose a camminare verso i Mercati. Giovanni Valjean gli tenea dietro cogli occhi. Fatto qualche passo, l' ispettore tornò a voltarsi, e gridò al Valjean:

— Voi m' infastidite: uccidetemi piuttosto !

Il Javert medesimo non s' accorse ch' ei non dava più del tù al suo liberatore.

— Andatevene, gli rispose questi.

E l' altro s' allontanò a tardo passo: un momento dopo, girava il canto della straduzza de' Domenicani.

Scomparso ch' ei fu, il Valjean scaricò in aria la sua pistola.

E, rientrando nella barricata, sclamò:

— Affar fatto !

In tal mentre, ecco che cosa era succeduto:

Mario, più occupato del di fuori che dell'interno, non avea sin lì posto certa mente allo spione legato nel fondo oscuro della sala terrena.

Allorchè lo vide, al chiaror del giorno, accavalciando il serraglio per ire a morte, lo riconobbe, e fu côlto da un sùbito ricordo. Egli rammentò l' ispettore della via Pontoise, e le due pistole che avevagli consegnate, di cui egli s' era servito in quella medesima barricata; nè solamente si risovvenne delle sue forme, ma, dippiù, del nome.

Quella rimembranza era tuttavolta, non altrimenti che ogni sua idea, scura e fosca. Non fu, laonde, un' affermativa ch' egli si fece, sibbene un' interrogazione: — Oh, non è colui quell' ispettore di polizia che mi disse chiamarsi Javert?

Egli era forse a tempo di accorrere in pro di quell' uomo; ma prima gli era d' uopo sapere se veramente foss' esso.

Mario ne chiese l' Enjolras, posto all' altro capo del serraglio:

— Enjolras!

— Che vuoi?

— Come s' appella quell' uomo?

— Chi?

— L' agente di polizia. T' è noto il suo nome?

— Certo; egli ce lo ha detto.

— E qual è?

— Javert.

Mario si rizzò.

In quel momento venne ad udirsi la pistolettata.

Giovanni Valjean ricomparve, e gridò: affar fatto!

Un cupo gelo traversò il cuore di Mario.

XX.

I morti hanno ragione, ed i vivi non hanno torto.

Pel serraglio

Nuovi tormenti e nuovi tormentati:

ricominciava la sua agonia.

Tutto concorreva alla tragica madi qestà uel minuto

supremo — mille strepiti misteriosi nell'aria, il buffo delle masse armate poste in moto ne' sentieri che non si vedeano, l' intermittente galoppo de' cavalli, le gravi scosse dell' artiglieria che avanzava, il fuoco delle squadre, e le cannonate che s' incrocicchiavano nel labirinto parigino, le fumosità della mischia che ergeansi dorate dissopra a' tetti, certe grida lontane indistintamente terribili, dovunque lampi di minaccia, i rintocchi di San-Merigio che oggimai risuonavano a mo' di singhiozzo, la mitezza della stagione, lo splendore del cielo pieno di sole e di nubi, la bellezza del giorno, e lo spaventoso silenzio delle dimore.

Perocchè, dal dì precedente, le due file di case della via Canapaia si mutassero in due muraglie, muraglie feroci: n' eran chiuse, le porte, le finestre, le imposte.

In que' tempi tanto diversi dagli attuali, giunta l'ora in cui il popolo volea farla finita con una situazione che avea durato di troppo, con una carta concessa, o con un paese legale, quando lo sdegno comune s' era diffuso nell' atmosfera, quando la città consentia lo sconvolgimento de' suoi selciati, quando la sommossa faceva sorrider la borghesia, borbottandole all'orecchio la sua parola d'ordine, l' incolo, allora, compenetrato, per così dire, d' insurrezione, era l' ausiliario del combattente, e la casa s' affratellava colla rôcca improvvisata, che si folcia ad essa. Allorchè la situazione non fosse matura, nè la rivolta decisamente approvata, allorchè la moltitudine condannasse il moto, i combattenti poteansi dire spacciati, la città mutavasi in deserto all' intorno di loro, le anime si facean di gelo, le abitazioni si muravano, e la strada si costituiva un passaggio per aitar l' esercito ad insignorirsi del serraglio.

Non avvi forza per indurre un popolo a marciar di

sorpresa più presto che non gli garbi: guai a chi tenta fargli violenza! Un popolo non si lascia trarre, ed allora abbandona la rivoluzione a sè stessa; gl' insorti divengono tanti appestati; ogni casa si fa una scarpa; ogni uscio una ripulsa; ogni facciata un muro Quel muro vede, intende, e non vuole: ei potrebbe aprirsi, e camparvi. No; quel muro è un giudice; vi guarda, e vi condanna. Qual cupo quadro quelle dimore sì inesorabili! paiono morte, e son vive; la vita, quasi sospesa, ivi persevera nella sua sosta.

Da ventiquattr' ore veruno è uscito da quella rôcca, nè vi manca un solo; al di dentro, vanno innanzi e indietro, si coricano, si levano, vivono in famiglia, bevono, mangiano, e hanno paura, terribil cosa! La paura scusa quella tremenda inospitalità; vi mesce lo smarrimento, circostanza attenuante. Talvolta anche, lo si è veduto, la paura si volge in affanno; il terrore può cangiarsi in furia, come la prudenza in rabbia; laonde, quel motto sì espressivo: *Gli arrabbiati moderati*! V' hanno fulgori di alto sgomento, dond' esce l' ira, come infausto fumo. — Che cosa vuol quella gente? Essa non è mai paga, e compromette gli uomini tranquilli, quasi di tali rivoluzioni non se ne avesse di soperchio! A che fare è venuta qui? Se ne sbarazzi di per sè; peggio per lei; ben le sta; non ha più nè meno di ciò che merita; non l' è affar nostro. Ve' questa povera strada crivellata di palle! È una torma di mascalzoni. Anzitutto, non aprite l' uscio! — E la casa piglia un aspetto di tomba: l'insorto presso quell'uscio agonizza; si vede giugnere la metraglia e le spade nude; s' ei metta un grido, sa che lo udranno, ma, nonpertanto, si muoveranno in suo aiuto; v' han muri lì che potrebbono fargli usbergo; sonvi lì uomini che potrebbono assecurarlo; e que' muri hanno orecchie di carne, e quegli uomini hanno viscere di macigno.

Ora, chi accusare?

Veruno, e tutti.

I tempi incompiuti in cui viviamo.

È sempre a suo rischio e pericolo che l'utopia si trasforma in insurrezione, e di filosofica protesta passa a protesta armata, da Minerva a Pallade. L'utopia che impazientendosi divien sommossa, debbe sapere ciocchè l'attende: giugne quasi sempre troppo tosto. In allora si rassegna, ed accetta stoicamente, in cambio del trionfo, la catastrofe; serve, senza lagnarsene, e bene spesso scolpandoli, quei che rinneganla, sì generosa da consentir l'abbandono; è indomabile contro l'ostacolo, e mite verso la sconoscenza.

È poi sconoscenza?

Sì, dal punto di vista del genere umano.

No, rimpetto l'individuo.

Il progresso è la norma dell'uomo; la vita universale dell'umana specie s'appella Progresso; Progresso il suo muoversi collettivo. Il progresso avanza; fa il gran viaggio umano e terrestre verso il paese celeste e divino; ha le proprie tappe dove riunisce il gregge in ritardo; le proprie stazioni dove riflette, in presenza di qualche splendido Canaan, che mostra d'un subito il suo orizzonte; ed, infine, le proprie notti dove riposa, onde il pensatore è compreso d'intenso affanno, conciossiachè vegga l'ombra sull'anima umana, ed urti nelle tenebre lui assonnato, senza maniera di risvegliarlo.

— *Dio è forse morto*, diceva un giorno a chi scrive cotesto libro Gerardo di Nerval, confondendo il progresso con Dio, e scambiando l'interruzione del movimento colla morte dell'Ente.

Chi dispera ha torto: il progresso si desta certo, ed, insomma, potriasi dire ch'ei marcia, sino dormente, pe-

rocchè ingrandisca. Quando lo si rivede in piedi, lo si trova più alto. Tenersi del continuo in quiete non è in poter del progresso, al pari del fiume: non ergete sbarri, non lanciategli sassi; l'ostacolo fa spumar l'acqua, e bollire l'umanità. Donde turbamenti; ma, dopo questi, si riconosce che progrediasi. Sinacchè l'ordine, vale a dire l'universale pacificazione, non sia sodato, sinacchè non regnino l'armonia e l'unità, il progresso avrà per soste le rivoluzioni.

Che cosa è dunque il progresso? Lo abbiam pur mo' detto: la vita permanente de' popoli.

Ben succede talora la vita momentanea degl'individui ponga resistenza alla eterna dell'uman genere.

Confessiamolo senza cruccio, l'individuo ha il proprio interesse appartato, e può, senza fellonia, tutelarlo e trattar per esso; il presente ha la scusabile quantità d'*egoismo;* la vita passeggera ha una proprio diritto, nè è in debito assiduamente di consacrarsi a tutto vantaggio dell'avvenire; la generazione che, alla sua volta, oggigiorno transita sulla terra, non è forzata a breviare la propria via in beneficio delle sue pari, che avranno poscia a fornir la loro. — Io esisto, bisbiglia quel qualcheduno che si chiama Tutti; son giovane e sono amante, son vecchio e voglio riposarmi, sono padre di famiglia, lavoro, prospero, acconcio il fornaio, possedo fondi, carte di Stato, sono contento, ho moglie e figli, e tuttociò m'è caro, bramo vivere, lasciatemi in pace. — Laonde, a cert'ore, un estremo gelo pel generoso avanguardo dell'umana schiatta.

L'utopia, d'altra parte, è da convenirne, lanciandosi nella pugna, esce dalla fulgida sua sfera: essa, la verità del domani, piglia a presto il suo comportarsi dalla menzogna dell'ieri, il conflitto; essa, l'avvenire, agisce come il passato; essa, mera idea, passa a vie di fatto; im-

piglia il suo eroismo d'una violenza di cui a ragione debb' esser mallevadrice, violenza di congiuntura e di spediente, contraria ai principî, in causa della quale è fatalmente punita. L'utopia insurrezione combatte col vecchio codice militare alla mano; fucila le spie, giustizia i traditori, annichila esseri viventi, e li scaglia nell'ignote tenebre: usa della morte, grave atto! Sembra la utopia non abbia più fede nello splendore, irresistibile e incorruttibile sua potenza. Essa colpisce di spada, nè avvi spada semplice; ciascuna ha due tagli: chi ferisce coll' uno si ferisce coll' altro.

Premessa rigidamente tale riserva, noi non possiamo tenerci dall' ammirare, riescano, o meno, i gloriosi combattitori dell' avvenire, i magnanimi confessori dell' utopia. Sin se periscano, essi son degni di venerazione, ed è, forse, nel cattivo esito che hanno più maestà. La vittoria, quando si consegua secondo il progresso, merita l' applauso de' popoli; ma un' eroica sconfitta merita il loro intenerimento: quella è magnifica, questa sublime. Dal canto nostro, che preferiamo il martirio al trionfo, John Brown è più grande di Giorgio Washington, e Pisacane più grande del Garibaldi.

È pur mestieri che stia qualcuno pe' vinti.

Si è sempre ingiusti contro quegli strenui saggiatori dell' avvenire, allorchè falliscano.

Sono imputati i rivoluzionarî di spargere lo sgomento: ogni barricata è una colpa; si accusano le loro teorie, si diffida delle loro mire, si teme di qualche insidia, si dinunzia la lor coscienza. Lor si rampogna di ragunare, di alzare, di accumulare contro il fatto sociale regnante una catasta di miserie, d' angosce, d' iniquità, di querele, di disperazioni, e diveller dagl' imi fondi massi di tenebre per merlarvisi e battagliarvi. Si grida loro:

voi disselciate l'inferno! Essi potrebbono soggiugnere: E appunto perciò noi foggiamo il nostro serraglio di buone intenzioni (1).

Il meglio, non avvi dubbio, è la soluzione pacifica. Insomma, se ne convenga, scorgendo le selci, si pensa all'orso; la società si allarma di una leale disposizione. Senonchè, la propria salute dipende da lei medesima, e noi facciamo appello al suo buon volere. Non è mestieri d' alcun violento rimedio: noi la invitiamo a scrutar il male amichevolmente, avverarlo, poscia guarirlo.

Checchè ne sia, ancor caduti, più se caduti, son venerandi quegli uomini i quali, su tutti i punti dell'universo, col guardo inteso alla Francia, combatton per la grand' opera colla inesorabile logica dell' ideale; essi dànno la loro vita in puro olocausto al progresso, effettuano i disegni della Provvidenza, compiono un atto religioso. Giunto l'istante, colla pontualità d' un attore che, alla propria volta, s' avanza sul palco, essi, obbedendo allo scenario divino, entran nel tumulo. E quella zuffa senza speranza, e quella stoica disparizione ei subisconla per condurre alle sue supreme e fulgide conseguenze universali la magnifica marcia umana irresistibilmente cominciata il 14 luglio 1789: que' militi son sacerdoti; la rivoluzione francese è un gesto di Dio.

Nullameno, ed è pregio aggiugner tale distinzione alle esposte altrove, v' hanno insurrezioni accettate che

(1) Allusione al vecchio adagio che dice, *l' inferno lastricato di buone intenzioni.*

«...... Il priore, riponendo gli occhiali nello astuccio, esclamò: — gua'! Mi sarà parso; l' intenzione era buona. — E il pretore, piegando la lettera, gli rispondeva burbero: — caro mio, di buone intenzioni è lastricato l' inferno. »

GUERRAZZI, *Asino*, cap. X.

assumon nome di rivoluzioni, e ve n'hanno di rigettate che appellansi ammutinamenti. Un'insurrezione che scoppia è un' idea che passa il suo esame dinanzi il popolo: se questo lascia cader il suo globo nero, la idea è frutto secco, l'insurrezione è un' impresa mal divisata.

L'entrar in mischia ad ogn' intimazione e qualunque volta l'utopia lo chiegga, non è consentaneo alla tempra de' popoli: le nazioni non hanno sempre e ad ogni evenienza l'ardore degli eroi e de' martiri.

E son positive. Anzitutto, l'insurrezione loro ripugna, stantechè questa abbia spesso per esito una catastrofe, e mova ognora da un' astrazione, se (insigne atto) chiunque s'immola per l'ideale, lo fa per suo solo impulso.

Un'insurrezione è un entusiasmo: l'entusiasmo può accendersi a sdegno; per cui il correre all' armi. Pure, ogn' insurrezione che piglia di mira o una signoria, od un governo, volge più alto. Ondechè, ad esempio, insistiamoci, ciocchè avversavano i capi della sommossa del 1832, ed in particolare l'accesa gioventù della via Canapaia, non era precisamente Luigi-Filippo. La maggior parte, favellando a cuor aperto, rendea giustizia alle doti di quel re che stava di mezzo tra la monarchia e la rivoluzione: verun lo astiava; bensì attaccavano in lui il ramo secondogenito del dritto divino, al modo istesso che aveano urtato il maggiore nella persona di Carlo X; e quanto intendevano spegnere, rovesciando in Francia la regia dignità, lo si ebbe a chiarire, era l'usurpazione dell'uomo sull'uomo, e del privilegio sul dritto nel mondo intero. Parigi senza re ha per contracolpo la terra senza despota. Ei ragionavano in questa guisa: lo scopo loro era, senza dubbio, lontano, indeterminato, e retrivo innanzi lo sforzo, ma grande.

Ecco il fatto. Sorgon taluni che in pro di questi vaneggiamenti dànno la vita; son quasi sempre illusioni pe' sagrificati, però illusioni alle quali, insomma, è mesciuta qualsiasi umana certezza: l'insorto poeteggia e dora l'insurrezione; si getta in que' lugubri avvenimenti inebbriandosi dalla stessa azione. — Chi lo sa mai? Si riuscirà, forse; si è un pugno d' uomini, si ha in faccia, è vero, un' intera armata; ma si combatte per la giustizia, per la legge naturale, per la sovranità di ciascuno sovra di sè che non può abdicare, per la verità, per la giustizia, e si muore, all' uopo, come i trecento spartani. Non si ha la mente su Don Chisciotte, ma su Leonida. — E avanzano risoluti, e, pigliato il calle, più nol disertano, ed erompono a testa bassa, colla speranza di una vittoria incredibile, d' una rivoluzione resa compiuta, del progresso posto in libertà, dell' ingrandimento del genere umano, dell' universale emancipazione; ed, al peggio andar, le Termopili.

Cotali giostre in pro del progresso falliscono di sovente, e se n' ebbe a dire il motivo. La folla al trascinamento de' paladini si fa restia; le pesanti masse, le moltitudini, fragili per la loro medesima pesantezza, paventano le avventure, e nell' ideale v' ha l' avventura.

D' altra parte, nol si dimentichi, sonvi di mezzo assiduamente gl' interessi, poco amici dell' ideale e del sentimentale: talor lo stomaco paralizza il cuore.

La grandezza e la beltà della Francia si ripone nel curar meno il ventre degli altri popoli; essa si annoda più agevolmente la cintura alle reni; la prima svegliata, s' addorme ultima; essa va innanzi; è investigatrice.

Locchè proviene dall' essere artista.

L'ideale non è altro che il punto culminante della logica, al modo stesso che il bello non altro è che la sommità del vero. I popoli artisti sono altresì conseguenti. Amar la bellezza è veder la luce: laonde la fiaccola dell'Europa, val quanto dir della civiltà, dapprincipio la ebbe la Grecia che la trasmise successivamente all'Italia, e questa alla Francia. Divini popoli schiaritori! *vitai lampada tradunt* (1).

Mirabil cosa, la poesia d'un popolo è l'elemento del suo progresso; la quantità di civilizzazione si misura

(1) . . . . *Sic rerum summa novatur*
Semper, et inter se mortales omnia vivunt.
Augescunt aliæ gentes, aliæ minuuntur;
Inque, brevi spatio, mutantur secla animantium,
Et, quasi cursores, vitai lampada tradunt.

TITO LUCREZIO CARO, *De rerum natura*, libr. II. v. 75 e seg.

. . . . In cotal guisa,
Il mondo si rinnova, ed, a vicenda,
Vivon sempre tra lor tutti i mortali.
Se un popol cresce, un, all' incontro, scema;
E, in breve spazio, cangiansi l' etadi
Degli animali, e della vita accese,
Quai cursori, si cedon le facelle.

Versione del MARCHETTI.

Lampada tradere, locuzione proverbiale, ond' è dinotato, *far sì che un altro debba succederci, a continuare l' opera nostra*, e deriva da certo giuoco de' giovani ateniesi, nel quale, correndo sempre, avean debito di portar ad un luogo fisso una face accesa, ch' era un ramuccio di pino ardente. Arrestandosi, pel cessare dell' agitazione, esso si amorzava. V' avea chi primo prendea la mossa; al sentirsi stanco, cedeva a un altro, rimasto fermo, la fiaccola; questi a un terzo, e così, via via, sino al giugnere della meta.

dall'imaginazione; senonchè un popolo civilizzatore deve serbarsi virile. Corinto, sì; ma non Sibari. Chi si allassa traligna; non si debb'essere nè virtuosi, nè dilettanti, sibbene artisti. Nella civiltà non vuolsi raffinare, ma sublimare: di cotal guisa soltanto all'umana specie si porge il tipo dell'ideale.

L'ideale moderno ritiene il proprio tipo nell'arte, ed il mezzo nella scienza. Non altrimenti che colla scienza si realizzerà cotesta augusta visione de' poeti: il bello sociale. Si rifarà l'Eden coll'A + B. Al grado raggiunto dalla civilizzazione, l'esatto è un elemento necessario dello splendido, ed il senso artistico non è solo retto, ma compiuto dall'organo scientifico; l'estro dee calcolare. L'arte, ch'è il conquistatore, dee folcirsi alla scienza ch'è ognor in marcia, ed occorre una soda cavalcatura. Lo spirito moderno è il genio della Grecia che ha per veicolo quello dell'India: Alessandro sull'elefante.

Le razze impietrite nel domma, o demoralizzate dal lucro, mal sono atte alla scorta della civiltà. La genuflessione a'piedi dell'idolo, o dello scudo, aridisce il muscolo che si muove e il voler che ferve; l'attraimento ieratico o mercatante scema lo splendore d'un popolo, ristrigne il suo orizzonte, abbassandone il livello, gli ritira l'intelligenza, ad un tempo umana e divina, dello scopo universale che fa le nazioni missionarie. Babilonia non ha ideale, e non ne ha Cartagine; Atene e Roma, pur traverso il buio de'secoli, possedono e serbano aureole di civilizzazione.

La Francia ha un popolo d'indole non diversa dal greco e dall'italiano: è ateniese pel bello, romana pel grande; ed, inoltre, è buona; si consacra altrui; men di raro che ogn'altra gente, è propensa alla devozione ed

al sagrificio; ma lievemente muta pensiero; ed è questo il maggior pericolo per cui corre, allorquando essa non sia disposta che a camminare, o per cui cammina, allorquando essa voglia star ferma.

La Francia ha le sue ricadute di materialismo, ed, a cert'istanti, le idee ond'è ostruito quel cervello sublime nulla più possedono che ricordi la grandiosità francese, e pigliano la dimensione d'un Missurì, o d'una Carolina del Sud.

Che farvi?

Il gigante rappresenta il nano; l'immensa Francia ha i propri capricci di piccolezza: ecco tutto.

Nè a ciò v'ha risposta. I popoli, a mo' degli astri, hanno il diritto d'ecclissarsi; ed è forse bene, purchè la luce torni a schiarare, e l'ecclissi non riesca a notte. Alba e risorgimento sono sinonimi; il riapparir della luce è identico alla persistenza dell'*io*.

Determiniamo il fatto tranquillamente. La morte sur uno sbarro, o la tomba nell'esiglio, è pel sacrificio un caso accettabile: il vero nome del sacrificio è disinteresse. I derelitti si lascino esiliare, supplicando solo i gran popoli a non recedere troppo lungi, allorchè recedono. Non bisogna, sotto pretesto di tornar alla ragione, sospignersi troppo oltre nella discesa.

La materia esiste, il minuto esiste, gl'interessi esistono, il ventre esiste; non però il ventre debb'essere il solo senno. La vita transitoria, non lo neghiamo, ha il proprio diritto; ma lo ha benanco la permanente. Ahimè! esser ascesi non ci assecura dalla caduta. Ecco quanto nella storia si osserva ad esuberanza: Una schiatta è illustre, propende vêr l'ideale, morsecchia il fango, lo trova buono, e, all'interrogarla donde provenga che lasci Socrate pel Falstaff, risponde: Mi piaccio degli uomini di Stato.

Ancora qualche parola prima di entrar nuovamente nella tenzone.

Una battaglia al pari di quella che ora narriamo non è altra cosa che una convulsione verso l' ideale. Il progresso impastoiato si fa malaticcio, e soggiace a tali funeste epilessie: noi, di passaggio, occorremmo in simile morbo del progresso, e ci fu mestieri parlarne. È dessa una delle fasi fatali, atto e intermezzo, simultaneamente, di questo dramma, il cui perno è un condannato sociale, ed il vero titolo: *il Progresso.*

Il Progresso!

In cotesto grido che noi mandiamo sovente, riponsi tutto il nostro pensiero; ed, al punto in cui siamo di questo dramma medesimo, dovendo l' idea ch' esso contiene subir ancora più d'una prova, ci è conceduto, se non sollevarne il velo, lasciarne trasparir almeno distintamente il barlume.

Il libro che il lettore ha sott' occhio in questo momento è, da un capo all' altro, nel suo complesso e negli accessorî, quali si siano le intermittenze, l' eccezioni, o le debolezze, la marcia del male al bene, dell'ingiustizia all' equità, del falso al vero, della notte al giorno, della cupidità alla coscienza, della putridezza alla vita, della brutalità al dovere, dell' inferno al cielo, del nulla a Dio: punto di partenza, la materia; punto d' approdo, l' anima; l' idra al principio, l' angelo in fine.

XXI.

Gli eroi.

Improvvisamente, il tamburo battè la carica.

L' attacco fu un uragano. La sera innanzi, fra il buio,

il serraglio era stato appressato silenziosamente quasi da un boa; adesso, per converso, in pieno giorno, in quella via a mo' di tromba, la sorpresa era affatto impossibile; d'altra parte, la viva forza s'era smascherata, il cannone avea principiato a ruggire, e la truppa s'era lanciata sopra lo sbarro. Oggimai s'era surrogata la furia all'abilità. Una poderosa colonna di fanteria di linea, alternata da guardie nazionali e da municipali pedestri, e appoggiata da due fitte masse che udiansi senza vederle, si cacciò nella strada, precipitosa, a tamburo battente, a suon di trombe, colle baionette spianate, co' zappatori al dinanzi, ed, imperterrita sotto il crosciar delle palle, giunse difilata allo sbarro, colla pesantezza d'un ariete di bronzo sovra d'un muro.

Ed il muro perdurò saldo.

Gl'insorti fecero fuoco impetuosamente: il serraglio scalato ebbe una chioma di lampi. L'urto fu sì furibondo ch'esso, in un istante, venne inondato d'assalitori; ma se li scosse d'attorno, non altrimenti che il leone i cani, nè si coprì di soldati che qual di spuma una roccia marina, per riapparir tosto dopo, brulla, nera e sinistra.

La colonna forzata a ripiegarsi, rimase stipata nella via, allo scoperto, ma spaventevole, e rispose al bastione con un orrendo trar di archibusi. Chiunque abbia visto un fuoco d'artificio rammenta quel gruppo formato d'un incrocicchiarsi di folgori, detto *bouquet*. Lo s'imagini orizzontale, non verticale, con una palla, o una scaglia, od un biscaino alla punta di ciascun getto di fuoco, sgranante la morte da'suoi fasci di folgori. La barricata era lì al disotto.

D'ambe le parti una pari risoluzione: il valore v'era quasi barbaro, ed impigliavasi d'una specie di

eroica ferocia che cominciava dal sagrificio di sè medesimo. Era l'epoca in cui una guardia nazionale si batteva come un zuavo; la truppa era vogliosa di farla finita; la sommossa intendea lottare: l'accettazione dell'agonia nell'ardenza della gioventù e della sanità muta l'intrepidezza in delirio. Ciascuno in quella battaglia recava il grandeggiamento dell'ora suprema: la via si coperse di cadaveri.

Aveva il serraglio ad un capo l'Enjolras, all'altro Mario. Il primo, che n'era il principale moderatore, si riserbava e parava; caddero tre soldati, uno dopo l'altro, sotto la sua cresta, senza neanco averlo veduto; combattea Mario scopertamente, rendendosi punto di mira. Egli sporgea dalla sommità del riparo più che mezzo il corpo: non avvi maggior prodigo dell'avaro che pigli il morso a' denti, nè uomo più terribile nell'azione d'un pensatore. Mario era formidabile e cogitabondo; stava nella zuffa come in un sogno; si sarebbe detto un fantasma inteso a far le fucilate.

A' rivoltosi si consumavano le cartuccie, non i sarcasmi: nel turbine sepolcrale in cui s'avvolgeano, ei rideano.

Il Courfeyrac era a capo nudo.

— Che cosa hai fatto del tuo cappello? richiesegli il Bossuet.

E l'altro a lui:

— Terminarono col portarmelo via a cannonate.

Ovvero teneano serî ragionamenti.

— Come qualificare, sclamava amaramente il Feuilly, coloro (e ne dicea i nomi, ben conosciuti, ed alcuni illustri, della vecchia armata) che avean promesso di darci il braccio, giurato di sovvenirci, impegnato la lor parola d'onore, son generali, e ci lasciano in abbandono!

E il Combeferre, con un grave sorriso, limitavasi a rispondere:

— V'hanno individui che osservano le regole dell'onore come si osservan le stelle, molto da lungi.

L'interno della barricata era talmente sparso di cartucce stracciate, da dar idea avesse nevicato.

Gli assalitori aveano il vantaggio del numero; gl'insorti quello della posizione. Stavano questi a sommo d'una muraglia, folgorando a bruciapelo i soldati che traboccavano fra gli estinti, i feriti, e impacciavansi nella scarpa. Il serraglio, mirabilmente costrutto e afforzato, era, in vero, uno di que' siti in cui un pugno d'uomini tiene a bada una coorte. Nullameno, sempre serretta e vieppiù ingrossata sotto il grandinar delle palle, la colonna d'attacco s'avvicinava inesorabilmente, ed ora, via via, passo passo, ma con certezza, la truppa serrava la barricata come la vite costrigne il torchio.

Gli attacchi si succedevano; crescea l'eccidio.

Sovra que' mucchi di sassi, su quella via Canapaia, si svolse allora un conflitto degno d'un muro troiano. Quegli uomini pallidi, laceri, stanchi, ch'eran digiuni da ventiquatt'ore, senza aver dormito, senza aver più da tirare che qualche colpo, colle tasche omai vuote di munizioni, quasi tutti feriti, colla testa o il braccio fasciato d'un pannolino attortigliato e nerastro, con ampi sdruci ne' vestimenti, donde uscia il sangue, armati di cattivi archibusi e di vecchie spade corrose, divennero Titani: il serraglio fu dieci volte accostato, investito, scalato, non però preso.

Per aver un'idea di quell'urto, bisognerebbe fingersi il fuoco appiccato ad una catasta di terribili audacie, e mirar l'incendio. Non era quello un combattimento, bensì l'interno d'una fornace; le bocche respiravano fiamma;

i volti erano stranamente atteggiati; non presentavano umane forme; i combattitori metteano lampi; era mostruoso, tra la vermiglia fumosità, dar il guardo a quell' infrenabili salamandre della battaglia. Non pingeremo le successive e simultanee scene di quel grandioso sterminio; l' epopea sola è in diritto di por insieme per una mischia dodici migliaia di versi.

Sembrava quel tetro inferno del braminismo, il più orrendo de' diciasette abissi che il Veda (1) appella la *Foresta delle Spade.*

Batteanosi corpo a corpo, passo a passo, a pistolettate, a colpi di sciabola, a pugni, da lungi, daccosto, d'alto, d' ingiù, da qualsiasi punto, dai tetti delle abitazioni, dalle finestre della taverna, dagli spiragli delle cantine, dove taluno s' era intromesso. Eran uno contro sessanta. La fronte della taverna, quasi tutta schianta era spaventosa; la finestra chiazzata di scaglia aveva perduto vetri e telai, nè più scorgeavisi che un' informe squarcio disordinatamente turato con pietre:

Ogni primaio aspetto ivi era casso.

Vi furono uccisi il Bossuet, il Feuilly, il Courfeyrac, e il Joly; il Combeferre, col seno rotto da tre colpi di baionetta, nell'istante in cui alzava da terra un milite piagato, non ebbe che il tempo di guardar il cielo, e spirò.

Mario, combattendo incessantemente, era si carico di ferite, e più al capo, da non distinguersi la sua faccia, che parea coperta d' un sudario rosso.

Solo l' Enjolras era rimasto illeso. Al mancar d'arma, tendea la mano a diritta, o a stanca, e un insorto gliene mettea in pugno una qualsifosse. Di quattro spade,

(1) *Bibbia* degl' Indiani, divisa in quattro parti e in centomila strofe.

non avea più che un mozzicone; una di più di Francesco I a Marignano.

Narra Omero:

Tolse la vita al Teutranìde Assìlo
Il marzio Dïomede: era d' Arisbe,
Bella contrada, Assìlo abitatore.
Eurìalo abbatte Ofelzio e Dreso, e poscia
Esepo assalta e Pèdaso, gemelli,
Che al buon Bucolïone un dì produsse
La nàiade gentile Abarbarèa.
Polidamante al suol stende il cillenio
Oto; fùr còlti e uccisi, a un tempo istesso.
Astïalo dal forte Polipete,
Il percosio Pidìte dall' acuta
Asta d' Ulisse, Aretaon da Teucro;
D' Antiloco la lancia Ablèro atterra,
Èlato quella del maggior Atride,
Elato, che sua stanza avea nell' alta
Pèdaso, in riva dell' ameno fiume
Satnïoente; Eurìpilo prostese
Melanzio; e l' asta dell' eroe Leìto
Il fuggitivo Fìlaco trafisse.

Ne' nostri vecchi poemi di Geste, Esplandiano attacca con una bipenne infuocata il colossale marchese Swantibore, il quale si difende percuotendo il cavaliere con torri da lui sbarbate.

Gli antichi nostri affreschi murali ci mostrano i due duchi di Bretagna e di Borbone, tutti guerniti d' ampia armadura, a cavallo, giunti alle prese, colla piccozza in mano, con maschera di ferro, con guanti di ferro, uno colla gualdrappa d' ermellino, l' altro azzurra; il Bretone col leone tra le due punte della corona, il Borbonico coll' elmo fregiato d' un enorme fioraliso, a mo' di visiera.

Senonchè, ad essere pomposi, non è necessario portare, pari ad Yvon, il morione ducale, serrar in pugno,

come Esplandiano, una fiamma viva, o, come Filete, padre di Polidamante, aver recato da Efira un tenace usbergo, dono di Eufete, re d'uomini, bensì basta dare la vita per un gagliardo convincimento, od una lealtà.

Quel sempliciotto soldatello, ieri campagnuolo della Beauce o del Limosino, che, al Lussemburgo, colla sua daga al fianco, va girellando dintorno alle aie di ragazzetti, quel giovane studente, pallido, curvo sur un preparato anatomico, o sur un libro, biondo, adolescente, che si taglia la barba colle forbici, prendeteli entrambi, spirate loro il buffo del dovere, poneteli rimpetto l'un l'altro sul crocicchio Boucherat, o nell'angiporto Planche-Mibray, e l'uno pugni pel suo vessillo, l'altro pel suo ideale, e amendue pensino combattere per la patria, lo scontro sarà gigantesco; e l'ombra formata nel gran campo epico su cui lotta l'umanità, da quel soldatuzzo e da quel garzoncello, uguaglierà l'ombra che spande Megarione, re della Licia, piena di tigri, strignendo corpo a corpo l'immenso Aiace, sembiante a' numi.

XXII.

Passo a passo.

Allorchè non v'ebbero vivi altri capi che l'Enjolras e Mario, alle due estremità del serraglio, il centro, sì sostenuto dal Courfeyrac, dal Joly, dal Bossuet, dal Feuilly e dal Combeferre, cominciò a piegare. Il cannone, senza aprir breccia praticabile, aveva assai largamente intaccato il mezzo del riparo; quivi la cresta della muraglia, al folgorar delle palle, era crollata e scomparsa, e gli avanzi caduti sì internamente che esternamente, aveano finito ammucchiandosi, per formare, d'ambo i lati dello sbarro,

due specie di scarpe, una al di dentro e l'altra al di fuori. La scarpa esterna presentava un piano inclinato all'abbordo.

Tentato un supremo assalto, andò a bene. La massa irta di baionette e lanciata a furia, vi giunse irresistibile, e la densa fronte di battaglia della colonna di attacco, tra la fumosità, comparve a sommo del pendio. Ormai tutto era terminato: il gruppo d'insorti che proteggea il centro si ritraeva rinfusamente.

Allora in alcuno svegliossi l'ansio amor della vita; presi di mira da quella foresta di fucili, parecchi non vollero più morire: minuto in cui l'istinto della conservazione mette urli, ed in cui nell'uomo rivelasi l'animale. Erano essi stretti all'alta casa a sei piani che formava il fondo nel serraglio, e quella casa, sprangata e quasi murata dall'alto al basso, potea presentare un adito di salvezza. Prima che la truppa di linea si fosse introdotta nella chiusa, un uscio avrebbe avuto il tempo di aprirsi e di serrarsi; a tal uopo, era bastevole la durata d'un baleno, e l'uscio di quella casa, istantaneamente socchiuso e tornato a chiudersi, per que' perduti era la esistenza.

Al di dietro di essa, v'avean le strade, la possibile fuga, lo spazio. Ei si posero a battere contro la porta col calcio dell'archibuso, co' piedi, chiamando, gridando, supplicando, a man giunte: veruno aperse: solo, dalla finestrella del terzo piano, guardavali la testa morta.

Ma l'Enjolras, Mario, e sette od otto altri rannodati al loro fianco, avventatisi, difendeanli. L'Enjolras avea gridato alle guardie: Non v'accostate! ed avea ucciso un uffiziale, che non gli obbediva. Egli trovavasi presentemente nel cortiletto interno del riparo, addossato alla casa di Corinto, colla spada in una mano, colla carabina

nell'altra, tenendo aperto l'uscio della taverna, da lui impedita agli assalitori.

Egli gridò a' disperati: — Non avvi che un unico varco, ed eccolo. — E, coprendolo del suo corpo, facendo fronte da solo ad un battaglione, se li fece passare di dietro: vi si spinse ognuno precipitoso. L'Enjolras, eseguendo colla sua carabina, che gli servìa da bastone, ciò che gli schermidori chiamano il *molinello*, rintuzzò le baionette d'intorno e dinanzi a sè, ed entrò ultimo; corse un orribile istante, i soldati volendo entrare, e gl'insorti loro vietarlo. L'uscio fu chiuso con tal violenza che, rientrando nella sua bussola, lasciò vedervi tronche e strette le cinque dita d'un milite che vi si aggrappava.

Mario era rimasto al di fuori: un'archibusata aveagli franto la clavicola; egli si sentiva svenire e cader a terra. In quell'istante, cogli occhi già chiusi, sentì, abbrividendo, una mano vigorosa agguantarlo, e lo svenimento, in cui si smarriva, gli lasciò malapena formare cotesto pensiero, misto al supremo ricordo di Cosetta: — Son fatto prigioniero, sarò fucilato.

L'Enjolras, non vedendolo tra i rifuggiti nella taverna, ebbe la idea stessa; ma erano al punto in cui ciascuno non ha che il tempo di dar la mente alla propria morte. Egli fermò la spranga dell'uscio, lo inchiavistellò, e ne serrò a doppio giro la toppa ed il catenaccio, mentre i soldati al di fuori, col calcio degli archibusi, ed i zappatori coll'ascie lo percoteano furiosamente. La truppa s'era stipata su cotest'uscio, e ora assediavasi la taverna.

I soldati, notiamolo, erano oltremodo accesi di sdegno.

La perdita del sergente di artiglieria aveali inaspri-

ti; poi, cosa più terribile, durante le poche ore che avean preceduto l'attacco, era corso voce tra le lor file che gli insorti mutilassero i prigionieri, e v' avesse nella bettola il cadavere d'un di questi ultimi senza testa. Siffatta specie di fatal grido accompagna, di consueto, le civili risse, e da un falso grido consimile provenne successivamente la catastrofe della via Transnonain.

Tostochè quell' uscio fu fortificato, l' Enjolras disse agli altri:

— Vendiamo cara la nostra vita!

Poscia s' accostò alla tavola ove giaceano corcati il Mabeuf e Gavroche. Distingueansi, coperte dal drappo nero, due stese e rigide forme, una grande, l'altra piccola, ed i lor volti sotto le fredde pieghe del manto si disegnavano dubbiamente. Ne uscia penzolone verso terra una mano; era quella del vecchio.

L'Enjolras, chinatosi alquanto, baciò a lui quella mano venerabile, al modo medesimo che il dì innanzi aveagli baciato il fronte.

Furono quelli i due soli baci che avesse dato in sua vita.

Strigniamo la narrazione. Il serraglio avea resistito come una porta di Tebe; la bettola resistette come una casa di Saragozza. Simili resistenze sono selvagge: verun quartiere, verun possibile parlamentario; si vuol morire, purchè s' uccida. Quando il Suchet intima: — Capitolate, — il Palafox risponde: « Dopo la guerra col cannone, quella col coltello. »

Nulla mancò alla presa d' assalto della taverna Hucheloup, nè i sassi scagliati dalla finestra e dal tetto sugli assalitori, che esasperavano la truppa con orrendi schiacciamenti, nè le fucilate dalle cantine e dagli abbaini, nè il furor dell' attacco, nè la rabbia della difesa, nè,

finalmente, allorchè la porta cedette, gli astii frenetici della strage.

Gli assalitori, avventandosi nella taverna, co' piedi impacciati negl' ingombri dell' uscio sfondato e gettato a terra, non vi trovarono alcun nemico. La scala a chiocciola, rotta a colpi di mannaia, giacea nel mezzo della sala terrena; qualche ferito stava spirando; chiunque non fosse ucciso, s' era ridotto nel primo piano; e là, pel foro del palco che avea servito di passaggio alla scala, prese a scoppiare un terribil fuoco: erano le ultime cartuccie. Quando furono bruciate, quando que' formidabili agonizzanti più non ebbero nè polvere, nè palle, ciascuno pigliò in mano due delle bottiglie tenute in serbo dall' Enjolras, di cui già parlammo, e s' oppose alla scalata con quelle clave spaventevolmente fragili. Le bottiglie eran piene d' acquaforte.

Noi sponiamo quali sono in realtà tali atroci gesta dello sterminio.

L' assediato fa sciaguratamente un' arma di tutto; il fuoco greco non ha disonorato Archimede, nè la pece bollente Baiardo. Qualsiasi guerra è un cumulo di terrore, nè ammette scelta. L' archibugiare degli assediatori, benchè a disagio, e dal basso all' alto, era micidiale. Il foro della botola fu tosto cinto di morti corpi, donde colavano lunghe striscie rosse e fumanti. Il fracasso era inesprimibile; una chiusa e infocata nebbia spandeva quasi la la notte su quella zuffa. A inarrar gli orrori giunti a tal segno, niuna parola è bastante: in quel conflitto infernale più non v' aveano creature umane; più non v' aveano nè pur giganti contro colossi: quell' avvisaglia spettava al Milton e a Dante, non ad Omero; attaccavano demoni, rispondeano spettri.

L' eroismo mostro!

XXIII.

Oreste digiuno e Pilade briaco.

Alla fine, formatisi una scala co' rimasugli della presistente, montando sulle pareti, aggrappandosi al palco, massacrando allo sporto della botola gli ultimi che resisteano, una ventina di assediatori, soldati, guardie nazionali, guardie municipali, rinfusamente, i più sfigurati da ferite al viso, in quella perigliosa ascensione, orbati dal sangue, furibondi, a mo' di selvaggi, precipitaronsi nella sala del primo piano.

Più non aveavi se non un uomo che fosse in piedi, esso unico: l'Enjolras. Senza cartuccie, senza spada, strignea nel pugno la canna della sua carabina, di cui avea spezzato il calcio sopra la testa di chi lì entrava. Tra sè e gli avversarî avea messo di mezzo il bigliardo; s'era ritirato in un angolo della sala, e, di quivi, collo sguardo audace, col capo erto, con quel frammento d'arme in mano, noiava ancora per modo che niuno ardiva d'approssimarlo. Levossi un grido:

— Egli è il capo; quello che uccise l'artigliere; dacchè s'è posto lì, ei vi sta bene; vi resti; fuciliamolo sul sito!

— Fucilatemi pure, disse l'Enjolras.

E, buttando lungi il troncone della carabina, ed incrocicchiando le braccia, lor pôrse il petto.

Il coraggio di morir luminosamente commuove gli uomini. Posciachè l'Enjolras ebbe conserte al seno le braccia, accettando il termine de' suoi dì, in quella sala cessò lo strepito della lotta, e, d'un tratto, si mutò il caos in una specie di sepolcrale magnificenza; la minac-

ciosa alterezza dell' Enjolras inerme e nobile parea pesasse sovra quel rombo, e, colla mera autorità del suo calmo sguardo, quel giovane, il quale solo tra' suoi compagni non avea ferita, bello, orgoglioso, lordo di sangue, imperterrito, quasi foss' egli un invulnerabile, forzasse quella sinistra torma ad ucciderlo con rispetto.

La sua beltà, in quell' istante, aumentata dalla sua alterezza, era uno splendore, e, quasi non potess' essere più lasso che ferito, dopo le spaventevoli ventiquattr'ore pur mo' passate, era fresco e roseo. Forse il testimonio che, successivamente, dinanzi il consiglio di guerra ebbe a dire: « Aveavi un insorto chiamato Apollo, » intendea parlare di lui; e una guardia nazionale, prendendolo di mira, e, abbassando il proprio fucile, sclamò: « Parmi di fucilar un fiore. »

Si dispose un drappello di dodici uomini al canto opposto dell' Enjolras, che in silenzio approntarono le armi.

Poscia un sergente gridò: Mirate!

Ma un officiale nel tempo stesso:

— Si aspetti.

E, drizzandosi all' Enjolras:

— Volete che vi si bendino gli occhi?

— No.

— Siete in fatto voi che uccideste il sergente d' artiglieria?

— Sì.

Da pochi istanti il Grantaire s' era risvegliato.

Il Grantaire, lo si avrà presente, dal giorno innanzi, dormiva nella sala superiore della taverna, seduto sur una sedia, e corcato il capo sur una tavola.

Egli realizzava, in tutta la sua forza, la vecchia metafora: briaco morto; l'orrendo filtro assenzio-stout-alcool

avealo gettato in letargo. La sua tavola essendo piccola, nè potendo servir pel serraglio, s'era a lui lasciata. Egli trovavasi sempre nella medesima positura, col petto curvo sopra di essa, colla testa appoggiata sul braccio, intorniato da bicchieri, da vasi da birra e da bottiglie, dormendo il fitto sonno dell'orso intormentito, e della sanguisuga impinzata. Nulla avealo smosso, nè il trarre degli archibusi, nè le palle di cannone, nè la metraglia che penetrava per la finestra nello sala in cui stava, nè l'enorme trambusto dell'assalto. Solo talvolta rispose al cannone col russo.

Sembrava star lì in attesa di un proiettile che giugnesse a torgli la briga di risvegliarsi. Giacevano a lui daccosto vari cadaveri; ed, a prima vista, nulla distingueaIo da que' profondi dormienti della morte.

Il romore non desta un ebbro, bensì il silenzio: tale singolarità fu notata soventi volte. Il cader di tutto presso al Grantaire ne aumentava la prostrazione; la ruina il cullava. — La specie di sosta che fece il tumulto di fronte all'Enjolras fu uno scrollo per quell'ottuso torpore; produsse l'effetto d'una veloce vettura che, arrestandosi immantinente, richiama a' sensi gli assopiti.

Il Grantaire si rizzò di balzo, stese le braccia, si stropicciò gli occhi, li spinse in giro, e comprese.

Il cessare dell'ebbrietà somiglia allo squarciarsi di una tenda; si vede d'un solo sguardo ciocchè celava; tutto si offre tostamente alla memoria; e il briaco, che non sa nulla di quanto avvenne da ventiquattr' ore, non ha terminato di schiudere le pupille, e gli è tutto conto. A lui tornan le idee con una sùbita lucidezza; l'obblio dell'inebbriamento, specie di nugolo che offuscava il cervello, si dissipa, e cede il posto alla chiara e netta percezione della realtà. Relegato in un canto, quasi a riparo, dietro il bi-

gliardo, i soldati, coll'occhio fiso sull'Enjolras, non aveanlo neanco veduto, e il sergente si disponea a rinnovar il cenno: mirate! quando d'improvviso udirono una voce gridar lì presso:

— Viva la repubblica! Sono qui anch'io.

Il Grantaire s'era alzato.

Nel vivo sguardo dell'ebbro trasfigurato apparve l'immenso fulgore di tutto il combattimento da lui disertato, e a cui non avea preso parte alcuna.

Egli ripetè: Viva la repubblica! traversò la sala con fermo passo, e andò a collocarsi dinanzi i fucili, ritto, accanto l'Enjolras.

— Spegnetene due d'un sol colpo! proruppe egli.

E, volgendosi dolcemente all'Enjolras, gli richiese:

— Il concedi?

L'Enjolras, sorridendo, gli strinse la mano.

Quel suo sorriso non era ancor terminato che scoppiò la detonazione.

L'Enjolras, côlto da otto fucilate, rimase addosso il muro, come se le palle ve lo chiodassero; solamente reclinò il capo.

Il Grantaire, fulminato, cadde a' suoi piedi.

Qualche istante dopo, i soldati ributtavano gli ultimi insorti rifuggitisi al di su della casa. Essi tiravano nel solaio traverso un cancello di legno; batteansi ne' colmi; gettavansi i corpi dalle finestre, taluni vivi. Due bersaglieri, che s'industriavano a levar l'*omnibus* fracassato, veniano uccisi da due colpi di carabina, sparati dagli abbaini. N'era precipitato un uomo in camiciotto, con una ferita di baionetta nel ventre, ed ansava a terra; un milite e un rivoltoso sdrucciolavano insieme sul pendio di tegole del tetto, e, non volendo lasciarsi, ruinavano, tenendosi abbracciati d'un feroce amplesso. Una pari lotta in

cantina: grida, fucilate, un selvaggio scalpitamento; poscia silenzio. Il serraglio era preso.

I soldati cominciarono l'investigazione delle circostanti dimore, e il perseguitare de' fuggitivi.

XXIV.

Prigioniero.

Mario difatti era prigioniero; prigioniero di Giovanni Valjean.

La mano che avealo ghermito per di dietro, al momento di stramazzare, e di cui, perdendo i sensi, aveva sentito la stretta, era quella del vecchio.

Giovanni Valjean non avea preso nel cozzo altra parte che quella di esporsi. Senza di lui, in quella fase suprema dell'agonia, veruno avrebbe avuto pensiero de' feriti: mercè sua, presente dovunque nella strage, come una provvidenza, quei che cadevano eran rialzati, tradotti nella sala terrena, e curati. Negl' intervalli, egli riparava la barricata; ma nulla usciva dalle sue mani che potesse somigliare ad un colpo, a un attacco, e nemmeno ad una difesa personale: egli tacea e soccorreva. Del rimanente, portava appena qualche graffiatura; le palle non aveano voluto badargli; e, se il suicidio faceva parte di che avea in mente cacciandosi in quel sepolcro, da questo lato non era punto riuscito: ben dubitiamo ch' egli pensasse al suicidio, atto irreligioso.

Giovanni Valjean, nella densa nube del combattimento, non facea mostra di scorger Mario; pur pure, nol perdea d'occhio. Tostochè una palla venne a rovesciarlo, ei balzò coll' agilità d' una tigre, gli si avventò addosso, quasi sur una preda, e lo trasse altrove.

Il turbine dell' attacco era in quell' istante si violentemente concentrato sull' Enjolras e sulla porta della taverna che il Valjean non fu visto da chississia portar sulle braccia Mario in deliquio, traversar il tratto disselciato del serraglio, e sparir dietro l' angolo della casa di Corinto.

Si rammenterà cotest'angolo che formava sulla strada una specie di promontorio; esso proteggeva dalle palle, dalla scaglia, ed anche dagli sguardi qualche piede quadrato di terreno. Non altrimenti, v' ha, fra un incendio, una stanza che non abbrucia, e ne' mari più tempestosi, a riparo d' un capo, o nel fondo di qualche golfo chiuso da scogli, un angusto seno tranquillo. Fu in tale specie ripiegatura del trapezio interno della barricata che l' infelice Eponina spirava l' anima.

Lì Giovanni Valjean s'arrestò, lasciò sdrucciolar Mario sul terreno, s' appoggiò al muro, e si guardò attorno.

La situazione era spaventevole.

Pel momento, forse per due o tre minuti, quel lembo di muraglia era un rifugio; ma come torsi da quel massacro? Ricordava l' angoscia in cui s' era trovato in via Polonceau, ott' anni addietro, e in qual modo fosse pervenuto a sottrarsene: ardua impresa allora, impossibil oggi. Egli avea di contro quell' inesorabile e sorda casa a sei piani, la quale non sembrava abitata che dall'uomo morto inclinato al suo balconcello; gli era alla destra la barricata bassissima che serrava la Piccola Cialtroneria; superar tale ostacolo parea facile, ma distinguevasi alla sua cresta una fila di punte di baionette: era la truppa di linea al di là del serraglio, messa in agguato. Sormontarlo, sarebbe stato evidentemente ir a cerca d' un fuoco di squadra, e qualunque testa si fosse rischiata a passar la cima della muraglia di sassi avrebbe servito di bersaglio

a sessanta colpi di archibuso. Stavagli a stanca il campo del conflitto; dietro l'angolo del muro, la morte.

Che cosa fare?

Non altri che un uccello potea sottrarsi da quell'impaccio.

Ed era pur forza decidersi incontanente, trovar un mezzo, pigliar un partito. Pochi passi lungi da lui si batteano; per buona sorte azzuffavansi sur un unico punto, all'ingresso della taverna; ma, se a un soldato, ad un solo, fosse venuto in pensiero di girar questa, o attaccarne il fianco, tutto era perso.

Giovanni Valjean, colla violenza de' supremi casi, smarrito, e come se avesse voluto far un buco cogli occhi, li spinse sovra la casa che stavagli di rimpetto, sovra il serraglio che avea di fianco, e sovra il terreno.

A forza di guardare, quasi lo sguardo avesse avuto potenza di far scattare la cosa chiesta, si disegnò e prese forma a' suoi piedi un non so che di cui dubbiamente, in una siffatta agonia, era possibile insignorirsi. Distinse, poco distante, al di sotto del piccolo sbarro si accanitamente al di[illegible] invegliato e spiato, sotto una frana di pietre, dond'era in parte nascosta, una ferriata messa orizzontalmente e a livello del suolo. Quella ferriata, con robuste spranghe traversali, era all'incirca di due piedi quadrati. Divelto l'incorniciamento di pietre che costrigneala, stava affatto sciolta. Traverso le sue spranghe scorgeasi una buia apertura, alcun che di pari ad un fumaiuolo, o al cilindro d'una cisterna.

Giovanni Valjean vi si lanciò: la sua vecchia scienza dell'evasioni gli risalì al cervello come una luce. Sgomberar i sassi, levar la grata, caricarsi le spalle di Mario inerte, a mo' di cadavere, cacciarsi con quella soma sul dosso, aitandosi co' gomiti e co' ginocchi, in quella specie di

pozzo fortunatamente poco profondo, lasciarsi ricadere al dissopra del capo la pesante botola di ferro su cui crollarono di nuovo le pietre smosse, toccar col piede una superficie lastricata a tre metri dissotto il suolo, ciò fu eseguito come in delirio, ed appena in qualche minuto, con una vigoria da gigante, ed una rapidità d'aquila.

Giovanni Valjean trovossi con Mario, sempre in deliquio, in una specie di lungo andito sotterraneo.

Lì, profonda quiete, assoluto silenzio, alta notte.

Gli tornò l'impressione altravolta da lui provata cadendo dalla strada nel convento; senonchè chi presentemente egli trasportava non era più Cosetta, sibbene il giovane.

Intendea a stento, dissopra a sè, nel suo orgasmo, un confuso mormoreggiare, il fracasso enorme della taverna presa d'assalto.

LIBRO SECONDO.

L'INTESTINO DI LEVIATHAN.

I.

La terra impoverita dal mare.

Parigi getta nell' acqua ciascun anno venticinque milioni, nè v'ha metafora. Or, come, ed in qual maniera? dì e notte. Con quale scopo? veruno. Con qual pensiero? senza pensarvi. Per farne che? nulla affatto. Con qual organo? il suo intestino. Qual è il suo intestino? lo smaltitoio.

Venticinque milioni è la più moderata delle molte cifre approssimative che danno i calcoli della scienza speciale.

La scienza, dopo aver a lungo tentennato, sa oggi che il più fecondante ed il più efficace di qualsia concio è l'umano. I cinesi, diciamolo ad onta nostra, sapeanlo prima di noi. Nella Cina, verun campainolo, lo assevra l'Eckeberg, si reca in città senza riportarne, a' capi del suo bambù, due secchie colme di ciò che noi nomiamo immondizie. Mercè il concio umano, il terreno, nella Cina, non

è men fresco che lo fosse a' tempi di Abramo: il suo frumento rende sin centoventi per uno; non avvi guano paragonabile in ubertà al cessino d'una capitale; una gran città è il più possente de' stercorarî. Impiegatela a letamar le campagne, e ne avrete un prodotto certo: se il nostr' oro è fime, per converso, il nostro fime è oro.

Che si fa mai di quest' oro fime? lo si scopa ai gorghi.

S' inviano, ad ingenti spendii, convoî di navi, a raccoglier al polo australe il letame delle procellarie e dei pingoini, e l'incalcolabile elemento d' opulenza che si ha tra mano lo si dà al mare. Tutto il concio umano e animale che l' uomo sciupa, reso ai campi, in cambio d'esser buttato nell' acqua, saria bastante a nodrir il mondo.

Que' mucchi di spazzature al cantuccio de' pilastrini, quelle carrettate di fango rovesciate, durante la notte, per le contrade, quella sozza botte del pubblico mondezzaio, que' fetidi colamenti di pantanaccio che vi cela il lastrico, sapete che cosa sono? Sono prati fioriti, erba verde, serpillo, timo, salvia, uccellame, armenti; sono il festivo muggito de' pingui bovi al cader del vespro, il fieno odoroso, la bionda spica, il pane sulla vostra mensa, il sangue fervido nelle vostre vene; son la salute, sono la gioia, son l'esistenza. Così richiede quel misterioso creato che sulla terra è trasformamento, e nel cielo trasfigurazione.

Tuttociò rendete al crogiuolo immenso, e ve ne verrà l'abbondanza: la nutritura delle piante produce quella degli uomini.

Sta in vostro libito il perder quella ricchezza, e, per sovrappiù, berteggiarmi: ne scaturirebbe un capo lavoro d' ignorantaggine.

La statistica ha computato la sola Francia contribui-

re all'Atlantico, ciascun anno, per bocca de' propri fiumi, un mezzo miliardo. Abbiatelo presente: con questi cinquecento milioni si pagherebbe il quarto delle spese pubbliche. Il talento umano è sì perspicace da sbarazzarsi di questa somma, versandola ne' suoi canali. È la stessa sostanza del popolo che traggon seco, qua goccia a goccia, là a masse, il vomito miserando delle nostre fogne ne' fiumi, ed il vomito gigantesco de' nostri fiumi nelle voragini dell' oceano: ciascun singhiozzo di quelle fogne val mille franchi, e ne abbiamo due risultamenti, la terra impoverita, e l'acqua infetta; la fame uscente dal solco, ed il morbo dal fiume.

È notorio, ad esempio che oggidì il Tamigi tossica Londra.

Quanto a Parigi, fu di mestieri, non è molto, tradurre la maggior parte degli sbocchi delle cloache a valle, al di sotto dell' ultimo ponte.

Un doppio congegno tubolare, munito di valvole e di chiuse d'esito aspiranti e prementi, un sistema elementare, semplice come il polmone umano, ed ormai in piena attività in molti comuni dell' Inghilterra, basterebbe a condur nelle nostre città l' acqua pura delle campagne, e ad inviare nelle campagne l'acqua opulenta delle città, e cotesto solo via vieni, il più agevole del mondo, sosterrebbe fra noi i cinque cento milioni gettati fuori. Ma non se ne pensa neanco.

Il metodo presente fa il male, volendo il bene: l'intenzione è buona, l'esito triste; si crede spurgar la città, e si emugne la popolazione. Uno smaltitoio è un malinteso; tostochè dunque il *drenaggio*, colla sua doppia funzione, restituendo quanto piglia, avrà surrogato la chiavica, mero lavacro impoverente, combinando il suo atto a' ritrovamenti d'una nuova sociale economia, il prodotto

del terreno verrà aumentato del decuplo, il problema della miseria segnatamente attenuato, e, dippiù, risolto, colla soppressione del *parassitismo*.

Nell'infrattanto, la pubblica ricchezza si butta a' fiumi, e lo scolo sussiste: siffatta voce è la più appropriata a significarlo. L'Europa in cotesto modo ruina di spossamento.

Circa la Francia, abbiamo indicato la cifra del suo svantaggio. Ora, essendo Parigi la vigesimaquinta parte della popolazione francese, e il suo guano il più ricco di tutti, si sta al disotto del vero calcolando venticinque milioni la sua quota di perdita, nel mezzo miliardo cui la Francia annualmente ricusa. Centoventicinque milioni, impiegati in soccorsi e in fruizioni, raddoppierebbono lo splendor della capitale. Essa li dispendia in fogne; laonde, puossi asserire la gran prodigalità parigina, la sontuosa sua festa, la sua follìa, la sua orgia, il suo spreco d' oro a palate, il suo fasto, il suo lusso, la sua magnificenza, sia la sua chiavica.

Di pari guisa, nella cecità d'una mala politica economia, si affoga, si lascia andare a seconda della corrente, ed erompe a perdersi nell'oceano il benessere universale. Vi dovrebbero essere dovunque le reti di San-Clodio, ad impedir la ruina della pubblica ricchezza.

Economicamente, si può riassumer il fatto in cotesto modo: Parigi, dissipazione.

Parigi, città modello, norma delle capitali distinte, cui ciascun popolo piglia a studio, e s'industria ad averne copia, metropoli dell' ideale, patria cospicua dell' iniziativa, dell' impulso, dello sperimento, centro e ritrovo degli spiriti, città nazione, compiglio dell'avvenire, stupenda mistura di Babilonia e di Corinto, farebbe, al punto di vista testè indicato, rizzar le spalle ad un villico di Fo-Kian.

Imitate Parigi, ed andrete in fasci.

Del resto, specialmente in tal antichissimo e stolto scialo, anche Parigi segue altri esempi.

Colesti sorprendenti strafalcioni non sono nuovi, non sono errori dell'oggi: gli antichi si comportavano a mo' de' moderni. « Le cloache di Roma, dice il Liebig, hanno « inghiottito tutta la prosperità de' campagnuoli roma- « ni. » Allorchè l'agro romano venne ruinato dagli smaltitoi della gran città, Roma rifinì l'Italia, e allorchè la ebbe posta nella sua cloaca, essa vi riversò la Sicilia, poi la Sardegna, poi l'Africa. La cloaca di Roma nabissò il mondo; stendeva essa la sua dilapidazione alla città e all'universo, *urbi et orbi*. Città eterna, smaltitoio incommensurabile.

Tanto per siffatte cose che per altre, Roma è norma.

E Parigi la segue con tutta la stupidezza propria delle città sperte.

Pe' bisogni dell'operazione, su cui testè ragionammo, Parigi ha sotto di sè un altro Parigi, un Parigi di fogne, che ha le sue strade, i suoi crocicchi, le sue piazze, i suoi chiassetti, le sue arterie e la sua circolazione, che è di limaccio, priva soltanto d'umane forme.

Imperocchè non bisogna piaggiare neanche un gran popolo; laddove si trova tutto, daccanto al sublime, v' ha l'ignominia; e, se Parigi racchiude Atene, la città de' lumi, Tiro, la città della grandezza, Sparta, la città della virtù, Ninive, la città del prodigio, racchiude altresì Lutezia, la città del fango.

D'altra parte, ivi è pure l'impronto della sua possanza, e la titanica sentina di Parigi realizza, tra' i monumenti, quel bizzarro ideale scolpito nell' umanità da qualche uomo, come il Machiavelli, il Bacone ed il Mirabeau, l'eccellenza abbietta.

Il sottosuolo parigino, se l'occhio potesse addentrarsi nella sua superficie, presenterebbe l'aspetto d'una madrèpora colossale. Una spugna non ha maggiori pertugi e colatoî della gleba di terra onde si sopporta la vasta antica città, per sei leghe di circonferenza. Senza parlar delle catacombe, che formano una caverna appartata, senza por in conto gl'inestricabili meandri de' condotti del gas, e il sistema tubolare pel dispensamento d'acqua viva che sgorga dalle fontane, le sole fogne formano, sotto le due rive, una prodigiosa ed occulta rete: cupo labirinto che ha per filo di scorta il proprio declivio.

Quivi, tra la fosca umidità, spazia il sorcio, quasi frutto del parto di Parigi.

II.

Storia antica delle fogne.

Suppongasi Parigi tolto via, come un coperchio, e la rete sotterranea degli smaltitoî, vista a volo d'uccello, disegnerà sulla doppia riva una specie di grosso ramo innestato al fiume. Alla destra, la chiavica di cinta sarà il tronco di cotesto ramo; i condotti secondarî ne saranno i ramucci, e gl'intrecciamenti le vetticiuole.

Tale figura è meramente sommaria, nè ben precisa, conciossiachè l'angolo retto, ch'è l'ordinario in cotesto genere di sotterranee ramificazioni, sia molto raro tra' vegetali.

Avremmo un'imagine più somigliante di tale bizzarro piano geometrico, figurandoci di vedere disteso sur un fondo scuro qualche stravagante alfabeto orientale arruffato, a mo' di prunaia, le cui informi lettere fossero legate tra loro in un'apparente scompiglio, a casaccio, ora pegli angoli, ora pe' capi.

Le fogne e gli smaltitoî, nel medio evo, nel Basso Impero e nell' antico Oriente, rappresentavano una gran parte: vi nascea la peste, morìanvi i despoti; le moltitudini guardavano quasi con religioso terrore que' letti di putridezza, mostruose culle della morte. La fossa de' vermi di Benarès non è meno tetra che quella de' Leoni di Babilonia. Teglat-Phalasar, al dire de' libri rabbinici, giurava per la sentina di Ninive; Giovanni da Leida faceva spuntare dalla cloaca di Munster una finta luna; il suo imitatore orientale, Mokanna, il profeta velato del Khorassan, dal pozzo-fogna di Negscheb fe' sorgere il famoso suo sole.

La storia degli uomini si riflette su quella delle cloache. Le gemonie narravano Roma; lo smaltitoio parigino fu un formidabile vecchio arnese, sepolcro e asilo. Il misfatto, l'intelligenza, la protesta sociale, la libertà di coscienza, il pensiero, il furto, quanti le umane leggi perseguono, od hanno perseguito, i faziosi armati di maglio nel secolo quattordicesimo, i ladri notturni nel decimoquinto, gli ugonotti nel sedicesimo, gl' illuminati del Morin nel susseguente, i briganti torturatori nel testè scorso, celavansi in quel pertugio. Fanno cent' anni, ne usciva la pugnalata notturna, vi si strisciava il mariuolo messo alle strette: il bosco avea la caverna, Parigi lo smaltitoio. La cialtronerìa, antica fame depravata, ne lo accettava come succursale della Corte de' Miracoli, ed, alla sera, scaltra e feroce, ricoveravasi sotto il vomitorio Maubuée, come in un' alcova.

Era naturale che chi avea per convegno quotidiano di lavoro l' angiporto Vuota-Tasche, o la via Taglia-Gola usasse per domicilio notturno del ponticello del Cammino-Verde, e dello sbocco Hurepoix. Laonde innumeri tradizioni. Corre per que' lunghi deserti corritoî ogni spe-

cie di larve; dovunque il miasma e la putrefazione, e qua e là uno spiraglio dove il Villon al di dentro discorre col Rabelais al di fuori.

Lo smaltitoio nell' antico Parigi, è il ritrovo d'ogni rilassamento e d' ogni tentativo; la pubblica economia vi scerne un guasto, la filosofia sociale un avanzo.

Lo smaltitoio è la coscienza della città; tutto vi converge, e vi si raffronta. In quello squallido sito, v' hanno sì tenebre, non segreti: ogni cosa vi serba la sua vera forma, o, pel meno, la forma definitiva. L' ammasso del sucidume dalla sua parte ha il vantaggio di non esser mendace; quivi s' è rifuggita l' ingenuità; vi si trova la maschera di Basilio, ma se ne scorgono il cartone e le reti, il di dentro e l' esterno, ed è chiazzata d' una fanghiglia onesta: le è presso il finto naso di Scapino.

Tutte le sporcizie della civilizzazione, tostochè siano cadute in disuso, piombano in quella buca veritiera, ove termina l' enorme sdrucciolamento sociale: vi sono inghiottite, ma stanno in mostra. Quel confuso meschiamento è una confessione; ivi non più alcuna falsa apparenza, non alcun possibile intonaco; l'immondizia vi si discerne senza camicia; piena nudità, rotta delle illusioni e dei miraggi, veruna cosa che non sia patente, nel sinistro aspetto di ciò che si strugge: realtà e sparizione. Ivi un frammento di bottiglia palesa la vinolenza, un manico di paniere racconta la domesticità; ivi il torso di pomo ch' ebbe opinioni letterarie ritorna torso di pomo; l' impronta del soldo si copre francamente di verderame, lo sputo di Caiafa s' avviene nel vomito di Falstaff, il luigi d' oro uscito dalla bisca urta nel chiodo da cui pende la corda del suicida, un livido feto rotola ravvolto in sontuosi drappi che hanno danzato lo scorso martedì grasso

in teatro, una cappa che giudicò gli uomini s'avvolge nella melma vicino ad un putridume che fu la gonna di Margherita: avvi più d'una fratellanza, un'intimità. Quanto s'azzimava, ora s'impillacchera; l'ultimo velo è squarciato; la fogna è un cinico: sverta tutto.

Simile sincerità dell'immondizia è proficua, e dà quiete all'anima. Allorchè si è corsa la vita a subir quaggiù lo spettacolo della tracotanza assunta dalla ragione di Stato, il giuramento, la politica saggezza, la giustizia umana, le probità di mestiere, le rigidità di posizione, le incorruttibili toghe, all'entrar uno smaltitoio, al fisar la vista in quel fango ch'è del nostro avviso, si prova un alleviamento.

Ed, in pari tempo, se ne trae pro d'istruzione. Lo si è pur mo' detto, la storia passa per la cloaca; i San-Bartolomeo filtrano goccia a goccia traverso le selci; i grandi pubblici assassinî, i massacri politici e religiosi traversano quel sotterraneo della civiltà, e vi depongono i lor cadaveri. Dinanzi l'occhio del pensatore, ogni storico omicida sta lì, ginocchione, in un'orrenda penombra, con un lembo del manto funerario a grembiale, nettando lugubremente le proprie azioni: avvi l'undecimo Luigi col suo Tristano, Francesco primo col Duprat, Carlo nono colla madre, il Richelieu con Luigi decimoterzo, il Luvois, il Letellier, l'Hebert, ed il Maillard. Tutti cotestoro rastian le pietre, e s'industriano a tor la traccia delle loro opere; sotto quelle vôlte s'ode la scopa di quegli spettri; vi si respira il fetore enorme delle sociali catastrofi; vi si distinguono, a' canti, certi sbattimenti rossastri; vi cola un'acqua terribile in cui si lavarono mani lorde di sangue.

L'osservatore sociale dee por il piede in quell'ombre; esse forman parte della sua officina, conciossiachè la

filosofia sia il microscopio del pensiero: mentre ogni cosa tenta sottrarsele, nulla a lei scappa; è uno sforzo indarno il valersi del sutterfugio; a che pro la briga? a snudar il più turpe lato.

La filosofia insegue il male col suo probo sguardo, e non comporta ch' ei si trafughi nell'annientamento; nello sminuirsi delle cose che scompaiono, tutto rileva; scovre da' rimasugli la porpora, la donna da' cencerelli; colla cloaca riedifica la città; dalla fanghiglia riconosce i costumi; nel coccio ritrova l'anfora, o la mezzina; dall'impronta dell'ugna sulla pergamena rileva la differenza che sequestra gl' israeliti dell' Judengasse da quelli del Ghetto; ciocchè rimane le è scorta ad apprenderle ciò ch' è stato, il bene, il male, il falso, il vero, la macchia di sangue del palazzo, lo scarabocchio d' inchiostro della caverna, la goccia di sevo del lupanaro, le prove subite, le tentazioni accettate piacevolmente, le orgie eruttate, le pieghe che fanno i caratteri nell' abbassarsi, la traccia della prostituzione nell' anime ignobili, e su' vestimenti de' bastagi romani il segno della gomitata di Messalina.

III.

Il Bruneseau.

Lo smaltitoio parigino, nel medio evo, correa per le bocche a mo' di leggenda. Enrico secondo, nel sestodecimo secolo, tentò un' esplorazione, ita a vuoto. Non ancora cent' anni fa, la cloaca, ce lo attesta il Mercier, era abbandonata a sè stessa, ed andava a caso.

Tale era cotesto antico Parigi, dominato dalle discordie, dalle indecisioni, dalle esitanze, da una lunga e fitta stoltezza. Successivamente, l' 89 mostrò come si sve-

glino le città a forte vita. Ma, ne' buoni antichi tempi, la capitale era scarsa d'intelletto; essa non sapea ben condurre le proprie faccende sì moralmente, che materialmente, nè meglio sbarazzarsi delle immondizie che degli abusi; tutto era ostacolo e controversia. Lo smaltitoio, ad esempio, era avverso ad ogni itinerario: non si giugneva a trovar la via nelle fogne, nè a concertarsi nella città; in alto l'inintelligibile, al basso l'inestricabile; sotto la confusione delle lingue, aveavi il trambusto de'sotterranei: Dedalo afforzava Babele.

Talora, lo smaltitoio di Parigi minacciava di traboccare, quasi quello scontento e sepolto Nilo fosse côlto da sùbita ira, e ne succedeano, cosa turpissima, inondazioni; talora quello stomaco della civilizzazione digeriva male; la fogna rifluiva nel gorgozzule della città, e Parigi gustava il sapore disaggradevole della propria melma. Siffatte somiglianze dello smaltitoio col rimorso non eran cattive; saliano a guisa d'ammonizioni, ma si accoglieano di malumore; la città indignavasi che il suo fango fosse tanto oso, e non arrivava a capire com'ei potesse tornar indietro. Scacciatelo meglio.

L'inondazione del 1802 è ancor rammentata da' parigini ottuagenarî. La fanghiglia allagò in senso di croce la piazza delle Vittorie dove s'alza la statua di Luigi XIV, si sparse in via Sant'-Onorato dalle due bocche dello smaltitoio de' Campi-Elisi, sgorgò da quello di San-Fiorentino sopra la via di tal nome, invase la via Pietra-a-Pesce dall' altro della Sonnerie, la Popincourt dalla fogna del Sentiero-Verde, la strada della Ruchetta da quella della via di Loppe; coperse il canalino della via dei Campi-Elisi sino all' altezza di trentacinque centimetri; e, a meriggio, dal vomitorio della Senna, scorrendo in opposta direzione, penetrò nella via Mazzarino, ed in quelle

della Ciambella e del Palude, dove s' arrestò ad una lunghezza di centonove metri, precisamente lungi pochi passi dalla casa abitata dal Racine, rispettando, nel decimosettimo secolo, più che il re, il poeta. Raggiunse la sua maggior piena in via di San-Pietro, dove s' alzò di tre piedi sopra la doccia, e la massima estensione in via San-Sabino, in cui si distese dugentrentotto metri.

Sul cominciare del nostro secolo, lo smaltitoio parigino era ancor un luogo misterioso. La melma non può mai essere bastantemente spregiata; ma qui la sua malafama giugnea sino allo spavento.

Parigi sapea in confuso di avere sotto di sè un orribile sotterraneo; se ne favellava non altrimenti che di quella mostruosa pozzanghera di Tebe in cui brulicavano scolopendre lunghe quindici piedi, e la quale avrebbe potuto servire per bagno a Beemot. Gli stivaloni dei fognaiuoli non s' arrischiavano mai d'inoltrarsi al di là di certi punti noti.

S' era tuttavia assai prossimi a' tempi in cui le carrette degli spazzaturaî, dall'alto delle quali il Sainte-Foix fraternizzava col marchese di Créqui, scaricavansi a dirittura nello smaltitoio. Circa il nettamento, affidavasi alle dirotte, le quali, più che spazzare, rendeano ingombro. Roma alle sue cloache lasciava qualche poesia, ed appellavale Gemonie; Parigi, le proprie vituperando, chiamavale buchi fetidi: la scienza e la superstizione moveano unanimi ad abborrirle.

I buchi fetidi non ripugnavano meno all' igiene che alla leggenda. Il Monaco-Burbero (1) era sbucato dalla puzzolente vôlta del condotto Mouffetard; i cadaveri de' Caramogî erano stati gettati in quello della ***Barilerìa;***

(1) Specie di fantasma con cui vengono atterriti i fanciulli.

il Fagon ebbe ad attribuire la terribile febbre maligna del 1685 al grande sfogo della fogna del Palude che restò schiuso sino al 1833, in via San-Luigi, quasi rimpetto l'insegna del Messaggiere Galante.

La bocca di cloaca nella strada *Mortaieria* era celebre per le pestilenze che ne proveniano; colla sua ferriata a punte che dava imagine d'una rastrelliera di denti, stava in quella strada fatale come una fauce di drago sbuffante l' inferno sugli uomini.

L' imaginazione popolare condiva la tetra fogna parigina di non so che orrido mescuglio d' infinito; era essa senza fondo, un abisso, nè alla medesima polizia sorgea il pensiero d' esplorare quelle regioni lebbrose. Chi si avrebbe avventurato a scrutar quegli occulti aditi, a calar lo scandaglio in quel buio, a frugar quel baratro spaventoso? Nulladimeno, vi fu qualcuno che ne formò il disegno: la cloaca ebbe il suo Cristoforo Colombo.

Un mattino, nel 1805, in una delle rare comparse che l' imperatore facea a Parigi, il ministro dell' interno recossi dal suo signore. S' udìa al *Carosello* lo strascicar delle sciabole di tutti gli straordinari soldati della gran repubblica e del grande impero; vi aveva all'uscio di Napoleone un ingombro di eroi: uomini del Reno, della Schelda, dell' Adige e del Nilo; compagni d'armi del Joubert, del Dessaix, del Marceau, dell' Hoche, del Kléber, areostieri di Fleurus, granatieri di Magonza, pontonieri di Genova, ussari che avean veduto le piramidi, artiglieri da cui s'erano scaraventate le palle di cannone del Junot, corazzieri che aveano preso d' assalto la flotta ancorata nel Zuidersee; quali aveano seguìto il Bonaparte sul ponte di Lodi, taluni accompagnato il Murat nella trincea di Mantova, altri preceduto il Lannes nella via cava di Montebello.

Tutto l'esercito d'allora si trovava lì, nel cortile delle Tuilerie, rappresentato da una squadra, o da un drappello, vegliando sull'imperatore che riposavasi; ed era l'epoca luminosa in cui la grande armata avea dietro a sè Marengo, e al dinanzi Austerlitz. — Sire, disse il ministro dell'interno a Napoleone, ieri ho veduto l'uomo più intrepido del vostro impero. — Chi è cotest' uomo? gli chiese rigidamente l'imperatore, e quai sono l'opere sue? — Egli vuol far una cosa, sire? — Quale? — Visitare gli smaltitoî di Parigi.

Tal uomo esisteva, e chiamavasi Bruneseau.

IV.

Particolari ignorati.

La visita si eseguiva: fu una spaventosa campagna, una notturna battaglia contro la peste e l'asfissia, e, nel tempo stesso, una gita di scoperte. Certo intelligente operaio, allor giovanissimo, uno de' sorvissuti all'esplorazione, pochi anni sono, ne raccontava le più curiose particolarità che il Bruneseau, nel suo rapporto al prefetto di polizia, trovò opportuno di lasciar fuori, siccome indegne dello stile amministrativo. A quell'epoca, i metodi disinfettanti erano mal noti. Appena il Bruneseau ebbe varcato le prime articolazioni della rete sotterranea, otto operai, de' venti che aveva seco, non vollero andar più oltre. L'operazione era complicata; la visita richiedeva la politura; era dunque mestieri nettare, e, simultaneamente, misurare, notare i punti per cui infiltravasi l'acqua, noverare le ferriate e le bocche, segnare le diramazioni, indicar le correnti a' punti di separazione, rilevare le rispettive circoscrizioni de' varî bacini, scandagliare i

piccoli condotti annestati al principale, misurar l'altezza di ciascun colatoio al suo centro, e la larghezza, sia al cominciar delle vôlte, sia al suolo, e determinare, da ultimo, le ordinate del livello d' ogni sgorgo d' acqua, tanto del letto dello smaltitoio, quanto del lastrico della strada.

Si proseguiva penosamente: succedea non di rado che le scale di discesa si tuffassero sino ad un metro di polta; le lanterne agonizzavano ne' miasmi; tratto tratto, era d' uopo recar altrove qualche fognaiuolo svenuto. In certi siti, aveanvi precipizî, il suolo sfondato, il lastrico crollato, lo smaltitoio cangiato in fondo pozzo, senza aver sotto i piedi alcun che di sodo: scomparso d' improvviso un uomo, si stentò a ritrarlo. Dietro il consiglio del Fourcroy, s' accendevano, ad intervalli, ne' siti bastantemente netti, grandi gabbie piene di stoppa inzuppata di resina; le muraglie in qualche luogo erano coperte di mostruosi funghi, che parean tumori; la stessa pietra in quell' irrespirabile antro aveva un aspetto morboso.

Il Bruneseau, nella sua esplorazione, procedette dall' insù al basso. Al punto di separazione dei due condotti d' acqua del Grand-Hurleur, rilevò sur uno sporto di pietra la data del 1550; tale sporto segnava il limite dove s' era fermato Filiberto Delorme, incaricato da Enrico secondo di visitare quello smaltitoio sotterraneo di Parigi; era il marchio posto alla cloaca dal secolo decimosesto: il Bruneseau vi trovò il lavoro del susseguente nel condotto del Ponceau ed in quello della via Vecchia-del-Tempio, ridotti a vôlta tra il 1600 e il 1650, e il lavoro del diciottesimo nella sezione a ponente del canale raccoglitore, costrutto e arcuato nel 1740.

Quelle due vôlte, anzitutto l' ultima, erano più guaste e decrepite che non lo fosse la muratura dello smaltitoio

di cinta, sodato nel 1412, epoca in cui il rigagnolo d'acqua viva di Ménilmontant fu levato alla dignità di gran fogna parigina, promozione analoga a quella di un campagnuolo che divenisse primo cameriere del re; alcun che di simile al Zotico-Giovanni trasformato nel Lebel.

Sembrò, qua e là, specialmente sotto il Palazzo di Giustizia, si rilevassero alcuni vani di antiche segrete formate nella fogna stessa: schifosi *in pace.* Un di que' vani serbava penzolone un anello di ferro; e vennero murati tutti. Si scopersero strane cose, fra cui lo scheletro d' un orangotan, scomparso dal Giardino delle Piante nel 1800, sparizione probabilmente connessa alla famosa e incontestabile parvenza del diavolo in via de' Bernardini nell'ultimo anno del secolo scorso: il povero diavolo terminava annegandosi nella cloaca.

Sotto quel lungo colatoio a vôlta che si protende sino all'Arco-Marion, destò l'ammirazione degl'intelligenti una sporta da cenciaiuolo, totalmente conservata. Dovunque la melma, che i fognaiuoli erano giunti a maneggiare intrepidamente, rendea in gran copia gioielli d' oro e d' argento, pietre ed altri oggetti preziosi, monete: se un gigante avesse filtrato quello sterquilinio, avrebbe raccolto nel suo staccio la ricchezza de' secoli. Laddove il condotto della via del Tempio si parte da quello della Sant'-Avodio, fu rinvenuta una bizzarra medaglia ugonotta, in rame, avente da una parte un porco colla testa coperta da un cappello di cardinale, e dall' altra un lupo colla tiara.

Il ritrovamento più singolare avvenne all' ingresso della gran fogna; tale ingresso altrodì era stato chiuso da un cancello di cui non rimaneano che gli arpioni, ad uno de' quali pendeva una specie di sucido informe straccio, il quale, senza dubbio, aggrappato nel passaggio, vi

si agitava nell' oscurità, terminando di sminuzzarsi. Il Bruneseau vi accostò la sua lanterna, e lo esaminò. Era di tela finissima, e in uno de' lembi meno logori vi si notava una corona araldica ricamata al di sopra delle sette lettere: LAUBESP. La corona era di marchese, e le sette lettere significavano *Laubespine*. Si venne a conoscere che quanto aveasi sotto gli occhi era un brandello del lenzuolo funebre del Marat: questi, nella giovinezza, avea avuto una tresca galante, ed appunto allora ch' ei facea parte della casa del conte d' Artois, in qualità di medico delle scuderie. Di siffatta tresca con una gran dama, storicamente avverata, gli era rimasto quel lenzuolo — abbandono, o ricordo. Alla sua morte, essendo la sola tela un po' fina che avesse in casa, ve lo si era involto: alcune vecchie nello stesso lino in cui già assaporava l' ebbrezze della voluttà, avean fasciato per la tomba l' Amico del popolo. Il Bruneseau trasse oltre: si lasciò quel cencio ove si trovava, nè lo si strusse. Per dispregio, o per rispetto? il Marat meritava entrambi; poi, v' era troppo manifesta l' impronta del destino perchè si osasse di porvi mano; e, d' altra parte, è bene lasciar alle cose sepolcrali il posto da loro scelto. In somma, quella reliquia era straordinaria: vi avea riposato sopra una marchesa; vi si era putrefatto il Marat, ed avea traversato il Panteon per terminare co' topi dello smaltitoio. Quel brandello d'alcova, di cui il Watteau ebbe altrodì a disegnare festevolmente tutte le pieghe, finiva per essere degno dello sguardo austero di Dante.

La visita totale della fogna sotterranea di Parigi durò sett' anni, dal 1805 al 1812. Nel suo avanzarvisi, il Bruneseau rilevava, dirigeva e mandava a termine lavori considerevoli; nel 1808, egli abbassava il colatoio del Ponticello, e, creando dovunque nuove linee, nel 1809,

spigneva lo sterquilinio sotto la strada di San-Dionigi sino alla fontana degl'Innocenti; nel 1810, sotto la Freddo-Mantello e la Salpêtrière; nel 1811, sotto la Nuova-dei-Piccoli-Padri, del Maglio, della Ciarpa, e sotto la piazza Reale; nel 1812, ultimamente, sotto la via della Pace e la riviera d'Antin. Nel tempo stesso facea disinfettare e polire tutta la rete, giovandosi, sino dal secondo anno, dell'opera del Nargaud, suo genero.

Per tal modo, sul cominciare del nostro secolo, la vecchia società mondò i suoi aditi sotterranei, e parò a festa il suo sterquilinio; vi fu almen esso di netto.

Tortuoso, crepacciato, screpolato, disselciato, interrotto da scoscendimenti, sviato da bizzarri gomiti, da irragionevoli salite e discese, fetido, selvaggio, aspro, fitto d'oscurità, con profondi guasti nel lastrico e sulle pareti, d'orrido aspetto, tal si trovava l'antico smaltitoio parigino. Ramificazioni in tutti i sensi, incrocicchiature di canali, scoli divergenti, stelle come negli scavi di trincea, intestini ciechi, chiassetti, vôlte pregne di salnitro, corritoî infetti, stillazioni erpetiche sulle pareti, sgocciolature che piovean giù dal dissopra, tenebre; nulla era comparabile all'orrore di quella vecchia critta esutoria, metodo digestivo di Babilonia, antro, fossa, buio gorgo interrotto da vie, titanica topinara, in cui l'imaginazione pensa discerner vagante fra mezzo all'ombra, fra un sucidume che fu splendore, quell'enormissima talpa cieca, il passato.

Ciò, ripetiamolo, sussisteva ne' tempi scorsi.

V.

Progresso attuale.

Oggigiorno lo smaltitoio è rimondo, freddo, senza sghimbesci, corretto: realizza quasi l'ideale di ciò che gl'inglesi intendono esprimere colla voce *respectable* (1). È acconcio, bigiccio, a filo di sinopia, e si potria dire tirato con quattro spilli; somiglia ad un appaltatore salito a consigliere di Stato; ha sufficienza di luce; la sua fanghiglia vi si comporta decentemente.

A prima giunta, lo si scambierebbe con uno di quei corritoî sotterranei altrodì sì usitati, e sì proficui alle fughe de' monarchi e de' principi, in que' buoni antichi tempi « allorchè i popoli amavano i propri re. » L'attuale smaltitoio può dirsi bello, di stile puro, arieggiante il classico e rettilineo alessandrino, il quale, espulso dalla poesia, sembra essersi rifuggito nell'architettura, mesciuto a qualsiasi pietra di quella lunga, tenebrosa e biancastra vôlta; ogni scaricatore è un'arcata: la via di Rivoli forma scuola sinanco nella cloaca.

Del rimanente, se la linea geometrica sia opportuna in un qualche sito, lo è certamente nella trincea stercoraria d'una gran città; quivi tutto dev'essere soggettato alla via più corta. La cloaca assunse presentemente un aspetto ufficiale; gli stessi rapporti di polizia, che soventi volte se n'occupano, non le mancano più di rispetto; le parole che, nel linguaggio amministrativo, si fanno a qualificarlo, son convenevoli e dignitose, ciocchè diceasi intestino, detto è galleria; ciocchè appellavasi buco, or ap-

(1) Decente.

pellan occhio: il Villon non riconoscerebbe più il suo antico albergo di circostanza.

Quella rete di sotterranei ha sì sempre i suoi immemorabili incoli rosicanti, più spessi che mai; tratto tratto, qualche sorcio veterano, risica il capo a un pertugio dello smaltitoio, e si fisa ne' parigini; ma anche quella ciurmaglia, paga del suo sotterraneo palagio, si fa dimestica.

La cloaca non serba più nulla della sua primitiva ferocia; la pioggia che anticamente imbrattavala, ora la terge; cionullameno, non è prudenza fidarsene: ha in sè ancora miasmi; è, più che integra, ipocrita. La prefettura di polizia e la commissione di salubrità hanno un bel adoprarsi; a dispetto d'ogni sistema di spurgazione, vi esala certo fetore sospetto che arieggia Tartufo dopo la confessione.

Tutto sommato, fa d'uopo di convenirne, la nettatura è un omaggio reso alla civiltà; e, siccome, sotto un tal punto di vista, la coscienza di Tartufo è un progresso sulla stalla d'Augia, lo smaltitoio parigino s'avvantaggiava fuor di misura.

Più che un progresso, è un trasformamento. Messe a raffronto l'antica e la odierna fogna, vi si scolpisce una vera rivoluzione. Ed a cui si deve? di chi fu opera?

Di quell'uomo che il mondo pose in dimenticanza, e noi memorammo, del Bruneseau.

VI.

Progresso futuro.

La formazione della cloaca parigina non fu lieve briga: v' han lavorato dietro di essa mill' anni addietro, senza trarla a termine, come non giunsero a terminare la

capitale. Ed, in vero, lo sterquilinio riceve ogni contraccolpo del suo ingrandimento: è una specie di polipo tenebroso munito di mille antenne che vieppiù spazia di sotto il suolo man mano ch'essa si estende superiormente.

Qualunque volta la città apra una strada, lo smaltitoio allunga un braccio. La vecchia monarchia non avea costrutto che ventitremila trecento metri di fogne; Parigi il primo gennaio del 1806 si trovava ad un pari segno; da cotest'epoca, a cui tra poco ritorneremo, vennero utilmente ed attivamente ripresi i lavori; Napoleone (le cifre sono curiose) ne murò quattromila ottocenquattro metri; Luigi XVIII, cinquemila setteeentonove; Carlo X, diecimila ottocentrentasei; Luigi-Filippo, ottantanovemila venti; la repubblica del 1848, ventitremila trecentottantuno; la signoria attuale, settantamila cinquecento; locchè, sino ad ora, ne dà un totale di dugentoventiseimila seicentodieci: sessanta leghe di smaltitoio, enormi intestini di Parigi, oscure ramificazioni in assidua opera, costruzione immensa e ignorata.

Come si vede, il labirinto sotterraneo di Parigi è attualmente più che decuplo di ciò ch' era sul cominciare del secolo. Mal puossi imaginare di quanta perseveranza e fatica sia stato d'uopo per trarre quella cloaca al punto relativo di perfezione in cui oggi trovasi. Stentatamente l' antica prevostura monarchica, nell' ultimo decennio dello scorso secolo, e il municipio rivoluzionario giugneano a forare le cinque leghe di chiavica che sussistevano prima del 1806: il lavoro era stato impacciato da innumeri ostacoli, quali provenienti dalla natura del suolo, quali inerenti agli stessi pregiudizî della popolazione laboriosa della città.

Parigi è edificato sopra un letto sommamente ribelle alla zappa, alla marra, allo scandaglio, al maneggio u-

mano. Nulla è più arduo da scavare e da penetrare che quella formazione geologica su cui giace la storica detta Parigi; tostochè, in qualunque modo, s' imprenda e si cimenti un lavoro entro quello strato d' alluvione, le sotterranee resistenze sorgono a dismisura: lì argille liquide, lì vive sorgenti, lì sode roccie, lì quelle polte molli e profonde che la scienza speciale chiama *moutardes* (1).

Il piccone in que' massi calcarei, alternati da tenui filuzzi e da sedimenti di schisto, con intarsiature luminose di conchiglie contemporanee degli oceani preadamitici, s' inoltra malagevolmente. Talvolta, un arco in costruzione viene all' improvviso sfasciato da un rigagnolo, che inonda gli operaî, o sbuca uno scolo di marna, ed erompe coll' impeto d' una cateratta, spezzando, quasi fossero di vetro, le più grosse travi di sostegno. Non è pur molto che, alla *Villette*, allorchè, sotto il canale San-Martino, fu di mestieri, senza interromperne la navigazione e vuotarlo, farvi passare lo sterquilinio raccoglitore, da una fessura apertasi nel suo alveo, sgorgò inopinatamente tant'acqua nelle cavità sotterranee da soverchiare tutta la forza delle pompe idrauliche, e abbisognò valersi d'un palombaro, a cercar il getto nel vasto bacino, che si turò con molta fatica.

Altrove, presso la Senna, ed anche assai lungi dal fiume, come, per esempio, a Belleville, nella Grande-Strada e nel Passaggio Lunière, s' incontrano strati superficiali di sabbia in cui si sprofonda, ed un uomo, in un volger d' occhio, può disparire; e, di più, le asfissie pei miasmi, il seppellimento sotto le frane, il sùbito nabissare, ed il tifo che lentamente s' insinua negli operaî, e ne fa sua preda.

(1) Mostarde.

A' dì nostri, dopo aver forato la galleria di Clichy con un rialto, per reggere un ampio condotto dell' acque dell' Ourcq, lavoro eseguito in affossamento, a dieci metri di profondità; dopo di aver, tra ruinosi scoscendimenti, con cavature, sovente putride, e con puntelli, munita d' arco la Bièvre, dal bastione dell' Ospitale sino alla Senna; dopo aver, affine di liberare Parigi dalle acque impetuose di Montmartre, e dar uno sfogo a quel pantano fluviale di nove ettari, che si stagnava poco discosto dalla barriera dei Martiri, dopo aver, diciamo, in quattro mesi, lavorando dì e notte, costrutto la linea di smaltitoio dalla barriera Bianca alla strada d' Aubervilliers, e ad una profondità d' undici metri; dopo aver praticato sotterraneamente, ciocchè in addietro non s' era visto, una fogna in via Barra-del-Becco, senza affossamenti, e a sei metri dal soprasuolo, il direttore Monnot ebbe a morire; — e, dopo aver munito di vòlte tre mila metri di sterquilinie su tutti i punti della città, dalla via Scorciatoia-Sant' Antonio a quella della Cappuccina; dopo aver, col ramo della Balestra emancipato dalle inondazioni piovane il crocicchio Censualista-Mouffetard; dopo aver murato la fogna San-Giorgio, con fondamenta e cemento, tra fluide sabbie; dopo aver compiuto l' arduo abbassamento del suolo sinuoso di Nostra-Donna-di-Lazzaretto, l'ingegnere Duleau fu percosso dalla stessa sorte. Per tali atti di audacia, assai più proficui che le dementi carnificine dei campi marziali, non si diffondono bullettini.

Le chiaviche parigine, nel 1832, erano ben differenti dall'attuale lor condizione. Il Bruneseau aveva dato l' impulso, ma v' era d' uopo del *colèra*, ad indurre la estesa ricostruzione ch' ebbe poi luogo. Sorprende il dire, ad esempio, come, nel 1821, una parte dello smaltitoio di cinta, detta, a mo' di Venezia, Canal-Grande, imputridisse

visibilmente in via delle Borraccie. Solo nel 1823 la città di Parigi trovò nel suo borsellino i dugensessantasei mila ottanta franchi e sei centesimi necessari a celare quella turpezza.

I tre pozzi assorbenti del Combattimento, della Cunetta, e di San-Mandè, cogli annessi scaricatori, co' loro congegni, cogli smaltitoi, co' lor rami depuratori, non cominciano che dal 1836.

Lo sterquilinio intestinale di Parigi, come dicemmo, fu restaurato ed ampliato più di due tanti, correndo gli ultimi cinque lustri.

Trent' anni fa, all' epoca dell' insurrezione del 5 e 6 giugno, l' antica fogna, in parecchi siti, era ancor intatta; un grandissimo numero di strade, oggi lievemente inarcate, erano allora concave; bene spesso, al punto declive in cui terminavano i versanti d' una via, o d'un crocicchio, vedeansi larghe ferriate quadre, con grosse spranghe brunite da' continui passi della moltitudine, pericolose per le carrozze, e insidiose a' cavalli, che sdrucciolavano del continuo. Il linguaggio ufficiale degli edili dava a que' punti inclinati e a quelle ferriate il nome espressivo di *Cassis* (1).

Nel 1832, in una gran quantità di strade, in quelle della Stella, di San-Luigi, del Tempio, della Vecchia-del-Tempio, di Nostra-Signora-di-Nazaret, della Pazzia-Méricourt, della Gazzelletta, di Normandia, del Ponte-delle-Cerve, del Palude, di Nostra-Signora-delle-Vittorie, della Capanna-Navicellaia, di Giacobbe del Tournon, sulla Sponda-de'-Fiori, ne' sobborghi San-Martino e Montmartre, ed ai Campi-Elisi, la vecchia cloaca gotica mostrava ancora cinicamente le sue sozze fauci: enormi squarci di pietra,

(1) Trabocchetto; da *casser*, rompere.

chiusi talora da pilastrini, con un' impudenza monumentale.

Parigi, nel 1806, trovavasi con quel tanto di sterquilinî che avea nel maggio del 1663: cinquemila trecenventotto tese. Il primo gennaio 1832, dopo il Bruneseau, ne possedeva quarantamila trecento metri; dal 1806 al 1831 se n'eran costrutti annualmente, in via media, settecencinquanta; in sèguito, ogn'anno si formarono otto, e sin diecimila metri di gallerie, usando, all' uopo, di piccoli materiali sodati con calce idraulica su fondamenta di smalto. Valutate dugento franchi il metro, le sessanta leghe dell' attuale cloaca parigina rappresentano quarantotto milioni.

Oltre il progresso economico esposto sin dapprincipio, a cotesta immensa quistione — lo smaltitoio di Parigi — vanno annessi gravi problemi d' igiene pubblica.

Parigi sta fra due strati, uno d' acqua e un secondo d' aria; quello d' acqua, che scorre ad una grandissima profondità sotterranea, ma vien raggiunto da due forature, è fornito da un sedimento d'argilla verde posto fra la creta e il calcare giurassico, e raffigurato, a un dipresso, da un disco di venticinque leghe di raggio; ivi filtrano molti fiumi e rigagnoli, e in un bicchier d' acqua del pozzo di Grenelle si beono la Senna, la Marna, l' Yonne, l' Oise, l' Aisne, il Cher, la Vienna e la Loira: quell' acqua è salubre; giugne prima dal cielo, poi dalla terra.

Lo strato d' aria è malsano, perciocchè venga dalla cloaca, ogni cui miasma si mesce alla respirazione della città, e ne fa cattivo l' alito. L' aria raccolta al dissopra d' un letamaio (la si saggiò) è assai più pura di quella che avvolge Parigi. Verrà tempo, che, coll' aiuto del progresso e de' lumi, perfezionandosi la meccanica, s' impiegherà lo strato d'acqua a depurare l'atmosfera, val quan-

to dire a lavar le fogne; e si capirà che per lavatura delle fogne intendiamo: restituzione del fango alla terra, rimando del letame al suolo, e del concio ai campi.

Con tal semplice atto, la sociale comunanza vedrà scemata la sua miseria, e conseguirà un incremento di sanità.

Oggigiorno l'estensione in giro delle malattie parigine spazia a cinquanta leghe dal Louvre, preso qual centro di questa ruota pestifera.

Si potrebbe asseverare, da dieci secoli, lo smaltitoio di Parigi esser il suo morbo, ed il vizio ch'esso ha nel sangue. L'istinto delle masse non s'inganna mai: il mestiere di fognaiuolo era, a' tempi andati, quasi tanto pericoloso e repugnante al popolo quanto quello dello scorticator di cavalli, sì lungamente abbominato e lasciato al boia. Non ci volea che una grossa paga per indur un muratore a cacciarsi in quella fetida buca; la scala del nettatore di pozzi si peritava a tuffarvisi; correa un adagio: *calare nella cloaca è discendere nella fossa*; e, lo si ebbe a dire, quel colossale condotto cignevano di sgomento le più schifose leggende: sentina atra, che serba in sè le vestigia d'ogni mondiale ed umana rivoluzione, e di qualsisia cataclisma, dalla conchiglia diluviana sino al cencio del Marat.

LIBRO TERZO.

IL FANGO, MA L'ANIMA.

I.

La cloaca e le sue sorprese.

Il sito in cui trovavasi Giovanni Valjean era lo smaltitoio parigino.

Parigi ha anche una somiglianza col mare: non altrimenti che nell' oceano, il palombaro può scomparirvi.

Era incredibile la transizione: in mezzo alla città, Giovanni Valjean s' era trafugato, e, in un volger d' occhio, nel tempo d' aprir un uscio e rinchiuderlo, era passato dal pieno giorno al più fitto buio, dal meriggio alla mezzanotte, dallo strepito al silenzio, dal turbine de' tuoni all' inerzia del sepolcro, e, in forza d'un accidente ben più prodigioso di quello della via Polonceau, dall'estremo rischio alla massima sicurezza.

Sùbita caduta in un sotterraneo, scomparsa nel trabocchetto di Parigi: scampando da quella via dove dappertutto spirava la morte, per gettarsi in quella specie di tomba che avea la vita, scorse un bizzarro momento; rimase qualche secondo ascoltando come stordito. La botola di salvezza s' era dischiusa sotto i suoi piedi impensata-

mente; la bontà celeste avevalo, in qualche modo, ghermito a tradimento: imboscate mirabili della Provvidenza!

Solo, il ferito non si muovendo menomamente, Giovanni Valjean ignorava se colui che avea recato sovra le spalle in quel suo rifugio fosse un vivente, o un cadavere.

La prima sua sensazione fu la cecità: da un momento all' altro, più nulla vide; e, per giunta, più non sentendo alcun suono, si tenne sordo. La frenetica procella di massacro che imperversava pochi piedi al dissopra della sua testa, non giugnea a lui, lo dicemmo, mercè lo spessore del suolo che ne la partiva, se non che fioca e indistinta, quasi un romore in un fondo gorgo. Sentiva posare sur un sodo terreno, ecco tutto: ciò gli bastava. Allungò un braccio, poi l'altro; toccò il muro d' ambedue le parti, e riconobbe che il corritoio era angusto; strisciando sul lastrico, rilevò esser bagnato; avanzò cautamente un passo, temendo di qualche buco, di qualche pozzo, di qualche abisso; riconobbe che il piano si prolungava: un fetido buffo gli fe' capire in chè luogo fosse.

Dopo pochi istanti, più non era cieco. Dal pertugio per cui era sceso trapelava un barlume, e il suo sguardo s' era avvezzato a quel sotterraneo. Ei cominciò a distinguere qualche cosa: il corritoio in cui s' era sepolto (verun'altra voce scolpisce meglio la situazione), al di dietro di lui, era murato, e formava un di que' chiassetti a cui la lingua speciale dà nome di ramificazioni; al suo dinanzi avea un altro muro, muro di tenebre.

La luce del pertugio cessava a dieci, o dodici passi lungi dal punto in cui era, e mandava appena su qualche metro dell' umida parete dello smaltitoio un pallido albore; poscia, un' insuperabile opacità, che mettea sgomento, e sviava dall'affrontarla, perocchè sembrasse inghiottire. Nulladimanco, era conceduto di valicare quella

muraglia di nebbia, ed il farlo era prepotente necessità, ed il più presto. Giovanni Valjean pensò che quella ferriata da lui distinta sotto le pietre, potesse esserlo pur da' soldati, e tutto dipender da tal accidente; essi pure poteano intromettersi nel pozzo, e frugarlo. Non v' era un minuto da perdere: avea deposto Mario sul terreno; lo raccolse (e anche questa n'è la voce appropriata), se lo mise sulle spalle, e, ponendosi in cammino, affrontò risolutamente quel buio.

Essi, in realtà, erano meno salvi che il Valjean credesse: attendeanli forse altri pericoli non meno gravi. Dopo il folgorante vertice della pugna, l'antro dei miasmi e degli agguati; dopo il caos, la fogna; e Giovanni Valjean era caduto d' una in altra bolgia infernale.

Fatti cinquanta passi, gli fu mestieri sostare, affacciandoglisi un quisito. Lo smaltitoio metteva capo ad un altro condotto che incontrava traversalmente. Ecco lì due vie; quale scegliere? dovcasi girar a manca, o tenersi a destra? come dirigersi in quel cupo dedalo, il quale, lo abbiamo notato, ha per norma la sua china, seguendo la quale si giugne al fiume.

Giovanni Valjean lo comprese senza esitare.

Ruminò tra sè, probabilmente trovarsi egli nella cloaca de' Mercati; volgendo a sinistra, e seguendone il pendio, arriverebbe, in meno d'un quarto d' ora, a qualche sbocco sulla Senna, tra il Ponte-del-Cambio ed il Ponte-Nuovo, val quanto dire si troverebbe, in pieno giorno, sul ponte più frequentato della città. Forse s' imbatterebbe in qualche scioperone di strada; i viandanti farebbero le maraviglie, scorgendo due uomini insanguinati scattare di sottoterra, a' lor piedi; laonde, un accorrere delle guardie di polizia, un pigliar l' armi del prossimo corpo di guardia, e, prima d' uscire, sarebbero

catturati. Valeva meglio tuffarsi in quel labirinto, commettersi a quel negrore, e, quanto all' uscita, fidar nella Provvidenza.

Risalì il declivio, e voltò a diritta.

Girato il gomito della galleria, gli sparve il lontano barlume dello spiraglio, gli si addensò intorno l'oscurità, e tornò cieco. Ciononondimeno, continuò a camminare, e colla maggior possibile rapidità. Le due braccia di Mario cigneangli il collo, e i suoi piedi gli spenzolavano al di dietro; con una mano tenea le prime, coll'altra tastava il muro; gli toccava la guancia quella del giovane, e, perocchè fosse grumosa di sangue, vi si attaccava; sentiva colarsi addosso, e infiltrargli le vestimenta un tiepido fluido, sparso da Mario. Tuttavolta, un umido calore al suo orecchio, che toccava la bocca del ferito, comprovandone la respirazione, lo dicea vivo.

Il colatoio in cui ora camminava il Valjean era meno angusto del precedente, ed ei s' inoltrava a fatica. Le pioggie del giorno innanzi, non ancor colate, formavano al centro concavo del suolo un torrentello, ond' era forzato di rasentare il muro, per non aver i piedi nell'acqua.

In cotal maniera moveva fra quel buiore; ed ei somigliavano ad esseri notturni, raminghi nell'invisibile, e smarriti sotterraneamente nelle vene dell' ombra.

Pur, poco a poco, sia che qualche rimoto spiraglio inviasse alcun po' di luce fluttuante in quell' opaca nebbia, sia che i suoi occhi s' abituassero all' oscurità, pervenne a veder nuovamente e indistintamente qualche forma, e ricominciò in confuso a rilevare quando il muro da lui toccato, quando la vôlta sotto cui passava.

La pupilla dilatandosi nel buio, termina per trovarvi qualche chiarore, non altrimenti che nell' infortunio l' anima s' espande, e trova Dio.

Era molto arduo dirigersi.

La linea degli smaltitoi riflette, per così dire, la linea delle vie sovraposte, le quali, nel Parigi d'allora, sommavano a duemila dugento. S'imagini laggiù quella selva di foschi rami, detta cloaca: a quell'epoca, il suo sistema di conduttori, messi in fila, avrebbe offerto una lunghezza d'undici leghe. Ora, abbiamo dimostrato più sopra che la rete odierna, mercè l'attività speciale dell'ultimo trentennio, non si prolunga meno di sessanta.

Giovanni Valjean cominciò dal pigliar abbaglio; ritenne di trovarsi sotto la via San-Dionigi, ed è male non vi fosse. Sotto simil via esiste un vecchio scolo costrutto in pietra, il quale rimonta ai tempi di Luigi XIII, e si versa direttamente nello smaltitoio raccoglitore, denominato la Gran-Fogna, con un sol gomito, a destra, a livello dell'antica Corte-de'-Miracoli, ed un sol ramo, il condotto di San-Martino, le cui quattro braccia formano una croce. Senonchè lo sfogo della Piccola-Cialtroneria, che avea l'ingresso vicino la bettola di Corinto, non ebbe mai comunicazione col sotterraneo della via San-Dionigi; raggiugneva esso la chiavica di Montmartre, ed è lungo questa che movea il Valjean. Ivi le occasioni di perdersi abbondano a dismisura; la chiavica di Montmartre è una delle più confuse dell'antica rete. Egli, fortunatamente, si avea lasciato a tergo la cloaca de' Mercati, il cui piano geometrico rappresenta una gran quantità d'alberi di parrocchetto intrecciati l'un l'altro, ma avea dinanzi più d'un incontro imbarazzante, e vari angoli di via — conciossiachè siano appunto vie — che occorreano a lui, fra l'oscurità, come un punto d'interrogazione: per primo, a stanca, l'ampio smaltitoio Cava-di-Gesso, specie di rompicapo chinese, che spinge e forma il suo caos di T e di Z sotto il palazzo della Posta, e sotto la rotonda del Mer-

cato del Frumento sino alla Senna, ove termina in Y; secondo, a destra, il curvo corritoio della via dell'Orologio, co' suoi tre denti, che sono altrettanti aditi senza uscita; terzo, a sinistra, la ramificazione del Maglio, complicata, quasi all'ingresso, da una specie di forca, che, di zigzag in zigzag, serpeggia sino alla gran critta esutoria del Louvre, frastagliata e diffusa in ogni senso; per ultimo, a destra, il colatoio chiuso della via de' Digiunatori, senza valutare alcuni ramicolli qua e là, prima d'introdursi nella fogna di cinta, la quale sola potea condurlo abbastanza lungi per farlo salvo.

Se Giovanni Valjean avesse avuto qualche nozione di quanto qui accenniamo, si sarebbe tosto accorto, al solo palpeggiar le pareti, di non trovarsi nella galleria sotterranea della via San-Dionigi, perocchè, invece della vecchia pietra di cava e dell'antica architettura maestosa e reale, sinanco nella cloaca, col pavimento e i lunghi filari di granito cementati di calcina grassa, la quale costava ottocento lire la tesa, avrebbe sentito sotto la mano il buon prezzo contemporaneo, lo spediente economico, l'alberese a cemento idraulico, sur una base di smalto, il quale non costa che dugento franchi il metro, ch' è dire la muratura a *piccoli materiali*; ma egli di tuttociò era affatto all' oscuro.

Procedeva ansiosamente, ma calmo, senza veder nulla, senza saper nulla, immerso nel caso, o meglio, inghiottito dalla Provvidenza.

Di quando in quando, strignealo si qualche poco di raccapriccio; l'ombra dond' era avvolto insinuavasi nel suo spirito, ed egli inoltrava per mezzo ad un enimma. Quell' acquidoccio di fogna riesce orrendo, e s'inviluppa confusamente: è cosa lugubre esser agghermigliati da quel Parigi di tenebre.

Giovanni Valjean era costretto ad aprirsi e quasi inventarsi un sentiero, senza conoscerlo. In quegli aditi occulti, ogni passo tentato potea esser l'ultimo. Come si torrebbe di lì? troverebbe un' uscita? la troverebbe in tempo? quella colossale spugna sotterranea, con alveoli di pietra, si lascerebbe penetrare ed attraversare: occorrerebbe egli in qualche nodo inatteso d'oscurità? perverrebbe all' inestricabile e all' insuperabile? perirebbe di fame, e Mario di emorragia? finirebbero entrambi per ismarrirsi, e raccoglier due scheletri in qualche canto di quell'abisso? egli lo ignorava; s'interrogava su tuttociò, nè potea rispondersi.

L' intestino di Parigi è un precipizio; al pari del profeta, il Valjean trovavasi nell' epa del mostro.

D' un sùbito, lo colse una sorpresa: inaspettatamente, e senza aver mai cessato dal camminare in linea retta, s' accorse che più non saliva; l'acqua dello scolo, invece di endergli sulla punta de' piedi, battevagli alle calcagna: la chiavica discendeva. Perchè? stava ei forse presso la Senna? Tale pericolo era ben grande, ma, ad ogni modo, più quello di rinculare; laonde, continuò ad avanzarsi.

Non era già al fiume ch' egli muoveva: il dorso d' asino formato dal suolo parigino sulla destra riva, vuota uno de' suoi versanti nella Senna, l'altro nella gran fogna. La sommità di quel dorso, che determina la divisione dell' acque, segna una linea capricciosissima; il punto culminante, che sequestra gli scoli, sta, nel condotto di Sant'-Avodio, dopo la strada Michiele-il-Conte, in quello del Louvre, presso i bastioni, ed in quello di Montmartre, presso i Mercati. Il Valjean era giunto lì; si volgeva allo smaltitoio di cinta, e batteva la buona strada, senza saperlo.

Qualunque volta s'avvenisse in una diramazione, ne tastava gli angoli, ed, al sentire la nuova via più ristretta del corritoio che percorreva, lasciavala, e continuava il proprio cammino, stimando ragionevolmente che qualsiasi sfogo meno ampio dovesse trarre in qualche angiporto, atto solo a dilungarlo dalla sua mira, ch'è quanto dir dall'uscita; ed, in cotal guisa, cansò la quadruplice insidia tesa a lui, fra il buio, da'quattro dedali suaccennati.

Fuvvi momento in cui s'accorse d'essersi allontanato dal dissotto del Parigi impietrito dalla rivolta, dove gli sbarri aveano stagnata la circolazione, e rientrare nella città viva e normale. Venne colpito al dissopra della sua testa da un romor di tuono lontano, ma continuo: era il correr delle carrozze.

Egli camminava da circa mezz'ora, almeno per suo calcolo, non avendo ancora pensato a pigliar riposo, e solo mutando la mano con cui reggea Mario. Faceasi il buio sempre più fitto; senonchè esso affidavalo.

Improvvisamente, gli apparve dinanzi gli occhi la propria ombra, disegnata da un fioco barlume, quasi indistinto, che imporporava dubbiamente a' suoi piedi il suolo, e sulla sua testa la vôlta, e strisciavasi a diritta e a manca sulle due viscose muraglie della cloaca. Si girò attonito.

Dietro di sè, nella parte della fogna testè varcata, ad un'enorme distanza, gli scintillò, irradiando quel fosco tratto, una specie d'orrido astro che parea fisarlo.

Era la cupa stella della polizia, che spuntava nello smaltitoio.

E dietro quella stella agitavansi confusamente otto o dieci forme, nere, ritte, dubbie, terribili.

II.

Spiegazione.

Il 6 giugno, venne ordinata una scorsa delle cloache. Temendosi che i vinti le avessero prese a rifugio, il prefetto Gisquet dovette frugare la città occulta, mentre il generale Bugeaud spazzava la pubblica; saggia operazione connessa, che esigeva una doppia strategia della forza pubblica, rappresentata all'alto dall'esercito, e al basso dalla polizia.

Tre squadre di birri e di fognaiuoli investigarono il condotto sotterraneo di Parigi, la prima sulla riva destra, la seconda sulla sinistra, e la terza nell'isola.

I birri erano muniti di carabine, di mazze, di spade e di stocchi.

Ciocchè in quel punto colpiva Giovanni Valjean, era la lanterna della ronda della riva destra.

Aveva essa visitato la galleria curva e i tre rami sottoposti alla via dell'Orologio; e, mentre s'avvolgea, col suo lume in mano, per que' colatoi, il Valjean aveva trovato sul suo cammino l'ingresso della medesima galleria, e, comechè più angusto del principale, non v'era entrato, passando oltre. Agli agenti di polizia, nell'uscire dalla cloaca dell'Orologio, parve intender un romor di passi nella direzione dello smaltitoio di cinta; ed, invero, eran quelli del fuggitivo. Il capo-squadra avea alzato la sua lanterna, e la sua gente poneasi a guardar dalla parte donde era mosso il suono.

Giovanni Valjean provò un minuto d'inesprimibile turbamento.

Per buona ventura, s'egli distinguea la lanterna,

questa non trovavasi in pari caso, perocch' essa fosse la luce, ed ei l' ombra, ed assai discosto, e protetto dal fosco sito. Si rannicchiò alla parete, e si tenne fermo.

Del rimanente, non perveniva a rilevar chiaro che cosa avesse al di dietro che si muoveva. La veglia, la mancanza di cibo, le emozioni lo aveano fatto passare allo stato di visionario, che gli ponea innanzi un balenamento, fra cui vagavano alcuni spettri. Che cosa erano? Nol capiva.

Al suo fermarsi, il romore aveva cessato.

Gli uomini della ronda, postisi ad origliare, nulla intendeano: ei si diedero a consultarsi.

Aveavi, a quell' epoca, su quel punto della cloaca Montmartre, una specie di crocicchio detto *di servizio*, successivamente soppresso a cagione del piccolo stagno interno che vi formava, ingorgandovisi nelle grosse dirotte il torrente delle acque piovane. La ronda potè colà raggrupparsi.

Giovanni Valjean vide gli spettri formare una specie di cerchio, e quelle teste di mastini si avvicinarono l'una all' altra, e si parlottarono.

La conchiusione di quel consiglio tenuto dai cani di guardia fu che si erano ingannati; non esservi stato qualsisia romore, non avervi alcuno, ed esser inutile di cacciarsi nello smaltitoio di cinta, ciocchè non darebbe che una perdita di tempo, ma tornar meglio avviarsi speditamente verso San-Merigio, nel qual rione soltanto poteasi agir con profitto, e trovar qualche *bousingot* (1) da agguantare.

(1) *Bousingot:* « Decisamente quel pittore è un uomo tristo, un rustico, un *bousingot.* « — A. Achard.

« Alla rivoluzione del luglio, i romantici si divisero in *bousingots*, ed in giovani-Francia. I primi adottarono il vestito di convenzionale,

Di quando in quando, i partiti rimettono nuove suole alle lor vecchie ingiurie. Nel 1832, il vocabolo *bousingot* tenea l'interim tra quello di *giacobino*, resosi frusto, e l'altro di *demagogo*, ito allora quasi in disusanza, il quale rese poi sì eccellenti servigi.

Il capo ordinò di volger a manca, per al versante della Senna. Se avessero divisato di partirsi in due squadre, e pigliar le due direzioni, il Valjean sarebbe stato côlto: il suo destino era in ciò riposto. È probabile che le istruzioni della prefettura, prevedendo un caso di scontro, e gl'insorti assai numerosi, proibissero alla ronda di suddividersi. Essa si rimise in cammino, lasciandosi a tergo il Valjean, il quale di tutto quel movimento nulla capì, se non se l'ecclissi della lanterna che incontanente ebbe a scomparirgli.

Prima di andarsene, il sergente, obbedendo alla sua coscienza di poliziotto, scaricò la propria carabina verso la parte che abbandonava, alla volta del fuggitivo. La detonazione passò d'eco in eco nella cripta, come un gorgoglio di quel titanico intestino, e un frammento di calcinaccio, caduto giù nel rigagnolo, agitando l'acqua, alla distanza di pochi passi da cotest'ultimo, lo avvisò che la palla aveva colpito la vôlta al dissopra della sua testa.

Risuonarono per qualche tempo sul pavimento alcuni passi tardi e uniformi, via via smorzati dal crescere progressivo della distanza, il gruppo delle forme nere andò dileguandosi, oscillò dubbiamente un barlume, for-

il farsetto alla Marat, e la chioma alla Robespierre; si munirono d'enormi bastoni, e si posero in testa cappelli di cuoio bollito. » — P. D'Anglemont.

Bousingot dovette esprimer frequentatore di *bousin*, luogo di stravizzi, o derivare da *bouse* (letame), o da *boue* (melma).

mando sulla vôlta un arco rossastro che si ristrinse, poscia disparve; il silenzio tornò profondo, ed il buio pieno; la cecità e la sordità ripresero possesso delle tenebre, e Giovanni Valjean, non osando ancora muoversi, restò lungamente appoggiato al muro, coll' orecchio teso, colla pupilla dilatata, fisando lo svanire di quella pattuglia di larve.

III.

L'uomo codiato (1).

È da rendere alla polizia di quel tempo questa giustizia, che sinanco ne' più gravi pubblici travagli, essa compieva imperturbabilmente il proprio dovere di sorveglianza e di cura civica. Una sommossa che mettea in pericolo il governo non era punto a' suoi occhi un pretesto per lasciare a' malfattori la briglia sciolta, e per trasandare la società. Il servizio ordinario eseguivasi esattamente e simultaneamente all' estraordinario, senza alterazione. In mezzo al fervere d'un incalcolabile politico avvenimento, sotto la minaccia di una possibile rivoluzione, un agente di polizia tenea dietro a un ladro, senza lasciarsi sviare dalla sommossa.

Era precisamente qualche cosa di simile che succedeva nel pomeriggio del 6 giugno lungo la Senna, sulla riva dell' argine, un po' al di là del ponte degl' Invalidi.

Ora la riva più non esiste; l'aspetto de' luoghi è mutato.

(1) Il testo *filé*, filato: « *Esser filato* significa, nel linguaggio dei debitori, che il cursore vi tien dietro, e che, sapendo dove dormite, l' indomani mattina vi farà arrestare. » — MONTEPIN.

Sovr' essa due uomini, in qualche distanza un dall'altro, parea si osservassero, e si cansassero; però quello che camminava al dinanzi volea allontanarsi, l' altro che gli venia dietro cercava di raggiugnerlo.

La era quasi una partita di scacchi giuocata da lungi e silenziosamente. Nè l' uno nè l' altro mostrava fretta, e amendue procedeano lenti, come se ciascuno d'essi, accelerando il proprio, temesse di far sollecitare il passo al suo avversario.

Sembrava una fame che segua una preda, senza mostrare di farlo determinatamente: la preda era accorta, e teneasi in guardia.

S' interponea fra que' due individui lo spazio che d'ordinario corre tra la faina adocchiata e l' alano che la persegue. Quello che s'industriava di trafugarsi era uomo di scarsa taglia e di misera apparenza, e chi volea agguantarlo, era, in cambio, aitante, d' alta statura, di rude aspetto, e doveva esser di rude scontro.

Il primo, conoscendosi più debole, evitava l' altro; ma in atto di gran corruccio; e chi avesse potuto osservarlo, avrebbe letto ne' suoi sguardi la cupa ostilità della fuga, e tutta la minaccia di cui può esser capace la paura.

La riva era deserta, senza viandanti, senza neanco facchini, o navicellai nelle barche qua e là legate.

Non si poteano ben ravvisar que' due uomini che dalla sponda opposta, e a cui li avesse esaminati in tale distanza, quello che camminava al davanti sarebbe parso un essere arruffato, cencioso, sinistro, inquieto e trepidante sotto un camiciotto a squarci, e l' altro una figura classica ed ufficiale, colla divisa dell' autorità abbottonata sin sotto il mento.

Forse il lettore, vedendoli più daccosto, sarebbe al caso di riconoscerli.

Qual era lo scopo del secondo?

Probabilmente quello di giugnere a vestir il primo in più acconcio modo.

Allorquando un uomo che indossa gli abiti dello Stato ne insegue un altro coperto di stracci, lo fa per abbigliare pur esso a carico dello Stato: non v' ha che una quistione di colore; esser vestito in turchino dà orgoglio; esserlo in rosso, torna increscioso.

Avvi una porpora anche pegli abbietti.

Era probabilmente qualche disgusto e qualche porpora di siffatta specie che il primo desiderava schivare.

Se l' altro lasciavalo andar innanzi, ed ancora non lo ghermiva, dietro ogni apparenza, facealo nella fiducia di vederlo giugnere a qualche convegno significativo, ed a qualche gruppo di buona presa. Tale delicata operazione s' appella *codiatura.*

Ciocchè rende il tutto verisimile, è il cenno fatto dall' uomo abbottonato al conduttore d'una carrozza da nolo vuota, lì di passaggio, sull' argine, il quale capì incontanente di che si trattava, in chi avesse occorso, e si mise a seguirlo di passo, dall' alto della sponda, nè il torvo straccione che precedeali se ne accorse punto.

Il veicolo avanzava daccosto gli alberi de' Campi-Elisi, e al dissopra dell' argine scorgeasi passar il busto del cocchiere, colla sua sferza in mano.

Una delle segrete istruzioni della polizia ai propri funzionarî contiene il seguente articolo: — « Aver sempre, all' uopo, una vettura di piazza da poter disporne. »

Mentre ciascuno per propria parte spiegava un' irreprensibile strategia, que' due uomini s' appressavano ad una china dell' argine che scendea alla riva, e dav' agio alle pubbliche vetture provenienti da Passy di calar al

fiume ad abbeverare i loro cavalli. La china venne poi tolta, per obbedir alla simmetria: i cavalli ardono di sete, ma l' occhio è pago.

L'uomo in camiciotto probabilmente stava per montare quella salita, onde rifuggirsi ne' Campi-Elisi, luogo folto d' alberi, ma, in pari tempo, molto battuto dalla polizia, e dove l' altro avrebbe facilmente trovato appoggio.

Quel punto della sponda è assai poco discosto dalla casa detta di Francesco I, che il colonnello Brack, nel 1824, fe' trasportare da Moret a Parigi, e lì presso avvi un corpo di guardia.

Con molta sorpresa del suo esploratore, l' uomo inseguito non salì l' erta dell' abbeveratoio, e continuò il suo cammino lungo la sponda.

La sua posizione diventava assai pericolosa.

Qual altro scampo rimaneagli, tranne il gettarsi nella Senna?

Non avea più alcun mezzo di montar sull' argine; non più erte, nè scale; erano prossimi al sito in cui la Senna, verso il ponte d' Jena, si piega in gomito, e la riva più e più si strigne, terminando in una lingua sottile, e perdendosi sotto acqua. Egli stava per essere inevitabilmente bloccato tra il muro perpendicolare a destra, il fiume a stanca e di fronte, e l' autorità alle calcagna.

È ben vero che il termine della riva era mascherato allo sguardo da un monte di calcinacci alto sett' otto piedi, quivi recato da qualche demolizione; or, quell' uomo aveva speranza di assecurarsi, e celarsi dietro quel grosso di rimasugli, girandovi attorno? Lo spediente sarebbe stato puerile, ed egli non avealo neanco in pensiero: la bonarietà de' ladri non va tant' oltre.

Il mucchio di calcinacci formava, all'orlo dell'acqua, una specie di collicello che distendevasi in promontorio sino alla muraglia della riva.

L'insegüito pervenne a quell'eminenza, e l'oltrepassò per guisa da non poter esser più distinto dall'altro.

Il quale, non vedendo, non era visto; e ne approfittò per deporre qualunque dissimulazione, e camminare colla maggior speditezza. In pochi istanti, egli giunse al monte di rottami, lo girò, s'arrestò sorpreso: colui al quale dava la caccia non v'era più.

Ecclisse totale dell'uomo in camiciotto.

La riva, oltre il mucchio, non si estendeva che una trentina di passi, indi si tuffava nell'acqua che giugnea a percuotere il muro della riva.

Il fuggitivo non avrebbe potuto gettarsi nella Senna, nè montar l'argine, senza essere scôrto dal suo avversario. Che cosa dunque n'era avvenuto?

L'individuo dal pastrano abbottonato s'avanzò sino all'estremità della sponda, e vi si fermò un istante, coi pugni convulsi, col guardo investigatore. D'un subito, si battè la fronte: aveva scoverto, al punto in cui terminava il suolo e cominciava l'acqua, un cancello di ferro largo e basso, arcuato, munito d'una salda toppa e di tre robusti arpioni. Il cancello, specie di porta schiusa al basso della riva, metteva sì su questa che sul fiume, e al dissotto passava un rigagnolo nerastro, che versavasi nella Senna.

Di là delle sue grosse spranghe arrugginite, notavasi una specie di curvo e scuro corritoio.

L'agente incrocicchiò le braccia, e guardò il cancello in atto di rimprovero.

Non bastando quello sguardo, tentò di spignerlo, e lo scosse; senonchè esso gli resistette solidamente. Era

probabile fosse stato aperto, quantunque non s'avesse inteso alcun romore, cosa singolare per un cancello sì irrugginito. Era però certo che lo si era tornato a chiudere, e ciò provava che l' uomo il quale avea trovato scampo oltre quella porta, possedea non un grimaldello, ma sì una chiave.

Tale evidenza si presentò di botto allo spirito di colui che sforzavasi di smuover il cancello, e strappogli tale sdegnoso epifonema:

— Oh, la è una grande temerità! una chiave del governo!

Poscia, calmandosi, espresse una colluvie d'idee con cotesto buffo di monosillabi accentuati quasi ironicamente:

To'! to'! to'! to'!

Locchè detto, sperando non so che cosa, o di veder di bel nuovo uscir fuori l' uomo, o di vederne entrar altri, si pose in agguato dietro i calcinacci, coll' ansia pertinace del cane da ferma.

Per propria parte, la vettura, che seguitava i suoi movimenti, s'era fermata al dissopra di lui, presso il parapetto. Il cocchiere, prevedendo una lunga stazione, cacciò il muso de' suoi cavalli nel sacco d' avena umido al basso, e sì conosciuto dai parigini, ai quali i governi, diciamolo fra parentesi, qualche volta lo imboccano. Gli scarsi passeggieri del ponte d' Jena, prima d'allontanarsi, volgeano il capo per osservar un istante que' due accessorî immobili del paesaggio, l' uomo sulla sponda, e la vettura sull' argine.

IV.

Anch' egli porta la sua croce.

Giovanni Valjean s' era rimesso in cammino, senza sostare.

I suoi passi faceansi sempre più laboriosi. L' altezza delle vôlte varia: il suo medio è di circa cinque piedi e sei pollici, essendosi presa a norma la statura dell' uomo.

Il Valjean era costretto ad ir curvo, affinchè Mario non urtasse nell' arco; dovea ad ogni istante chinarsi, poi raddrizzarsi, e del continuo palpeggiar le pareti. L' umidore delle pietre e la viscosità del suolo rendeali cattivi punti d' appoggio, sì per la mano che al piede. Egli vacillava nella schifosa cloaca della città. Gl' intermittenti barlumi degli spiragli non gli appariano che a molto lunghi intervalli, e sì languidi che il più vivo sole vi sembrava un riflesso lunare; tutto il rimanente era nebbia, miasma, opacità, denso buio.

Giovanni Valjean avea fame e sete, anzitutto sete; ed è quello un luogo, al pari del mare, ripieno d' acqua che non può bersi. La sua robustezza, che, come è noto, era straordinaria, e poco scemata dagli anni, mercè il frugale e casto suo vivere, cominciava, ciononostante, ad affievolirsi; egli provava la rilassatezza, e, via via che le forze lo abbandonavano, il suo fardello gli dava angustia.

Mario, forse morto, pesava non altrimenti che i corpi inerti. Reggealo egli per modo da non premergli il petto, e lasciargli il più possibile libera la respirazione. Si sentìa fra' piedi il rapido scorrer de' sorci, ed uno di essi ne fu sì atterrito da morderlo. Giugnevagli, a rianimarlo, di quando in quando, per le lastre di piombo che muniscono le bocche dello smaltitoio, un soffio d' aria fresca.

Eran circa tre ore del pomeriggio quand' egli pervenne alla fogna di cinta.

Fu dapprima sorpreso di quel repentino dilatamento; si trovò di botto in una galleria le cui due pareti non potea a un tempo stesso toccare colle mani tese, e sotto una vôlta più alta di tutta la sua persona. Difatti, la gran fogna s'erge da terra sette piedi, ed è larga otto.

Nel punto in cui lo scolo Montmartre si versa in essa, due altri condotti sotterranei, quello della via Provenza e del Macello, formano un crocicchio: tra le quattro vie, qualunque uomo meno avveduto sarebbe rimasto indeciso. Giovanni Valjean s' attenne alla più ampia, cioè al corritoio di cinta. Senonchè, colà sorgeva di nuovo la quistione: discendere, ovver salire? Egli pensò fatale ogni indugio, ed esser mestieri affrettatamente, ed a tutto rischio, approdar la Senna, ch'è quanto dire discendere; e volse a stanca.

Buon per lui, dacchè sarebbe un errore il credere che la fogna di cinta abbia due sbocchi, uno verso Bercy, l' altro verso Passy, e sia, come lo indica il suo nome, la cinta sotterranea parigina della riva destra!

La Gran Fogna, la quale non è, lo ricorderemo, che l' antico ruscello Ménilmontant, se la si risalga, finisce in un angiporto, già sua sorgente, appie' del poggetto dello stesso nome. Esso non ha veruna comunicazione diretta col ramo che raccoglie le acque della capitale, a partir dal quartiere Popincourt, e si getta nella Senna, per lo scolo Amelot, al dissopra dell' antica isola Louviers.

Siffatto ramo, che compie lo smaltitoio raccoglitore, n'è separato sotto la stessa via Ménilmontant da un rialto che segna il punto di segregazione delle acque a monte ed a valle. Se Giovanni Valjean avesse risalito la galleria, sarebbe giunto, dopo mille sforzi, prostrato dalla fati-

ca e spirante, ad una muraglia, fra il buio, senza più salvezza.

Però, tornando alquanto indietro, e seguendo lo scolo delle Figlie del Calvario, se, giunto al quadrivio Boucherat, non avesse esitato ad introdursi nel condotto San-Luigi, indi, a manca, nel San-Gille, volgendosi poi a destra, e cansando la fogna San-Sebastiano, avrebbe potuto raggiugnere la cloaca Amelot, e, di là (pur di non smarrirsi nella specie di F che sta al dissotto della Bastiglia), arrivare allo sbocco sulla Senna presso l'Arsenale. Ben, per far ciò, era mestieri conoscere pienamente, in tutte le sue ramificazioni e le sue aperture, l'enorme madrèpora della fogna. Ora, dobbiamo insistervi, egli ignorava al tutto il sentiero spaventoso su cui avea il piede; e, se gli si fosse chiesto dov' era, avrebbe soggiunto: « nella notte. »

Il suo istinto lo servì bene; l'unica salvezza stava nel discendere.

Lasciò a destra i due condotti che si diramano, in forma di artiglio, sotto le vie Laffitte e San-Giorgio, ed il lungo colatoio biforcuto del rialto d'Antin.

Un po' al di là d'un affluente, che doveva esser lo scolo della Maddalena, sentendosi molto stanco, arrestossi. Uno spiraglio bastantemente largo, quello forse della via d'Anjou, inviava una luce quasi viva. Il Valjean, colle attente cure che avrebbe un fratello in pro d'un fratello morente, depose Mario sul marciapiede dello smaltitoio. Il volto sanguinoso del ferito, alla bianca luce dello spiraglio, apparve come in fondo ad una tomba. Avea gli occhi chiusi, i capegli attaccati alle tempia, a mo' di pennelli inzuppati di color rosso, poscia lasciati seccare, le mani penzoloni ed immobili, le membra fredde, e le labbra intrise di sangue. Gli si era ammassato fra il nodo del faz-

zoletto da collo una gruma di sangue; la camicia gli si internava nelle piaghe, e il panno del vestito soffregavagli rudemente gli squarci aperti della carne viva.

Il Valjean, spostando colla punta delle dita gli abiti del giovane, gli posò una mano sul petto: il cuore batteva ancora. Si stracciò la camicia, gli bendò le ferite come potè meglio, e ristagnò il sangue che colava; poscia, chinandosi in quel barlume sovra il ferito fuori de' sensi, e quasi senza respiro, si die' a fisarlo con inesprimibile abborrimento.

Nello slacciargli le vesti, aveagli trovato in tasca due cose, il pane dimenticatovi sin dal dì precedente, ed il portafogli. Trangugiò il primo, ed aperse l'altro, sulla cui prima pagina osservò le tre linee scritte da Mario alla barricata:

« Io mi chiamo Mario Pontmercy. Portar il mio ca-
« davere da mio nonno, signor Gillenormand, in via
« delle Vergini-del-Calvario, numero 6. »

Giovanni Valjean, al chiarore dello spiraglio, lesse quelle linee, e rimase un istante come in sè assorto, ripetendo sottovoce: via delle Vergini-del-Calvario, numero 6, signor Gillenormand; ripose indi il portafogli dove avealo tolto. Egli aveva mangiato, s'era messo in forza; tornò a pigliar su il ferito, ne appoggiò diligentemente il capo sul proprio omero destro, e seguì ad avanzarsi nello smaltitoio.

La Gran Fogna, che segue il *talweg* della valle di Ménilmontant, si prolunga per ben due leghe, ed è in gran parte selciata.

La guida che noi, col nome delle vie di Parigi, diamo al lettore, pel cammino sotterraneo di Giovanni Valjean, questi non l'aveva. Nulla indicavagli la zona della città da lui traversata, nè il tragitto corso. Solo il cre-

scente pallore degli sprazzi di luce che tratto tratto gli si paravano innanzi, gli servìa d'indizio che il sole si ritirava dal suolo, e il dì era prossimo ad oscurarsi; inoltre, pel girar delle carrozze sulla sua testa, divenuto intermittente, poi cessato, dedusse più non trovarsi sotto il Parigi centrale, ed esser vicino a qualche adito rimoto in prossimità agli esterni bastioni, o alle sponde più solitarie.

Laddove v' ha minor numero di dimore e di strade, vanno, man mano, scemando pur gli spiragli dello smaltitoio; e il Valjean, conseguentemente, vedea sfuggirsi il chiarore.

Ciononostante, ei non desisteva dall' avanzare a tentoni, per mezzo all'ombra, che, d' improvviso, si fe' terribile.

V.

Sì per la sabbia che per la donna avvi una finezza ch' è perfidia.

Egli sentì ch' entrava nell' acqua, ed avea sotto i piedi non più il lastrico, ma fango.

Talor accade, su certe coste della Bretagna e della Scozia, che un uomo, un viaggiatore, od un pescatore, camminando, in momento di bassa marea, lungo il lido, s'accorga di farlo, da qualche minuto, stentatamente. La spiaggia sotto a' suoi passi sta a mo' di pece; la suola vi si attacca; non v' ha più sabbia, sibbene vischio. Il lido è perfettamente asciutto, ma, ad ogni pie' sospinto, nell' alzarlo, l' impronta ch' esso vi lascia si riempie d' acqua.

L' occhio, del resto, non s' è avveduto d' alcun mutamento; l'immensa spiaggia è piana e tranquilla, lo strato di sabbia ha un aspetto uniforme, nulla fa conoscere il

suolo sodo da quello che non lo è più, e la gaia nuvoletta dei moscerini continua a saltellar tumultuosamente sulle gambe del passeggere.

Egli segue la strada, avanza, s'avvia verso terra, a raggiugner la riva, nè è inquieto. Inquieto di che? Nondimeno, sente qualche cosa, come se la pesantezza dei suoi piedi crescesse ad ogni passo che muove. D'un sùbito, si sprofonda di due o tre pollici: decisamente egli non si trova sulla buona strada, e s'arresta per riordinarsi. Si guarda abbasso, si volge indietro, e s'immerge più profondamente; la sabbia gli arriva alla noce; se ne tira fuori, si getta a manca, ed essa lo investe sino a mezza gamba; si piega a destra, e gli arriva a' garetti. Allora, con indicibile raccapriccio, comprende d'essersi pinto sulla piaggia mobile, e avere sotto di sè quell' orrendo punto di mezzo ove l'uomo non può avanzare, nè il pesce muoversi. L'infelice butta via qualsiasi peso, se n'abbia, s'alleggerisce come una nave in pericolo; ma troppo tardi, conciossiachè la sabbia gli stia al dissopra delle ginocchia.

Chiama, agita il cappello, od il fazzoletto, e la sabbia più e più lo assorbe; se il lido sia deserto, e la terra molto discosta, e il banco di rena fatale, se in vicinanza non siavi qualche uomo audace, più non ha scampo; egli è condannato a sommergersi, a subir quel seppellimento orrendo, crudo, infallibile, che non si riesce a tardare, o a sollecitare, che dura lungamente, interminatamente, che vi piglia ritti, liberi, in piena salute, che vi tira pe' piedi, che, ad ogni vostro sforzo, ad ogni vostro grido, vi trascina più sotto, che sembra punirvi della medesima resistenza con un raddoppiamento di stretta, che fa rientrar lentamente l'uomo nella terra, lasciandogli tutto il tempo di fisar l'orizzonte, gli alberi, i verdi campi, i

fumi de' villaggi nella pianura, le vele de' navigli sul mare, gli uccelli che volano e cantano, il sole e il cielo.

Quell' affondamento è il sepolcro che si fa marea, e poggia dal fondo della terra verso un uomo vivo: ogni minuto è un inflessibile becchino. Il malcapitato cerca sedersi, sdraiarsi, trascinarsi; ogni suo movimento lo seppellisce; si solleva, e più cade giù; si sente ingoiare; urla, implora, invoca le nubi, si torce le braccia, dispera.

Eccolo tuffato nella sabbia sino al ventre; la sabbia gli tocca il petto; non è più che un busto. Leva le mani, manda furiosi gemiti, increspa l' ugne sul greto, vuole tenersi fermo a quella polve, reggersi co' gomiti, per sottrarsi a quella molle guaina, singhiozza freneticamente: la rena poggia, gli tocca le spalle, gli giugne al collo, ed ora non ha di visibile che il solo volto. La bocca grida, la sabbia l'empie; poscia silenzio. Gli occhi guardano ancora, la sabbia li chiude; poi notte. La fronte scema, pochi capelli s'arricciano al dissopra della piaggia; sporge una mano, ne fora la superficie, si muove, s'agita, e scomparisce: spaventoso annichilamento d'un'umana creatura!

Talvolta il cavaliere si seppellisce col cavallo; talvolta il carrettiere col carro; nel greto tutto sprofonda; è il naufragio fuori dell' acqua, la terra che annega l' uomo, e, penetrata dall'oceano, si fa insidia; occorre in forma d' un piano, e s' apre a modo d' un' onda: l' abisso ha di simili tradimenti.

Tale funesta avventura, sempre possibile su questo o quel lido del mare, era pur possibile, alla guisa stessa, nello smaltitoio parigino.

Prima degl' importanti lavori cominciati nel 1833, la chiavica sotterranea della città era soggetta a sùbiti affondamenti.

L' acqua fluiva in certi friabilissimi suoli sottoposti;

il pavimento, o sodato di pietre, come nelle antiche cloache, o di calce idraulica sovra smalto, come nelle moderne gallerie, non avendo punto d'appoggio, cedeva. Una piegatura in un palco di questa specie, è un crepaccio, è la sommersione.

Il suolo, per certo tratto, crollava; e tale spaccatura, fauce d'un abisso di fango, nel linguaggio speciale, era detta *fontis*. Che cosa è un *fontis?* La vena mobile delle spiaggie marine, incontrata repentinamente sotto terra, il lido del monte San-Michele in uno smaltitoio. Il suolo abbombato vi è come in fusione; tutte le sue molecole stanno sospese in una massa molle, che non è terra, nè acqua. La sua profondità è talora grandissima, ed un simile incontro è fatale; se vi predomini l'acqua, avvi lenta morte e l'affondamento.

Vogliamo imaginare cotesta morte? se l'affondamento è spaventoso sur una piaggia marina, che sarà desso in una cloaca? Invece dell'aperto aere, della piena luce, del vivo giorno, di quel diffuso orizzonte, di que' romori molteplici, di quelle libere nubi donde piove la vita, di quelle barche viste da lungi, di quelle speranze sott'ogni forma, dei probabili passeggeri, de'soccorsi possibili sino all'ultimo istante, in cambio di tuttociò, la sordità, la cecità, una scura vôlta, l'interno d'un sepolcro pronto, la morte fra la melma, sotto un coperchio, la lenta soffocazione prodotta dall'immondizia, una cassa di pietra in cui l'asfissia apre le granfie nella fanghiglia, e vi ghermisce alla gola, il fetore mesciuto al rantolo, il cessino invece della sabbia, l'idrogeno solforato invece dell'uragano, la sporcizia invece dell'oceano! e chiamare, e digrignar i denti, e contorcersi, e dimenarsi, ed agonizzare, con quell'immensa città che si muove al disopra del vostro capo, e non ne sa nulla!

Supremo orrore di simile sparizione! La morte redime talvolta la sua ferocia con qualche terribile dignità: sia sul rogo che nel naufragio si può esser grandi; in mezzo alle fiamme, non altrimenti che fra la schiuma, puossi serbare un maestoso atteggiamento, puossi trasfigurarsi affondandosi. Non già qui: qui la fine è sozza; il sospiro estremo, umiliante; le visioni ultime che ci assalgono, abbiette: fango è sinonimo d'onta; qui tutto è piccolo, brutto, infame. Perir in una botte di vino, al pari del Clarence, sia; ma nella fossa dello spazzaturaio, come l'Escoubleau, oh, è orrido! dibattervisi dentro riesce schifoso; nel tempo stesso che vi agonizziamo, c'insucidiamo; vi hanno tenebre bastanti per un inferno, bastante fango per un pantano, e il morente ignora se stia per mutarsi in fantasma, o in rospo.

Altrove il sepolcro è dovunque lugubre; qui, difforme.

La profondità, la lunghezza e la densità dei *fontis* sono variabili in ragione della più o meno cattiva qualità del sottosuolo.

Talora un *fontis* abbassavasi di tre o quattro piedi, talora sin d'otto o dieci, talora era senza fondo. La melma in un certo punto era quasi solida, e in altro quasi liquida. Nel *fontis* Lunière, un uomo avrebbe occupato un intero dì a scomparire, mentre dal pantano Phélippeaux sarebbe stato inghiottito in cinque minuti. La fanghiglia regge più o meno, secondo la sua maggiore o minore densità: un fanciullo vi sorte illeso, ed un uomo non trova scampo. Prima norma di salvezza è l'alleggerirsi di qualsia carico: ogni fognaiuolo, tostochè sentisse mancargli il suolo dissotto i piedi, buttava via gli utensili, o la sporta, o il truogo.

I *fontis* provenivano da diverse cause, val quanto

dire dalla friabilità del suolo, da qualche scoscendimento ad una profondità fuori della portata dell'uomo, dalle violente dirotte estive, dai continui nembi vernali, dalle pioggerelle.

Anche il peso delle circostanti abitazioni sur un terreno marnoso, o sabbioso, sconnetteva le vôlte delle gallerie sotterranee, e faceale cedere; ovver nasceva che il pavimento, sotto la soverchia gravezza, si squarciasse ed aprisse. La mole enorme del Panteon sfasciò di tal guisa, or è un secolo, una parte della caverna della montagna Santa Genoveffa.

Allo sprofondarsi d'una cloaca sotto la pressione delle dimore, il disordine, in certi casi, si rilevava pur al di fuori, sovra la strada, mediante una specie di spaccatura a denti di sega fra pietra e pietra, la quale stendeasi in linea tortuosa per tutta la lunghezza della vôlta fessa, ed allora, facendosi manifesto il danno, vi si potea incontanente portar rimedio. Succedea bene che non s'avesse sentore dell'interno sconcio; ed, in simile circostanza, guai pe' fognaiuoli; avvegnachè, entrando senza precauzioni nella cloaca sfondata, poteanvi perire.

Gli antichi registri fanno menzione di qualche operaio seppellito di pari guisa nel *fontis*; se ne ricavano vari nomi, fra cui quello di Biagio Poutrain, che s'inabissò sotto l'apertura della via Carnasciale: cotesto Biagio Poutrain era fratello di quel Nicola, ultimo becchino del cimitero detto Carnaio degl'Innocenti, nel 1785, epoca in cui si soppresse.

V'ebbe puranco quel giovane e gentile visconte di Escoubleau, di cui più sopra s'ebbe a parlare, uno degli eroi dell'assedio di Lerida, attaccata in calze di seta ed al suono di violoni.

Côlto egli una notte in casa della duchessa di Sour-

dis, sua cugina, annegossi in una frana dello smaltitoio Bautreillis, dove s'era rifuggito per sottrarsi al duca. La signora di Sourdis, all'udirne il fine, richiese una sua ampolletta, e, a forza di aspirarne l'essenze odorose che conteneva, obbliò di piangerlo. In pari circostanze, non avvi amor che resista; la cloaca lo spegne. Ero ricusa di lavar il cadavere di Leandro; Tisbe si tura il naso dinanzi a Piramo, e sclama: Puuuh!

VI.

Il *fontis.*

Giovanni Valjean si trovò al cospetto d'un *fontis.*

Cotesta specie di scoscendimenti era allor frequente nel sottosuolo dei Campi-Elisi, male arrendevole ai lavori idraulici, e poco conservatore delle costruzioni sotterranee, a motivo della sua eccessiva fluidezza. Tale fluidezza supera l'inconsistenza delle stesse sabbie del quartier San-Giorgio, la quale non vi fu via di domare che con un basamento di sassi tenuti insieme da smalto, nonchè quella di certi strati argillosi infetti di gas del quartier de'Martiri, sì liquidi da non potervisi praticare un passaggio sotto la galleria che mediante un tubo di ferro fuso. Allorchè, nel 1836, sotto il sobborgo Sant'-Onorato, venne demolito, per ricostruirlo, l'antico colatoio in pietra in cui or è impacciato il Valjean, la sabbia mobile che forma il sottosuolo de' Campi Elisi fino alla Senna fu di tanto ostacolo che l'operazione durò circa sei mesi, con assidui lagni degl' incoli circostanti, e anzitutto di chi possedea palazzi e carrozze. I lavori, più che difficili, furono pericolosi; è ben vero che v' ebbero quattro mesi e mezzo di assidue pioggie, e tre volte la Senna colma.

Il *fontis* in cui s' imbatteva Giovanni Valjean proveniva dalle dirotte del dì precedente. Un' incurvatura del suolo male sorretto dalla sottoposta sabbia aveva prodotto un ingorgo d'acqua piovana, trapelando la quale, ne era seguita l' affondatura, ed il pavimento smosso immergeasi nella fanghiglia. Per quanta lunghezza? Impossibile determinarlo, stantechè quivi il buio fosse più fitto che altrove; là era una buca di melma in una caverna di notte.

Giovanni Valjean sentì mancarsi il terreno dissotto a' piedi, ed entrò in quel fango: superiormente aveva acqua, ed al basso mota. Gli era giocoforza uscir fuori, nè sorgea modo di dar addietro, perocchè Mario fosse spirante, egli stenuato.

Poi, dove andare?

Laonde, si spinse innanzi.

Del resto, lo scoscendimento, a' primi passi, gli parve poco profondo; pur, man mano che inoltrava, i suoi piedi più s' immergeano. Bentosto il fango gli arrivò sino a mezza gamba, e l' acqua sovra i ginocchi. Egli procedeva, tenendone fuori Mario il tanto possibile. E già la mota giugneagli a' garetti, e l'acqua alla cintura. Non era più fattibile ritirarsi: egli sprofondava ognor di vantaggio. Quella polta bastantemente densa per sostener il peso d'un uomo, non lo era per due: il Valjean e Mario isolati avrebbero avuto campo di farsi salvi.

Il primo continuò a camminare, reggendo quel moribondo, ch' era, forsanco, un cadavere.

L' acqua gli bagnava le ascelle; egli si sentiva sommergere; malapena gli era dato di muoversi fra il pantano in cui si trovava. La sua densità, che reggealo, gli era, ad un tempo, d'impaccio. Iva ognor più sollevando Mario, e, con uno spendio d' inaudita forza, avanza-

va, ma sprofondava. Non avea fuor d'acqua che la sola testa e le due braccia che teneano alto il giovane: negli antichi dipinti del diluvio, si scorge una madre che fa altrettanto con un suo figliuolo.

S'affondò maggiormente, piegò la testa all'indietro, per sottrarsi all'acqua e poter respirare.

A cui lo avesse visto fra quelle tenebre sarebbe sembrato una maschera galleggiante sur un masso d'ombra. Egli distinguea dubbiamente e superiormente la faccia livida e penzolone di Mario; tentò un disperato sforzo, e spinse innanzi il piede, che occorse in alcun che di solido: un punto d'appoggio. Era tempo.

Si raddrizzò, si contorse, e barbossi ad esso con una specie di frenesia, quasi salisse il primo gradino della scala che avviavalo all'esistenza.

Quel sostegno, incontrato per mezzo al fango, nell'estremo istante, era il principio dell'altra china del pavimento che avea piegato senza spezzarsi, ed, a mo' di tavola, in un sol pezzo, ceduto sotto lo scolo.

Un lastrico ben costruito può formar vôlta, e serbare tanta sodezza.

Quel frammento di suolo, in parte sommerso, ma saldo, presentava una vera salita, e chi giugneala era salvo.

Giovanni Valjean, montato il declivio, pervenne all'opposto lato dell'affossamento.

Uscendo dell'acqua, inciampò in un sasso, e cadde ginocchione. Gli parve ciò fosse giusto, e vi rimase alcun poco, coll'anima assorta in un'arcana parola alla Provvidenza.

Tornò ad alzarsi, tremante, intirizzito, sucido, curvo sotto il suo peso, gocciolando fango, col cuore colmo di un ineffabile irraggiamento.

VII.

Talvolta si arrena dove si crede sbarcare.

Ripigliò nuovamente il cammino.

Del resto, s'egli nel *fontis* non avea lasciato la vita, ben aveavi lasciato ogni suo vigore. Quel supremo sforzo avevalo rifinito. La sua lassezza era omai tale, che, ad ogni tre o quattro passi, aveva mestieri di pigliar fiato, e appoggiarsi al muro. Una volta fu costretto a sedersi sul zoccolo, per cangiare la posizione di Mario, e stette in forse di rimaner lì. Tuttavia, se le sue forze erano affievolite, non n'era esausto il coraggio; e ritornò in piedi.

Egli camminò disperatamente, quasi sollecito; fece un centinaio di passi, senz'erger il capo, respirando appena, e, improvvisamente, battè la fronte in un muro. Era giunto alla svolta dello smaltitoio, e, tenendo china la testa, vi aveva urtato. Alzò gli occhi, ed, all'estremità del sotterraneo, laggiù, innanzi a sè, in lontananza, notò un chiarore. Non era una luce spaventosa, ma la buona e la bianca: era il giorno.

Giovanni Valjean distinguea lo sbocco.

Un'anima dannata, che, dal mezzo della vampa, scovrisse, di botto, l'uscita della sua fornace, proverebbe ciocch'ei provò, e volerebbe furiosamente co' moncherini dell'arse ali verso la porta radiosa.

Il Valjean non sentì più la stanchezza, nè il peso di Mario; ritrovò i suoi garetti d'acciaio, e corse, più che non camminasse.

Man mano che s'appressava, scorgea lo sbocco più nettamente,

Come, quando le nebbia si dissìpa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura,
Ciò che cela 'l vapor, che l'aere stipa.

Era esso un arco a tutto sesto, meno elevato della vôlta, la quale via via reclinava, e men largo dello smaltitoio, che ristrignevasi coll' abbassarsi di essa. Il *tunnel* finiva non altrimenti che l' interno d' un imbuto; strignimento vizioso, che rassomiglia alle porticciuole degli ergastoli, ragionevole in una prigione, irragionevole in una fogna, poscia emendato.

Giovanni Valjean giunse allo sbocco.

E là s' arrestò.

Era sì l' uscita, ma non era dato d' uscire.

Ne chiudea l' arco un robusto cancello, che, dietro ogni apparenza, girava raramente sui propri arpioni ossidati, fermo al suo stipite di pietra da una forte serratura, ed il quale, divenuto rosso dalla ruggine, sembrava un mattone enorme. Vi si scorgeano il foro per la chiave, e la grossa stanghetta. La toppa, una di quelle da bastiglie, di cui l' antico Parigi mostravasi mollo prodigo, era visibilmente chiusa a doppia girata.

Al di là del cancello, l' aria aperta, il fiume, il giorno, la sponda strettissima, ma bastevole per sottrarsi, le rive lontane, Parigi, quel gorgo che cela si agevolmente, l' ampiezza, la libertà. Scorgeasi, a destra ed a valle, il ponte di Jena, alla stanca e a monte, quello degl' Invalidi; il luogo sarebbe stato propizio per attender la notte, e fuggire, conciossiachè fosse uno dei più solitari della città, la proda rimpetto la Grossa-Selce. Le mosche entravano ed uscivano traverso l' aste del cancello.

Poteano essere ott' ore e mezzo di sera, ed il sole vicino al tramonto.

Giovanni Valjean depose Mario rasente il muro, sulla parte asciutta del pavimento, poi s' avviò al cancello, lo strinse con ambe mani, lo scosse convulsamente ed inutilmente: esso non fe' moto.

Ne ghermì le spranghe una dopo l'altra, fidando poter strapparne la meno soda, e averne una leva per sollevare la porta, o spezzar la toppa: verun bastone si scosse. I denti d' un tigre non son più forti ne' loro alveoli. Non v' avea leva, nè ordigno che desse modo a francare l' impedimento, o ad aprir il varco.

Aveva egli dunque a perir colà? che era a fare? come comportarsi? tornar indietro? ricominciare lo spaventoso tragitto testè percorso? più non potevalo. D'altra parte, in qual guisa traverserebbe di nuovo lo scoscendimento da cui s' era sottratto quasi per miracolo? E, dopo di esso, non aveavi quella ronda della polizia, a cui, senza dubbio, non isfuggirebbe una seconda volta? Poi, dove andare? qual direzione prendere? seguir la china non era già arrivare alla meta: e, s' anco giugnesse ad un altro sbocco, lo troverebbe turato da qualche sbarra, o qualche cancello.

Qualunque uscita era certo chiusa di pari modo. Il caso avea scassinato la ferriata per cui s' era intromesso, ma evidentemente tutte le altre bocche dello smaltitoio erano impedite; nè gli riusciva che a rifuggirsi in una prigione.

Non aveavi altro; quanto avea fatto era indarno: lo spossamento finìa colla disperanza d' ogni riuscita.

Amendue eran presi nell' immensa trama della morte, ed il misero, raccapricciando fra il buio, sentiva correr sulle negre fila l' orrendo ragno.

Vôlto il tergo al cancello, cadde a terra, più stramazzato che assiso, vicino a Mario sempre immobile, e nascose il volto fra le ginocchia. Veruno scampo: era l'ultima stilla dell' angoscia.

A chi pensav' egli, in quel profondo scoramento? Nè a sè, nè a Mario; ben a Cosetta.

VIII.

Il lembo dell' abito lacerato.

In mezzo a simile prostrazione, gli si posò sulla spalla una mano, e una voce sommessamente gli bisbigliò:

— Facciamo due parti.

Qualcuno fra quelle tenebre? Nulla somiglia al sogno più della disperazione; e il Valjean s' avvisò sognare. Egli non aveva udito qualsiasi passo. Era possibile? Levò gli occhi.

Gli stava dinanzi un uomo.

Quell' uomo, vestito d' un camiciotto, aveva i piè nudi; tenea le scarpe nella man sinistra, e se le era tolte per giugnere sino a Giovanni Valjean senza che lo si udisse camminare.

Il Valjean non esitò punto; comunque l' incontro tornassegli impreveduto, quell' uomo egli conoscea molto bene: era il Thénardier.

Svegliato, per così dire, improvvisamente, avvezzo agli allarmi, ed agguerrito ai sùbiti colpi ch' è di mestieri parar senz' indugio, rientrò di botto in potere di tutta la sua presenza di spirito. D' altra parte, la sua situazione non potea aggravarsi; l' infortunio, giunto a certo grado

d'intensità, non può peggiorare, e lo stesso Thénardier non era in caso di aggiugnere maggior buio a quell'atra notte.

Fuvvi un momento d'aspettazione.

Il Thénardier, portando la mano destra alla fronte, la tese a mo' di abbaino, e chinò le sovraciglia, socchiudendo l'occhio, ciocchè, con una lieve crispazione delle labbra, caratterizza l'attenzione sagace d'un uomo che cerca riconoscerne un altro.

Ei non vi riuscì.

Il Valjean, lo si è or ora detto, dava il tergo alla luce, ed era, per giunta, sì insanguinato, sì insafardato, e sì difformato, che anche in pieno meriggio sarebbe riuscito irriconoscibile. Pel contrario, schiarato in viso dal lume del cancello, lume bensì livido, e d'antro, ma pur preciso nella sua stessa lividità, il Thénardier, secondo la volgare e robusta metafora, saltò incontanente agli occhi di Giovanni Valjean. Tale differenza di condizione dava al secondo qualche vantaggio nel misterioso duello ch'era per impegnarsi tra le due situazioni e i due uomini.

L'incontro succedeva tra il Valjean velato ed il Thénardier scoperto.

Il primo s'accorse tosto che l'altro nol ravvisava.

Essi si squadrarono un momento tra quella penombra, quasi intendessero misurarsi.

— Come farai ad uscire?

Il Valjean non gli die' risposta.

L'altro continuò:

— Aprire la porta col grimaldello è impossibile; e, nulladimeno, t'è d'uopo sbucar di qui.

— Certamente, sclamò il Valjean.

— Ebbene, facciam due parti.

— Che vuoi tu dire?

— Tu hai ucciso quell' uomo; non monta; io ho la chiave.

Il Thénardier additò Mario, poscia seguì:

— Ignoro chi tu sia, ma voglio aiutarti: devi essere un amico.

Il Valjean cominciò a comprendere: il Thénardier avealo preso per un assassino.

Questi tirò innanzi.

— Ascoltami, camerata. Tu non hai ammazzato cotesto gonzo, senza guardar ciocchè avesse in tasca. Dammi la mia metà, t' apro l' uscio.

E, traendo alquanto fuori una grossa chiave dissotto il suo camiciotto pieno di squarci, soggiunse:

— Vuoi vedere com' è fatta la chiave che rende la libertà? Eccola.

Giovanni Valjean « rimase stupido » (la è una frase del vecchio Corneille), per modo da dubitare se ciò che ei vedeva fosse reale. Era la provvidenza che si presentava in orrendo aspetto, e il buon angelo uscente dalla terra sotto la forma del Thénardier.

Il quale, ficcatosi il pugno in una larga tasca celata nella sopraveste, ne cavò fuori una fune, la porse al Valjean, e:

— To', disse, per giunta, piglia anche questa!

— Che ne ho da fare?

— T' è d' uopo anche d' una pietra, ma ne troverai al di fuori. Avvi lì un mucchio di rimasugli.

— Che cosa ho a far d' una pietra?

— Imbecille! per gettar nel fiume il tuo stupidaccio (1), hai bisogno d' una pietra e d'una fune, altrimenti vi galleggerà?

(1) Il testo: *pantre*, marzocco, babbaccio. « *J' ai renifle des pantes rupins.* » (Io ho troncato il cammino a molti ricchi merlotti.) — PAILLET.

Il Valjean prese la seconda: ciascuno è spinto, in qualche caso, a consimili accettazioni automatiche.

Il Thénardier fece scricchiolar le sue dita, quasi al sentirsi côlto da una subita idea:

— Del resto, camerata, come ti avvenne di trarti fuori laggiù dalla fitta? Io non ho osato arrischiarmici. Puuh! tu non sai punto di buon odore.

Fece un po' di sosta, e riprese:

— Io ti faccio tante domande, e tu hai ragione di non rispondervi. È un saggio pel sinistro quarto d'ora del giudice inquirente. Poi, astenendosi dall'aprir bocca, non si va a pericolo di favellare più del bisogno. Tuttavolta, perchè non ti veggo in viso, nè conosco il tuo nome, tu avresti torto di ritenere ch'io ignori l'esser tuo, e ciocchè tu voglia. Si sa tutto. Tu hai un tantino sconciato questo signore, vorresti occultarlo in qualche parte, e trovi opportuno appigliarti al fiume, il gran nascondiglio de' farfalloni. Vo' dispacciarti: mi dà piacere prestar soccorso, nell'occorrenza, ad un buon amico.

Pur approvando il silenzio di Giovanni Valjean, era manifesto com' ei cercasse farlo parlare. Gli urtò la spal-

I filologi sono discordi sopra l' origine di cotesta parola.

Il Michel la fa derivare da *pautre*, che, nel medio evo, significava *valletto*, *uomo dappoco*; ma, per ciò, bisognerebbe supporre che successivamente fosse stata mutata la U in una N. — Il Moreau le dà un' altra significazione: « *Les prisonniers passent de délicieuses journées à raconter leurs hauts faits contre les simples* (I prigionieri passano deliziose giornate a narrare le loro prodezze contro i balordi). *Pantre* è una voce del gergo, d' origine al tutto classica; proviene evidentemente dal vocabolo greco πᾶν (*pan*), e serve a dinotare, come tutti coloro che non rubano tornino acconci ad essere staggiti » (Vedi alla pagina 248 del volume IV). — Il Baissey cava *pantre* da ἄνθρωπος (*antropos*), uomo semplice, qual è uscito dalle mani della natura.

Le tre etimologie riescono poco soddisfacenti.

la, onde poterlo veder di profilo, e, senza alzar di troppo la voce, sclamò:

— A proposito della fitta, sei un babbione di prima forza. Perchè non hai gettato lì il tuo imbarazzo?

Giovanni Valjean persistette nella sua taciturnità.

L'altro, alzando sino al pomo d'Adamo lo straccio che servivagli di cravatta, gesto che compie il far presuntuoso d'un uomo serio, continuò a ragionare:

— E, forze forse, ti sei comportato avvedutamente. Gli operaî, domani, venuti a riparar il guasto, sarebbero occorsi senza dubbio in quell'individuo (1), e, rovistando filo a filo, brano a brano, si avrebbe potuto agguantar la traccia, e giugnere sino a te. Qualcuno è passato per lo smaltitoio. Chi? da dove è uscito? lo si è visto uscire? La polizia è destra assai; la cloaca è perfida, e vi dinunzia. Simili ritrovamenti son rari; attirano l'attenzione; pochi si servono della fogna per le lor faccende, ed il fiume, in cambio, si schiude a tutti; laonde, il fiume è la vera fossa. Scorso un mese, vien raccolto il cittadino nelle reti di San-Clodio; e perciò? che importa? Esso è una carogna; nevvero? Chi lo ha freddato? Parigi. E la giustizia non se ne briga menomamente. Hai agito bene.

Quanto più il Thénardier faceasi loquace, più il Valjean si serbava muto. Il primo gli scosse di nuovo la spalla.

— Ora concludiamo l'affare: dividiamo. Tu hai veduto la mia chiave; mostrami il tuo denaro.

Il Thénardier era stravolto, fosco, torvo, un po' minaccioso; nulladimeno, amichevole.

Aveavi in lui una strana cosa: il suo fare non era

(1) Il testo: *pantinois*, parigino. — Vedi la nota alla pagina 251 del volume IV.

naturale, e, ancorchè non affettasse verun'aria misteriosa, parea sconcertato, parlava basso, e, tratto tratto, ponendosi il dito alla bocca, bisbigliava: — Zitto! Riuscia difficile imaginarne il motivo: lì, tranne loro, non v'era alcuno.

Giovanni Valjean suppose che, forse, in qualche canto, non lungi, vi si nascondessero altri banditi, e che al Thénardier non garbasse di averli a parte del suo negozio.

Questi riprese:

— Finiamola. Quanto danaro avea indosso (1) quel gazzolone?

Giovanni Valjean si frugò nelle sue saccoccie.

Solea egli sempre, lo ricorderemo, esser ben provvisto di moneta: il cupo vivere di spedienti a cui s'era condannato gliene imponea un obbligo. Nulladimeno, in tal congiuntura, n'era stato côlto sfornito. Indossando la sera precedente l'uniforme da guardia nazionale, aveva obbliato, nella profonda mestizia in cui trovavasi assorto, di portar seco il suo portafogli, nè aveva che qualche moneta nella scarsellina del suo farsetto. La rovesciò tutta imbrattata di fango, e depose sulla banchetta del pavimento un luigi d'oro, due pezzi da cinque franchi e cinque o sei soldi.

Il Thénardier sporse il labro inferiore con un'espressiva contorsione di collo.

— L'hai ammazzato per un nonnulla! proruppe.

E si fe' a palpare, in tutta dimestichezza, le tasche del Valjean e quelle di Mario.

Il primo de' quali, preoccupato anzitutto di dar le

(1) Il testo: quel *pantre* nelle *profondes* (tasche). « I ladri si chiamano fra loro frugatori di *profondes*. » — PAILLET.

spalle alla luce, lo lasciò fare. Nel maneggiar l'abito di Mario, il Thénardier, con una destrezza da prestigiatore, trovò maniera di strapparne un lembo, senza che il vecchio se ne accorgesse, e se lo nascose sotto la veste, pensando probabilmente che quel brandello di panno potrebbe, quando che fosse, servirgli a venir in chiaro dell'assassinato e dell'assassino. Del resto, non trovò che i trenta franchi.

— È vero, disse, fra l' uno e l' altro, voi non avete che questi soli.

E, obbliando le sue parole: *facciam due parti*, si prese tutto.

Esitò alquanto dinanzi ai soldi; poi, riflettuto che ebbe, tolse su anche quelli, borbottando:

— Non monta: è un ammazzare (1) la gente troppo a buon mercato!

Trasse poscia di nuovo la chiave dal camiciotto.

— Ora, amico, è mestieri che tu esca. Qui si fa come alla fiera, si paga al partire. Tu hai pagato, va.

E diessi a ridere.

Recando a quello sconosciuto il soccorso della sua chiave, e facendo uscire da quella porta un altr' uomo in vece sua, aveva egli la mira schietta e disinteressata di salvare un assassino? Ne dubitiamo.

Il Thénardier aiutò il Valjean a riporsi Mario sulle spalle, indi si diresse sulla punta de' piedi nudi verso il

(1) Il testo: *suriner*, accoltellare, da *surin*, coltello. « *Les artistes es surin commencent à s' expatrier* » (Gli artisti da coltello cominciano a spatriarsi). — Dkivau. « *Attention! vite le surin* » (Attenti! presto il coltello). — Paillet.

Tal voce di puro gergo s' è fatta popolare in Francia dopo il trionfo de' *Misteri di Parigi*.

cancello, facendo segno all'altro di seguirlo; guardò al di fuori, si pose il dito sulla bocca, stette qualche secondo come sospeso, ed, eseguita l'ispezione, introdusse la chiave nella toppa. La stanghetta scorse, e la porta girò lievissimamente, senza mandare veruno strepito, o cigolio. Era manifesto che quel cancello e que' cardini, tenuti unti accuratamente, s'aprivano assai più spesso che non si credesse. Quella leggerezza era malauriosa: vi si sentivano i via va furtivi, le tacite entrate ed uscite degli uomini notturni, e i passi di lupo del misfatto. Lo smaltitoio era evidentemente complice di quella misteriosa masnada; quel muto cancello era un ricettatore di furti.

Il Thénardier schiuse la porta solo il tanto bastevole a farvi passare il Valjean, la rinchiuse, girò due volte la chiave nella serratura, e si rintanò nell'oscurità, senza render maggior romore d'un soffio: sembrava che ei camminasse colle zampe vellutate della tigre. Un momento dopo, quella schifosa provvidenza s'era tuffata di nuovo nell'invisibile.

Giovanni Valjean si trovò al di fuori.

IX.

Mario sembra morto a qualcuno che se ne intende.

Egli lasciò sdrucciolar Mario sulla sponda.

Era all'aperto!

S'avea lasciato addietro i miasmi, l'oscurità, l'orrore; inondavalo l'aria salubre, pura, vitale, gioconda, squisitamente respirabile. Tutto d'intorno lo inviluppava un alto silenzio; nulladimeno il silenzio grato d'un sole

che tramontava per mezzo a un cielo sereno. Era sorto il crepuscolo; si spandea la notte, la gran liberatrice, l'amica di quanti hanno mestieri d'un pallio d'ombra per togliersi ad un'angoscia. Regnava nel firmamento un'immensa calma; il fiume carezzavagli i piedi col mormorio d'un bacio; udiansi le aeree voci de' nidi che si davan la buona sera fra gli olmi de' Campi-Elisi; qualche stella, trapuntando lievemente il pallido azzurro del zenit, non distinta che dall'immaginazione, formava nel convesso enorme impercettibili sfavillamenti: la sera spiegava sul capo di Giovanni Valjean tutti i gaudi dell'infinito.

Era l'ora dubbia e soave che non sa dire nè sì, nè nò, nella quale v'ha tanta notte per non distinguersi a qualche distanza, e bastante giorno per riconoscersi davvicino.

Giovanni Valjean stette alcun poco irresistibilmente soggiogato da tutta quella augusta e blanda serenità: v'hanno istanti d'obblio, nel volger de' quali l'affanno rinunzia a tribolare il miserabile; tutto s'ecclissa nel suo pensiero; la pace s'impossessa della sua fantasia, a mo' d'una notte, e, sotto il radioso crepuscolo, ad imitazione del cielo che si rischiara, sfavilla l'anima.

Il povero vecchio non potè cansarsi dal contemplare quella vast'ombra chiara che gli stava sopra; tutto in sè assorto, prendeva, nel maestoso silenzio del cielo eterno, un bagno di estasi e di preghiera. Poscia, repente, quasi la coscienza d'un dovere tornasse a scuoterlo, ei si chinò verso Mario, e, attignendo un po' d'acqua col cavo della mano, gliene spruzzò leggermente qualche goccia sul volto. Le palpebre del ferito non si sollevarono; nullameno, dalla sua bocca socchiusa usciva il respiro.

Il Valjean stava per immergere nuovamente la ma-

no nell' acqua, allorchè, d' improvviso, sentì un fastidio, quale si prova all'aver alcuno dietro di sè.

Abbiamo altrove toccato sovra una pari impressione non ignorata da chississia.

Ei volse il capo.

Come poco fa, un uomo, infatti, gli stava a tergo.

Era costui molto aitante della persona, ravvolto in un lungo pastrano, colle braccia incrocicchiate, e con un batacchio nella mano destra, da cui sporgeva il pomo di piombo. Teneasi egli in piedi qualche passo distante dal fuggitivo accoccolato su Mario.

Sembrava, in mezzo a quell'ombra, una specie di apparizione.

Un buacciò se ne sarebbe atterrito, a motivo dell'oscurità, e un uomo sveglio, a motivo del suo randello.

Giovanni Valjean riconobbe il Javert.

Il lettore dee certamente aver indovinato come colui che inseguiva il Thénardier non potesse essere che l'agente di polizia. Questi, dopo il prodigioso suo uscir della barricata, s'era ridotto alla prefettura d'ordine pubblico, avea reso conto verbalmente di che era stato testimonio al prefetto stesso, in una breve udienza, poi tosto ripreso il suo servizio, a cui era annessa (lo conosciamo dalla nota trovatagli indosso) una certa sorveglianza della sponda destra della Senna presso i Campi-Elisi, la quale, da qualche tempo, tenea in attenzione la polizia. Quivi, scôrto il Thénardier, gli era andato dietro: il restante è noto.

Si capisce pure come quel cancello, schiuso sì umanamente dinanzi a lui, fosse un'astuzia del Thénardier, il quale non ignorava che l'ispettore dovea esser lì: l'individuo che sente il bracco alle reni possede un fiuto che non lo inganna, e sa bene esser d'uopo gettargli un osso.

Un assassino, che pingue preda! è il morsello che non v' ha modo di rifiutare.

Il Thénardier, ponendo al di fuori, in sua vece, quel disgraziato, dava un bottino alla polizia, la sviava dalla sua traccia, faceasi dimenticare per un più grosso incidente, ricompensava il Javert della sua aspettazione, ciocchè lusinga sempre una spia, ricavavane trenta franchi, e teneasi certo, approfittando della diversione, di uscirne illeso.

Giovanni Valjean era passato da scoglio a scoglio.

Tali due scontri, immediatamente uno dopo l'altro, il cadere dal Thénardier nel Javert, erano un troppo doloroso cimento.

Quest' ultimo non ravvisò il Valjean, il quale, come si disse, aveva perduto l' ordinario aspetto; non disciolse nè pur le braccia, strinse più saldo il bastone in pugno, con un impercettibile movimento, e disse, in presta e calma voce:

— Chi siete?

— Io.

— Voi! chi?

— Giovanni Valjean.

Il Javert si mise l' arma fra' denti, piegò i ginocchi, incurvossi, pose le sue due gagliarde mani sulle spalle del vecchio, che vennero strette come fra due morse, e lo esaminò: i loro volti quasi si toccavano.

Allor che ben conobbe il galeotto,

lo sguardo dello spione si fe' spaventoso.

Giovanni Valjean rimase inerte sotto gli artigli del Javert, a mo' d' un leopardo che si lasciasse abbrancar da una lince.

— Ispettore Javert, diss' egli, voi m'avete in pugno; d'altra parte, sino da questa mane, mi considero vostro prigioniero, nè vi ho dato il mio indirizzo per isfuggirvi. Prendetemi; vogliate soltanto accordarmi una cosa.

Il Javert parea non l'udisse, e fisavasi in lui; il corrugato suo mento gli spignea le labbra verso il naso, indizio di feroce meditazione. Ei, finalmente, lasciò la sua preda, si raddrizzò d'un lancio, impugnò di nuovo il suo bastone, e, quasi favellasse in sogno, più che proferire queste parole, bisbigliò:

— Che cosa fate in cotesto luogo? e chi è quell'uomo?

Egli continuava a non dar più del tu al Valjean.

Il quale rispose, ed il suono della sua voce sembrò svegliar l'ispettore:

— È precisamente di lui che intendea parlarvi. Disponete della mia persona come vi torna; ma prima aiutatemi a tradur questo giovane a casa sua: non vi chieggo altro.

La faccia del Javert si contrasse, come succedeagli tutte le volte che si mostrava tenerlo capace d'una concessione; nulladimeno, non diede una negativa.

Si curvò nuovamente, trasse fuori di tasca un fazzoletto, che inzuppò d'acqua, e terse la fronte insanguinata di Mario.

— Quest' uomo era alla barricata, diss' egli sottovoce, quasi parlando a sè stesso: è colui che appellavano Mario.

Strano spione, ancorchè sapesse dover morire, tutto avea osservato, tutto avea inteso e raccolto, spiando sinanco nell'agonia, pigliando note sinanco appoggiato al primo gradino del sepolcro.

Afferrò la mano del giovane, cercandone il polso.

— È un ferito, disse il Valjean.

E il Javert:

— È un morto.

Il primo soggiunse:

— No; non ancora.

— Voi, dunque, lo avete trasportato qui dalla barricata? sclamò l'ispettore.

La sua preoccupazione doveva essere ben profonda, perch' egli non insistesse punto su quell' allarmante scampo traverso lo smaltitoio, nè ponesse mente nemmeno al silenzio di Giovanni Valjean dopo la sua inchiesta.

Per sua parte, il vecchio sembrava assorto in un unico pensiero, e riprese:

— Abita al Palude, in via delle Vergini-del-Calvario, presso suo nonno .... Non ne rammento più il nome.

Giovanni Valjean frugò nell' abito di Mario, ne cavò fuori il portafogli, lo aperse alla pagina in cui il giovane aveva scritto colla matita, e lo die' al Javert.

Errava ancora nell' aria bastante luce da poter leggere. Lo spione ritenea inoltre nell' occhio la fosforescenza felina degli uccelli notturni. Decifrò le poche linee tracciate da Mario, e borbottò: — Gillenormand, via delle Vergini-del-Calvario, numero 6.

Poi chiamò:

— Cocchiere!

Si ricorderà la carrozza che attendeva, a un bisogno.

L' ispettore serbò il portafogli di Mario.

Un momento dopo, il veicolo, disceso dall' erta dell' abbeveratoio, stava sulla sponda. Vi fu deposto il ferito sul sedile in fondo, e il Javert s' assise sull' anteriore, presso al Valjean.

Chiuso lo sportello, la vettura s' allontanò rapidamente, alla volta della Bastiglia, salendo le rive.

Lasciarono queste, ed entrarono nelle strade. Il vetturale, nero fantasma sulla sua cassetta, sferzava i suoi cavallacci; e al di dentro un silenzio di cimitero.

Mario, immobile, col dorso appoggiato ad un canto in fondo, colla testa china sul petto, colle braccia penzoloni, colle gambe fredde, sembrava più non attendere che una bara; Giovanni Valjean parea fatto d' ombra, il Javert di marmo; e in quella vettura colma di tenebre, il cui interno, qualunque volta passasse essa dinanzi un fanale, appariva interrottamente schiarato come da un livido lampo, riuniva il caso, quasi a disegno di raffrontarle, le tre immobilità tragiche, il cadavere, lo spettro e la statua.

X.

Il figlio prodigo torna alla prima vita.

Ad ogni scossa del lastrico, cadeva una goccia di sangue da' capelli di Mario.

Al giugner della vettura in via delle Vergini-del-Calvario, numero 6, aveva pienamente annottato.

Il Javert scese a terra pel primo, verificò con un'occhiata il numero sul portone, sollevò il grave battente di ferro in cui, alla foggia antica, v' aveano sculti un capro ed un satiro alle prese, e die' un forte picchio. L' imposta si schiuse alquanto, ed egli l' aperse interamente. Il portinaio, mal desto, e sbadigliando, si mostrò a mezzo, con un lume in mano.

In quella casa dormiano tutti: al Palude vanno a letto di buon' ora, specialmente ne' giorni di sollevazione.

Il vecchio e tranquillo quartiere, turbato dalla rivolta, si rifugia nel sonno, come i fanciulli, che, all'appressare della befana, celàn paurosi la testa sotto le coltrici.

Nel frattanto, Giovanni Valjean e il cocchiere traevano Mario dalla vettura: il primo reggealo sotto le ascelle, e l'altro a' ginocchi.

Mentre il vecchio stava trasportando in siffatta guisa il ferito, gli pose una mano sotto le vesti tutte lacere, ne tastò il petto, e s'assicurò che il cuore batteagli ancora, sinanco men debolmente, quasi il balzare della carrozza vi avesse indotto una certa vitalità.

Il Javert interrogò il portinaio colla rigidezza che s'addice al governo rimpetto al servo d'un rivoltoso:

— Qualcuno che si chiama Gillenormand?

— Sta appunto qui. Che vuole da lui?

— Gli si riconduce suo figlio.

— Suofiglio? esclamò sbalordito il portinaio.

— È morto.

Giovanni Valjean, che giugneva stracciato e sucido dietro l'ispettore, ed era osservato dal portinaro con qualche ribrezzo, accennò col capo negativamente.

Quegli parve non capisse nè la parola del Javert, nè il gesto del sorvenuto.

L'ispettore proseguì:

— Si recò allo sbarro, ed eccolo:

— Allo sbarro! soggiunsegli il portinaio.

— E s'è fatto uccidere! Andate a svegliar suo padre.

L'altro non si mosse.

— Su, andate! replicò il Javert.

Ed aggiunse:

— Domani vi sarà qui un'esequie.

Per quell'uomo, tutti gli ordinari incidenti della

via pubblica erano categoricamente classati, locchè forma il principio della previdenza e della vigilanza, ed ogni eventualità aveva il proprio compartimento. I casi possibili erano, in qualche modo, posti in cassette, donde uscian fuori, quando che fosse, in variabili quantità: sulla strada v' avean tumulti, sommosse, bagordi, o convogli funebri.

Il portinaio si limitò a risvegliar Guascone, il quale, chiamò Nicoletta, e questa ne avvisò la padrona. Quanto al nonno, lo si lasciò dormire, riflettendo che verrebbe in cognizione della disgrazia anche troppo tosto.

Si portò Mario al primo piano, senza che alcuno, del resto, nell' altre parti dell' abitazione se ne accorgesse, lo si depose sur un vecchio canapè, nell' anticamera del signor Gillenormand, e, mentre il servo andava in cerca d' un medico, e la fantesca apriva gli armadî della biancheria, Giovanni Valjean sentì toccarsi la spalla dal Javert. Egli capì il cenno, e discese, seguito dall' ispettore.

Il portinaio li guardò partire come aveali veduti arrivare, con una sonnolenza atterrita.

Salirono essi nella vettura, e il cocchiere nella sua cassetta.

— Ispettore Javert, disse il vecchio, accordatemi una nuova cosa.

— Quale? domandò l' altro rigidamente.

— Lasciatemi entrar un istante in casa; indi farete di me ciò che più vi piaccia.

Lo spione stette alcun poco in silenzio, col mento chiuso nel collaretto del suo pastrano, poscia abbassò un finestrino del dinanzi, e ordinò al cocchiere:

— In via dell' Uomo-Armato, numero 7.

XI.

L'assoluto è scosso.

Lungo il cammino non proferirono una parola.

Che voleva Giovanni Valjean? Compiere ciocchè avea cominciato; avvisar Cosetta, dirle dov'era Mario, munirla di qualche altra utile indicazione, e, se lo potesse, assestare certe supreme disposizioni. Quanto a sè, quanto a ciò che lo riguardava personalmente, tutto era finito: egli era preso dal Javert, nè vi si opponeva. Un altro individuo, in consimile situazione, avrebbe potuto pensare alla fune datagli dal Thénardier e alle ferriate del primo carcere ch'entrerebbe; ma, dopo le ammonizioni del santo vescovo, aveavi in Giovanni Valjean una profonda esitanza religiosa per qualunque eccesso, anche contro sè medesimo.

Il suicidio, misterioso balzo nello sconosciuto, il quale può contenere, in certa misura, la morte dell'anima, gli era impossibile.

La vettura sostò all'ingresso della via dell'Uomo-Armato, mal riuscendo a passare per quell'angusto sentiero: il Javert e il Valjean smontarono.

Il vetturale fece umilmente conoscere al « signor ispettore » che il velluto d'Utrecht del suo legno era tutto lordo del sangue dell'assassinato, e del fango dell'assassino (non altrimenti aveva compreso quella faccenda), ed aggiunse doverglisi un risarcimento. Nel tempo stesso, cavando fuori da una sua tasca il proprio libretto, pregò il signor ispettore fosse sì buono da scrivervi sopra « un tantino di dichiarazione in proposito. »

Il Javert rispinse il libro a lui pôrto dal vetturale, e gli domandò:

— Quanto ti si deve, compreso il tempo che hai aspettato, e la corsa?

— Sono passate sett'ore e un quarto, rispose esso, ed il mio velluto era affatto nuovo; ottanta franchi, signor ispettore.

Il Javert tolse dal suo borsellino quattro napoleoni, e licenziò la vettura.

Giovanni Valjean suppose avess' egli intenzione di condurlo a piedi al posto dei Tabarri-Bianchi, od a quello degli Archivi, amendue lì presso.

Entrarono nella straduzza, la quale, come d'ordinario, era deserta. Lo spione seguitò il vecchio, e arrivarono al numero 7. Giovanni Valjean picchiò, e l'uscio s'aperse.

— Va bene, disse l'ispettore: salite.

Ed aggiunse, con una bizzarra espressione, quasi facesse uno sforzo parlando in siffatto modo:

— V'attendo qui.

L'altro lo guardò sorpreso: una pari guisa di comportarsi era poco usata dal pubblico funzionario. Nulladimeno, il Valjean, determinato com'era a dargli si in mano e a finirla, non potea molto sorprendersi che il Javert avesse in lui una specie di orgogliosa fiducia, fiducia del gatto che accorda al sorcio una libertà lunga quanto la propria zampa. Spinse la porta, entrò in casa, gridò al portinaio, che s'era posto a letto, e di là avea tirato il suo cordoncello: — Son io! — poi salì la scala.

Giunto al primo piano, sostò alcun poco. Ogni via dolorosa ha le proprie stazioni. La finestra del pianerottolo, formata in guisa da potersi alzare e abbassare, era aperta. Alla foggia di molte case antiche, la scala dava sulla via, ed era rischiarata dal suo fanale, posto precisamente dirimpetto, ciocchè permetteva un risparmio d'illuminazione.

Il Valjean, sia per respirare, sia macchinalmente, mise il capo fuori di quella finestra, e guardò in istrada: corta, com' era, il fanale la facea distinguere da un capo all'altro. Egli provò un barbaglio di stupore: non v'avea più alcuno.

Il Javert s' era allontanato.

XII.

Il nonno.

Guascone ed il portinaio avean trasportato nella sala Mario, sempre disteso ed immobile sul canapè, dove, al suo giugnere, aveanlo deposto. Il medico, rintracciato, era accorso; la zia s' era alzata.

La povera donna iva innanzi e indietro atterrita, giugnendo le mani, nè facendo altro fuorchè sclamare: Dio benedetto, sarebbe possibile! E, talvolta, aggiugneva: M' intrideranno tutta la casa di sangue!

Passato il primo ribrezzo, il suo spirito venne a calmarsi in una specie di filosofia domandata dalla situazione, che le fe' esprimere: — La dovea terminare in questa maniera! ma non andò sino al: *io lo aveva detto!* che è d' uso in simili circostanze.

Presso il canapè, dietr' ordine del medico, s' era collocato un letto di cinghie. Questi si pose ad esaminar Mario, e, dopo essersi accertato come il suo polso battesse ancora, non avess' egli alcuna piaga penetrante ne' visceri, e il sangue rappreso agli angoli delle labbra uscissegli dalle fosse nasali, lo fece stender sul letto, senza guanciale, colla testa a livello del corpo, e anche un po' più bassa, e col petto nudo, ad agevolare la respirazione.

Madamigella Gillenormand, scorgendo spogliare il

nipote, si ritirò nella propria stanza, e si pose a recitare il rosario.

Il torso non serbava alcuna interna lesione; una palla, ammorzata dal portafogli, avea deviato e girato attorno le coste, producendovi una lacerazione ampia, ma non profonda, e, di conseguenza, menomamente pericolosa; solo il lungo cammino sotterraneo aveva compiuta la lussazione della clavicola franta, e, da questo lato, v' aveano serî disordini; le braccia mostravano qua e colà qualche striscia di sciabola; il volto era illeso; nulladimeno, la testa parea coperta di tagli. Eran essi di qualche conto? intaccavano meramente la cute capelluta, o anche il cranio? Ancora non si potea dirlo. L'aver prodotto lo svenimento era un grave sintomo, ed, è raro il caso di riaverne i sensi; per giunta, l'emorragia aveva tolto al ferito qualunque forza: il suo corpo, dal fianco in giù, era stato difeso dalla barricata.

Guascone e Nicoletta laceravano pannilini, e approntavan bende; essa cucivale, ed egli le avvoltolava. In mancanza di filacciche, il medico avea provvisoriamente arrestato il sangue delle ferite con cuscinelli di bambagia. Vicino al letto, sulla tavola, dov'erano esposti i ferri chirurgici, ardevano tre candele. Il medico lavò il volto e i capelli di Mario con acqua fredda, rendendone rosso in un momento un secchio. Il portinaio, con un lume in mano, faceva chiaro.

Quegli parea riflettere in mesto atto, e, di quando in quando, accennava del capo negativamente, quasi in risposta a qualche interrogazione mossa a sè medesimo: tali misteriosi colloqui interni del medico non presagiscono all'ammalato nulla di bene.

Nel momento in cui il primo asciugava al giovane la faccia, e toccavagli lievemente colle dita le palpebre sem-

pre chiuse, s'aperse un uscio in fondo alla sala, e comparve una figura lunga e pallida.

Era il nonno.

La sommossa lo avea da due giorni sommamente agitato, indignato e preoccupato. Il signor Gillenormand nella notte anteriore non avea potuto pigliar sonno, ed era stato travagliato tutto quel dì dalla febbre. Giunta la sera, erasi posto a letto per tempissimo, raccomandando ai domestici di chiuder ammodo la casa, e, stanco, s'era assopito.

I vecchi hanno il sonno sveglievole; la stanza del signor Gillenormand era contigua alla sala, e, per quante cautele si usassero, il romore lo aveva desto. Sorpreso della striscia di luce che scorgeva tra le fessure della sua porta, s'era levato dal letto, ed era lì giunto a tentoni.

Stava sulla soglia con una mano stretta al bottone dell'uscio socchiuso, colla testa un po' spinta innanzi, tremolante, col corpo ravvolto in una guarnacca bianca, diritta e senza pieghe, a mo' di lenzuolo funerario, stordito, e pari ad un fantasma che guardi in un sepolcro.

Distinse il letto, e sul materasso quel giovane intriso di sangue, bianco d'una candidezza di cera, col guardo spento, colla bocca aperta, colle labbra pallide, nudo sino alla cintura, dovunque cincischiato di vermiglie piaghe, senza movimento, fra una viva luce.

Fu soprapreso in tutta la persona dal brivido che possono provare membra ossificate; i suoi occhi, colla cornea fatta gialla dalla decrepitezza, si velarono di certo riflesso vitreo, la sua faccia assunse istantaneamente le terree prominenze d'una testa da scheletro, le braccia gli caddero penzoloni, quasi gli si fosse spezzata una molla, fe' manifesto il suo stupore sgiugnendo le dita delle tremule mani, le sue ginocchia formarono un ango-

lo prominente, gli si aprì la veste, lasciando scorgere le sue povere gambe nude, arruffate di peli bianchi, e bisbigliò:

— Mario!

— Signore, disse Guascone, lo si è pocanzi trasportato qui dalla barricata, ed è . . . .

— Morto! soggiunse il vecchio con una voce terribile! Ah, brigante!

Allora una specie di sepolcrale trasfigurazione raddrizzò quel centenario, non altrimenti che fosse un giovane.

— Signore, riprese egli, voi siete il medico; cominciate dal dirmi una cosa. Egli è morto, nevvero?

Il medico, al colmo dell'ansietà, non gli die' risposta.

— Egli è morto! è morto! s'è fatto uccidere alle barricate, perchè m'odiava! Lo ha fatto per avversarmi! Ah, il bevitore di sangue! in tal modo ora mi ritorna! Miseria della mia vita, ecco là, egli è morto!

Recossi ad una finestra, la spalancò interamente, quasi soffocasse, ed, in piedi, dinanzi il buio, si fe' a parlare verso la strada, alla notte:

— Forato, sconciato, sgozzato, sterminato, massacrato, tagliato a pezzi, guardatelo, quel cialtrone! Ei sapea bene che lo attendeva, e gli aveva fatto appromtar la sua stanza, ed aveva posto di fronte al mio capezzale il suo ritratto di quand'era piccolo! sapea bene non rimanergli altro che tornare, che da più anni invocavalo, e che la sera me ne stava colle mani sulle ginocchia, in un canto del mio caminetto, senza sapere che cosa farmi, come un imbecille! Sapevi bene non rimanerti che tornare, e dire: son qui, e che saresti stato il padrone della casa, ed io ti avrei obbedito, e tu avresti abbindolato a tuo grado il tuo

vecchio barbogio (1) di nonno; lo sapevi bene, e dicesti: no, egli è un realista, non voglio andarci! E sei corso, in cambio, alle barricate, a farti ammazzare, per cattiveria, per vendicarti di che t'ebbi a dire del signor duca di Berry! Ecco dove sta l'infamia! Su, coricatevi, e dormite tranquillamente! Egli è morto: ecco il mio svegliarmi!

Il medico che principiava ad essere inquieto da due parti, lasciò un istante Mario, s'accostò al vecchio, e gli prese un braccio. Questi si volse, lo fisò con occhi che sembravano dilatati e sanguinosi, e gli disse con una voce calma:

— Signore, vi ringrazio. Io sono tranquillo, sono un uomo, ho veduto la morte di Luigi XVI, so sopportar le disgrazie. Avvi una cosa terribile, ed è il pensare che tutto il male proviene da' vostri giornali. Abbiate scrittoruzzi, parolai, avvocati, oratori, tribune, discussioni, progressi, lumi, dritti dell'uomo, libertà di stampa, ed ecco in qual modo vi riporteranno i figliuoli nelle vostre case. Ah, Mario! è una cosa orrenda! Ucciso, morto alle barricate, prima di me! Ah, il ribaldo! Dottore, voi abitate in questo rione, nevvero? vi conosco bene, veggo dalla mia finestra passare il vostro biroccio. Uditemi, vi ingannereste nel credermi sdegnato; non si va mica in collera con un morto; la sarebbe una stoltezza. È un ragazzo da me allevato; io era già vecchio quand' egli era ancora fanciulletto; giuocava alle Tuilerie colla sua palettina e il suo seggiolino, e affinchè i guardiani non ne lo sgridassero, io turava via via col mio bastone i buchi

(1) Il testo: *ganache*. « Dicesi d'un uomo attempato e rimbambito, è una vecchia ganascia. » — Dhautel.

« Papà ganascia è il nome di...... Simile tipo di vecchio stupido è una creazione di Terenzio: gli si diede il nome di *ganache*, a motivo degli sforzi che fa la mascella per articolar suoni. » — Duflot.

ch' egli facea in terra. Un dì si pose a gridare: Giù Luigi XVIII! e andò via di casa. Io non n'ebbi colpa. Era roseo e biondo: sua madre è morta. Avete voi notato come tutti i ragazzi siano biondi? Da che dipende? È figlio di uno de' briganti della Loira; ma ai figli non sono da imputarsi le colpe de' genitori. Me lo ricordo quand' era alto un braccio, nè giugnea a pronunziare la *d;* favellava sì dolcemente ed in modo sì barbugliato da farlo credere un uccelletto. Rammento certo di in cui dinanzi l' Ercole Farnese venne a formarsi un cerchio di gente per contemplarlo e ammirarlo, tanto era delizioso; con una testina come se ne veggono su' dipinti! Io gli faceva la voce grossa, lo intimoriva col bastone, ma ei sapea bene che era da burla. La mattina, al suo entrare nella mia camera, gli brontolava, ma ei rallegravami a mo' d'un raggio di sole. Non avvi mezzo di non sentirsi commossi all' aspetto di sì vezzose creature; esse vi pigliano, vi tengono, nè più vi lasciano. Non aveavi, in vero, un amorino simile a quel fanciullo. Ora, che cosa parvi de' vostri Lafayette, de' vostri Beniamino Constant, de' vostri Tirécuir di Corcelles che me lo hanno ucciso! Non la finirà così, no, è impossibile!

Si fe' presso a Mario, ognor livido e senza moto, a cui il medico s' era nuovamente accostato, e ricominciò a contorcersi le braccia. Le bianche labbra del vecchio muoveansi macchinalmente, e lasciavano passare, come soffi tramezzo un rantolo, parole quasi indistinte, malapena udite: — Ah, senza cuore! ah, clubista! ah, scellerato! ah, settembrizzatore! — Rimproveri a voce bassa di un agonizzante a un cadavere.

Poco a poco, siccome è forza che le interne eruzioni prorompano, ripigliò il filo delle parole; ciononondimanco, sembrava più non restargli la lena di proferirle, avve-

gnachè la sua voce fosse talmente sorda e fioca da far credere provenisse dal fondo d'una voragine:

— Che me ne importa, s'io pure sono alla fine dell'esistenza? E dir che in tutto Parigi non avvi una sgualdrinella che non si fosse chiamata contenta di formar la felicità di questo miserabile! Un furfante che, invece di spassarsi e goder della vita, andò a battersi e a farsi metragliar come un bruto? E perchè? per chi? Per la repubblica, in cambio d'ir a danzare alla Capanna, secondo che s'addice alla gioventù! Val ben la pena d'aver venti anni! La repubblica, solenne corbelleria! Povere madri, date alla luce graziosi figli! Orsù, egli è morto: vi avranno qui, a un tempo stesso, due funerali. Tu ti facesti assettare come lo sei pe' begli occhi del generale Lamarque! Quali obblighi ti correvano secolui? Uno spaccamonti, un gracchione! Farsi ammazzar per un morto! Non v'è da impazzire! Capiteli questi sciocchi! A vent'anni, senza volger indietro la testa per osservare se vi sia alcuno da lor lasciato! Ecco poi gli sgraziati vecchi che hanno a morir soli. Crepa lì nel tuo canto, gufo! Ebbene, sì, tanto meglio, è ciò che sperava, la finirò d'un sol colpo; son troppo vecchiò; ho cent'anni, ho cento mill'anni; è da lungo tempo che ho il diritto d'esser morto. Con questo colpo non c'è più altro, l'è affar sbrigato, qual gioia! Che monta fargli respirar l'ammoniaca e tutta quella serie di spiriti? Voi gettate la vostra opera, medico imbecille! Egli è morto, non lo vedete, egli è affatto morto, ed io, che lo sono al pari di lui, me ne intendo: non s'è arrestato a mezzo cammino. Sì, cotest'epoca è infame, infame, infame! ecco che cosa penso di voi, delle vostre idee, de' vostri sistemi, de' vostri padroni, de' vostri oracoli, de' vostri dottori, della vostra canaglia di scrittori, de' vostri mariuoli filosofi, e di tutte

le rivoluzioni che da sessant' anni spaventano gli stormi de' corvi delle Tuilerie! E, poichè tu fosti sì crudo da farti uccidere in questo modo, neanco m' incresce della tua morte, sai, assassino!

In quel punto, Mario schiuse lentamente le palpebre, ed il suo sguardo, velato ancora dalla stordigione letargica, s' arrestò sul signor Gillenormand.

— Mario! gridò il vecchio, Mario! mio piccolo Mario! fanciullo mio! mio diletto figlio! Tu apri gli occhi, mi guardi, sei vivo, grazie!

E cadde svenuto.

LIBRO QUARTO.

IL JAVERT SVIATO.

I.

Il Javert sviato.

Il Javert allontanavasi a tardi passi dalla via dell' Uomo-Armato.

Egli camminava, per la prima volta in sua vita, colla testa bassa, e, del pari, per la prima volta, colle mani a tergo.

Sino a quel dì, non aveva assunto, ne' due atteggiamenti del Bonaparte, se non se quello ch' esprime la decisione, le braccia incrocicchiate sul petto; gli era ignoto l' altro che annunzia l' irresolutezza, le mani unite al di dietro. Ora in lui s' era operato un cangiamento; tutta la sua persona, lenta e cupa, era improntata d' ansietà.

Si cacciò per vie silenziose.

E, ciononostante, seguiva una direzione.

Mosse per la più corta verso la Senna, pervenne alla riva degli Olmi, s' avanzò lungh' essa, oltrepassò la Grève, e fermossi in qualche distanza dal posto di guardia della piazza del Castelletto, all' angolo del ponte di Nostra-Signora. Fra questo ed il Ponte-del-Cambio, da un lato, e tra la riva de' Conciapelli e quella de' Fiori, dal-

l'altro, il fiume forma una specie di lago quadro, attraversato da una corrente.

I marinaî la paventano, e vieppiù allora la paventavano, perciocchè, rinserrata com'era, e avversata dalla palafitta del molino del ponte, oggi tolto, riuscisse perigliosissima. I due ponti, sì prossimi l'uno all'altro, aumentavano il pericolo: l'acqua, dissotto agli archi, si spigne con una formidabile velocità, vi forma terribili e larghe pieghe, s'accumula, si rigonfia, e le onde, furiando a' pilastri del ponte, sembra voglian divellerli colle lor grosse corde liquide. Qualunque uomo vi cada dentro è spacciato, nè v'ha sperto nuotatore che ricompaia alla superficie.

Il Javert appoggiò sul parapetto i suoi due gomiti, strinse il mento fra le mani, ed, intanto che le sue ugne increspavansi macchinalmente nel folto de' suoi pizzi, si die' a meditare.

Nel suo spirito era sôrta una novità, una rivoluzione, una catastrofe, ed egli stava esaminandosi.

Soffriva orrendamente.

Da qualche ora aveva cessato d'essere semplice; era sconvolto; il suo cervello, sì limpido nella sua cecità, avea perduto la trasparenza: fra quel cristallo correa una nube. Il Javert, nella sua coscienza, si sentia in obbligo di sdoppiarsi, nè poteva dissimularselo. Al suo incontrar sì inattesamente Giovanni Valjean sulla sponda della Senna, aveva provato dentro di sè quasi l'impressione del lupo che ricupera la preda, o quella del cane che trova il suo signore.

Scorgeva dinanzi a' suoi passi due strade, ambedue diritte; nulladimanco, eran due che lo sbigottivano, stantechè non avesse mai conosciuto che un'unica linea retta; e, per maggior angoscia, quelle due linee menavano

a punti opposti: l' una di esse escludeva l'altra. Quale poi la vera?

La sua situazione era inesprimibile.

Dover la vita ad un malfattore; accettare il debito, e rimborsarlo; trovarsi, forzatamente, a pie' pari con un dannato dalla giustizia, e pagargli un servigio con altro servigio; lasciarsi dire: vattene, e dirgli, alla propria volta: sii libero; immolar a motivi personali il dovere, che da veruno può trasandarsi, sentire, sin negli stessi motivi, pur qualche cosa di generale, e forsanco di superiore; tradire la società per restar fidato alla coscienza, l' idea che tutte queste assurdità si realizzassero e giugnessero ad accumularsi sopra di lui, gli mettean sossopra il cervello, e lo sgominavano.

Una cosa lo avea sbalordito, vale a dir che Giovanni Valjean avessegli fatto grazia; e, del pari, lo rendeva attonito il pensiero ch' egli avesse potuto comportarsi alla stessa guisa col suo avversario.

A qual punto era egli? s' investigava, e non era in grado di più comprendersi.

Ed or che fare? Conseguare il Valjean era male; lasciarlo libero, male. Nel primo caso, l' agente dell' autorità cadeva più basso del galeotto; nel secondo, questi poggiava sovra la legge, e la calpestava. In qualunque guisa, ei, Javert, era iniquo e vituperato; qualsisia cammino ch' egli prendesse, traealo a perdita. Il destino presenta all' uomo talvolta certe ardue chine sospese sull' impossibile, al di là delle quali la vita non è altra cosa che un precipizio: il Javert si trovava sur una d'esse.

Una delle sue ansietà moveva dall' esser astretto a riflettere, e ve l' obbligava la violenza stessa di tutte quelle contraddittorie emozioni: a lui il pensiero tornava insolito e sommamente angustioso.

Avvi in esso sempre una certa quantità d'interna repugnanza, ed egli crucciavasi di provarla.

Il fisar la mente su qualsia soggetto al di fuori dell'augusta cerchia delle sue funzioni, sarebbe stato per lui, in ogni tempo, un'inutilità e una fatica; ma quel riandare gli avvenimenti del giorno innanzi, gli era un martirio. Ciononostante, dopo tali scosse, avea d'uopo di scandagliare la sua coscienza, e rendersi conto di sè medesimo.

Ciò che avea fatto mettevagli raccapriccio. Gli era parso acconcio di determinar la liberazione d'un individuo contro ogni regolamento di polizia, contro ogni organizzazione sociale e giudiciaria, contro l'intero codice; ciò gli era tornato proficuo, avea surrogato alle pubbliche le faccende proprie: tale contegno non era forse inqualificabile? Qualunque volta gli si affacciasse cotesta azione senza nome da lui commessa, ei tremava da capo a piedi. A che determinarsi? rimaneagli una sola risorsa: tornar sollecitamente in via dell'Uomo-Armato, e far porre in carcere il Valjean. Ecco come dovea comportarsi; e non lo poteva.

Da questo lato v'era qualche cosa che gli sbarrava la strada.

Qualche cosa? quale? Avvi al mondo altra cosa all'infuori de' tribunali, delle sentenze esecutive, della polizia, dell'autorità?

Il Javert era scompigliato.

Un galeotto sacro! un forzato che la giustizia non può aver in mano, e ciò in causa sua!

Che il Javert e Giovanni Valjean, quegli destinato ad incrudelire, questi a subire, entrambi soggetti alla legge, fossero giunti al segno di porsi al dissopra di essa, non era un'orrenda cosa?

Come, dunque! succederebbono tali enormità, e veruno sarebbe punito! Giovanni Valjean, più forte dell'intero ordine sociale, resterebbe libero, ed egli, Javert, continuerebbe a mangiar il pane del governo!

La sua meditazione poco, a poco, si fe' terribile.

Avrebbe potuto, traverso ad essa, farsi ancora qualche rimprovero riguardo l' insorto tradotto in via delle Vergini-del-Calvario; ma non vi pensava: la colpa minore era soffocata dalla più grande. D'altra parte, colui era, senza dubbio, un uomo spacciato, e la morte distrugge legalmente ogni processura.

Giovanni Valjean era il solo peso che avea sull'anima, e lo sconcertava.

Tutti gli assiomi ch'erano stati il punto d'appoggio della sua vita, dinanzi quell' uomo crollavano; lo angustiava la generosità ch'egli aveva mostrato verso di lui; altri fatti, che rammentava, ed avea tenuti altravolta quali menzogne e follie, gli tornavano adesso in mente a mo' di realtà. Il signor Madeleine ricompariva dietro il Valjean, e le due figure identificavansi, in guisa tale da non formarne se non se una, ch'era venerabile. Egli sentiva l'anima sua penetrata da qualche orrenda cosa, l'ammirazione per un galeotto. Puossi serbar rispetto ad un pari essere? Ne fremeva, e non avea modo di svincolarsi; qualunque prova di resistenza traevalo a confessare dentro di sè la sublimità di quel miserabile, e ciò gli tornava increscioso.

Un malfattore benefico, un forzato compassionevole, dolce, clemente, caritativo, che rende il bene pel male, il perdono per l'odio, antepone la pietà alla vendetta, preferisce di perdersi anzichè perdere il proprio nemico, salva chi ebbe a colpirlo, tiensi in ginocchio sulla sommità della virtù, più accosto all'angelo che all'uomo; il

Javert era costretto a riconoscere che un tal prodigio esisteva.

Quel suo stato non potea durare.

Certo, e noi v' insistiamo, ei non s' era reso senza contrasto a quel prodigio, a quell' angelo infame, a quell' eroe schifoso, per cui era compreso, ad un modo, d' indignazione e di maraviglia. Venti volte, allorchè trovavasi faccia a faccia in quella vettura con Giovanni Valjean, avea in lui ruggito la tigre legale; venti volte era stato tentato di gettarglisi addosso, adunghiarlo, divorarlo, val quanto dire arrestarlo. Difatti, niente può esservi di più facile che gridare al primo appostamento di guardia dinanzi a cui si passa: — Ecco un malfattore fuggito dal bagno! chiamar i gendarmi, e dir loro: — Quest' uomo è vostro! indi allontanarsi, lasciarvi quel condannato, ignorar il resto, nè più immischiarsi di nulla. Quell' uomo è stabilmente prigioniero della legge; ne faccia ciò che le torna: che di più giusto?

Il Javert s' era detto tutte queste cose; aveva voluto pignersi oltre, ed agire, e strignerlo; senonchè allora, come di presente, non lo avea potuto; qualunque volta la sua mano s'alzasse convulsivamente verso il collaretto del Valjean, gli cadea giù come un peso enorme, ed egli in fondo al pensiero sentia una voce, una strana voce che gli gridava: — Su, bene! agguanta il tuo salvatore, imprigionalo, indi fatti recare il bacino di Ponzio Pilato, e lavati le granfie.

La sua riflessione cadea successivamente sovra di sè, e, di fronte al Valjean reso grande, scorgevasi degradato.

Un galeotto era il suo benefattore!

Ma perchè poi consentire a quell' uomo di lasciarlo libero? Egli, fra quel serraglio, avea il dritto d'essere ucciso: perchè non avvantaggiarsene? non era meglio chia-

mar gli altri insorti in sua aita contro il Valjean, e farsi moschettare per forza?

La maggior sua angoscia si riponeva nell'incertezza. Egli si sentia sradicato; il codice non era più nella sua mano che un frammento; era combattuto da scrupoli d'una specie ignota; gli sorgeva internamente una sentimentale rivelazione distinta dalle norme legali, sola sua traccia sino a quel giorno. Rimaner nella sua ordinaria onestà più non gli bastava; gli si parava dinanzi, e lo soggiogava un nuovo e inatteso ordine di circostanze; la sua anima spiava in un nuovo mondo: il beneficio accettato e rimeritato, la devozione, la carità, l'indulgenza, l'austerità violentata dalla compassione, i personali riguardi, veruna condanna definitiva, veruna perdizione, la possibilità d'una lagrima negli occhi della legge, una certa giustizia secondo Dio in senso opposto all'umana; egli discernea il paventato ed occulto spuntar d'un'alba morale — gufo costretto ad occhiate d'aquila.

Dicea a sè stesso, esser dunque vero che aveanvi alcune eccezioni, che l'autorità potev'essere imbarazzata, e la regola scompigliata dinanzi un fatto, che il testo del codice non registrava qualunque cosa, che l'impreveduto faceasi obbedire, che la virtù d'un forzato potea insidiar quella d'un pubblico funzionario, e il mostruoso farsi sublime, che il destino serbava simili imboscate; ed iva pensando straziatamente egli stesso non esser giunto a pararsi da una sorpresa.

Gli era d'uopo ammettere la esistenza della bontà; riconoscer che quel forzato era stato buono, e che lo era stato, cosa incredibile, egli medesimo. Di conseguenza, si pervertiva.

Trovossi vile, e si fece orrore.

Per lui l'ideale non riponeasi nell'essere umano,

grande, sublime, bensì irreprensibile; ed egli avea errato.

In qual guisa era giunto ad un cotal passo? in qual guisa era ciò avvenuto? Strigneasi il capo fra le mani, ma, per quanto facesse, non giugneva a spiegarselo.

Senza dubbio, avea avuto sempre l'intenzione di consegnare Giovanni Valjean alla legge, di cui questi era il prigioniero, ed egli, Javert, il vassallo. Mentre avealo in potere, non s'era mai un istante confessato il pensiero di lasciarlo libero; era, in certo modo, a sua insaputa che gli si era aperta la mano, ed avevalo rilasciato.

Gli si affacciava allo sguardo qualsiasi punto d'interrogazione; volgeasi inchieste, si rispondeva, e, alle sue risposte, correagli un brivido tutto il corpo, ed impallidiva,

Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Iva consultando sè stesso: quel galeotto, quel disperato che io inseguii sino alla persecuzione, che m'ebbe sotto a' suoi piedi, che potea vendicarsi, e dovealo, sia per rancore che per la propria sicurezza, tenendomi in vita, che cosa fece? Il suo dovere? no; qualche cosa di più. Ed io, sparmiandolo, alla mia volta, che ho fatto? Il mio dovere? no; qualche cosa di più. Avvi, dunque, qualche cosa di più del dovere?

A cotesto punto egli si turbava; la sua bilancia uscìa d'equilibrio; una delle coppe cadea nell'abisso, l'altra ergeasi al cielo, e il Javert non provava minor terrore per quella ita in alto, che per l'opposta.

Senz'essere punto ciocchè vien chiamato un volteriano, un filosofo, od un incredulo, mostrandosi, invece, istintivamente rispettoso per la chiesa stabilita, ei non conosceala che come un frammento augusto dell'insieme

sociale; l'ordine era il suo domma, e gli era bastante; da quando pervenne all'età dell'uomo e del pubblico funzionario, avea, press'a poco, riposto ogni sua religione nella polizia, facendo lo spione (ed usiamo delle parole senza menoma ironia, e nel più serio significato) alla guisa che si fa il prete. Obbediva ad un superiore, il signor Gisquet, senza mai pensare sino a quel giorno di averne un altro, cioè Dio.

Cotesto nuovo capo, Dio, lo sentiva inattesamente dentro sè stesso, e n'era impacciato.

L'inopinata presenza lo sconcertava; del nuovo superiore non sapea che fare, conciossiachè non gli fosse ignoto che il dipendente dee ognor curvarsi, sommettersi, nè essergli dato di biasimare, o discutere, senza aver altra risorsa rimpetto a chi gli comanda, se non gli garbi, che di deporsi dal proprio impiego.

Ma come farlo con Dio?

Checchè ne fosse, ed ei ritornava lì sempre, il fatto che per lui avea predominio su qualunque altro era un orribile trasgressione: avea chiuso gli occhi sur un condannato recidivo, fuggito dall'ergastolo; avea messo in libertà un galeotto; avea rubato alle leggi un individuo che appartenea loro; avea fatto questo. Egli più non arrivava a comprendersi, nè era sicuro di sè medesimo. Gli sfuggivano persino i motivi del suo atto; non ne serbava che la vertigine. Aveva vissuto, sino a quel dì, della fede cieca che genera la probità tenebrosa: cotesta fede, cotesta probità abbandonavanlo; quanto avea creduto svaniva; era assediato inesorabilmente da alcune verità maleccette; gli correa d'uopo cangiarsi in un altro uomo, provava le strane ambasce d'una coscienza a cui dal chirurgo venne divelta istantaneamente la cateratta; vedeva ciocchè ripugnavagli di vedere; si sentia vuotato, in-

fruttuoso, rimosso dalla sua vita anteriore, destituito, disciolto. L'autorità in lui era morta: egli non avea più scopo di esistere.

Orrenda cosa il sentirsi commosso!

Esser di granito, e dubitare! essere il simulacro della punizione fusa d'un solo pezzo nella forma della legge, ed accorgersi, all'impensata, di avere sotto la mammella di bronzo alcun che d'assurdo o di disobbediente che rassomiglia quasi ad un cuore! Ridursi al segno di ricambiar il bene col bene, quantunque sino a quel giorno si ritenne quel bene un male! Esser il mastino, e lambire! esser il ghiaccio, e fondere! esser la tanaglia, e mutarsi in mano! sentir le dita che s'aprono d'improvviso, lascian la preda, terribile situazione!

L'uomo proiettile, ch'erra a caso, e recede!

Dover confessare a sè stesso, l'infallibilità esser infallibile, poter avervi errore nel domma, il codice non aver detto ogni cosa quando ha favellato, la società non essere perfetta, l'autorità complicarsi di esitazioni, succedere qualche fesso nell'immutabile, i giudici esser uomini, la legge non andar scevra di mancamenti, ed i tribunali d'abbagli! scorger una crepatura nello sterminato cristallo azzurro del cielo!

Quanto fervea nello spirito del Javert era il Fampoux d'una coscienza rettilinea, lo smarrimento d'un'anima, la prostrazione d'una probità ch'è lanciata irresistibilmente sur un retto calle, e si spezza in Dio. Senza dubbio, è una strana cosa che l'accendi-fuoco dell'ordine, il macchinista dell'autorità, salito sul cieco cavallo di ferro della via rigida, possa venir rovesciato da un colpo di luce! che il permanente, il diretto, il preciso, il geometrico, il passivo, il perfetto, possa piegare, e per le *locomotive* v'abbia una strada di damasco!

Dio, sempre chiuso nell'uomo, e vera coscienza refrattaria alla falsa, il divieto alla scintilla di estinguersi, l'ordine al raggio di rammentarsi del sole, il comando all'anima di riconoscere il reale assoluto messo a raffronto col fittizio, l'umanità imperitura, il cuor umano inammissibile; tale fenomeno splendido, e, forse, il più bello dei nostri interni prodigî, era compreso dal Javert? poteva egli scrutarlo, rendersene conto? Evidentemente, no. Ma, sotto la pressura di quell' incomprensibile indubitato, sentia spaccarglisi il cranio.

Quel prodigio, più che trasfigurarlo, lo soggiogava, ed egli subivalo esasperato, non rilevando in tutto cotesto che un' immensa difficoltà di trar l'esistenza; parea-gli che quind' innanzi respirerebbe malagevolmente.

Ei non era avvezzo a sentirsi sul capo l'ignoto.

Sino allora, quanto avea avuto dissopra a sè s'era presentato al suo sguardo come una superficie liscia, semplice, limpida; ivi nulla d'oscuro e d'arcano, nulla che non fosse definito, coordinato, concatenato, preciso, esatto, circoscritto, limitato, chiuso, antiveduto; l'autorità era una cosa piana; verun gorgo in essa, niuna vertigine a lei dinanzi: il Javert non avea distinto l'ignoto che al fondo. L'irregolare, l'inatteso, gli abissi disordinati del caos, il possibile sdrucciolamento in un precipizio spettavano alle regioni inferiori, a' ribelli, a' perversi, a' miserabili. Egli ora si rovesciava all'indietro, ed era inopinatamente atterrito dalla strana visione — un baratro in alto.

Era davvero smantellato, posto sossopra da cima a fondo! Di che fidarsi? Tutto ciò che aveva formato la sua convinzione rovinerebbe!

Come! il punto debole dell'usbergo sociale potea esser scoperto da un magnanimo miserabile! Come! un

onesto servo della legge poteva trovarsi, da un istante all'altro, sorpreso fra due misfatti, quello di lasciar sfuggire un uomo, e quello di arrestarlo! non era tutto certo nella consegna data dallo Stato al suo fenomeno! anche seguendo il dovere poteasi incorrere in qualche chiassetto!

Ecchè, dunque, tutto ciò era reale!

Era vero che un vecchio forzato, curvo sotto le condanne, potesse raddrizzarsi, e finir coll'aver ragione? era ciò credibile? v'avean, dunque, casi in cui la legge dovea receder dinanzi al delitto trasfigurato, balbettando scuse!

Sì, era vero! e il Javert lo vedeva, e palpava! nè solamente non gli era concesso negarlo, ma ne prendea parte. Erano realtà; era cosa abbominevole che i fatti reali potessero sformarsi di cotal guisa!

Se i fatti compiessero il loro dovere, si limiterebbero ad esser le prove della legge: è Dio che li manda. L'anarchia stava, impertanto, oggimai per discendere di lassù?

Laonde (e, nell'ingrossarsi dell'amarezza, nell'illusione ottica dello sgomento, ciocchè avrebbe potuto ristrignere e moderare le sue impressioni svaniva, e la società, e il genere umano, e l'universo si riassumeano sotto il suo sguardo in un semplice ed orrido lineamento), laonde, la penalità, la cosa giudicata, la forza dovuta alla legislazione, le sentenze delle corti sovrane, la magistratura, il governo, la prevenzione e la repressione, la saggezza ufficiale, l'infallibilità legale, il principio di autorità, tutti i dommi che stanno a base della politica e civile sicurezza, la sovranità, la giustizia, la logica che emana dal codice, l'assoluto sociale, la pubblica verità, tutto ciò sfasciume, imbarazzo, caos; egli stesso, Javert,

lo spiatore dell'ordine, l'incorruttibilità in servigio della polizia, la provvidenza alano della società, vinto e atterrato, e su tanta ruina levarsi un uomo, col berretto verde sul capo, e l'aureola al fronte; ecco a quale sconvolgimento era pervenuto, ecco la spaventosa parvenza che avea nell'anima.

Cotesta sua situazione era sopportabile? no.

Stato violento, non inferiore a qualsiasi altro, per uscir dal quale non v'erano che due modi: tornar risolutamente da Giovanni Valjean, e rendere alla prigione l'uomo del bagno, o....

Il Javert lasciò il parapetto, ed, ora a testa alta e con passo fermo, volse al corpo di guardia indicato da una lanterna ad uno degli angoli della piazza del Castelletto.

Come vi fu giunto, distinse fra la vetrata un sergente, e vi s'intromise. Alla sola maniera di spigner l'uscio d'un corpo di guardia, i funzionarî della polizia si riconoscono tra di loro. Il Javert palesò il proprio nome, mostrò il suo viglietto al sergente, e s'assise presso la tavola del posto, su cui stava acceso un lume. V'era lì una penna, un calamaio di piombo, e alcuni fogli di carta, pronti all'uopo pei processi verbali di circostanza, e pei rapporti delle ronde notturne.

Quella tavola, sempre completata dalla sua scranna col sedere di paglia, è, puossi dire, un'istituzione; l'hanno tutti i posti di polizia; è munita invariabilmente di uno scodellino di bosso pieno di segatura di legno, e di una scatola di cartone piena d'ostie rosse, formando il piano inferiore dello stile ufficiale. È da essa che comincia la letteratura dello Stato.

Il Javert pigliò la penna e un foglio di carta, e si pose a scrivere. Ecco che cosa scrisse:

ALCUNE OSSERVAZIONI IN VANTAGGIO DEL SERVIZIO.

« Primo: io prego il signor prefetto di volger qui
« uno sguardo.

« Secondo: i ditenuti, tornando indietro dagli esami,
« si levano le scarpe, e, mentre lor si fruga indosso, ri-
« mangono a piedi nudi sovra il selciato, onde molti,
« rientrando nella prigione, tossiscono: ciò reca spese
« all' infermeria.

« Terzo: la codiatura è utile, mutandosi, di tratto in
« tratto, gli agenti; ma, nelle occasioni, sarebbe d' uo-
« po che due di loro almeno non si perdessero di vista,
« avvegnachè, se uno, per un qualunque motivo, sia per
« trascurare il servizio, l' altro abbia a sorvegliarlo ed a
« surrogarlo.

« Quarto: non si sa spiegare perchè il regolamento
« speciale della prigione delle Maddalenette vieti al car-
« cerato di aver una sedia, anche pagandola.

« Quinto: nella stessa prigione non vi sono alla canti-
« na che due sole ferriate, ciocchè permette alla cano-
« vaia di lasciarsi strigner la mano dai prigionieri.

« Sesto: i ditenuti, detti abbaiatori, che appellano i
« loro compagni al parlatorio, si fanno pagare due soldi
« da cotesti ultimi per pronunciarne chiaramente il nome:
« essi commettono un furto.

« Settimo: nella sala de' tessitori si fa pagare al dite-
« nuto dieci soldi per ogni filo corrente: è un abuso del-
« l' imprenditore, stantechè la tela non sia meno buona.

« Ottavo: rincresce a chi visita la Forza dover tra-
« versare il cortile dei ragazzi per recarsi al parlatorio
« di Santa-Maria-Egiziana.

« Nono: è certo che, nel cortile della prefettura, si « odono ogni dì gendarmi narrar gl' interrogatorî fatti « dai giudici ai prevenuti. È grave disordine che un gen« darme, il quale dovrebb' essere persona sacra, ripe« ta quanto gli avvenne d' intendere nelle stanze di pro« cessura.

« Decimo: la signora Hervy è onesta; la sua canti« na è ben provveduta; ma non conviene che una donna « abbia in custodia le chiavi delle segrete: ciò denigra il « carcere d' una grande civilizzazione. »

Il Javert tracciò queste linee con animo calmo e colla maggior esattezza, non ommettendo una virgola, e facendo scricchiolare fortemente la carta sotto la penna. Indi si firmò:

« Javert,
« Ispettore di I.ma classe.

« Dal posto nella piazza del Castelletto.

« Il 7 giugno 1832, verso un' ora antimeridiana. »

Sciugato l' inchiostro sul foglio, egli lo piegò in forma di lettera, lo suggellò, vi scrisse a tergo: *Nota per l' amministrazione*, lo lasciò sulla tavola, e partì dal posto.

L' usciale a vetri con graticciata gli si chiuse dietro.

Traversò nuovamente e diagonalmente la piazza del Castelletto, raggiunse la riva, e tornò con una precisione automatica al punto stesso da lui lasciato un quarto d' ora prima, vi si appoggiò, e si trovò nel medesimo atteggiamento e sulla medesima pietra della spalletta: sembrava non si fosse mosso.

Era denso buio, e l'istante sepolcrale che segue la mezzanotte. Uno strato di nubi celava le stelle; il cielo non presentava che una sinistra spessezza; le case dell'isola non lasciavano scorgere un solo lume; non passava alcuno, quanto discerneasi delle strade e della riva era deserto; Nostra-Signora e le torri del Palazzo di Giustizia pareano contorni della notte; un fanale mandava la sua luce di fuoco sul parapetto della sponda; l'ombre dei ponti perdeansi nella nebbia, una dietro l'altra; le pioggie aveano ingrossato il fiume.

Il luogo dove stava il Javert, lo si disse, era posto precisamente al dissopra della più rapida correntìa della Senna, ed a picco su quella terribile spirale di vortici che si snodano e si rannodano come una vite indeterminata.

Chinò la testa, e si fe' a guardare: tutto era nero, nulla appariva; s'udia un romore di schiuma, ma non vedevasi il fiume. Di quando in quando, in quella vertiginosa profondità, guizzava e serpea dubbiamente un barlume, conciossiachè l'acqua, nel più fitto buio, abbia potenza di pigliar la luce non si sa dove, e mutarla in colubro. Svanito il barlume, non distingueasi più cosa alcuna: parea lì schiudersi l'immensità, ciocchè aveasi al di sotto non era acqua, bensì un abisso. Il parapetto della riva, fosco, confuso, avviluppato nell'ombra, malfermo sotto lo sguardo, sembrava una scarpa dell'infinito.

Non si giugneva a distinguer nulla, ma si sentiva l'algore ostile dell'acqua, e l'odor insulso delle pietre madide. Da quella tetra voragine sollevavasi un fiero soffio. La piena del fiume, più imaginata che veduta, il tragico susurrìo del flutto, la lugubre vastità degli archi del ponte, l'idea di cadere in quel truce vano, tutta quell'ombra colmava di raccapriccio.

Il Javert rimase immobile alcuni minuti, fisandosi in quelle fauci di tenebre, contemplando intentamente, e quasi attentamente, quell' invisibile. L' acqua romoreggiava. D' improvviso, toltosi di testa il cappello, lo posò sull' orlo della riva. Un momento dopo, una figura alta e bruna, cui di lontano qualche viandante in ritardo avrebbe potuto pigliare per un fantasma, apparve in piedi sul parapetto, piegossi verso la Senna, si raddrizzò, poi precipitò in quelle tenebre. Non vi fu altro che un sordo stroscio: la sola ombra fu testimone delle convulsioni di quella livida forma scomparsa sotto la rabbia della corrente.

LIBRO QUINTO.

IL NIPOTE E IL NONNO.

I.

Si rivede l'albero colla piastra di zinco.

Qualche tempo dopo gli avvenimenti da noi narrati, il Boulatreulle provò una viva emozione.

Il Boulatreulle è quel giornaliere di Montfermeil che fu intraveduto nelle parti cupe di questo libro.

S'avrà in mente come cotestui s'occupasse di varie e torbide faccende. Spezzava pietre, e spogliava i viaggiatori sulla strada maestra; trasportava terra dagli scavi, e faceva il ladro, fiso nel pensiero che il bosco di Montfermeil celasse tesori. Aveva speranza, un dì o l'altro, di trovar sepolta sotterra, appiedi d'un albero, qualche somma di danaro; e, in attesa, ne cercava assai di buon grado nelle tasche de' passeggieri.

Nulladimeno, nell'inframezzo, si conteneva prudentemente. Egli avealа testè scappolata bella, uscendone pel rotto della cuffia: agguantato, lo ricordiamo, nella stamberga Jondrette, co' suoi compagni, avealo fatto salvo la sua ubbriachezza; ed ecco come anche un vizio può

tornar utile. Non si era mai giunti a por in chiaro s' ei fosse lì come predatore, o come predato. Provatosi che nella sera di quell' insidia egli era ebbro, venne deciso di non più procéder contro di lui, e si lasciò libero. Laonde, tornò a lavorare ne' boschi e a inghiarar la strada di Gagny e Lagny, sotto la sorveglianza amministrativa per conto dello Stato, con un far umile, pensieroso, raffreddato alquanto verso il furto, che mancò poco il perdesse, ma ognor più tenero del vino, ch' era stato il suo salvatore.

Riguardo alla viva emozione da lui provata, poco dopo il suo ritorno, sotto la povera sua capanna da giornaliere, ecco come andò la cosa.

Un mattino, un po' innanzi l'alba, recandosi egli, come soleva, al suo lavoro, e, forse, al suo agguato, distinse fra gli alberi un uomo, del quale non vide che il dorso, ma la cui figura, a quanto gli parve, tra la distanza e il crepuscolo, non eragli affatto ignota. Il Boulatruelle, ancorchè ubbriacone, avea una memoria precisa e chiara, arma difensiva indispensabile a chiunque sia un tantino in rissa coll' ordine legale.

— Dove diavolo ho io veduto un altro uomo che arieggia quello? borbottò fra sè.

Pur, ei nulla potè rispondersi, se non ch' esso avea somiglianza con qualcheduno di cui serbava confusamente la traccia nella memoria.

Tuttavia, trasandata l'identità, che non gli riusciva raccapezzare, si die' a far calcoli e raffronti. Quell'individuo non era del paese, e vi giungeva evidentemente a piedi, stantechè veruna pubblica carrozza passa a quell'ora per Montfermeil. Egli avea camminato tutta la notte: donde veniva? certo, da poco lungi, non recando seco bisaccia, o involto. Senza dubbio, era mosso da Pa-

rigi. Perchè trovavasi in quel bosco? e perchè si di buon mattino? Che veniva a farci?

Il Boulatruelle pensò al tesoro. A forza di frugare nella memoria, si rammentò in confuso di essere stato agitato, molti anni prima, da un simile turbamento, a motivo di un uomo che gli sembrava poter esser quello.

Immerso nelle sue riflessioni, e sotto il peso di esse medesime, chinò la testa, atto naturale, ma poco destro. Al rialzarla, nulla più vide: lo sconosciuto gli era scomparso, internandosi nella foresta e nel buio.

— Per satanasso! proruppe: lo ritroverò; scovrirò la tana di quella volpe. Quel vagabondo da Padron-Minette serba un perchè, e lo verrò a sapere; non si hanno segreti nel mio bosco, senza che anch'io ne sia messo a parte.

Si pigliò in mano la propria zappa, ch'era bene aguzza, ed:

— Ecco, iva borbottando, di che frugar nella terra, e in uomo.

E, come s'attacca un filo ad un altro, seguendo, il tanto possibile, la direzione che quegli avea dovuto tenere, si pose a camminare traverso il fitto degli alberi.

Avanzatosi frettoloso un centinaio di passi, il dì che cominciava a spuntare venne ad aitarlo. Varie traccie qua e là sulla sabbia, le erbe calpestate, qualche arbusto infranto, e alcuni ramoscelli piegati ne' macchioni, che raddrizzavansi colla graziosa lentezza onde una vaga donna stende le braccia nel risvegliarsi, gli offersero una specie di guida. La seguitò alquanto, poscia la smarrì; ma il tempo scorreva. Si spinse più innanzi nella foresta, e pervenne ad una specie di altura. Un cacciatore mattiniero che passava da lungi sur una strada, zufolando un'arietta del Guillery, gli fe' nascer l'idea d'arrampi-

carsi sopra di un albero. Quantunque in là cogli anni, era snello. Trovò un faggio d' alto fusto, degno di Titiro e del Boulatruelle; vi salì su il più possibile.

Il pensiero era buono. Spiando la solitudine della parte in cui il bosco è tutto avviluppato e selvaggio, egli d' improvviso distinse l' uomo.

Senonchè tostamente lo perdè d' occhio.

Colui entrò, o piuttosto scivolò in un vano della boscaglia molto discosto, intorniato da grandi piante, e notissimo al giornaliere, per avervi scorto, vicino ad un grosso mucchio di pietre molari, un castagno infermo, e difeso da una lamina di zinco, chiodata sulla sua stessa corteccia. Siffatto vano è il medesimo che in addietro venìa chiamato il fondo Blaru. Il mucchio di sassi, destinati a non sappiamo qual uso, che v' era trent' anni or sono, probabilmente vi sarà anche oggi. Nulla pareggia la longevità d'un ammasso di pietre, se non se quella d'un paralizzato: durano molto, appunto perchè vi si pongono temporaneamente.

Il Boulatruelle, colla rapidità della gioia, più che discendere, si lasciò sdrucciolare dal faggio. La tana era scoverta; trattavasi ora di chiappar la volpe: il famoso tesoro sognato celavasi probabilmente in quella situazione.

Il giugnere a quel vano non era lieve faccenda. Pigliando i sentieri battuti, che formano mille tediosi rigiri, occorreva, all' uopo, un buon quarto d' ora; ed, in linea retta, per il buscione, quivi assai folto e spinoso e infesto, meglio di mezza: il Boulatruelle ebbe il torto di non comprenderlo. Egli si fidò sulla linea retta, illusione d' ottica rispettabile, ma che produce la perdita di molti. Il buscione, comunque denso, gli parve il miglior cammino.

— Seguiamo la via Rivoli-de'-Lupi, diss'egli.

Il Boulatruelle, solito d'ir a sghimbescio, commise questa volta l'errore di andar diritto.

Egli si gettò risolutamente nell'impaccio del prunaio.

Ebbe a contender con agrifogli, con ortiche, con biancospini, con rose canine, con cardi salvatici, con irti rovi, e ne uscì malconcio.

In fondo al burrone, trovò una corrente d'acqua che gli fu mestieri di transitare.

Giunse, finalmente, dopo quaranta minuti, al vano Blaru, sudato, bagnato, ansante, lacero, inquieto.

Non v'avea alcuno.

Corse al monte di pietre; stava lì al suo posto; non lo si era smosso.

Quanto all'uomo, egli dileguava nella foresta; fuggiva. Dove? da qual parte? in qual macchia? Riuscia impossibile indovinarlo.

E, cosa amara, dietro il mucchio di pietre, dinanzi l'albero dalla piastra di zinco, aveavi la terra smossa di fresco, una zappa dimenticata, od abbandonata, e una buca. Una buca vuota.

— Ladro! sclamò il Boulatruelle, lanciando ambedue i suoi pugni verso l'orizzonte.

II.

Mario, uscendo dalla guerra civile, si prepara alla domestica.

Mario durò lungo tempo nè morto nè vivo. Ebbe, per varie settimane, una febbre accompagnata da delirio e da gravissimi sintomi cerebrali, prodotti più dalle commozioni delle ferite alla testa che da esse stesse.

Nella lugubre loquacità della febbre, e fra l'acre per-

tinacia dell' agonia, ripetè, lungo intere notti, il nome di Cosetta.

L' ampiezza di qualche lesione cagionava un serio pericolo, avvegnachè la suppurazione delle larghe piaghe potesse, sotto certe influenze atmosferiche, venir riassorbita, e, conseguentemente, uccidere l'individuo; laonde, il medico, ad ogni variazione di tempo, e alla menoma procella, si facea inquieto. — Anzitutto, diceva egli, guardate che il malato non provi alcuna emozione. Le medicature erano complicate e difficili, non essendosi ancora a quell' epoca scoperto il metodo di fermar gli apparecchi ed i pannilini collo sparadrappo.

La Nicoletta consumò in filaccie un lenzuolo, « grande come un soffitto, » diceva essa; nè fu senza fatica che le abluzioni clorurate e il nitrato d'argento giunsero ad impedir la gangrena. Sin ch' ei fu in pericolo, il signor Gillenormand, stando sempre al capezzale del nipote, trovavasi, al pari di lui, tra la vita e la morte.

Tutti i giorni, e talor due volte nel giorno stesso, un signore in capelli bianchi, molto ben vestito (tali erano i contrassegni dati dal portinaio), veniva a chieder notizie dell' infermo, e lasciava un grosso involto di filacciche per medicarlo.

Finalmente, il 7 settembre, quattro mesi precisi dopo la dolorosa notte in cui lo si era trasportato morente presso il nonno, il medico dichiarò che si facea mallevadore della sua vita. Cominciò la convalescenza; ciononondimeno, Mario dovette rimaner ancora più di due mesi coricato sopra un sofà, a cagione de' guasti prodotti dalla frattura della clavicola. Avvi sempre, in simili casi, una ultima ferita che non vuol chiudersi, e rende eterne le medicature, con somma noia del malato.

Del resto, quella lunga malattia e quell' altrettanto

lunga convalescenza il salvarono da ogni giudiciaria processura. In Francia, non avvi astio, anche pubblico, che non vada spento nel volgere di mezz' anno. Nella condizione in cui trovasi la società, la colpa delle rivolte move talmente dall' universale, ch' è forza siano seguite da un certo bisogno di chiuder gli occhi.

Arrogi come l' inqualificabile disposizione del Gisquet, che imponea a' chirurgi di dinunciare i feriti, avesse indignato la pubblica opinione, nè questa sola, ma ben anco il re, onde questi andarono coperti e protetti da simile indignazione, e, all' infuori di chi era caduto prigioniero nel cozzo, i consigli di guerra non osarono molestar qualsisia persona. Mario, impertanto, si lasciò tranquillo.

Il signor Gillenormand patì dapprincipio tutte le angoscie, poi tutte l'estasi. Si durò molta fatica ad impedirgli di passare ogni notte presso il nipote; fece portar il suo seggiolone vicino al letto del ferito, e volle che sua figlia adoperasse la miglior biancheria della casa per formarne guancialini e bende; senonchè, madamigella Gillenormand, da persona saggia e matura, trovò mezzo di risparmiarla, lasciando credere al nonno d' essere obbedito.

Egli non permise gli si spiegasse come per far filacciche fosse preferibile la tela grossa alla batista, e la vecchia alla nuova; assisteva a tutte le medicature da cui sua figlia per pudicizia asteneasi; e, al tagliarsi delle carni morte con forbici, egli gridava: ahi! ahi! Nulla era più commovente del vederlo porgere al ferito un bicchiere di decozione con quel suo affettuoso tremito senile, e di udirlo opprimer il medico di domande, ogni dì le stesse, senz' avvedersene.

Tostochè questi gli annunciò che Mario era fuori di pericolo, il buonuomo fu per delirare. Donò tre luigi di

mancia al portinaio; poi, la sera, ritrattosi nella sua stanza, ballò una *gavotta*, usando del pollice e dell'indice a mo' di nacchere, e intonò la seguente canzoncina:

Nacque a Fougère la bella
Giannina, pastorella:
Io adoro i seducenti
Suoi vestimenti.

Amor, di lei ti piaci:
Ne' suoi occhi vivaci
Tu, fino maliardo,
Celi 'l tuo dardo!

Viva, dunque, Giannina!
Più che Cinzia divina
L'amo, e il suo sodo petto
Mi dà diletto.

Si mise poscia in ginocchio sur una sedia, e Guascone, che osservavalo per la porta socchiusa, stimò indubitatamente ch' egli pregasse.

Sino a quel momento non aveva mai creduto in Dio.

Ad ogni nuova fase del miglioramento, che si chiariva ognor più, egli farneticava; dava macchinalmente in istrani atti di festevolezza, e andava su e giù per le scale, senza saperne il motivo. Una sua vicina, pur bella, restò un mattino sorpresa di ricevere un gran mazzo di fiori, ed era il signor Gillenormand che glielo avea mandato: il marito geloso le die' un rabbuffo. Talvolta il vecchio tentava di pigliar su' ginocchi la Nicoletta, appellava Mario: signor barone, e gridava: Viva la repubblica!

Interrogava del continuo il medico: Nevvero che non vi è più pericolo? e guardava « il suo piccolo » con occhi da nonna. Mentr'ei mangiava, stava contemplandolo con ineffabile tenerezza; più non pensava a sè, nè teneasi

in conto di nulla; il padrone della casa era Mario; nella sua gioia v' aveva un' abdicazione; s' era fatto il nipote di suo nipote.

Nella piena esultanza che possedealo, egli era il più venerabile de' fanciulli. Temendo stancare od importunare il convalescente, gli si collocava di dietro, a fin di sorridergli. Era pago, allegro, grazioso, tornato giovane, in estasi. La sua canizie aggiugneva una soave dignità alla luce festosa che gli raggiava sul volto: la grazia mista alle rughe si fa adorabile; una serena vecchiaia serba alcun che dell' aurora.

Circa Mario, mentre lasciavasi medicare e curare, avea un' idea fissa: Cosetta.

Posciachè la febbre e il delirio lo ebbero abbandonato, egli più non pronunciò questo nome, per modo che si avrebbe potuto supporre più non vi pensasse: egli appunto taceva perchè la sua anima era con lei.

Ignorava che ne fosse avvenuto; i trambusti della via Canapaia gli turbinavano nella mente a guisa di nube; passavano traverso il suo spirito, quasi ombre indistinte, Eponina, Gavroche, il Mabeuf, i Thénardier, e tutti i suoi amici, lugubremente confusi e ravvolti nel fumo della barricata; la strana comparsa del signor Fauchelevent in quella sanguinosa avventura gli si affacciava come un' enimma in una procella; non capiva nulla com'ei fosse vivo, non sapea in qual modo, nè in forza di chi fosse salvo; non sapealo neanco chi gli stava intorno; non si fu in caso di dirgli altro, all'infuori ch'era stato trasportato di notte in una vettura in via delle Vergini-del-Calvario: il passato, il presente, l' avvenire, si succedeano nel suo cervello come una nebbia d' idee confuse; cionnullameno, fra quella nebbia, v' avea un punto immobile, un segno chiaro e preciso, una qualche cosa di granito, una risolu-

zione, una volontà: ritrovar Cosetta. Per esso il pensiero dell' esistenza non era distinto da quello della fanciulla soave; avea fermo nel suo cuore di non accettar l' una senza l' altra, ed era irremovibilmente deciso di esigere da chiunque volesse forzarlo a tenersi in vita, da suo nonno, dal destino, dall'inferno, la restituzione del suo Eden scomparso.

Non si dissimulava gli ostacoli.

E qui è da notarsi, com' egli non fosse punto attirato ed intenerito da tutte le cure e le sollecitudini del nonno. Primieramente non conosceale tutte; poi, nelle sue bizzarrie da convalescente, forse ancora febbrili, diffidava di quelle blandizie, come di cosa strana ed insolita, usata per ammansarlo; cosicchè egli rimanea freddo, ed il pover' uomo buttava via in pura perdita ogni suo sorriso. Mario dicea a sè stesso che il nonno gli si mostrerebbe contento sino a che ei tacesse e lasciasse fare; ma che allorquando si tratterebbe di favellargli sopra Cosetta, le cose andrebbero diversamente, e si smaschererebbono le vere disposizioni del vecchio. In allora ei sarebbe rigido: v' avrebbero urti, recrudescenza d' inchieste sulla famiglia, raffronti di condizione, tutti i sarcasmi, ed insieme tutti gli ostacoli, Fauchelevent, Coupelevent, la ricchezza, la miseria, la pietra al collo, l'avvenire; laonde, un' aspra resistenza, ed, in conclusione, il rifiuto.

Mario se ne inaspriva precedentemente.

Quindi, man mano ch' ei riacquistava le forze, sentia svegliarsi i passati dissapori, riaprivansi nella sua memoria le vecchie ulceri, ripensava al tempo scorso, vedea il colonnello Pontmercy situarsi fra il signor Gillenormand e lui; pensava non aver campo a sperare alcuna sincera bontà da chi s'era mostrato tanto ingiusto e duro verso suo padre, e, colla salute, gli ritornava una specie

di agrezza contro suo nonno: questi crucciavasene pazientemente.

Il signor Gillenormand, senza però dar nulla a conoscere, notava come suo nipote, dopo ch' era stato condotto in casa sua, ed avea ripresi i sensi, non gli si era mai rivolto chiamandolo padre: non dicea signore, è ben vero, ma, volgendo accortamente le frasi, trovava modo di non esprimer nè l' una nè l' altra voce.

Era manifesto non esser lontana una crisi.

Come nasce quasi sempre in pari circostanze, Mario, prima d' avventurarsi nella battaglia, tentò una scaramuccia, locchè si chiama esplorar il terreno. Successe una mattina che il vecchio, a proposito d'un giornale caduto-gli in mano, parlasse frivolmente sulla Convenzione, e lanciasse un' epifonema realista sul Danton, sul Saint-Just e sul Robespierre. — Gli uomini del 93 erano giganti! proruppe austeramente Mario. Il vecchio tacque, nè più aprì bocca in tutto il restante della giornata.

Il giovane, che avea sempre nella memoria l' inflessibile nonno de' suoi primi anni, vide in quel silenzio una profonda concentrazione di sdegno, presagì una lotta accanita, e aumentò ne' più occulti recessi del suo pensiero i preparativi del combattimento.

Risolse che, in caso di rifiuto, si strapperebbe le fasciature, si sposterebbe la clavicola, porrebbe a nudo il restante delle sue piaghe, le inasprirebbe, e rifiuterebbe qualunque cibo. Le sue piaghe formavano le sue munizioni da guerra: posseder Cosetta, o morire.

Aspettò il momento favorevole colla taciturna pazienza degli ammalati.

E il momento giunse.

III.

Mario attacca.

Un giorno, il signor Gillenormand, mentre sua figlia disponeva ordinatamente le ampolle e i bicchieri sul coperchio in marmo del buffetto, stando chino su Mario, ebbe a dirgli col suo più tenero accento:

— Senti, mio caro Mario, s' io fossi nella tua situazione, invece di cibarmi di pesce, preferirei di mangiare qualche po' di carne. Una sogliola fritta è eccellente in principio della convalescenza, ma per metter l' ammalato in piedi occorre una buona costolina.

Suo nipote, a cui eran tornate quasi del tutto le forze, le raccolse, levossi a sedere, appoggiò i suoi due pugni chiusi sulle lenzuola, volse gli occhi al nonno, con fiero piglio, e gli disse:

— Ciò mi spigne ad esporvi una cosa.

— Quale?

— Voglio ammogliarmi.

— Lo avea preveduto, rispose il nonno; e si die' a sghignazzare.

— Come, l' avevate preveduto?

— Sì, preveduto: va' là, l' avrai la tua ragazzetta!

Mario, posto sossopra ed oppresso dallo stupore, sentì corrersi un brivido da capo a piedi.

Il signor Gillenormand continuò:

— Sì, l' avrai la tua vezzosa piccina; essa vien qui ogni giorno, sotto le sembianze d' un vecchio signore, a chieder notizie della tua salute. Sino da quando fosti ferito, passa il suo tempo a piagnucolare ed a far filacciche.

Ne presi informazioni; abita in via dell'Uomo-Armato, numero sette. Ah, ci siamo! la vuoi, sì? Ebbene, l'avrai. Eccoti nella rete. Ordisti la tua tramuccia; avrai detto fra te e te: — Io gliela spippolo francamente a quel caro nonno, a quella mummia della Reggenza e del Direttorio, a quel vecchio zerbino, a quel Dorante fattosi Geronte; anch' egli s'è spassato co' suoi intriguecci, colle sue trescherelle, co' suoi amoretti, colle sue Cosette; piacquegli soffregarsi intorno alle gonne (1), vi s'inuzzolì, ebbe le sue ali, ha mangiato il pane della primavera, e dovrà ben rammentarlo! Vedremo. Tu mi getti il guanto; pigli lo scarafaggio per le corna: mo' bravo! T'offro una costolina, e tu mi rispondi: — A proposito, vo' ammogliarmi. — Questa si chiama a drittura una transizione! Ah, t'eri parato ad abbaruffare; non sapevi ch'io sono un vecchio debole. Ed ora, che cosa dici di tutto ciò? Monti in bizza. Trovar tuo nonno più babbeo di te, signor legale, non te lo aspettavi; e il discorso che avevi a farmi, ti muor fra' denti, e t'arrabbii. Arrabbiati a tuo talento, peggio per te! Io mi do in braccio a'tuoi desiderî, e tu resti lì frastornato, ed accapacciato come un musorno! M'ascolta, gonzo. Ho fatto le mie ricerche, chè anch'io so condurmi ammodo; ella è vaga, saggia, e il lanciere fu un bugiardone; ella ha fatto un monte di filacciche ch'è una maraviglia, t'adora, e se fossi morto, noi saremmo stati in tre; la sua bara avrebbe accompagnato quella di tuo nonno. Tostochè ti vidi star meglio, m'era corsa pel capo la idea di piantartela spacciatamente al capezzale; ma ne' soli romanzi s'introducono

(1) Il testo: *il a fait son frou frou* (fece il suo frù frù).
Froufrou, fruscìo, o romore prodotto dallo stropiccio d'un abito. È una vera onomatopeia. — « Il suo orecchio raccoglie preziosamente il *froufrou* della sua veste. » — Ricard.

senza cerimonie le fanciulle al letto de' loro amanti feriti: la società non ne ha l'uso. Che cosa avrebbe detto tua zia? poi, tu eri quasi sempre nudo. Domanda a Nicoletta, che non ti ha abbandonato un minuto, se una donna decentemente poteva starti presso. Che avrebbe supposto lo stesso medico? Una ragazza non guarisce mica dalla febbre. Insomma, va ben così, non parliamone più; s'è trattato, s'è convenuto, s'è stabilito, fattela tua. Vedi adesso la mia ferocia! Ho veduto che non mi amavi, e mi sono detto: Che potrei fare per cattivarmi l'animo di quel balordo? Poscia soggiunsi: To', ho sotto le mani la mia piccola Cosetta, gliela porgerò, e sarà forza ch'egli mi voglia un tantin di bene, o, se no, si spieghi perchè nol vuole. Ah, tu pensavi che il vecchio sarebbe per montar sulle furie, far la voce grossa, gridarti no, e alzar il bastone contro tutta cotesta aurora! Tutt'altro; Cosetta, sia; amore, sia; non domando niente di meglio. Signore, toglietevi la briga di ammogliarvi; e sii felice, mio dolce figlio.

Ciò detto, il vecchio diruppe in singhiozzi.

Prese la testa di Mario fra le braccia, la serrò al suo petto, ed amendue si misero a piangere: è questa una delle forme con cui si svela il supremo giubilo.

— Padre mio! esclamò Mario.

— Ah, dunque m'ami! soggiunse il vecchio.

Corse un momento ineffabile: entrambi quasi soffocati, non trovavano modo di favellare.

Finalmente, il vecchio balbettò:

— Alla buon'ora, eccolo sciolto; m'ha chiamato padre.

Mario liberò il proprio capo dalle braccia del nonno, e disse affabilmente:

— Ma, padre mio, ora che sto meglio, parmi potrei vederla.

— E anche questo fu preveduto: domani la vedrai.

— Padre mio!

— Che c'è altro?

— Perchè non oggi?

— Sia pure oggi; vada per oggi. M' hai detto « padre mio » tre volte, e ne sei meritevole. Vo' tosto appagarti: te la condurranno; fu preveduto anche questo, ti dico. Una pari scena si è già messa in versi; è la conclusione dell' elegia del *Giovane ammalato* (1), d'Andrea Chénier, del poeta che fu sgozzato dagli sceller..... dai giganti del 93.

Al signor Gillenormand parve scorgere nelle sovracciglia di Mario un leggero corrugamento; senonchè questi, lo si è da dire, rapito in estasi, e, in vero, più occupato di Cosetta che del 1793, non gli dava nemmeno ascolto. Il nonno, pauroso d' aver introdotto nel discorso, sì mal a proposito, Andrea Chénier, ripigliò precipitosamente:

— Sgozzato non è la parola acconcia, perocchè sia incontrastabile che i gran genii rivoluzionarî, quando non fossero cattivi, erano eroi, per bacco! Trovarono che Andrea Chénier dava lor molestia, e lo fecero ghigliott.... Vale a dire che que' grand'uomini, il sette termidoro, pregarono Andrea Chénier di andare....

Il vecchio, preso alla gola dalla propria frase, non potè proseguire; incapace di terminarla, o di ritrattarla, mentre sua figlia stava assettando l' origliere di Mario, posto sossopra da tante emozioni, si lanciò, colla prestezza che gli era consentita dalla molta età, fuori della stanza, si spinse dietro la porta, ed, acceso, soffocato, colla schiuma alla bocca, cogli occhi fuori dell' orbita, si trovò

(1) *Le jeune malade.*

in anticamera faccia a faccia coll' onesto Guascone, che ripuliva le scarpe. Lo ghermì pel collaretto, e gridogli in viso furiosamente: — Per centomila diavoli, quei briganti l' hanno assassinato!

— Chi?

— Andrea Chénier!

— Sì, signore, rispose il servo tremante dallo sgomento.

IV.

Madamigella Gillenormand termina provando piacere che il signor Fauchelevent sia entrato con qualche cosa sotto il braccio.

Cosetta e Mario si rividero.

Noi rinunciamo a narrare ciocchè corresse in quell' abboccamento: v' hanno cose che non conviene neanco tentar di pingere, fra le quali il sole.

Tutta la famiglia, compresi i domestici, all' arrivo di Cosetta, stavano raccolti nella stanza di Mario.

Comparve essa sul limitare, e sembrava ravvolta in un' aureola.

Appunto in quell' istante, il nonno stava per soffiarsi il naso; egli restò in bianco, col naso nel moccichino, collo sguardo attonito sulla fanciulla, e sclamò:

— Adorabile!

Indi romorosamente compì il suo atto.

La ragazza era inebbriata, rapita, peritosa, estatica, ed atterrita quanto lo si può essere dalla contentezza. Balbettava, pallida, rossa, desiderosa di gettarsi nelle braccia di Mario, nè osandolo, per la vergogna di amare al cospetto di tante persone. La gente è spietata verso gli

amanti felici, e sta secoloro, quand'essi hanno la più viva brama di rimaner soli, e ponno passarsela interamente di qualunque altro.

In compagnia di Cosetta, e dietro di lei, entrava un uomo co' capelli bianchi, grave, sorridente, ma d'un incerto e tetro sorriso: il « signor Fauchelevent, » o piuttosto Giovanni Valjean.

Era, al dire del portinaio, *molto ben messo*, vestito tutto di nero, con abiti nuovi, e in cravatta bianca.

Il portinaio era lontano mille miglia dal riconoscere in quel polito borghese, in quel probabile notaio, l'orrendo portatore di cadaveri ch'era giunto al suo uscio la notte del 7 giugno, lacero, e impillaccherato, ributtante, stravolto, intriso di sangue e di melma, recando fra le braccia Mario svenuto. Cionullameno, svegliatosi il suo buon fiuto da portinaio, all'arrivo del signor Fauchelevent colla giovanetta, egli non avea potuto trattenersi di dir sottovoce a sua moglie: — Non so perchè, ma quel viso non mi riesce nuovo.

Il signor Fauchelevent nella stanza di Mario teneasi quasi in disparte vicino all'uscio, recando sotto il braccio un fardello, molto simile ad un volume in ottavo, ravvolto in carta verdastra, che sembrava muffata.

— Quel signore porta sempre libri sotto il braccio, come adesso? chiese adagio alla fantesca madamigella Gillenormand, a cui i libri non andavano punto a genio.

Suo padre, che aveala udita, soggiunse, collo stesso tuono:

— Che monta? sarà un letterato; e ne ha forse colpa? Anche il signor Boulard, che conobbi, non andava mai per istrada senza il suo libraccio, che si strignea al cuore a quel modo lì.

E, salutando, disse ad alta voce:

— Signor Tranchelevent . . . .

Il papà Gillenormand non lo fece studiatamente, ma l'incuranza de' cognomi era un suo fare aristocratico.

— Signor Tranchelevent, ho l'onore di chiedervi per mio nipote, il barone Mario Pontmercy, la mano di madamigella vostra figlia.

Il « signor Tranchelevent » fe' un inchino.

— Dunque è convenuto, ripigliò il nonno.

E, volgendosi verso i fidanzati, colle braccia tese, in atto di benedirli, proruppe:

— Adoratevi a tutto agio!

Essi non se lo fecero dire due volte, e tantosto presero a parlottare, ed a cinguettar basso fra loro; Mario appoggiato sul sofà, e l'altra in piedi vicino a lui. — Ah, Dio mio! gli dicea Cosetta, vi riveggo alfine! sei tu! siete voi! E aveste cuore di andarvi a battere in quella guisa! per qual motivo? La è una cosa orrenda! Per quattro mesi fui quasi morta. Foste ben crudele cacciandovi in quella zuffa! Che aveavi fatto? Vi perdòno, ma a condizione che nol facciate mai più. Anche or ora, quando vennero a dirci di venir qui, mi parve mancare, ma di contentezza. Era tanto mesta. Non volli attender neanco a vestirmi; debbo far paura. Che diranno i vostri parenti al vedermi una gorgierina tutta gualcita! Ma su, parlate! ho da farlo io sola? Noi abitiamo ancora in via dell'Uomo-Armato. Sembra che la vostra spalla si trovasse in pessima condizione: mi fu riferito che vi si potea metter dentro un pugno. E v'han tagliato la carne colle forbici, neh? Che orrore! Ho versato tante lagrime che non ho più occhi. Come mai si può durare simili travagli! Vostro nonno ha un aspetto molto benigno! Non istate così in disagio, non vi puntellate col gomito in questo modo, vi

farete male. Quanto son lieta! Cessaron, dunque, gli affanni nostri! Sono sbalordita; voleva dirvi tante cose che mi sfuggirono pienamente dalla memoria. M'amate voi sempre? Dimoriamo in via dell'Uomo-Armato; non v'è giardino. In tutto questo tempo, ho fatto filacciche: mirate, signore, per colpa vostra, ho un callo in un dito.

E Mario soggiugneva:

— Angelo!

Angelo è la sola parola della lingua che sia inconsumabile; nessun'altra voce resisterebbe all'abuso crudele che ne fanno gl'innamorati.

Poscia, a riguardo de' circostanti, s'interruppero, e più non apersero il labbro, limitandosi a toccarsi dolcemente la mano.

Il signor Gillenormand verso tutti coloro che stavano nella stanza gridò:

— Su, parlate ad alta voce voi altri; fate romore; un po' di schiamazzo, che diavolo! Date campo a que' ragazzi di poter ciarlare comodamente.

E, accostandosi a Mario e a Cosetta, bisbigliò loro:

— Datevi del *tu*, non abbiate riguardo.

La zia assisteva sorpresa a quell'eruzione di luce nel suo vecchio interno. Tale sorpresa nulla avea però di aggressivo; non era menomamente lo sguardo scandalezzato e invidioso d'una civetta a due piccioncelli, sì quello estatico d'una povera sempliciotta di cinquantasett'anni; era la vita infeconda assorta nel trionfo dell'amore.

— Madamigella Gillenormand maggiore, diceale suo padre, non lo aveva presagito che arriveresti a un tal punto?

Rimase un momento in silenzio, indi aggiunse:

— Specchiati nell' altrui felicità!

E, volgendosi verso Cosetta:

— Com' è gentile, com' è vezzosa! Somiglia a un Greuze. E l' avrai tu solo, furfantello! Ah, briccone, la scappi bella con me! Puoi chiamarti ben fortunato! se avessi quindici anni di meno, ce la contenderemmo colla spada, perchè sappiate, signorina, ch' io sono innamorato di voi! È giusto; è il vostro diritto. Ah, le belle e gioconde nozze che stiam per fare! La nostra parrocchia è San-Dionigi del Santissimo-Sacramento; ma mi procaccerò una dispensa, affinchè vi sposiate a San-Paolo. Quella chiesa è migliore, e assai più elegante; venne costrutta da' gesuiti, rimpetto alla fontana del cardinale di Biragne. Il capolavoro d' architettura eretto da essi è a Namur: Dopo maritati, bisognerà che andiate a vederlo; non vi si spreca il viaggio. Madamigella, io sono pienamente del vostro avviso, io intendo che le ragazze si maritino; sono fatte per questo. Avvi una certa Santa-Caterina che vorrei sempre vedere a capo nudo. Restar zitelle è una bella cosa, ma insulsa; e la Bibbia impone: « Moltiplicate. » Per salvar il popolo, è d' uopo di Giovanna d'Arco; ma, per farlo, ci vuole la mamma Gigogna; impertanto, ragazze care, sposatevi. Io, davvero, non capisco a che pro s'abbia da rimaner nubili? So bene che in chiesa si ha un posto distinto, e si appartiene alla confraternita della Vergine; ma, poffardio, un giovanotto, un marito ammodo, ed, in capo a un anno, un bel bamberottolo biondo, che poppi gagliardamente, abbia un paio di coscie piene di sugna, e vi palpeggi il seno colle sue rosee zampine, ridendo come l' aurora, tutte coteste cose parmi valgano ben più che tener in mano un cero a vespro, e cantare *Turris Eburnea*!

Il nonno fece una piroetta sulle sue calcagna di no-

vantun' anni, e pigliò di nuovo a parlare, non altrimenti che soffii un mantice rigonfiato.

> Alcippo, è dunque ver che il capriccioso
> Tuo viver lasci, e presto ti fai sposo?

— Oh, a proposito!

— Che, padre mio?

— Non avevi un amico intimo?

— Sì, il Courfeyrac.

— E che n'è avvenuto?

— Egli è morto.

— Meglio.

Il vecchio si pose presso di loro, fece sedere Cosetta, e serrò le loro quattro mani nelle sue senili e grinzose.

— Questa piccina è veramente stupenda! questa Cosetta è un capolavoro! sembra, ad un tempo, una piccola ragazzetta ed una gran dama. Non diverrà che una baronessa! è un degradarsi; ha ogni merito per essere marchesa. Che soavi ciglia! Amatevi, figli miei, che ne avete donde; imbertonatevi, accapacciatevi, istupiditevi: l'amore è la stoltezza degli uomini, e l'intelletto di Dio. Adoratevi. Senonchè, or che ci penso, aggiuns' egli, improvvisamente turbato, quale disgrazia! più della metà della mia fortuna è impiegata a vitalizio; sino ch' io viva andrem bene, ma, dopo la mia morte, fra una ventina d'anni, ah, poveri figliuoli, rimarrete al verde! Le vostre candide manine, signora baronessa, dovranno adoprarsi ad uscir di stento.

Fu udita allora una voce grave e tranquilla, che si fe' a dire:

— Madamigella Eufrasia Fauchelevent possede seicento mila franchi.

Era la voce di Giovanni Valjean.

Fino a quel momento egli non avea aperto bocca, ed, inoltre, sembrava che veruno avesse nemmanco in pensiero ch' ei fosse lì. Stava ritto ed immobile dietro tutte quelle contente persone.

— Chi è questa madamigella Eufrasia? domandò il nonno.

— Son io, rispose Cosetta.

— Seicento mila franchi! ripetè il signor Gillenormand.

— Meno forse quattordici, o quindici mila, soggiunse il Valjean.

E depose sulla tavola l'involto che la zia aveva preso per un libro.

Lo aperse egli stesso: era un fascio di viglietti di banca. Vennero svolti e noverati: sommavano a cinquecento da mille franchi, e a censessantotto da cinquecento, per la complessiva somma di cinquecentottantaquattro mila franchi.

— Ecco un buon libro! proruppe il nonagenario.

— Cinquecentottantaquattro mila franchi! bisbigliò la zia.

— Con essi pongonsi in concio molte faccende, nevvero, madamigella Gillenormand maggiore? le disse il padre. Quel diavolo di Mario, ch' è ito a snidare dall' albero incantato una fanciulla milionaria! Ed or fidatevi degli amoretti della gioventù! Gli studenti pescano studentesse da seicentomila franchi! il cherubino acconcia il fornaio meglio del Rothschid!

— Cinquecentottantaquattro mila franchi! replicava sottovoce madamigella Gillenormand; cinquecentottantaquattro! torna lo stesso, perdinci, che dire alla bella prima seicentomila!

Mario e Cosetta, nell' inframezzo, stavan guardandosi, e fu anche molto se avvertissero l' incidente.

V.

Deponete piuttosto il vostro danaro in certe foreste che presso certi notai.

Si avrà indubbiamente capito, senza bisogno di minute spiegazioni, come Giovanni Valjean, dopo l' equivoco del Champmathieu, abbia potuto, mercè la sua prima fuga di qualche giorno, recarsi a Parigi, ritirare in tempo dal Laffitte la somma da lui guadagnata a Montreuil-sul-Mare, sotto il nome di signor Madeleine, e, nel timore d' esser nuovamente arrestato, ciocchè infatti gli successe poco dopo, nasconderla e sotterrarla nella foresta di Montfermeil, nel luogo appellato il fondo Blaru.

La somma, seicentomila franchi, tutta in viglietti di banca, formava poco volume, ed era contenuta da una scatola; solo, affine di preservar questa dall' umidità, avevala chiusa in un cofanetto di quercia pieno di brucioli di castagno, nel quale avea collocato altresì l' altro suo tesoro, i candellieri del vescovo. Ricorderemo averli egli portati seco, fuggendo da Montreuil-sul-Mare.

L'uomo veduto una sera per la prima volta dal Boulatruelle era Giovanni Valjean. In sèguito, ad ogni suo bisogno di danaro, questi si portava al fondo Blaru, per munirsene (laonde le assenze di cui s' è parlato), e fra qualche macchia, in un nascondiglio noto a lui solo, tenea una zappa. Quando seppe Mario in convalescenza, sentendo prossimo il tempo in cui quel danaro potrebbe giovargli, era mosso a prenderlo, e fu sempre lui che il Boulatruelle aveva distinto nel bosco, bensì questa volta al mattino, e non alla sera. Al giornaliere rimanea la zappa.

La somma reale ammontava a cinquecentottantaquattro mila cinquecento franchi. Il Valjean mise in disparte i cinquecento per sè: — Poi, pensò, vedremo!

La differenza tra questa somma e i secentotrenta mila franchi ritirati dal Laffitte rappresentava le spese di dieci anni, dal 1823 al 1833: i cinque scorsi in convento non gliene aveano costato che cinquemila.

Il vecchio mise i due candellieri d' argento sul caminetto, dove risplendevano, formando l' ammirazione di Ognissanto.

Del resto, Giovanni Valjean sapeasi sbrogliato dal Javert. S' era narrato in sua presenza (ed egli medesimo avea voluto accertarsi dell' avvenimento, leggendolo nel *Monitore*, che lo pubblicava) come si rinvenisse annegato, sotto un battello da lavandaie, tra il Ponte-del-Cambio ed il Ponte-Nuovo, certo ispettore di polizia chiamato Javert, e come uno scritto lasciato da esso, uomo, d' altra parte, irreprensibile e molto stimato da' suoi superiori, facesse credere ad un accesso d' alienazione mentale e a un suicidio. — Difatti, pensò il Vajean, se, avendomi in mano, mi lasciò libero, è forza ritenere ch' ei fosse divenuto pazzo.

VI.

I due vecchi fanno del loro meglio, ciascuno alla propria foggia, per formar felice Cosetta.

Venne tutto disposto per le nozze. Il medico, consultato, dichiarò ch' esse poteano aver luogo nel febbraio: correva allora il dicembre, e passarono alcune soavi settimane di piena felicità.

Nè il meno contento era il nonno, che rimanea lunghi quarti d'ora contemplando Cosetta.

— La stupenda fanciulla! sclamava, e con sì soave ed ingenua fisonomia! Io, posso dirlo, in fede da galantuomo, non ho veduto, negli anni miei, alcun'altra da starle appetto. Più tardi possederà virtù che olezzeranno di viola. È una vera grazia! con una pari creatura non si può viver che nobilmente. Mario, ragazzo mio, tu sei barone, sei ricco, non darti a far l'avvocato, te ne scongiuro!

Cosetta e Mario passavano dal sepolcro al paradiso; la transizione, successa istantaneamente, senza ch'ei fossero abbarbagliati ed estatici, avrebbeli sbalorditi.

— Capisci tu qualche cosa di tutto ciò? dicea Mario a lei.

— Niente affatto, rispondeva essa; ma parmi che il buon Dio ci guardi benignamente.

Il Valjean fe' tutto, tutto appianò, tutto conciliò e rese facile, sollecitando la felicità di Cosetta, colla premura, e, apparentemente, colla contentezza che traspirava da lei medesima.

Essendo stato sindaco, seppe solvere un problema delicato, del cui segreto egli solo avea conoscenza, ch'è dire lo stato civile della ragazza. Manifestarne l'origine potea forse impedire il matrimonio. Egli la levò d'ogni impaccio; le compose una famiglia di trapassati, mezzo sicuro per liberarsi da ogni reclamo. Cosetta era l'unico superstite d'un ramo estinto; non era sua figlia, ma quella d'un altro Fauchelevent. Due fratelli dello stesso nome erano stati giardinieri nel convento in via delle Poste; si ricorse quivi, e s'ottennero le più ampie e più favorevoli informazioni: le buone religiose, mal atte e poco propense a scrutar le quistioni della paternità, senza pen-

siero vi potesse esser malizia, non avean mai saputo precisamente quale dei due Fauchelevent fosse padre della ragazza, per cui deposero ciocchè si volle, e zelantemente.

Venne steso un atto di notorietà; Cosetta dinanzi la legge divenne Eufrasia Fauchelevent, e fu dichiarata orfana di padre e di madre. Giovanni Valjean fece in modo di essere riconosciuto, sotto il nome di Fauchelevent, qual suo tutore, ed esser poi surrogato in cotesto ufficio dal signor Gillenormand.

Circa ai cinquecentottantaquattro mila franchi, erano essi un legato fatto a Cosetta da persona morta che avea voluto restar occulta. Il legato primitivo sommava a cinquecentonovantaquattro mila franchi; senonchè, dieci mila n' erano stati spesi per l' educazione di madamigella Eufrasia, la metà de' quali fu contribuita al convento stesso; il restante, deposto in idonee mani, dovea trasmettersi alla ragazza, giunta che fosse all' età maggiore, o al suo maritarsi. Cotesto insieme di cose, come si vede, era facile ad esser tenuto per vero, e, anzitutto, con più di un mezzo milione di scorta. V' eran, sì, qua e là alcune bizzarrie, ma non caddero sotto gli occhi, conciossiachè ad uno degl' interessati li coprisse la benda dell' amore, agli altri i secento mila franchi.

Cosetta apprese non essere figlia di quel buon vecchio cui da tanto tempo chiamava padre. Non era che un suo parente: un altro Fauchelevent era il vero suo genitore. In qualunque altro momento, simile scoperta l'avria angustiata; ma, nell' ora ineffabile in cui si trovava, non le produsse che una tenue ombra, un appannamento: era così lieta

Che Dio parea nel suo viso gioire,

e quel nugolo durò poco. Ella aveva Mario; al giugner del giovane, svania il vecchio: ecco le crisi dell' esistenza.

Poi, Cosetta era avvezza, da lunghi anni, a vedersi circondata da enimmi; ogni essere che abbia scorso un infanzia misteriosa è ognor pronto a certe rinunzie.

Cionondostante, ella continuò a dar a Giovanni Valjean il nome di padre.

Ebbra di gioia, era entusiasmata del papà Gillenormand: è ben vero ch'egli colmavala di facezie e di regalucci. Mentre il Valjean formava alla fanciulla una posizione normale nella società, ed un possesso di stato irreprensibile, il Gillenormand s'occupava del suo corredo nuziale. Nulla più gli dava soddisfazione che lo sfoggiare magnificenza. Aveva donato a Cosetta un abito di trina di Binche, venutogli da sua nonna. — Coteste mode tornano in voga, diceva; le anticaglie fanno furore, e le giovani della mia vecchiaia s'abbigliano come le vecchie della mia infanzia.

Egli svaligiava i suoi rispettabili armadî in lacca del Coromandel, a rigonfiature, che non si aprivano da tanti anni, e sclamava: — Confessiamo un tantetto questi ricconi; vediamo ciò che nascondano nel ventraccio. — In tal dire, ne violava spietatamente le cassette colme degli addobbi delle sue mogli, delle sue amanti e delle sue antenate; ne togliea drappi di Pecking, damaschi, lampassi, moerri dipinti, abiti di *gros* di Tours marezzato, fazzoletti indiani ricamati in oro da potersi lavare, delfine senza rovescio ed in pezza, merletti di Genova e d'Alençon, ornamenti in orificieria antica, scatole da confetture in avorio, intarsiate di microscopiche battaglie, guarnizioni, nastri, e tutto ciò prodigava alla piccola fidanzata.

Cosetta, estatica, ansia d'amore per Mario, e presa di riconoscenza pel signor Gillenormand, sognava una felicità senza limiti, vestita di raso e di velluto. Il suo corredo nuziale parevale sostenuto dai serafini; l'ani-

ma sua schiudea il volo verso il cielo con ali di trine di Malines.

Il fascino della coppia amorosa, lo abbiamo detto, non era uguagliato che dall'ebbrezza del nonno: in via delle Vergini-del-Calvario udìasi continuamente quasi una musica giuliva.

Ogni mattina, il nonagenario facea nuove offerte a Cósetta di galanterie.

Un giorno, Mario, che, traverso la sua felicità, favellava assai volentieri in sul serio, prese a dire, a proposito di non so qual incidente:

— Gli uomini della rivoluzione si mostrarono tanto grandi da aver oggimai il prestigio de' secoli, come Catone e Focione, e ciascuno di loro sembra una memoria antica.

— Moerro antico (1)! soggiunse il vecchio. Grazie, Mario; è proprio l'idea che cercava.

E il dì susseguente aggiunse al corredo di Cosetta una magnifica veste di moerro antico tinta in verde scuro.

Il nonno da tutte quelle stoffe cavava argomenti di saggezza.

— L'amore, bene; ma vuolci insieme qualche altra cosa. Frammezzo alla felicità è di mestieri qualche po' d'inutile: la felicità non è che il necessario; conditela enormemente di superfluo. Un palazzo e il suo cuore; il suo cuore e il Louvre; il suo cuore e i gran getti d'acqua di Versailles. Datemi la mia pastorella, e cercate di farmela duchessa; recatemi Fille coronata di gigli, e aggiun-

(1) Il testo offre qui un bisticcio, impossibile a riprodursi nella nostra lingua, sulle parole *mémoire antique* (memoria antica), e *moire antique* (moerro antico).

getele centomila franchi di rendita; apritemi una buccolica, lunga quanto può spignersi l' occhio, sotto un marmoreo colonnato, ed io m' arrendo alla buccolica ed all' incanto del marmo e dell' oro. La nuda felicità somiglia al pane scusso: si mangia, ma non si desina. Vo' il soverchio, il superfluo, l'inutile, il ridondante, ciò che non serve. Ricordo di aver veduto nella cattedrale di Strasburgo un oriuolo alto come una casa a tre piani, che segnava l' ora, aveva la compiacenza di segnar l' ora, ma parea fatto a tutt' altro fine; dopo aver suonato il mezzogiorno, o la mezzanotte, il mezzogiorno, l' ora del sole, la mezzanotte, l' ora dell' amore, o qualsiasi altr' ora che più vi piaccia, vi mostrava la luna e le stelle, la terra e il mare, gli uccelli e i pesci, Febo e Diana, e una sequela di cose che uscivano da una nicchia, e i dodici apostoli, e l' imperatore Carlo Quinto, e Eponina, e Sabino, e, per corollario, un ammasso di fantocci dorati che suonavano la trombetta, senza computare i maravigliosi concerti di campane che spandea nell' aria, di quando in quando, nè facea sapere il perchè. Un misero e semplice oriuolo il quale indichi le sole ore può valer forse tante belle cose? Io mi associo all' enorme oriuolo di Strasburgo, e lo preferisco al cucolo della Selva-Nera.

Il signor Gillenormand iva fuori di carreggiata, specialmente riguardo alle nozze, ed ammassava, senz'ordine, ne' suoi ditirambi, tutti gli sfarzi del secolo decimonono.

— Voi altri, seguiva, non conoscete l'arte delle feste; non sapete disporre un dì d' allegrezza. Il vostro secolo decimonono è snervato, manca d' eccessi, ignora il ricco, il nobile, è pienamente eunuco. Il vostro terzo-stato è insipido, senza odore, senza colore: il sogno delle vostre borghesi, che, com' usan dire, si stabiliscono, è un grazioso gabinetto, parato a nuovo, con lucide masseri-

zie. Largo! largo! il signor Grigou mena a sposa la signora Grippesou (1). Sontuosità e splendidezza! Hanno appeso un luigi d'oro ad un cervo! Ecco l'oggi: ei m'invoglia a ricoverarmi al di là dei Sarmati. Ah, sino dal 1787, allorchè vidi il duca di Rohan, principe di Léon, duca di Chabot e di Mombazon, marchese di Soubise, visconte di Thouars, pari di Francia, andar a Longchamps in una carrettaccia (2), io predissi che ogni cosa andava in fumo. Ed ora se ne raccolgono i frutti. Nel secolo attuale, la gente fa affari, giuoca alla Borsa, guadagna soldi, e vive lesinando; non cura che d'inverniciare la superficie; è tirata con quattro spilli, lavata, insaponata, raschiata, rasata, pettinata, incerata, lustrata, strofinata, spazzolata, nettata al di fuori, senza una menda, tersa, come un gelsomino, guardinga, acconcia, e, nel tempo stesso, poffar di Giuda! nel fondo della sua coscienza, cela letamai e cloache da far rinculare un vaccaro che si soffi il naso colle dita. Io a cotest'epoca trovo conveniente la divisa: Politezza sporca. Mario, non inquietartene, dammi il permesso di parlare; io non dico male del popolo; lo vedi; del tuo popolo ho la bocca piena; ma comporta che mi sciali un po' colla borghesia. C'entro anch'io: chi ama bene sferza bene; onde ti dico schiettamente che oggidì si prende moglie, ma non si sa sposarsi. Ah! è vero, io rimpiango la gentilezza degli usi antichi; ne rimpiango tutto, quell'eleganza, quel fare cavalleresco, que' modi cortesi e leggiadri, quel gaio lusso che tutti sfoggiavano, quella musica che rallegrava le nozze, i

(1) *Grigou* (pitocco), *Grippesou* (arraffa-danaro).

(2) Il testo: *tapecul*, vecchia vettura non sospesa sulle molle. « *Font-ils des embarras avec leur mauvais tape-cul!* » (Come ingombrano col loro brutto *tape-cul!*). — Ricard.

concerti pel ceto alto, il suono de' tamburi pel basso, le danze, le allegre faccie stipate intorno ad un banchetto, i madrigali raffinati, le canzoni, i fuochi artificiali, le franche risate, il diavolo co' suoi capogirli, i gran fiocchi di nastri; rimpiango il vago cinto della sposa, cugino di quello di Venere. Su che s'avvolge la guerra di Troia? sul legaccio d'Elena. Perchè si battono? perchè il divino Diomede rompe sul capo di Merioneo il grand'elmo di bronzo dalle dieci punte (1)? perchè Achille ed Ettore si malmenano a fieri colpi di picca? Perchè Elena lasciò a Paride le pigliasse il cinto. Col cinto di Cosetta Omero comporrebbe l'Iliade; intrometterebbe nel suo poema un vecchio ciarlone del mio stampo, e chiamerebbelo Nestore. Amici miei, nel passato, in quel delizioso passato, nascevano ragionevoli maritaggi, facevansi buoni contratti, e poscia una splendida chiassata: appena uscito Cuiaccio, entrava Gamache. Sissignori, perchè lo stomaco è una bestia piacevole che richiede quanto gli si deve, e vuole anch'esso la propria parte di nozze! Si cenava stupendamente; avevasi a tavola una gioviale vicina colle spalle nude ed il seno non bene ascoso. Oh! le larghe bocche ridenti! come si stava allegri a que' giorni! La gioventù era un mazzo di fiori; ciascuno terminava con un ramo di lilacchi, o una ciocca di rose; s'anco si fosse militari, s'era pastorelli; lo stesso capitano de' dragoni trovava modo di farsi chiamare Florian. L'esser leggiadri era un vanto; s'ambiva di ricamarsi, d'imbellettarsi. Un borghese arieggiava un fiore; un barone parea una gemma. Non v'aveano staffe, non si portavan stivali; s'era attillati, lisciati, marezzati, profumati, agili, graziosi, zerbi-

(1) Il testo: *Pourquoi Diomède le divin fracasse-t-il sur la tête de Mérionée . . . .* (?)?

ui, nè ciò impediva di cigner al fianco una spada. Il colibrì ha becco e artigli: era l'epoca delle *Indes galantes*. Uno de' distintivi del secolo era la gentilezza, l'altro la magnificenza; e, perdinci, il mondo si divertiva! oggi ognuno è serio; il borghese è avaro; la donna fa la schizzinosa; il vostro secolo ha la mala pasqua; si caccerebbono vie le Grazie, perchè troppo scollacciate. Celasi, ahimè, la bellezza, non altrimenti foss'ella una deformità! Dopo l'89, tutti portano calzoni, sin le ballerine; dênno esser gravi anche le funambule. Le vostre danze sono dottrinarie: fa di mestieri assumer un contegno maestoso; il non aver il mento coperto dalla cravatta esaspererebbe. L'ideale d'un guattero di vent'anni che prenda moglie è di somigliare al Royer-Collard. E sapete a che cosa meni una simile dignità? A farci piccoli. Abbiate in mente come la gioia non sia soltanto giuliva, ma altresì grande. Però, suvvia, amoreggiatevi gaiamente! e, sposandovi, fatelo colla febbre, e lo stordimento, ed il tafferuglio, e il clamor della felicità. State serî in chiesa; ma, non appena sia terminata la messa, corpo di bacco! sarebbe d'uopo serrar la sposa in un turbine di delirî. Un maritaggio dev'essere splendido e capriccioso; deve tradurre la cerimonia dalla cattedrale di Reims alla pagoda di Chanteloup. Io abborro le nozze melense. Cospettonaccio! Poggiate all'Olimpo almeno quel giorno! fatevi dei! Ah! potrebbero esser silfi, scherzi, risa, argiraspidi, e son marmottoni! Cari miei, ogni sposo novello avrebbe a sparnazzare come il principe Aldobrandini. Profittate di cotest'unico minuto dell'esistenza, per lanciarvi in aria co'cigni e coll'aquile, senza affannarvi se all'indomani abbiate a cadere nel brago delle ranocchie. Non economizzate nell'imeneo, non tosategli i suoi fulgori, non siate spilorci nel giorno in cui risplendete. Le

nozze non hanno punto a che fare col modo di condur la casa. Per mio capriccio, tornerebbero una cosa squisita, e s' udirebbero violoni frammezzo gli alberi. Ecco il mio programma: azzurro ed argenteo. Associerei al nostro baccano le divinità agresti, e convocherei le driadi, e le nereidi. Le nozze d'Anfitrite, una nube rosea, una schiera di ninfe ben pettinate e tutte nude, un accademico che porge alla Dea qualche strofa, un carro tirato da mostri marini, ...

Triton trottava innanzi, e dal suo corno
Spandeva d' ogn' intorno
Sì soave armonia
Che tutti in fervid' estasi rapia:

ecco un programma per una festa, una maraviglia di grandiosità, o ch' io non me ne intendo!

Mentre il buon vecchio, nel lirico suo trasporto, non era udito che da sè solo, Cosetta e Mario s' inebbriavano a contemplarsi liberamente.

La zia Gillenormand osservava ogni cosa colla sua imperturbabile placidezza. Da cinque o sei mesi, ella aveva provato una certa quantità d' emozioni: Mario ritornato, condotto tutto intriso di sangue, morto, indi vivo, riconciliato col nonno, fidanzato, prossimo ad essere sposo d' una povera ragazza, poi milionaria. I secento mila franchi aveano svegliato la sua ultima sorpresa, dopo la quale, era tornata all' infantile sua indifferenza. Recavasi metodicamente alle funzioni ecclesiastiche, biasciava in un angolo della casa i suoi *Ave*, mentre nell' altro si bisbigliavano *I Love You* (1), e dubbiamente scorgeva Mario e Cosetta, quasi due ombre: l' ombra era essa.

(1) Io v' amo.

Avvi un certo stato d' ascetismo in cui l'anima, neutralizzata dall' indolenza, straniera a ciò che potrebbesi appellar la faccenda del vivere, non percepisce, all'infuori de' tremuoti e delle catastrofi, verun' umana impressione, sia grata, o acerba. Le devozioni pari alla tua, le dicea suo padre, m' arieggiano un reuma al capo: tu nulla senti dell' esistenza; nè la puzza, nè il buon odore.

Del resto, i secento mila franchi avevano tolto dall' animo della donzellona ogni indecisione. Il signor Gillenormand avea preso l' abitudine di calcolarla sì poco che obbliò financo di consultarla intorno al consenso pel matrimonio di Mario; despota divenuto schiavo, egli, alla sua foggia, avea agito focosamente, non vôlto ad altro che a soddisfare le brame di suo nipote. Circa alla zia, non ebbe nemmeno in pensiero ch' ella ci fosse, e potesse aver un parere, ciocchè, quantunque sommessa al padre, l' avea inquietata non poco. Pur impassibile esternamente, nell' interno cruccio, avea fra sè detto: — Mio padre scioglie la quistione del matrimonio senza il mio concorso; ed io scioglierò quella dell'eredità senza il suo. — Ella, difatti, era ricca, ed il padre no; e in tal proposito s' era riservata la propria decisione. Probabilmente, se si fosse formato un matrimonio povero, lo avrebbe lasciato come si trovava. — Tanto peggio pel mio signor nipote! sposa una pitocca, resti pitocco. — Senonchè, il mezzo milione le tornò a genio, e mutò il suo consiglio verso la coppia amorosa. Secento mila franchi meritano riguardo, ed è naturale non potesse ella tenersi dal legare il proprio censo a que' giovani che non ne avevano più bisogno.

Venne disposto che gli sposi rimarrebbero assieme col nonno: il signor Gillenormand volle assolutamente ceder loro la propria camera, ch' era la più bella della

casa. — *Ciò mi ringiovanirà*, asserì egli. *È questo un mio antico progetto; ho avuto sempre in idea di celebrar le nozze nella mia camera.* — E la guernì d'un ammasso di vecchi ninnoli galanti, la fece dipinger a nuovo, e parare con una stoffa straordinaria, che serbava in pezza e credea di Utrecht, con fondo rasato a bottoni d'oro e fiori di velluto in forma d'orecchie d'orso. — Di questa medesima stoffa, diceva egli, era coperto il letto della duchessa d'Anville alla Rocheguyron. — Mise, da ultimo, sul caminetto una figurina di Sassonia che si copria il ventre nudo con un manichino.

La biblioteca del signor Gillenormand divenne lo studio da avvocato di cui Mario avea d'uopo, avvegnachè, lo ricorderemo, foss'esso prescritto dal consiglio d'ordine.

VII.

Gli effetti del fantasticare congiunti alla felicità.

I due innamorati si vedeano ogni giorno: Cosetta recavasi a trovar Mario in compagnia del signor Fauchelevent. — Il mondo alla rovescia! sclamava madamigella Gillenormand; il condurre la fidanzata presso il suo amante a farsi corteggiare, non è dell'uso.

Cionullameno, la convalescenza di Mario lo avea introdotto, e le sedie a bracciuoli della via delle Vergini-del-Calvario, più idonee ad un tenero colloquio che non le meschine della via dell'Uomo-Armato, gli avean fatto prendere consistenza. Mario e il signor Fauchelevent si vedeano, ma non si parlavano; sembrava fosse questa una loro convenzione. Ogni ragazza ha bisogno di una gui-

da, e Cosetta senza cotest' ultimo non avrebbe potuto venire.

Per Mario il signor Fauchelevent era la condizione in forza della quale soltanto ei potea abboccarsi colla fanciulla; laonde, egli lo accettava. Mettendo a campo, in un senso vago e indeterminato, le quistioni politiche, al punto di vista del generale miglioramento e incremento, giugneano a dirsi alcun che di più del sì e no.

Una volta, riguardo l' istruzione, che Mario avrebbe voluto gratuita ed obbligatoria, diffusa sott' ogni forma, largita a tutti, non altrimenti che l' aria e il sole, e, in una parola, accessibile a tutto il popolo, si trovarono in pieno accordo, e quasi conversarono.

Mario, in tale occasione, ebbe a notare come il signor Fauchelevent favellasse assennatamente, e sinanco con una certa elevatezza di linguaggio; pur pure, mancavagli qualche cosa, ed aveva alcun che di meno e di più d' un uomo avvezzo a frequentar il gran mondo.

Il convalescente, nell'interno e nel fondo del suo pensiero, circondava d' ogni specie di muta inchiesta quel vecchio che si comportava verso di lui come una persona meramente benefica e fredda. A certi momenti, sorgeagli qualche incertezza sulle proprie ricordanze; aveva nella memoria un pertugio, un sito oscuro, un abisso scavato da quattro mesi d' agonia, e vi si erano smarrite molte cose; laonde, iva interrogandosi se avesse realmente veduto nella barricata quel signor Fauchelevent, uomo grave e tanto tranquillo.

Nè, d' altra parte, era questo il solo stupore che gli levassero nel pensiero le apparizioni e le sparizioni de' dì trascorsi. Non è da credere ei fosse sciolto da quegli assedî procaci della memoria, onde siam forzati, ancorchè felici, ancorchè contenti, a guardar indietro con mesto

sguardo. Quel capo che non si volge ver gli orizzonti scomparsi, non ha intelletto nè amore.

Ei, talvolta, celava il viso fra le sue mani, ed il turbinoso e dubbio passato gli traversava scompostamente la nebbia di che avea ingombro il cervello. Egli rivedeva cadere il signor Mabeuf, udia Gavroche, sotto i crosci della metraglia, intonare le sue strofette, sentiva sotto le labbra la fronte gelida d' Eponina, e l' Enjolras, e il Courfeyrac, e Giovanni Prouvaire, ed il Combeferre, e il Bossuet, e il Grantaire, tutt'i suoi amici, rizzarsi di fronte a lui, poscia dileguarsi. Quegli esseri cari, miseri, bravi, amabili, o tragici, erano sogni? aveano esistito effettivamente? La sommossa avea turbinato ogni cosa nella sua cupa fumosità? A quelle grandi febbri sussegue un ampio fantasticare. Egli s' interrogava, s' investigava, errava nella vertigine di tutte quelle scomparse realtà. Dov' eran dunque? era poi vero che fossero tutti morti? Un oscuro abisso tutto avea ingoiato, all' infuori di lui. Gli sembrava ogni cosa gli fosse stata tolta dagli occhi, e si celasse dietro uno scenario da teatro: v' hanno simili tele che cadono sulla vita; Dio passa all' atto successivo.

Ed egli medesimo era propriamente lo stesso uomo? Egli povero, ed ora ricco, egli derelitto, ed ora nel seno d' una famiglia, egli disperato, ed ora lo sposo di Cosetta! Sembravagli aver traversato una tomba, esservi entrato nero, ed uscito bianco; e laddentro v' eran rimasti tutti i suoi compagni. In certi momenti, tutti quegli uomini del passato, tornatigli innanzi, stipavansi a lui dintorno, e rannugolavanlo; allora, il solo pensare a Cosetta il toglieva alla sua tristezza; ma, per distrarlo da tanto fosche memorie, non ci volea niente meno di tanta felicità.

Il signor Fauchelevent avea quasi preso posto tra

quelle persone scomparse. Mario esitava a credere che il Fauchelevent della barricata fosse il medesimo, in polpe ed ossa, seduto sì gravemente presso Cosetta. Il primo era a reputarsi uno di quegl'incubi formato e sciolto dalle sue ore di delirio.

Del resto, entrambi le loro nature eran troppo in opposizione perchè il giovane potesse volger all'altro alcuna domanda; nè gliene sorse neanco il pensiero; abbiamo già fatto cenno di tale caratteristico particolare.

È meno raro di quanto si crede trovarsi due uomini che serbino un segreto comune, e che, per una specie di tacita convenzione, non ne muovano mai parola.

Solo una volta Mario tentò una prova. Fece cader nel discorso la via Canapaia, e, girandosi verso il signor Fauchelevent, domandogli:

— La vi è ben nota quella strada?

— Quale?

— Quella della Canapaia?

— Non ne ho alcuna idea, gli soggiunse il vecchio, in un fare naturalissimo.

La risposta, che versava sul nome della via e non già sulla via medesima, parve a Mario più esplicita che non lo fosse.

— Decisamente, rugumò egli, ho sognato; il mio fu un abbaglio; era un altro che gli somigliava, non esso.

VIII.

Due uomini ch'è impossibile di ritrovare.

L'incanto, comunque fitto, non cancellò dall'animo di Mario altre preoccupazioni.

Mentre si conducevano gli opportuni apparecchi pel suo matrimonio, attendendo l'epoca fissata per celebrar-

lo, egli fe' eseguire alcune difficili e scrupolose ricerche retrospettive.

Era in dovere di riconoscenza da molti lati; ne lo era per suo padre, e per sè medesimo.

Aveavi il Thénardier, aveavi lo sconosciuto da cui egli, Mario, era stato tratto a casa di suo nonno.

Era ansioso di ritrovare l'uno e l'altro, non volendo ammogliarsi, essere felice, e dimenticarli, nel timore che cotesti debiti rimasti insoluti avessero ad offuscare la sua esistenza, oggimai sì splendida. Gli era impossibile di lasciar aperta tale partita, e intendeva, prima di entrare giulivamente nell'avvenire, saldar i conti del passato.

La scelleraggine del Thénardier non toglieva menomamente ch'egli avesse salvato il colonnello Pontmercy: quegli era un bandito per tutti, tranne per lui.

Ignorando Mario la vera scena del campo di battaglia di Waterloo, non sapea del pari che suo padre riguardo al Thénardier trovavasi nel caso di dovergli la vita, senz' obbligo di gratitudine.

Veruno de' varî individui impiegati da Mario a seguir le traccie di cotest' uomo ne venne a capo: da questo canto la sparizione parea completa. Sua moglie era morta in prigione durante la processura; egli e la figlia Azelma, i due soli superstiti di quel deplorabile gruppo, s'erano rituffati nell'oscurità; il gorgo dell' Ignoto sociale chiudevasi mutamente sovr'essi, niente lasciando alla superficie, neanco quel fremito, quell'agitazione, quei dubbî cerchi concentrici che danno avviso di qualche cosa colà caduta, e spronano a gettar lo scandaglio.

Morta la Thénardier, messo in libertà il Boulatruelle, scomparso il Claquesous, fuggiti di prigione i principali accusati, il processo dell' insidia tesa nel casolare Gorbeau era press' a poco riuscito a nulla, e l'affare ri-

masto oscuro. Al banco delle assisie fu di mestieri accontentarsi di due subalterni, il Panchaud, detto Printanier, detto Bigrenaille, e il Demi-liard, detto Deux-milliards, condannati in contradditorio a dieci anni di galera; e sui loro complici scappati e contumaci venne pronunciata la sentenza de' lavori forzati a vita: al Thénardier, poi, del pari contumace, come capo e motore della trama, s'inflisse la pena di morte. Tale condanna era l'unica che rimanesse contro quell'uomo, riverberando su questo nome sepolto il suo malaurioso chiarore, non altrimenti che una candela sur una bara.

Del resto, spignendo quel disgraziato ne' più occulti aditi, per la tema d'esser sorpreso e arrestato, tale condanna aumentava la cupa nebbia che ravvolgealo.

Circa al secondo, allo sconosciuto che salvava Mario, le indagini ottennero dapprincipio qualche risultamento, poi, d'improvviso, stagnarono. Si riuscì a trovar la vettura che, la sera del 6 giugno, aveva condotto il ferito in via delle Vergini-del-Calvario. Il cocchiere dichiarò che, in quel giorno, dietr' ordine d' un agente di polizia, aveva « stazionato, » dalle tre del pomeriggio sino all' imbrunire, sulla riva de'Campi-Elisi, al dissopra dello sbocco della Gran Fogna; che verso le nove della sera s'era aperto il cancello della fogna stessa, posto sul margine della Senna, e ne usciva un uomo, portandone addosso un altro che parea morto; che l'agente, il quale teneasi in osservazione sovra quel punto, aveva arrestato il vivo, e s'era impadronito del morto; che, per suo cenno, egli, vetturale, avea ricevuto « tutta quella gente » nel suo veicolo; ch'erano andati prima in via delle Vergini-del-Calvario, a deporvi il morto; che il morto era il signor Mario; ch'egli, cocchiere, riconosceało perfettamente, benchè « ora vivo; » che, dopo ciò, rimontavano

nel suo legno; ch'egli sferzava i cavalli; che, poco lungi dalla porta degli Archivi, gli si era intimato d'arrestarsi; che in quella strada lo si avea pagato, e lasciato; che l'agente avea tratto seco l'altr'uomo, ch'egli non ne sapeva più in là, e che la notte era oltremodo fosca.

Mario, lo si ebbe a dire, nulla rammentava; gli era solo presente d'essere stato ghermito al di dietro da una mano robusta, in sul punto di cader a rovescio della barricata; indi per lui tutto dileguava, nè era tornato in sè stesso che a casa del signor Gillenormand.

Egli perdevasi in congetture.

Non poteva aver dubbio della propria identità; ma come succedeva che, caduto nella via Canapaia, fosse stato raccolto dall'agente di polizia sulla sponda della Senna, presso il ponte degl'Invalidi? Qualcuno avealo portato dal quartier de' Mercati ai Campi-Elisi; e come? Per lo smaltitoio? Inaudita magnanimità!

Or, qualcuno? chi?

Era cotest'uomo ch'egli chiedeva.

Di cotest'uomo, suo salvatore, non sapea nulla, non avea traccia, neppure il menomo indizio!

Mario, quantunque astretto da questo lato a una somma circospezione, spinse le sue indagini sino alla prefettura di polizia. Là, niente più che altrove, le informazioni condussero ad uno schiarimento: la prefettura n'era più al buio del vetturale; non avevasi cognizione d'alcun arresto operato il 6 giugno al cancello della Gran-Fogna, non ricevuto verun rapporto d'agente su pari caso, che si ritenne dalla prefettura come una favola attribuita all'invenzione del cocchiere. Un cocchiere che agogna una mancia è capace di tutto, sin d'inventare.

Ciononostante, il caso era certo, nè Mario, lo si ac-

cennò, potea dubitarne, senza aver dubbio del proprio essere.

In si strano enimma, nulla giugnevasi a dicifrare.

Quell' uomo, quella misteriosa persona, che il vetturale aveva veduto uscir dal cancello della Gran-Fogna, portando sul dosso Mario fuori de' sensi, e cui l'agente di polizia fermo in guardia aveva sorpreso in *flagrante* delitto di dar salvezza a un insorto, dov' era andato? che succedea dell' agente stesso? perchè serbare il segreto? era il primo riuscito a fuggire? a corromper l'altro? e perchè quello sconosciuto non palesavasi a Mario che gli era in debito dell' esistenza?

Il disinteresse non era meno prodigioso del sagrificio. Per qual motivo non ricompariva? Era egli forse sdegnoso d'una ricompensa? ma verun uomo si sdegna della gratitudine! Era forse morto? che individuo era? che sembianze aveva?

Veruno poteva dirlo.

Il cocchiere aveva asserito: « La notte era oltremodo fosca ». Guascone e Nicoletta, fra la sorpresa, non avean posto mente che al lor padroncino tutto insozzato di sangue. Solo il portinaio, che col suo lume ebbe a rischiarare il tragico arrivo di Mario, aveva osservato quell'individuo, ed ecco l'unico connotato che ne dava: « Era spaventevole. »

Nella fiducia di avvantaggiarsi per le sue ricerche, Mario fece conservare i vestiti insanguinati che aveva indosso allorchè fu condotto in casa del nonno: esaminandoli, si venne a rilevare che in un loro lembo v'avea uno squarcio bizzarro, e mancavane certo pezzo.

Una sera, egli, in presenza di Cosetta e di Giovanni Valjean, ragionava di tanto strana avventura, delle innumerevoli investigazioni da lui tentate, dell' inutilità dei

suoi sforzi, ed, impazientandolo il freddo volto del « signor Fauchelevent, » esclamò, con un' impetuosità quasi mista d' ira:

— Si, sì, quell'uomo, chiunque possa essere, fu sublime! Sapete che cosa fece, signore? Egli è intervenuto come l' arcangelo; gli fu mestieri scagliarsi in mezzo al combattimento, strapparmene, aprir la chiavica, trascinarmi, portarmi sovra le spalle! gli fu mestieri percorrere più d'una lega e mezza, fra orrende gallerie sotterranee, curvo, piegato, in mezzo alle tenebre, nello smaltitoio, più d' una lega e mezza, signore, col carico d' un cadavere! E con che scopo? Si sarà detto: — Avvi forse in esso qualche scintilla di vita; per quella scarsa scintilla vo ad arrischiare la mia esistenza; nè l'ha arrischiata una volta, sibbene venti; ed ogni suo passo era un pericolo, n' è prova l' essersi arrestato al suo uscire della cloaca! Sapete, signore, come quell' uomo abbia fatto coteste cose, senza speranza di alcun rimerito! E chi era io? un rivoltoso. Chi era? un vinto. Oh, se i secento mila franchi di Cosetta fossero miei . . . !

— Lo sono, soggiunse Giovanni Valjean.

— Ebbene, riprese il giovane, io li cederei per trovar quell' uomo.

Il Valjean non aperse bocca.

LIBRO SESTO.

LA NOTTE VEGLIATA.

I.

Il 16 febbraio 1833.

La notte del 16 al 17 febbraio 1833, quella delle nozze di Mario e di Cosetta, fu una notte di benedizione, e, al dissopra della sua ombra, si aperse il cielo.

Era stata preceduta da un dì sontuoso.

Non fu la festa di paradiso sognata dal nonno, un incanto, con una turba di cherubini e di cupidi svolazzanti sul capo degli sposi, un connubio degno d'esser dipinto, bensì una scena di gioia e di tenerezza.

Nel 1833 non correano pe' maritaggi le odierne usanze. La Francia non avea ancor tolto a presto dall'Inghilterra la singolare delicatezza, all' uscir di chiesa, di por la mano sulla propria sposa, rapirla, darsi alla fuga con lei, e nascondersi, vergognando dell' esultanza, e appaiando l'andar furtivo del fallito coll' estasi del cantico dei cantici; non s'era peranco appreso ciocchè vi fosse di casto, di squisito e di decente nel rinsaccare quel paradiso in una vettura da posta, e frapporre il proprio mistero agli scoppî dello staffile, e pigliar per talamo un letto

d'albergo, e lasciarsi indietro, nella sua alcova a un tanto la notte, il più sacro ricordo della vita, misto ai convegni dei conduttori di diligenze colle fantesche della locanda.

In cotesta metà del secolo decimonono in cui ci troviamo, il sindaco e la sua ciarpa, il sacerdote e la sua pianeta, la legge e Dio più non bastano; è d'uopo, per completarli, de' postiglioni di Longjumeau, dell'abito azzurro colle mostre rosse e i bottoni a campanellino, della piastra al braccio, de' calzoni di pelle verde, delle bestemmie contro a' cavalli normanni dalla coda annodata, de' galloni finti, del cappello lucido, delle zazzere impolverate, dell'enorme sferza, e de' ruvidi stivaloni.

La Francia non anco spinge la galanteria, a mo' dell' alta nobiltà inglese, sino a far piovere sulla vettura da posta degli sposi una grandine di fruste pantofole e di vecchie ciabatte, a ricordo del Churchill, poi Marlborough, o Malbrouck, assalito, il dì in cui prese moglie, da una collera di zia che gli recò fortuna (1). Le ciabatte e le pantofole non fanno ancor parte delle nostre cerimonie nuziali; ma, con un po' di pazienza, e col pigliar pie' del buon gusto, vi arriveremo.

Nel 1833 (quanto abbiamo progredito!), non celebravansi le nozze a gran trotto.

Credeasi ancora, a quell'epoca, cosa bizzarra, che un matrimonio fosse una festa intima e riservata, che un banchetto patriarcale non alterasse una solennità domestica, che l'allegria, anche eccessiva, purchè fosse onesta, non danneggiasse la felicità, e, finalmente, tornasse utile e venerabile che la fusione de' due destini, donde avea po-

(1) Sotto il regno d'Anna, fu vero arbitro dello Stato, riportò vittorie luminosissime contro Luigi XIV, ebbe il titolo di duca, il feudo di Woodstók, e ampi redditi.

scia ad uscire una famiglia, cominciasse in casa, e la stanza nuziale fosse ognor testimone del suo governo.

Ed aveano l' impudicizia di sposarsi nella propria dimora.

Impertanto, le nozze, secondo l' uso omai vieto, si celebrarono presso il signor Gillenormand.

Per quanto la faccenda del matrimonio sia cosa semplice ed ordinaria, le pubblicazioni, il contratto, l' ufficio municipale, la chiesa, dànno qualche impaccio; nè si potè esser in assetto prima del 16 febbraio.

Ora (notiamo tale circostanza, pel solo fine di mostrarci esatti), avvenne che il 16 febbraio cadesse nel martedì grasso, per cui dubbiezze e difficoltà, specialmente in causa della zia Gillenormand.

— Martedì grasso! proruppe il nonno; niente di meglio, dice un proverbio:

> Tutti gli sposalizi
> Che nel martedì grasso son formati,
> Tornano ognor propizi,
> Ned è a temere diano figli ingrati.

Non fisichiamo; sia il 16.

— Sei tu, Mario, che vuoi prorogare?

— Io no, davvero, soggiunse l'innamorato!

— Dunque, sbrighiamoci! sclamò il nonno.

Ed il matrimonio, malgrado il pubblico sbaccaneggiare, si fece il 16.

In quel dì pioveva; ciononostante, v' ha ognor nel cielo un qualche cantuccio sereno a disposizione di chi è felice, che gli amanti violano, anche quando il resto della creazione stêsse sotto un ombrello.

Sino dall' ieri, Giovanni Valjean avea consegnato a

Mario, in presenza del signor Gillenormand, i cinquecentottantaquattro mila franchi.

Succedendo il matrimonio sotto la legge della comunione de' beni, il contratto die' poca briga.

Ognissanto, divenuta inutile pel Valjean, passò a Cosetta, che l'assunse al grado di cameriera.

Circa a questi, aveavi in casa Gillenormand una bella stanza mobigliata appostatamente per lui, e Cosetta gli dava assedio con sì amorosa insistenza: « Papà, ve ne prego! » da farsi quasi promettere di compiacerle, e abitarla.

Pochi giorni prima di quello fissato per le nozze, Giovanni Valjean venìa côlto da un accidente; ammaccavasi il pollice della mano destra. Il danno non era grave, nè avea voluto che alcuno se ne occupasse, o lo medicasse, o vedesse, neppur Cosetta. Cionullameno, gli era stato forza di camuffarsi la mano in un fazzoletto, e portar il braccio al collo, nell' impossibilità di firmare veruna carta: lo aveva fatto, in sua vece, il signor Gillenormand qual tutore sostituito della ragazza.

Noi non condurremo il lettore nè all' ufficio civico, nè alla chiesa. Non si tien dietro agl' innamorati sino in que' luoghi, e, consuetamente, si lascia il dramma tostochè ponga alla bottoniera il suo mazzolino da sposo. Ci limiteremo a por in rilievo un incidente, che, inavvertito dal convoglio nuziale, ne segnalò il passaggio dalla via delle Vergini-del-Calvario alla Chiesa San-Paolo.

A que' dì, si acconciava il lastrico dalla parte settentrionale della via San-Luigi, ed era essa sbarrata, cominciando dall' altra del Parco-Reale; laonde, riuscìa impossibile alle carrozze della comitiva di trasferirsi direttamente a San-Paolo. S' era costretti a mutar sentiero, e, per giugner più spicciamente, tornava meglio avanzarsi

lungo il bastione. Uno degl'invitati fece osservare che, essendo il martedì grasso, si troverebbe molto ingombro di carrozze. — Perchè? chiese il signor Gillenormand. — A motivo delle maschere. — Tanto meglio; andiamo per lì. Questi giovani si sposano, stanno per entrar nella fase seria dell'esistenza: un tantino di mascherata spianerà loro il cammino.

Si diressero, dunque, verso il bastione. Il primo legno del convoglio contenea Cosetta, il signor Gillenormand e sua figlia, e Giovanni Valjean. Mario, ancora diviso, secondo la costumanza, dalla fidanzata, seguivala nel secondo. Essi, uscendo dalla via delle Vergini-del-Calvario, si confusero alla gran quantità di carrozze che forma l'interminabile catena dalla Maddalena alla Bastiglia e dalla Bastiglia alla Maddalena.

Il bastione era zeppo di maschere; e, comunque, di quando in quando, piovesse, Pagliaccio, Pantaleone e Arlecchino parea sfidassero il cielo e l'acqua. Nella gaiezza vernale di quel 1833, Parigi s'era travestito alla veneziana. Presentemente, di que' martedì grasso non c'è più esempio: puossi affermare non avervi più carnovale, dacchè quello che ora esiste è troppo diffuso.

I contraviali riboccavano di viandanti, e le finestre di curiosi; i terrazzi che fanno cimiero alle loggie esterne de' teatri erano gremiti di spettatori; oltre le maschere, si osservava il va vieni, ordinario nel martedì grasso e a Longchamps, dei veicoli d'ogni specie, carrettelle, berline, birocci, calessi, che procedeano ordinatamente, disposti in linea, uno dietro l'altro, secondo le prescrizioni della polizia, da parer quasi costretti in canalature. Chiunque si trovi laddentro, a un tempo medesimo, è spettatore e spettacolo. Parecchie guardie di polizia manteneano, a' lati del bastione, quelle due interminabili file

parallele che si muoveano in senso contrario, e sorvegliavano, a fin che nulla impacciasse la doppia corrente di que' due ruscelli di carrozze, uno a valle, l'altro a monte, uno verso la riviera d'Antin, l'altro verso il sobborgo Sant'-Antonio. I legni stemmati dei pari di Francia e degli ambasciatori teneano il mezzo dello stradone, movendo innanzi e indietro liberamente, privilegio comune a certe magnifiche e gaie mascherate, quella principalmente del Bue Grasso. In tale festevolezza parigina anche l'Inghilterra facea chioccare la sua sferza; vi passava fragorosamente il calesse da posta di lord Seymour, vessato da un triviale nomignolo.

Nella doppia fila, lungo la quale trottavan le guardie municipali, come cani da pastore, varie berline private, colme di prozie e di nonne, metteano in vista a' loro sportelli freschi gruppi di fanciulli mascherati, *pagliacci* di sett'anni, *pagliaccette* di sei, graziosi piccini che sentìano di partecipare ufficialmente alla pubblica allegrezza, eran compresi dalla dignità della loro buffoneria, e conteneansi severamente.

Di quando in quando, si frapponea qualche ostacolo al libero corso delle vetture, e l'una, o l'altra delle due file laterali era costretta a sostare, fino a che il nodo fosse sgruppato: l'impaccio di un solo legno bastava a paralizzare tutta la linea; poi, nuovamente, poneasi in moto.

Il convoglio nuziale stava nella fila diretta verso la Bastiglia, seguendo la parte destra del bastione. In capo alla via del Ponte-de'-Cavoli gli fu mestieri fermarsi. Quasi simultaneamente, la fila opposta, vôlta dal lato della Maddalena, fece lo stesso; e in quel punto d'essa trovavasi una carrozza di maschere.

Tali carrozze, o, a dir meglio, tali carrate di maschere, ai parigini sono notissime. S'esse mancassero ad

un martedì grasso, o ad una mezza quaresima, sospetterebbero di qualche torbido, e sclamerebbero: *C' è sottomano una qualche cosa; probabilmente una mutazione di ministero.* Un ammasso di Cassandre, di Truffaldini e di Colombine, trabalzato al dissopra de' viandanti, tutte le stravaganze possibili, dal turco al selvaggio, ercoli che sostengono marchese, pescivendole che farebbero turar gli orecchi al Rabelais, non altrimenti che le menadi facevano abbassar gli occhi ad Aristofane, parrucche di stoppa, maglie rosse, cappelli da damerino, e a tre pieghe, perseguitate da una farfalla, occhialoni ridicoli, grida lanciate ai pedoni, mani al fianco, cose bizzarre, faccie mascherate, spalle nude, impudenze eccessive, un caos, insomma, di sfrontataggini tratto a zonzo da un vetturale coronato di fiori; ecco che sia quell' istituzione.

Alla Grecia occorreva il carro di Tespide, la Francia ha d'uopo della vettura di Vadé: si può parodiar tutto, sin la parodia. I saturnali, que' crocchi della bella antica, via via ingrossandosi, giungono sino al martedì grasso; ed i baccanali, altrodì fregiati di pampini, inondati dal sole, che ponean sott' occhio petti alabastrini in una celeste seminudità, oggi accasciati sotto i madidi cenci del nord, si son chiamati, da ultimo, la *chie-en-lit* (1).

La tradizione delle cocchiate di maschere risale a' più tardi tempi della monarchia. I conti di Luigi X accordano al balì del palazzo « venti soldi tornesi per tre « carri di maschere ne' crocicchi. » Presentemente, tali strepitose accozzaglie di gente si fanno, di consueto, tirare da qualche vecchio *cucolo* (2), di cui ingombrano l'imperiale, ed opprimono sfrenatamente qualche *landò*

(1) *Caca-in-letto:* maschera sucida.

(2) Carrozzone andato in disuso.

del governo, col mantice rovesciato. Una berlina capace di sei persone, ne accoglie venti, e chi v'è stipato sulla cassetta del vetturale, chi su' sedili, chi sul timone, chi sul di dietro, e dovunque, sin su' fanali. Vi si sta in piedi, sdraiati, assisi, accosciati, co' piedi in bilico, e gli uomini hanno le donne sulle ginocchia. Si scorge, in lontananza, sul formicolìo delle teste dominare la loro insana piramide. Simili carrozzate formano sulla folla montagne di festevolezza. Ne provengono il Collè, il Panard e il Pirron, abbelliti di gergo: di colassù vien gettato al popolo il catechismo della bordaglia. Quella vetturaccia, sì smisurata pel molto carico, avanza in aria di vantamento: ha il frastuono innanzi, il trambusto a tergo; quivi si strilla, si grida, s'urla, si fa schiamazzo, si è indemoniati di giocondità; l'esultanza rugge, l'allegria scoppia, il sarcasmo infuria, il piacere avvampa; due rozze trascinan la farsa conversa in apoteosi: è il carro trionfale del Riso.

Riso troppo civico per esser sincero; e, difatti, non gli si presta fiducia. Quel riso ha una missione; è incaricato di provar ai parigini che il carnovale sussiste ancora.

Quelle carrozzaccie, ravvolte da certe tenebre, svegliano l'attenzione del filosofo: v'è lì intramezzo il governo; vi si tocca con mano un'affinità misteriosa fra gli uomini pubblici e le donne pubbliche.

È, certamente, ben triste cosa il vedere come le turpitudini messe insieme siano efficaci a svegliare un totale d'ilarità, e l'ignominia congiunta all'obbrobrio adeschi il popolo, e lo spionaggio posto a cariatide della prostituzione solazzi la moltitudine, sorprendendola, e la folla goda veder transitare sulle quattro ruote d'una vettura quel mostruoso ammasso vivente, straccio chiazzato

d' orpello, sporcizia e luce, che latra e canta! oh, è triste cosa vedere come si battan le mani ad una tal gloria foggiata di qualsiasi onta, nè vi sia festa sui trivî, se la la polizia non conduca in mezzo alla folla quelle gaie idre da venti teste!

Ma qual rimedio?

Quelle carrate di putridume, tutte nastri e fiori, sono insultate e amnistiate dal pubblico riso, complice dell' universale degradazione. Certe feste malsane corrompono il popolo, lo convertono in plebe; e la plebe, come i tiranni, ha bisogno del suo buffone: per questi c' è il Roquelaire, e per lei Pagliaccio.

Parigi, la gran città, ogniqualvolta non sia sublime, è la città pazza, ed il carnovale è compreso nella sua politica; Parigi, è da confessarlo, si lascia ben volentieri metter in voga di buonumore anche dall' infanzia; e ai suoi padroni — se n' abbia — chiede ciò solo, che le imbellettino il fango. Non altrimenti faceva Roma: piacevasi di Nerone, perocchè fosse un *débardeur* (1) gigantesco.

Volle il caso, come abbiamo detto, che uno di quei deformi gruppi di donne e d' uomini in maschera, trascinati da una gran vettura, avesse a fermarsi, a manca del

(1) Maschera vestita della giubba e de' larghi e corti calzoni de' facchini che sbarcano le merci sulla Senna. Vi sono anche i *débardeurs* femmine, come attesta il seguente esempio:

> Qu' est-ce qu' un débardeur? — Un jeune front qu' incline,
> Sous un chapeau coquet, l' allure masculine,
> Un corset dans un pantalon,
> Un masque de velours aux prunelles ardentes,
> Sous des plis transparents, des formes irritantes,
> Un ange doublé d' un démon.
>
> A. Barthet.

bastione, mentre il corteo nuziale arrestavasi dal lato opposto. Tra lo spazio che li separava, il veicolo ov' eran le maschere vide rimpetto a sè quello della sposa.

— Ve', prese a dire uno della brigata, ecco uno sposalizio!

-- Un finto sposalizio, ripigliò un altro: il vero lo formiamo noi.

E, troppo distanti per aver modo d'appiccar discorso colla comitiva, nel timore anche d' esser ripresi dalle guardie di polizia, le due maschere volsero gli occhi altrove.

Di lì a poco, quella carrozzata ebbe assai che fare, perocchè la plebe cominciasse a darle la baia (moina che abitualmente usa colle maschere), e le due che pocanzi aveano parlato dovettero sostenere co' lor compagni l'improvviso attacco, nè ci volle meno di tutti i proiettili del repertorio de' Mercati per dar risposta agli enormi colpi di gola del popolaccio. Ne sôrse, fra le maschere e la moltitudine, un orrido scambio di metafore.

Intanto, altre due figure dello stesso legno, uno spagnuolo con un naso immenso, in aspetto da vecchierello, munito di due mustacchi ampi e neri, e una pescivendola magra, giovanissima, con una maschera di velluto sopra la faccia, avean similmente dato lo sguardo sul sèguito degli sposi, e, mentre i loro compagni stavano alle prese colla turba, gareggiando di vilipendî, essi pian piano si favellarono.

La lor tranquilla conversazione venia coperta dallo schiamazzo, e andava perduta. Le spruzzaglie di pioggia aveano bagnato il veicolo affatto scoperto: il vento di febbraio non è caldo; laonde, nel suo rispondere allo spagnuolo, la pescivendola, scollacciata, tremava a verga, rideva e tossiva.

Ecco il loro dialogo (1):

— Bada, ehi!

— Che, papà?

— Vedi tu quel vecchio?

— Qual vecchio?

— Lì, nella prima carrozza dello sposalizio, dal nostro lato.

— Che ha il braccio appeso al collo con un fazzoletto nero?

— Sì.

— Ebbene?

— Sono sicuro che lo conosco.

— Ah!

— Voglio che mi tronchino il collo, e non aver mai detto in vita mia nè voi, nè tu, nè io, se non conosco quel *pantinois* (2).

— Oggi sì che Parigi è proprio *Pantin* (3)!

— Puoi veder la sposa, curvandoti?

— No.

— E lo sposo?

— In quella carrozza non ce n' è mica.

— Eh, sei pazza!

— A meno che non sia quell' altro vecchio.

— Curvati bene, e fa di veder la sposa.

— Non posso.

— Poco monta; quel vecchio ha qualche cosa alla zampa; sono sicuro di conoscerlo.

(1) Il dialogo è tutto in gergo: lo traduciamo senza condur il lettore fra inutili imbrogliamenti: di sì bizzarro linguaggio ha già conoscenza.

(2) Il testo: *Je veux qu' on me fauche le colabre, et n' avoir de ma vioc dit vousaille, tonorgue, ni mézig, si je ne colombe pas ce pantinois-là* (parigino)! — Vedi la nota alla pagina 251 del volume IV.

(3) Nella lingua comune, *burattino*.

— E qual n' hai vantaggio, se lo conosci?
— Chi può sapere: alle volte!
— Non so che farne de' vecchi, io!
— Lo conosco!
— Conoscilo quanto vuoi.
— Come diavolo c'entra egli in quello sposalizio?
— Non ci siamo anche noi?
— Da dov'è che viene quella comitiva?
— Lo so io, forse?
— M' ascolta.
— Parla.
— Dovresti adesso fare una cosa?
— Che cosa?
— Scender dalla vettura, e tenerli d'occhio.
— Per qual motivo?
— Per iscoprire dove si rechino, e chi siano essi. Su, lesta, scendi, tu, figlia mia, che sei giovane, corri, spicciati!
— Io non posso lasciar la carrozza.
— Perchè?
— M' han pigliato apposta perchè stia qui.
— Satanasso!
— Debbo la mia giornata da pescivendola alla prefettura.
— Hai ragione.
— Se me ne vo, tu lo sai, il primo ispettore che mi vede m' arresta.
— È vero.
— Oggi sono a disposizione del governo.
— Pur pure, quel vecchio m' infastidisce.
— I vecchi t' infastidiscono; nullameno, tu non sei già una ragazza!
— È nella prima vettura.

— E per questo?

— Egli è dunque il padre.

— Che me n'importa?

— Ti torno a dire che quello è il padre.

— Non è mica il solo.

— Sta attenta.

— Che?

— Io non posso allontanarmi di qui, fuorchè mascherato; qui sto nascosto; nessun sa chi sia; ma domani non v'hanno più maschere; è il mercoledì delle ceneri; corro a rischio d'esser ghermito; m'è d'uopo entrar nel mio antro: tu, tu sei libera.

— Non gran fatto.

— Sempre più di me.

— Bene! eppoi?

— Bisogna che tu cerchi di sapere dove si rechi quello sposalizio.

— Dove si rechi?

— Sì.

— Lo so.

— Ebbene, dove va?

— Al *Cadran-Bleu* (1).

— Ma non volge da quella parte!

— Dunque alla *Râpée* (2).

— Ovver altrove.

— Esso è libero; gli sposalizî son liberi.

— Non è già ciò che mi preme. Ti dico esser necessario che tu cerchi di farmi sapere chi siano quegli sposi in compagnia di quel vecchio, e dove dimorino.

— Detto, fatto; tu vedi facile, dopo otto dì, il ritrovare un corteo nuziale che ha traversato Parigi il marte-

(1-2) All'*Oriuolo-Solare-Azzurro*, e al *Vinello*, due trattorie.

di grasso. Uno spillo in mezzo ad un fenile! com' è possibile?

— Non importa, d' uopo è tentarlo. Capisci, Azelma?

Le due file ripresero, ai due lati dello stradone, il lor movimento in opposto senso, e la carrozza delle maschere perdette di vista quella della sposa.

II.

Giovanni Valjean porta ancora il braccio al collo.

A cui è concesso di realizzare il proprio sogno? Il cielo dee avere a cotesto scopo le sue elezioni; noi tutti, a nostra insaputa, siamo i candidati; gli angeli, i votanti. Cosetta e Mario veniano scelti.

Sia nell' ufficio municipale chè in chiesa, la ragazza fu splendida e interessante: aveanla abbigliata Ognissanto e la Nicoletta.

Portava, sur una gonnella di seta bianca, il suo abito di trina di Binche, un velo di pizzo d'Inghilterra, un monile di sontuose perle, ed una corona di fiori d' arancio; tutto ciò era bianco, e, fra tanta bianchezza, ella sfolgorava. Era uno squisito candore che risolvevasi e trasfiguravasi in una luce: parea una vergine prossima a cangiarsi in dea.

I bei capelli di Mario erano lucidi e profumati; si distingueano qua e là sotto il folto de' suoi ricci alcune pallide striscia, ch' erano le cicatrici della barricata.

Il nonno, superbo, a test'alta, ostentando più che mai nel suo abbigliamento e ne'modi tutte le eleganze dei tempi del Barras, conducea Cosetta. Egli surrogava Giovanni

Valjean che, col braccio al collo, non potea darlo alla sposa.

Questi, vestito in nero, seguivali e sorrideva.

— Signor Fauchelevent, diceagli il nonno, ecco una stupenda giornatà: io voto per la fine delle afflizioni e delle scontentezze; oggimai non vi hanno più ad essere malumori. Perdinci, io decreto la ilarità! il male non è in diritto di viver più; è vera onta pel cielo che v'abbiano disgraziati. Il male non procede dall'uomo che, in fondo, è buono; capoluogo e governo centrale di tutte le miserie umane è l'inferno, vale a dire le Tuilerie del diavolo. To', che adesso piglio un linguaggio da demagogo! Per parte mia, mi sequestro da ogni politica; tutti gli uomini siano ricchi, locchè equivale ad esser giulivi, ed io non vo' altro.

Allorchè, compiute le cerimonie, e proferiti dinanzi il sindaco e il sacerdote tutti i sì possibili, messe le firme sovra i registri del municipio e della sagrestia, scambiati gli anelli, l'uno accanto l'altro, in ginocchio, sotto il velo di moerro bianco, tra il fumo del turibolo, tenendosi per mano, ammirati e invidiati da tutti, Mario vestito in nero, ella in bianco, allorchè, preceduti dal guardaportone con ispallini da colonnello e colla sua alabarda, in mezzo a due ale di spettatori stupiti, essi giunsero sotto la porta maggiore della chiesa, aperta interamente, pronti a risalire in carrozza, essendo tutto terminato, Cosetta non potea credere al vero. Guardava il suo sposo, guardava la folla, guardava il cielo; sembrava fosse in timore di risvegliarsi. Il suo far attonito e inquieto le aggiugnea alcun che d'incantevole. Per ritornare, montarono ambedue nella prima carrozza, Mario vicino a Cosetta, ed in faccia ad essi, il signor Gillenormand e Giovanni Valjean; la zia, scesa d'un gradino, stava nella seconda. — Figli

miei, disse il nonno, eccovi il signor barone e la signora baronessa, con trentamila lire di rendita. E la sposa, chinata verso Mario, gli accarezzò l'orecchio, bisbigliandogli angelicamente: — Dunque, davvero, io mi chiamo Mario, son la signora Tu.

Que' due esseri sfavillavano. Erano pervenuti al momento irrevocabile e irreperibile, al punto abbagliante d'intersecazione di tutta la giovinezza e dell'esultanza: Essi realizzavano i versi di Giovanni Prouvaire:

. . . . le due età loro, in una sola
Congiunte, non sommavan quarant' anni.

Era il matrimonio portato al suo apogeo: que' due ragazzi raffiguravan due gigli; non si vedeano, ma contemplavansi. Cosetta scorgeva Mario in una gloria, e il suo sposo scorgeva lei sur un altare; e su quell'altare, e fra quella gloria, le due apoteosi, mescendosi fra di loro, nel fondo, non si sa come, dietro una nube per Cosetta, e in un irraggiamento per Mario, aveavi la cosa ideale e reale, il ritrovo del bacio e del sogno, il talamo.

Ogni travaglio durato mutavasi per loro in ebbrezza; loro sembrava che le afflizioni, le veglie, le lagrime, le angosce, gli sgomenti, le disperazioni, convertendosi in carezze e raggi, rendessero più soave l'istante che s'appressava, e che i dispiaceri fossero tante fantesche intese a formare l'addobbo dell'allegrezza. Com'era dolce l'aver sofferto! i patiti crucci componeano un'aureola alla lor presente felicità; la lunga agonia del loro amore terminava in un' ascensione.

Quelle due anime erano invase da uno stesso incanto, variato nel giovane di voluttà, e di pudore nella ragazza. Essi diceansi sommessamente: andremo a rivedere

il nostro giardinetto in via Plumet; ed intanto le pieghe dell'abito di Cosetta posavano sul suo sposo.

Un tal giorno è un miscuglio ineffabile di delirî e di certezze. Si possede, e si congettura, e si ha ancora tempo di perdersi in supposizioni. È indescrivibile la commozione che ci sconvolge in quel giorno, trovandoci sul meriggio, e pensando alla mezzanotte. Le delizie di que' due cuori traboccavano sulla folla, e muoveanla all'ilarità.

I passeggieri arrestavansi in via Sant'-Antonio, rimpetto San-Paolo, per vedere, traverso i cristalli della carrozza, i fiori d'arancio che tremolavano sul capo di Cosetta.

Rientrarono finalmente nel proprio alloggio, in via delle Vergini-del-Calvario. Mario, a fianco della sposa, salì trionfante e giulivo quella scala stessa su cui lo avevan, qualche mese prima, tratto moribondo. I poveri accalcati dinanzi la porta si divideano il loro danaro, e benediceanli. V'aveano fiori dovunque: la casa non era meno profumata del tempio; dopo gl'incensi, le rose. Loro sembrava udir voci che cantassero nell'infinito; avean Dio nel cuore; i loro destini affacciavansi al loro sguardo come una tenda stellata; scorgeano al dissopra delle loro teste un albor d'aurora. D'improvviso, suonò l'orologio. Mario volse l'occhio al tornito braccio nudo di Cosetta ed a' rosei vezzi che si svelavano dubbiamente traverso le trine del busto, ed ella, seguendo quel movimento, si fe' di fuoco.

S'erano invitati alle nozze parecchi amici della famiglia Gillenormand, che corteggiavano la sposa, e gareggiavano nel chiamarla signora baronessa.

Trovavasi fra questi l'ufficiale Teodolo Gillenormand, presentemente capitano, venuto da Chartres, dove stava di guarnigione, per assistere allo sposalizio di suo cugino Pontmercy; nè Cosetta lo riconobbe.

Egli, per propria parte, avvezzo a tornar gradito alle donne, non si sovvenne niente più di lei che di qualunque altra.

— Ho avuto ben ragione di non prestar fede a quella fola da lanciere! dicea tra sè stesso il nonagenario.

Cosetta non s'era mai mostrata con Giovanni Valjean tanto tenera quanto in quel giorno; emulava il vecchio Gillenormand, e mentre questi iva sfogando la propria gioia con aforismi e massime, ella esalava l'affetto e la bontà come un profumo: la contentezza brama che tutti siano felici.

Per favellare a Giovanni Valjean, trovava le inflessioni di voce di quand'era fanciulla; accarezzavalo col sorriso.

Nella sala da pranzo avevano apparecchiata la mensa.

Un'illuminazione a giorno è il necessario condimento di una gran gioia. La nebbia e l'oscurità non tornano punto grate ai felici; essi non acconsentono a farsi neri: la notte sì, le tenebre no; se non vi sia il sole, è mestieri di formarne uno.

Quella sala era una fornace di letizia. Nel centro, al dissopra della tavola candida e risplendente, pendeva uno specchio di Venezia a lamine piatte, con ogni specie di uccelli, azzurri, violacei, rosai, verdi, appollaiati in mezzo a' candelabri; la lumiera era fitta di viticci; sporgeano dalle pareti bracciuoli a tre o a cinque fiamme; specchi, cristalli, vetri, porcellane, maioliche, terraglie, lavori di argento e d'oro, tutto scintillava e spandea la giocondità. I vani fra le candele erano riempiuti da mazzi di fiori per guisa che laddove non aveavi un raggio v'avea un profumo.

Nell'anticamera suonavano colla sordina certi quartetti dell'Haydn tre violini e un flauto.

Giovanni Valjean s'era assiso nella sala sur una scranna, dietro la porta, la cui imposta gli si ripiegava addosso, in modo da celarlo quasi interamente. Qualche momento prima di porsi a tavola, Cosetta, saltellando, si recò a fargli una gran riverenza, e, mostrandogli d'ambe mani il suo abbigliamento da sposa, con uno sguardo tenero e malizioso, gli domandò:

— Papà, siete contento?

— Sì, lo sono, rispose Giovanni Valjean.

— Ebbene, allora ridete.

Ed egli si mise a ridere.

Pochi minuti dopo, Guascone annunziò che il pranzo era imbandito.

I convitati, preceduti dal vecchio padrone di casa, che dava il braccio a Cosetta, entrarono nella sala da pranzo e si sparsero, nell'ordine stabilito, attorno la tavola.

V'erano due seggioloni, a diritta e a sinistra della sposa, uno pel signor Gillenormand, l'altro per Giovanni Valjean. Il primo venne occupato dal nonagenario, il secondo rimase vuoto.

Si cercò cogli occhi « il signor Fauchelevent ».

Ei non v'era più.

Il signor Gillenormand interrogò Guascone:

— Sai dove sia il signor Fauchelevent?

— Sì, per l'appunto, signore, rispose il servo: il signor Fauchelevent m'ha commesso di significar loro che la sua mano ammalata gli dava fastidio, nè potea pranzare col signor barone e colla signora baronessa. Laonde, pregavalo si scusasse, e lasciava detto che ritornerebbe domani mattina. Egli è uscito poco fa.

Quel seggiolone vuoto raffreddò un istante la letizia del convito nuziale. Cionullameno, se era assente il signor Fauchelevent, non mancava il Gillenormand, ed il

nonno bastava a tener allegri per due. Osservò che il signor Fauchelevent, soffrendo, aveva operato saggiamente col porsi a letto di buon' ora; però il suo male non essere che una « bua ». Tale dichiarazione bastò a ricondurre la serenità. D'altra parte, che cosa è un punto oscuro in tanta inondazione di giubilo?

Cosetta e Mario trovavansi in uno di quegl' istanti *egoistici* e benedetti in cui non si è suscettivi che di capir la felicità.

Ed, inoltre, al signor Gillenormand balenò un pensiero:

— Perbacco! questa sedia è vuota: vienci tu, Mario; la zia, quantunque abbia diritto di averti accanto, vorrà permettertelo; questa sedia è tua; la cosa è legale e dicevole. Fortunato accanto a Fortunata.

Tutto il banchetto levò un applauso.

Mario occupò, vicino alla sua sposa, il posto di Giovanni Valjean; e le faccende s'assestarono in modo che Cosetta, dapprincipio mesta per l'assenza del vecchio, terminò coll' esserne contenta. Posciachè Mario dovea surrogarlo, ella non avrebbe rimpianto Dio; e pose il suo gentile piedino, chiuso in uno scarpetta di raso bianco, sul piede del suo consorte.

Riempiuto il vano, il signor Fauchelevent venne posto in dimenticanza; nè mancò altro: cinque minuti dopo, tutta la comitiva, da un capo all' altro, rideva col più vivace trasporto della noncuranza.

Giunti alle frutta, il signor Gillenormand, in piedi, con un bicchiere di *sciampagna* in mano, mezzo riempiuto, perchè il tremolio de' suoi novantadue anni non vi facesse traboccare il vino, levò un brindisi alla salute degli sposi.

— Voi non isfuggirete da due sermoni, proruppe e-

gli: avete assistito questa mattina a quello del parroco, avrete la sera quello del nonno. Datemi ascolto; vi do un consiglio: Adoratevi. Io non farò tante giravolte; moverò dritto alla meta: Siate felici. Nella creazione non esistono altri saggi che le tortorelle. I filosofi consigliano: Moderate le vostre gioie; ed io grido a voi: Allentate il freno al vostro contento, ed imbertonatevi cotti spolpi, come satanassi! siate furibondi. I filosofi delirano; io vorrei ricacciar loro nel gorgozzule la filosofia. Possono esservi, forse, nella vita soverchi olezzi, soverchi bottoni di rosa, soverchi usignuoli che cantano, soverchie foglie verdi, soverchia aurora? puossi amar troppo, e troppo piacersi l'un l'altro? Bada, Estella, tu sei troppo leggiadra! bada, Nemorino, sei troppo bello! Che scipitaggine! Si può ammaliarsi, carezzarsi, invaghirsi fuor di misura? si può essere troppo vivi, troppo felici? — Moderate le vostre gioie. — Oh, sì, bravi! Abbasso i filosofi! La saggezza è riposta nel giubilo: giubilate! giubiliamo! Siamo felici, perchè siamo buoni? o siamo buoni, perchè siamo felici? Il Sancy si chiama Sancy perchè appartenne ad Harlay di Sancy, o perchè pesa centosei carati (1)? Non ne so nulla; la esistenza è piena di simili problemi: ciò che preme è possedere il Sancy e la felicità. Viviamo felici senza fantasticare; obbediamo ciecamente al sole. Che cosa è il sole? è l'amore; e chi dice amore, dice donna. Ah! ah! ecco un'onnipotenza! chiedetelo al nostro demagogo di Mario, se non sia schiavo di quella tirannella di Cosetta. E di piena voglia, il codardo! La donna! Non v'è Ro-

(1) *Sancy*, pronunciato *cent-six*, significa *centosei*, ed è il nome di uno stupendo brillante della corona di Francia che ha appunto il peso di centosei carati.

bespierre che tenga: chi regna è essa. Io più non parteggio che per questo trono; che cosa è Adamo? il regno d'Eva: per costei non vi sono 89. Aveavi lo scettro reale sormontato d'un giglio, aveavi lo scettro imperiale sormontato da un globo, aveavi lo scettro di Carlomagno foggiato in ferro, aveavi lo scettro di Luigi il Grande d'oro massiccio, e la rivoluzione attorceali tutti tra il pollice e l'indice, non altrimenti che fuscellini di paglia; non c'è più altro, non c'è più scettro, è spezzato, gettato lungi. Ma, se vi basta l'animo, fatemi rivoluzioni contro quelle pezzuoline ricamate che sanno di *patchouli!* Vorrei vedere se ci riusciste! Provatevi. Perchè son solide? perchè son cenci? Ah! voi siete il secolo decimonono? Ebbene, dunque? Noi eravamo il decimottavo, noi! e fummo pecoroni al pari di voi. Non crediate già d'aver mutato faccia all'universo, perchè il vostro *trousse-galant* (1) oggidì s'appella *colèra*, e la vostra *bourrée*, la *cachucha* (2). In fin delle fini, s'avrà ognor d'uopo d'amar le donne; io vi sfido a farne senza: queste diavoline sono i nostri angeli. Sì, l'amore, la donna, il bacio, formano un circolo da cui vi sfido ad uscire, e nel quale, per parte mia, sarei ben contento d'entrar di nuovo. Chi di voi ha osservato alzarsi nel firmamento, fisando i flutti colla pupilla muliebre, la stella Venere, la civettuola dell'abisso, la Celimene dell'oceano, l'oceano, ruvido Alceste? Ebbene, che vale a costui il suo brontolare? comparso l'astro leggiadro, gli è giocoforza sorridere: la bestiaccia si sottomette. Noi siamo tutti impastati a un modo. Sde-

(1) Malattia pericolosissima dell' indole del *colèra*.

(2) *Bourrée* e *cachucha*, due balli, il primo andato in disusanza, e surrogato, a' nostri giorni, dall' altro.

gno, procella, colpi di fulmine, schiuma sino al soffitto: entra in iscena una donna, spunta una stella, giù chini a terra! Mario sei mesi fa si batteva, oggi prende moglie; La cosa va co' suoi piedi, ed egli opera saggiamente. Sì, Mario, sì, Cosetta, avete ragione. Vivete francamente l'uno per l'altro, scambiatevi moine, fateci crepar di rabbia per non potere imitarvi, idolatratevi. Pigliate tra' vostri due becchi tutt'i bruscolini di felicità che si trovano sopra il globo, e componetevene un nido per l'esistenza. Cappiterina! amare ed esser amati, oh, il delizioso prodigio della giovinezza! Non vi pensate sia questa una vostra invenzione, perocch' io pure abbia sospirato, ghiribizzato, sognato; ebbi io pure un'anima accesa: l'amore è un bimbo di sei mill'anni, ed è in dritto di aver al mento una lunga e canuta barba; in suo confronto, Matusalem è un pisciallettò. Da sessanta secoli, l'uomo e la donna si strigano coll'amarsi. Il demonio, ch'è malignoso, s'è messo ad odiar il primo; e questi, più malignoso di lui, diessi ad amar l'altra, facendosi, in cotal forma più bene che il suo avversario non gli fe' male. Cotesta astuzia venne trovata nel paradiso terrestre. Amici miei, l'invenzione è vecchia, e, ad un tempo, nuova: profittatene; siate Dafni e Cloe, attendendo il tempo d'esser Bauci e Filemone. Fate in guisa che, trovandovi assieme, nulla vi manchi: Cosetta sia per Mario il sole, Mario per essa sia l'universo; Cosetta, il sorriso di vostro marito sia per voi il bel tempo; Mario, le lagrime di tua moglie sian per te la pioggia, nè in casa vostra abbia a piover mai. Voi avete estratto la pallottola d'oro, l'amore nel sacramento; avete fatto un bel guadagno, serbatevelo, chiudetelo sotto chiave, non lo sciupate, adoratevi, ed infischiatevi del restante. Credete a quanto vi dico, perciocchè parta dall'esperienza, che non sa mentire. Siate l'un

l'altro una religione. Ciascuno ha la propria foggia d'adorar Dio, perdinci! la migliore è quella di portar affetto alla propria moglie. T'amo! ecco il mio catechismo, chiunque ama è ortodosso. La bestemmia abituale di Enrico IV colloca la santità fra la gozzoviglia e l'ebbrezza: *Ventre-Saint-gris* (1)! tale bestemmia non mi piace punto; lascia in disparte la donna, e son ben sorpreso di Enrico IV. Miei cari amici, viva la donna! io son vecchio, a quanto si dice, e, nulladimeno, mi sento in lena come fossi un giovane; vorrei recarmi ne' boschi ad udire le cornamuse; que' pastorelli che riescono ad esser vaghi e lieti, son per me un incanto. Ed anch'io, trovando chi mi volesse, mi sposerei. È impossibile supporre Dio ci abbia creati ad altro fine, se non se quello d'idolatrare, tubare, a modo di tortore, vezzeggiare, farsi colombe, galletti, lambir col becco da mane a sera le proprie amanti, specchiarsi nella propria sposina, andar orgogliosi, pomposi, tronfi, ecco lo scopo dell'esistenza: ecco quali erano, a' nostri tempi, le nostre idee, nel fervor degli anni. Virtù bambina! in quell'epoca le vaghe donne erano a profusione, e gentili, e tenere! ed io facea i miei saccheggi. Laonde, amatevi. Se non fosse per amarci, non saprei davvero a che gioverebbe la primavera, e, quanto a me, pregherei il buon Dio di ritirare tutte le belle cose di cui ci è largo, e di ripigliarsele, e di rinchiuder nella sua scatola i fiori, gli uccelli, e le leggiadre fanciulle. Figli miei, ricevete la benedizione del vecchio dabbenuomo.

La serata passò briosa, serena, ilare. L'inesausto buonumore del nonno servì d'incentivo a tutta la festa, e ciascuno prese norma da quella cordialità quasi centenaria. Si ballò un poco, si rise molto, e fu quello uno spo-

(1) Ventre-santo-brillo.

salizio senza cerimonie: vi si avrebbe potuto invitare il semplicione Anticamente; senonchè, ci v'era nella persona del signor Gillenormand.

Dopo il tumulto, la calma.

Gli sposi sparvero.

Appena scorsa la mezzanotte, quella casa divenne un tempio.

E qui ci arrestiamo. Sulla soglia delle notti nuziali sta a guardia un angelo, sorridente, coll' indice sulla bocca.

Dinanzi quel santuario, in cui si celebrano i riti del-l' amore, l' anima entra in contemplazione.

Quelle dimore hanno ad essere circonfuse d' un irraggiamento; la gioia ch' esse racchiudono dee sfuggir tra le pietre delle muraglie in forma di luce, e, via via, allegrare le tenebre. È impossibile che quella festa sacra e fatale non guizzi un celeste lampo nell' infinito. L'amore è il sublime crogiuolo in cui si fa la fusione dell' uomo e della donna; n' escono l'essere uno, l'essere triplo, l' essere finale, la trinità umana. Quella nascita di due anime in una debbe svegliare nell' ombra una commozione: l' amante è sacerdote; la vergine in estasi si sbigottisce. Qualche scintilla di quell' ebbrezza dee salir a Dio. Laddove si forma il vero maritaggio, val quanto dire dove esiste amore, v' entra l' ideale. Un talamo forma tra il buio un punto d' aurora; e, se alla pupilla di carne si concedesse di scernere le temute e maghe visioni della vita superiore, è probabile si giugnessero a rilevare le sembianze della notte, gli occulti aligeri, gli aerei passeggeri dell'invisibile, miriade di scuri enti raccolti intorno lo splendido tetto, in un senso di contentezza, mandò benedizioni, additandosi l'uno all'altro la vergine, dolcemente atterrita, e serbando su' loro volti divini il riflesso di quell' umana felicità.

Se, in quell'ora suprema, gli sposi, inebbriati di dilettanze, e pensando d'esser lì soli, tendessero gli orecchi, udirebbero nella loro stanza un confuso remeggio d'ali: quella ristretta ed oscura alcova ha per vôlta il cielo. Allorchè due bocche, rese sacre dall'amore, s'accostano per creare, è impossibile che al dissopra di quel bacio ineffabile non corra un brivido nell'immenso arcano delle infinite costellazioni.

Ecco le vere felicità: all'infuori di questi, non vi hanno gaudî; l'amore è l'unica estasi; il resto piange.

Basta di amare, o di aver amato; non chiedete altro: nel cupo guscio della esistenza non si rinviene che tale perla: l'amore è tutto.

III.

L'inseparabile.

Che era succeduto di Giovanni Valjean?

Subito dopo di aver sorriso, sul gentile comando di Cosetta, non badando più a lui alcuno, il buon vecchio, alzatosi in piedi, senza che altri se ne accorgesse, passava nell'anticamera. Era quella stessa stanza in cui, otto mesi prima, avea posto il piede, tutto insafardato di melma, di fango e di polvere, recando indosso il nipote al nonno. Ne fregiavano le pareti ghirlande di fiori e di foglie, ed i suonatori stavano seduti sul canapè che avea accolto Mario. Guascone, vestito di nero, in calzoni corti, in calze ed in guanti bianchi, ornava di corone di rose i piatti che stavano per esser imbanditi.

Giovanni Valjean, accennandogli il suo braccio appeso al collo, ed incaricandolo di addurre il motivo della sua assenza, s'era allontanato.

Le finestre della sala da pranzo volgevano sulla strada; egli si fermò alcuni minuti in piedi, ed immobile, stando in ascolto, nell'oscurità, sotto que' vani luminosissimi. Il confuso romor del banchetto giugneva sino al suo orecchio; egli udìa la voce robusta e autorevole del nonno, il suono de' violini, lo strepito de' tondi e de' bicchieri, gli sghignazzamenti, e, fra il gaio chiasso, la voce limpida e lusinghevole di Cosetta.

Lasciò la via delle Vergini-del-Calvario, e raggiunse quella dell'Uomo-Armato.

Nel ritorno, varcò le strade di San-Luigi, della Coltivazione-Santa-Caterina, e de' Tabarri-Bianchi: il cammino era un po' più lungo, ma bensì quello che da tre mesi, per evitare gl'ingombri ed il fango della via Vecchia del Tempio, solea percorrere ogni giorno con Cosetta, movendo dalla via dell'Uomo-Armato a quella delle Vergini-del-Calvario.

Il sentiero che avea dato passaggio alla fanciulla escludeva per lui ogni altro itinerario.

Giovanni Valjean rientrò in casa, accese un lume, e salì le scale. L'appartamento era vuoto: non v'era più neanche Ognissanto. I passi del vecchio levavano nelle stanze più romore dell'ordinario. Tutti gli armadî erano aperti. Egli penetrò nella camera di Cosetta; sul suo letto più non v'aveano lenzuola, il guanciale di traliccio, senza guscio e guarnizione, stava disteso sopra le coltrici, raccolte a' piedi de' materassi colla loro fodera esposta, dove alcun altro non dovea più coricarsi. Ogni piccolo arnese muliebre a cui la ragazza era affezionata ella avealo portato seco; non rimaneano, pertanto, che le masserizie ed i quattri muri. Era sguernito del pari anche il letto della fantesca. Uno solo ve ne avea in pronto, e pareva attendere qualcheduno: era il suo.

Il pover' uomo guardò le pareti, chiuse alcuni sportelli di armadi, e si fe' a girare d' una in altra stanza.

Poi si trovò nella propria, e depose il lume sovra la tavola.

S' era tolto dal braccio il fazzoletto, e serviasi della mano destra, come se fosse senza sofferenza.

S' accostò al letto, e i suoi occhi, fosse per caso, o per volontà, s' arrestarono sull' *inseparabile* di cui Cosetta era stata gelosa, sulla piccola valigia che avea sempre seco. Il 5 giugno, al suo pervenire in via dell'Uomo-Armato, avevalo posto sur un tavolino daccanto al suo capezzale. S'appressò ad esso con una specie di esaltazione, e, tolta di tasca una chiave, lo aperse.

Ne cavò fuori lentamente le vesti, colle quali, dieci anni addietro, Cosetta avea lasciato Montfermeil; prima l' abitino nero, poscia il fazzoletto nero da collo, indi le grosse scarpe da fanciulla, che avrebbe quasi potuto calzare ancora, tanto avea piccolo il piede, indi il robusto giubboncello di fustagno, indi la sottanuccia a maglia, poscia il grembiale a taschine, indi le calzette di lana. Queste calzette, che rilevavano graziosamente la forma di una gambettina, non erano punto più lunghe della mano di Giovanni Valjean. Tutto ciò era nero; era egli che avea recato per essa que' vestimenti a Montfermeil.

Via via che toglievali dalla valigia, li stendea sul letto, e riandava nella memoria le corse cose.

Era d' inverno, ed un rigidissimo mese di dicembre; la miserella tremava di freddo, seminuda, con pochi cenci indosso, e co' poveri suoi piedini scalzi e rossi negli zoccoli. Egli le aveva fatto deporre i suoi stracci, affinchè indossasse quegli abiti di corruccio. La madre nel suo sepolcro avea dovuto rallegrarsi di scorger sua figlia por-

tar il proprio bruno, e, anzitutto, di vederla sì ben coperta, e tenuta calda.

Pensava a quella foresta di Montfermeil, da lui traversata in compagnia della fanciulla, pensava all'imperversarvi del tempo, agli alberi senza foglie, ai boschi senza uccelli, al cielo senza sole; oh, che monta! tutto era vago.

Schierò il piccolo corredo sul letto, il fazzolettino accanto alla sottanuccia, le calzette presso gli zoccoli, il giubboncello allato dell'abitino, e contemplò quelle spoglie, una dopo l'altra.

Essa non era alta più di tanto, strignea fra le braccia la sua gran poppatola, s'era messo nella taschina del grembiale il luigi d'oro, rideva, camminavano ambidue tenendosi per mano, ed ella non avea al mondo che lui.

Allora il suo venerando canuto capo piombò sul letto, quel vecchio stoico cuore s'infranse, la sua faccia s'inabissò, per così dire, negli abiti di Cosetta, e, se alcuno, in quell'istante, avesse salito le scale, sarebbe stato scosso da spaventosi singulti.

IV.

Martirio eterno.

L'antico formidabile cozzo, di cui vedemmo già parecchie fasi, tornò a furiare.

Giacobbe non lottò coll'angelo che una notte. Ahimè! quante volte abbiamo veduto Giovanni Valjean stretto corpo a corpo, in mezzo alle tenebre, colla sua coscienza, resister disperatamente contro di lei!

Lotta orrenda!

A certi momenti, sdrucciola il piede; a certi altri, crolla il suolo.

Oh, quante volte quella coscienza, smaniosa del bene, avealo avvinghiato e prostrato! quante volte la verità aveagli messo inesorabilmente sul petto il ginocchio! quante volte, abbattuto dalla luce, non supplicava misericordia! quante volte cotesta luce inesorabile, accesa in lui e su lui dal vescovo, avealo abbagliato violentemente, allorch' ei bramava rimaner cieco! quante volte s' era raddrizzato nella zuffa, brancandosi alla rupe, fulcendosi al sofisma, trascinandosi nella polvere, ora sternendo la sua coscienza sotto di sè, ed or cadendo sotto il suo peso! quante volte, dopo un equivoco, dopo un raziocinio fallace e specioso dell' *egoismo*, aveva egli udito quella coscienza indignata gridargli all' orecchio: Un gambetto, miserabile! quante volte il suo ribelle pensiero avea convulsivamente ansato sotto l'evidenza del dovere! Opposizione a Dio; funebri sudori. Quante occulte piaghe che egli soltanto vedea dar sangue! quante scorticature alla sua meschina esistenza! quante volte s'era rialzato intriso di sangue, straziato, squarciato, illuminato, colla disperazione nel cuore, e la serenità nell' anima! e, ancorchè vinto, sentivasi vincitore! E, dopo di averlo tritato, rotto ed attanagliato, la sua coscienza, potente, placida, splendidissima, gl' intimava: Or, va in pace!

Senonchè, all' uscire di un sì feroce combattimento, qual tetra pace!

Ahimè! dunque, colla coscienza non avvi modo di terminarla?

Nulladimeno, il Valjean comprese che in quella notte ei durava l' ultima sua battaglia.

Gli si affacciava un tremendo quisito:

Le predestinazioni non sono sempre diritte; non sempre occorrono a mo' di viale rettilineo dinanzi al predestinato, bensì compongonsi di vie senza uscita, di viot-

toli ciechi, di foschi rigiri, e d'ardui crocicchi, che danno adito a varie strade.

Giovanni Valjean avea, in quell'istante, sostato il piede al più periglioso di que' crocicchi; trovavasi al limitare del bene e del male. Avea sotto gli occhi quell'altra intersecazione, ed anche ora, come in altre affannose peripezie, gli si presentavano due sentieri, uno attraente, l'altro spaventoso.

Quale seguire?

Il secondo gli era accennato dall'arcano dito cui distinguiamo qualunque volta si lanci il guardo nell'ombra.

Egli, di bel nuovo, aveva la scelta fra il tremendo porto e l'insidia lusinghiera.

Il quisito che gli stava incontro era questo:

In qual guisa avea debito egli di comportarsi colla felicità di Cosetta e di Mario? Tale felicità era dovuta sì al suo volere che alla sua opera; egli medesimo l'avea spinta ne' propri visceri, ed, a quest'ora, considerandola, potea gustare quella specie di soddisfazione che proverebbe un armaiuolo, riconoscendo la marca della sua fabbrica sul coltello che si traesse fumante dal petto.

Cosetta possedea Mario, questi Cosetta: essi godeano di tutto, sinanco della ricchezza, e per mezzo suo.

Ma ora che quella felicità esisteva, ora ch'era lì, che sarebbe per farne, egli Giovanni Valjean? Le s'imporrebbe? la tratterebbe come cosa propria?

Cosetta, senza alcun dubbio, spettava ad altri; tuttavia, egli si riterrebbe di lei quanto poteva? rimarrebbe con quella veste di padre, non ben distinto, ma rispettato, che aveva assunto sino a quel giorno? s'introdurrebbe tranquillamente nella sua casa? recherebb' egli, senza dir sillaba, il suo passato a quell'avvenire? pre-

senterebbesi colaggiù, assiderebbesi in mezzo a loro, in quel puro cerchio, qual chi ne ha dritto? oserebbe strignere, sorridendo, le loro mani innocenti nelle sue mani contaminate? poserebbe i suoi piedi, che si trascinavano dietro l'ombra diffamante della legge, su' pacifici alari dei Gillenormand? si mescerebbe ai destini di Cosetta e di Mario? raddenserebbe sul proprio fronte la tenebria, e attorno il loro la nube? porrebbe fra la lor gioia la sua catastrofe? continuerebbe a tacere? in una parola, sarebbe egli, presso que'due esseri sì avventurati, il muto malauguroso del destino?

Fa mestieri d'esser avvezzi alla fatalità, ed a' suoi urti, per cimentarsi di levar gli occhi, allorchè ci assalgano certe quistioni nella loro tetra nudità. Il bene ed il male stanno dietro quell'austero punto d'interrogazione; la sfinge chiede: Che farai tu?

L'abitudine di que' cozzi il Valjean l'aveva, e fisò imperturbato la sfinge.

Esaminò sott'ogni suo aspetto l'inesorabile problema.

Cosetta, quella soave esistenza, era la zattera di quel naufrago. Che cosa fare? Ghermirla, od abbandonarla?

Se vi si aggrantava, uscia dal disastro, tornava alla luce del sole, lasciava sgocciolar da' suoi vestimenti e dai suoi capelli l'acqua umana, era salvo, vivo.

Se ne scostava?

Ed ecco ingoiarlo l'abisso.

Non altrimenti, angoscioso, tenea consiglio col suo pensiero; od, a meglio dire, lottava; ruinava furiosamente in fondo a sè stesso, ora contro voglia, ora in onta alla convinzione.

Ebbe la fortuna di poter piangere: ciò valse, forse, a schiararlo. Nulladimeno, il principio fu molto rude; e

nell' anima sua scoppiò una burrasca più furiosa di quella che altra volta lo aveva spinto ad Arras; raffrontò il passato al presente, e diruppe in pianto. Non appena schiusa la cateratta delle lagrime, il disperato si contorse.

Si sentì preso.

Ahimè! quando, in quel pugilato ad oltranza fra l'*egoismo* e il dovere, rinculiamo, passo a passo, dinanzi l' incommutabile nostro ideale, smarriti, accarnati, irritati di dover cedere, disputando il terreno, sperando possibile una fuga, cercando un' uscita, qual arida e sinistra resistenza troviamo al di dietro in una muraglia!

Sentir l' ombra sacra che fa ostacolo!

L' invisibile inesorabile, qual pressura!

Dunque, colla coscienza non la si finisce mai? Risolviti, Bruto; risolviti, Catone: essa non ha fondo, perciocchè sia Dio; si butta in quel pozzo il lavoro di tutta la vita, vi si buttano le proprie sorti, le proprie riuscite, la propria patria, la propria libertà, il proprio benessere, il proprio riposo, le proprie gioie. Avanti! avanti! avanti! Vuotate il vaso! chinate l' urna! d' uopo è finire gettandovi il proprio cuore.

Fra la nebbia degli antichi inferni, avvi, in qualche sito, una botte forata di pari tornio.

Non è da perdonare a cui rifiutasse di sobbarcarvisi? L' inesauribile può accampar un dritto? Le catene eterne non istanno al dissopra della forza umana? Chi vorrebbe riprovar Sisifo e Giovanni Valjean, se dicessero: basta?

L' obbedienza della materia è limitata dall' attrito; e per l' obbedienza dell' anima non si avrà limite? Se il moto perpetuo è impossibile, esigeremmo la perpetua annegazione?

Il primo passo non conta nulla; il difficile è l' ulti-

mo. Che cosa era il processo del Champmathieu al paragone del matrimonio di Cosetta, e di quanto doveà conseguirne? Che cosa era tornar al bagno, in confronto al rientrar nel nulla?

Oh, primo gradino della discesa, come sei fosco! oh, secondo, come sei nero!

Il martirio è una sublimazione, sublimazione corrosiva; è una tortura che santifica. Si può acconsentirvi la prima ora, sedersi sul trono di ferro rovente, porsi in sul capo la corona di ferro rovente, accettar il globo di ferro rovente, strigner lo scettro di ferro rovente, ma rimane ancora a indossar la clamide infiammata, nè v'avrà istante in cui la misera carne voglia rivoltarsi, e abdicare il proprio supplizio?

Il Valjean, finalmente, si raccolse nella calma della prostrazione.

Ponderò, meditò, considerò le alternative della misteriosa bilancia di luce e d'ombra.

Imporre la sua galera a que' due baliosi ragazzi, o precipitarsi da sè medesimo nel suo inevitabile baratro: da un lato il sagrificio di Cosetta; dall'altro, il proprio.

A quale soluzione s'arrestò egli?

Qual partito prese? qual fu, nel suo interno, la risposta definitiva che diede all'incorruttibile interrogatorio della fatalità? Qual porta decise d'aprire? Qual varco della sua esistenza fissò di chiudere e di murare? Tra que' cavernosi dirupi che lo intorniavano, quale scelse? Qual estremo adottò? a qual abisso fe' un cenno affermativo del capo?

Durò irresolutamente tutta la notte nel suo angoscioso fantasticare.

Rimase lì sino all'alba, in un medesimo atteggiamento, piegato in due su quel letto, sternato sotto l'enormità

della sorte, schiacciato, ahimè!, forse, co' pugni grinzi, colle braccia stese ad angolo retto, come un crocifisso schiodato, e gettato in terra boccone. Vi durò dodici ore, le dodici ore di una lunga notte vernale, intormentito dal freddo, senza alzar la testa, e senza proferir una sillaba, immoto, pari a un cadavere, mentre il suo pensiero strisciava al suolo, o poggiava in aria, ora a modo d'idra, or com' aquila. Nel contemplarlo in tal positura, senza movimento, lo si sarebbe creduto un morto; senonchè, d'un sùbito, trasaliva convulsamente, e premea la bocca sugli abiti di Cosetta, baciavali, ed allora si vedea ch' era vivo.

Ma chi vedealo, s'egli era solo, nè aveavi alcuno entro quella stanza?

Colui che spazia nelle tenebre.

LIBRO SETTIMO.

L'ULTIMO SORSO DEL CALICE.

I.

La settima Cerchia e l'ottavo Cielo.

Gl'indomani d'uno spesalizio sono solitarî; si porta rispetto al raccoglimento degli avventurati, ed anche un po' al loro sonno in ritardo. Il trambusto delle visite e delle felicitazioni comincia ad ora bene inoltrata.

La mattina del 17 febbraio, era appena suonato il mezzodì che Guascone, collo strofinaccio e la spazzola fra le mani, occupato a nettare l'anticamera, intese dar un colpettino alla porta. Veruno avea suonato il campanello, ciocchè, in pari giorno, è notevole riservatezza.

Egli aperse, e, visto il signor Fauchelevent, lo introdusse nella sala, ancora sossopra ed ingombra, che parea un campo di battaglia delle gallorie del giorno innanzi.

— Scusate, signore, noi veramente, sclamò il servo, ci siamo desti un tantino tardi!

— Il vostro padrone è alzato? chiese il Valjean.

— Come sta il braccio del signore? rispose egli Guascone.

— Meglio. Il vostro padrone è alzato?

— Quale? il vecchio, o il nuovo?

— Il signor Pontmercy.

— Il signor barone? soggiunse l'altro, raddrizzandosi.

Si è anzitutto barone pei propri domestici: ne cade qualche spruzzo anche sovra loro; raccolgono ciò che un filosofo chiamerebbe le pillacchere del titolo, e ne vanno tronfi. Mario, diciamolo di sfuggiasco, repubblicano militante, e ne avea dato prove, era omai barone contro sua voglia. Su cotesto titolo succedeva in famiglia una piccola rivoluzione: era adesso il signor Gillenormand che tenealo in pregio, mentre il nipote se ne scostava. Ma il colonnello Pontmercy aveva scritto: *Mio figlio porterà il mio titolo*, e Mario obbedivagli. S'aggiunga che Cosetta, nella quale cominciava a spuntare la donna, si compiacea sommamente di esser baronessa.

— Il signor barone? ripetè il servo: vado a vedere, vado ad avvertirlo che il signor Fauchelevent sta attendendolo.

— No, non ditegli che son io, ma piuttosto che una persona desidera di parlargli da sola a solo, nè proferite alcun nome.

— Ah! sclamò il domestico.

— Intendo fargli una sorpresa.

— Ah!, ripetè l'altro, volgendo a sè stesso il secondo « Ah! » quasi a spiegazione del primo.

Ed uscì.

Giovanni Valjean rimase solo.

La sala, come s'è accennato, era tutta in disordine. Parea che, origliando, si avesse potuto intendere ancora il confuso mormorio delle nozze. Il pavimento era sparso d'ogni sorta di fiori caduti dalle ghirlande e dalle acconcia-

ture muliebri; le candele quasi interamente arse ornavano di stalattiti di cera i cristalli delle lumiere, veruna masserizia era al suo posto, e, in qualche angolo, tre o quattro sedie, una accanto l'altra, disposte in cerchio, sembrava fossero intese a ciarlare. Quell'insieme avea un'aria d'ilarità: in una festa cessata rimane ancora alcun che di grazia; vi aleggia la contentezza; su que' sedili in qua e in là, fra que' fiori che s'avvizziscono, sotto que' lumi morzati si pensò alla gioia.

Il sole era succeduto al chiaror de' doppieri, e penetrava gaiamente nella sala.

Trascorsero alcuni minuti. Giovanni Valjean, ritto, immobile, nella positura in cui Guascone lo avea lasciato, era pallidissimo, cogli occhi affossati, e sì sprofondati nella loro orbita, per la veglia, che quasi vi disparivano; il suo abito nero mostrava le pieghe della notte passata indosso; i suoi gomiti erano imbiancati dalla peluria che lascia al panno il soffregamento della biancheria. Stava guardando a' suoi piedi le linee della finestra, disegnate dal sole sul tavolato.

Sôrse un romore alla porta, ed ei levò gli occhi.

Entrò Mario, colla testa alta, col sorriso sul labbro, con un tal che di fulgido in volto, colla fronte aperta, ed il ciglio trionfante. Egli pure non avea dormito.

— Siete voi, padre mio! esclamò, scorgendo il Valjean; quell'imbecille di Guascone che aveva un far misterioso! Ma voi giugnete troppo per tempo: non sono che le dodici e mezza, e Cosetta dorme.

La parola: Padre, diretta da Mario al signor Fauchelevent, esprimeva: Felicità suprema. Era sempre corso fra loro, lo si è veduto, una scabrosità, una freddezza, una ripugnanza, un ghiaccio da sciogliersi, o da spezzarsi; senonchè Mario era invaso da tale ebbrezza che la

scabrosità agevolavasi, il ghiaccio s'illiquidiva, onde il signor Fauchelevent sì per lui che per Cosetta era divenuto un padre.

E, siccome gli traboccavano le parole (ciocchè sempre succede in que' divini parossismi del giubilo), proseguì:

— Sono ben contento di rivedervi! Se sapeste come c'increbbe la vostra mancanza d'ieri! Buongiorno, padre mio. La vostra mano sta meglio, nevvero?

E, pago della consolante risposta che s'era dato, seguì l'abbrivo:

— Abbiamo discorso a lungo tutti e due di voi: Cosetta v'ama tanto! Non dimenticherete di aver qui la vostra camera; noi colla via dell'Uomo-Armato non vogliamo saperne altro in veruna guisa. Come mai avete potuto andar a cacciarvi in una stradaccia di quella fatta, sì sciamannata, sì brontolòna, sì tetra, sì fredda in tempo d'inverno, e con una sbarra ad un capo, che malapena vi dà il passaggio. Voi verrete ad istallarvi qui, e dentro d'oggi, o, altrimenti, avrete a strigarvela con mia moglie, che intende menarci tutti pel naso, ve ne prevengo. L'avrete veduta la vostra camera; sta vicino alla nostra, e guarda sui giardini. Vi si è aggiustata la serratura dell'uscio, composto il letto; tutto è in pronto, voi non avete che a trasportarvi. Cosetta ha fatto porre accanto al vostro letto un vecchio seggiolone in velluto d'Utrecht, a cui disse: Stendigli le braccia. La vostra stanza è a meriggio: a' primi tepori d'ogni primavera, nel folto d'acacie posto rimpetto le finestre, giugne un usignolo: lo sentirete fra due mesi; avrete a manca il suo nido, e alla destra il nostro: la notte canterà esso, ed il giorno ciarlerà Cosetta. Ella porrà in ordine i vostri libri, il vostro viaggio del capitano Cook, quello di Vancouver, tutte le altre vostre robe. C'è, parmi, una valigietta che avete assai

cara; le ho riserbato un posto d'onore. Voi avete soggiogato mio nonno, gli andate a genio. Noi vivremo insieme. Sapete giuocare il *whist?* se sì, colmereste di piacere quel povero vecchio. Ne' giorni in cui debba recarmi al tribunale, condurrete al passeggio Cosetta, le darete il braccio, come altravolta, ne' viali del Lussemburgo. Noi siamo assolutamente decisi di vivere felicissimi, e vogliamo che siate partecipe de' nostri gaudî, capite, padre? A proposito, farete colazione con noi, oggi?

— Signore, rispose Giovanni Valjean, ho da rivelarvi una cosa. Io sono un vecchio galeotto.

Il limite de' suoni acuti percettibili può essere del pari oltrepassato per lo spirito che per l'orecchio. Tali parole: *io sono un vecchio galeotto*, uscendo dalla bocca del signor Fauchelevent, ed entrando nell'orecchio di Mario, andavano al di là del possibile. Questi non capì; gli parve di aver inteso una qualche cosa; ma non seppe che: stette lì allibito.

S'accorse allora che l'uomo che gli parlava era spaventevole. Assorto nel proprio bagliore, sino a quel momento, non avea notato la sua terribile squallidezza.

Giovanni Valjean slacciò il fazzoletto nero che sostenevagli il braccio destro, disfece il pannolino voltolato intorno la mano, denudò il pollice, mostrollo a Mario, e gli disse:

— Vedete, la mia mano è sana.

L'altro gliela osservò.

— Non ebbi mai nulla, riprese il vecchio.

Difatti non si scorgeva alcuna traccia di lesione.

Il Valjean proseguì:

— Bisognava ch'io mi tenessi assente dalle vostre nozze, e me ne allontanai il più possibile; finsi questa ferita per non commettere una falsità, per non introdurre

una pratica viziosa negli atti del vostro matrimonio, per essere dispensato dal sottoscriverli.

Mario balbettò:

— E che significa tutto questo?

— Significa, rispose Giovanni Valjean, che fui in un ergastolo.

— Voi mi rendete pazzo! proruppe il giovane sbigottito.

— Signor Pontmercy, riprese l'altro, io sono stato diciannov'anni in un ergastolo per furto; indi venni condannato in vita medesimamente per furto, qual recidivo; ora mi trovo in infrazione di bando.

Per quanto Mario volesse rinculare dinanzi la realtà, rifiutar il fatto, resistere all'evidenza, era d'uopo arrendersi. Cominciò a capire, e, come succede sempre in simili casi, capì di troppo. Egli provò il raccapriccio di uno schifoso lampo interiore, e gli attraversò il cervello un'idea che lo fece fremere: travide nell'avvenire per sè medesimo un'orrenda sorte, e sclamò:

— Dite tutto! dite tutto! voi siete padre di Cosetta!

E fece due passi indietro, con un movimento d'ineffabile orrore.

Giovanni Valjean raddrizzò la testa in tale augusto atteggiamento che parve ingrandire sino al soffitto.

— Signore, è necessario che mi crediate, quantunque il giuramento di noi altri non sia legalmente riconosciuto....

Qui tacque per un istante, indi, con una specie di sepolcrale e sovrana autorità, articolando lentamente, e scolpendo le sillabe:

— Voi mi presterete fede. Il padre di Cosetta, io! dinanzi al cielo, no. Signor barone Pontmercy, io sono un villico di Faverolles; guadagnava di che campare potan-

do alberi; non mi chiamo Fauchelevent, bensì Giovanni Valjean; sono affatto estraneo a Cosetta: rassicuratevi.

Mario balbettò:

— Chi mi prova . . . ?

— Io, perchè ve lo dico.

Il giovane osservò quell'uomo. Egli era lugubre e tranquillo: una pari calma non era capace di una menzogna; chi è flemmatico è sincero. In quel gelo sepolcrale si sentiva la verità.

— Vi credo, soggiunse Mario.

Giovanni Valjean chinò il capo, quasi a pigliarne atto, e soggiunse:

— Che cosa son io per Cosetta? un passeggero. Dieci anni fa, non sapea nemmeno ch' ella esistesse. Ben l'amo, è vero. Ad una ragazza veduta bimba, trovandosi in età matura, si porta affetto: chiunque sia vecchio si sente nonno per ogni piccolo. Parmi possiate supporre aver io qualche cosa che somigli ad un cuore. Ella era orfana di padre e di madre; aveva mestieri del mio sostegno; ed ecco perchè mi posi ad amarla. I fanciulli sono sì deboli, che ponno esser protetti anche da un uomo al pari di me. Io ho compiuto un simile dovere verso Cosetta. Non credo che così poco, a rigore, possa appellarsi una buona azione; ma, se lo è, fate conto ch'io l'ho compiuta, e ponete a libro la circostanza attenuante. Oggi Cosetta lascia la mia soglia; le nostre due vie si sequestrano; io in suo pro nulla più altro posso; ella è la signora Pontmercy, ella ha mutato di provvidenza, e, nel mutamento, ha guadagno: meglio per lei. Circa a' secento mila franchi, voi non me ne parlate, ma io prevengo il vostro pensiero: essi sono un deposito. In qual modo trovavasi nelle mie mani? Che monta ciò? Io lo restituisco; veruno ha dritto di saper di più. Completo la restituzione palesando il mio vero nome.

Ed anche ciò non riguarda che me solo; ma desidero che sappiate chi sono.

E fisò il suo sguardo su Mario.

Tutte le idee che avvolgeansi nella costui mente eran tumultuose e sconnesse. Il destino serba certi buffi che sollevano nel nostro animo tali ondate.

Chi non durava qualche minuto di agitazione in cui tuttoquanto andò in lui sossopra? allora si proferiscono le prime parole che vengono sulle labbra, nè sono quelle che converrebbe fossero dette. Pollano sùbite rivelazioni, che mal si possono sopportare, e, non altrimenti di un vino energico, inebbriano.

Mario era sbalordito della strana scena che gli appariva, in guisa di parlare a quell' uomo come qualcuno che si fosse indignato di quella rivelazione.

— Ma, finalmente, proruppe egli, perchè mi dite coteste cose? Chi vi costrigne? Eravate libero di custodire il vostro segreto; non siete nè dinunziato, nè inseguito, nè circondato; dovete avere una qualche mira per farmi, senza bisogno, una tale rivelazione? Dite su tutto: c' è altro? con quale scopo me la faceste? per qual motivo?

— Per qual motivo? rispose il vecchio, con voce si bassa ed affievolita da far pensare ch' ei favellasse con sè medesimo, anzichè a Mario. Per qual motivo, avete ragione, un forzato viene a svelarvi: Sono un forzato? Ebbene, sì, c' è un motivo, e ben stravagante: la mia onestà! Io nel cuore, per mia disgrazia, ho un occulto filo che mi soggioga. È anzitutto quando si è vecchi che questi fili sono tenaci; tutta la vita all' intorno si va sfasciando, ed essi resistono. Se avessi potuto strappare cotesto filo, schiantarlo, sgrupparne il nodo, o troncarlo, recarmi molto lontano, sarei stato salvo, non mi restava che far viaggio, salir una diligenza in via del Bouloy. Voi adesso

siete felici, ed io me ne vado. Tentai di romperlo, questo filo, vi spesi dietro tutte le forze, esso tenne duro, non ha ceduto; per ispezzarlo mi converrebbe strapparmi il cuore. Ed allora ho detto: Non mi è concesso viver altrove; m'è di mestieri rimaner lì! Ebbene, dunque, perchè, il convengo, non rimanervi senza aprir bocca? Voi m'offrite una stanza in casa vostra, la signora Pontmercy mi ama, ed ha ingiunto a quel seggiolone: Stendigli le braccia; vostro nonno non vuol di più dell'avermi in sua compagnia, gli vado a genio, noi dimoreremo tutti uniti, mangeremo assieme, io darò il braccio a Cosetta . . . . . alla signora Pontmercy, perdonatemi, è l'abitudine, non avremo che un solo tetto, una sola mensa, un solo focolare, lo stesso cantuccio del caminetto durante il verno, la stessa passeggiata nella state, ecco le mie gioie, la mia felicità, il mio tutto. Vivremo in famiglia. In famiglia!

A cotesta parola Giovanni Valjean s'inagrì; incrocicchiò le braccia, fisò il tavolato a' suoi piedi, quasi volesse scavarvi un abisso, e la sua voce, d'un balzo e impetuosamente, si fe' a sclamare:

— In famiglia! no; io non appartengo a veruna famiglia, io! nè alla vostra, nè a quella di qualsiasi uomo. Nelle case in cui si convive intimamente, io sono il misero, e sto al di fuori; ho io avuto un padre, una madre? quasi ne dubito. Dal dì in cui diedi uno sposo a quella fanciulla non v'ha più altro; la ho veduta paga, coll'uomo del suo cuore, con un buon vecchio; ho veduto l'unione di due angeli, in una dimora felice, colma di beni, e mi dissi: Tu, non entrarci. Potea mentire, ingannarvi, è vero; potea restare il signor Fauchelevent. Sin che trattavasi del suo bene, l'ho fatto; ma omai che la menzogna non avvantaggerebbe che me, non ho più da usarla. Perchè nulla fosse mutato, bastava il silenzio, lo veggo.

Voi mi chiedete che cosa mi spinga a parlare? una rude forza: la mia coscienza. E, nulladimeno, occorrea ben poco per astenersene. Ho scorso la notte cercando di rendermene persuaso; voi richiedete che v'apra il mio pensiero, e quanto vi ho esposto è così bizzarro che ne avete il dritto; ebbene, sì, ho scorso la notte a trovar ragioni, ad addurmene di plausibili, e ritenete che vi esaurii ogni mia possa. Ma vi sono due cose in cui non riuscii, nè a strappar il filo che mi tien col cuore qui fisso, avvinto, chiovato, nè a far tacere qualcuno che mi favella sommessamente quando son solo. Ed ecco perchè questa mane sono venuto a svelarvi tutto; tutto, o press'a poco. Rimarrebbero certi inutili particolari, che riguardano me solo, e li tengo in serbo per conto mio: l'essenziale lo sapete. Laonde, ho tolto su il mio mistero, e l'ho qui recato, e sventrato sotto gli occhi vostri. Non la era una determinazione facile a pigliarsi, e vi lottai dietro tutta la notte. Ah, voi pensate non m' abbia detto esser ciò ben altro che la faccenda del Champmathieu, che, col celare il mio vero nome, non facea male a chicchessissia, che quello di Fauchelevent me lo aveva dato, in riconoscenza d' un servigio reso, il Fauchelevent medesimo, e potea ritenerlo, che in quella stanza a me offerta sarei vissuto felice, senza punto sturbarvi, stando nel mio cantuccio, e che, mentre voi possedereste Cosetta, io sarei pago di sapermi nella stessa casa da lei abitata! Ciascuno avrebbe goduto proporzionatamente la propria felicità. Solo ch' io continuassi ad essere il signor Fauchelevent, tutto per me era accomodato; sì, tranne il riposo dell' anima: esternamente tutte le gioie, e nel fondo della coscienza il più fitto buio. Non basta, no, esser felici, ci occorre d' essere soddisfatti di noi medesimi. In questa guisa, sarei rimasto il signor Fauchelevent, avrei celato

le mie vere sembianze, e il vostro entusiasmo si sarebbe trovato dinanzi un' enimma, il vostro meriggio sarebbe stato inquinato di tenebre; io, senza neanco gridar: badate!, avrei francamente associato al vostro focolare l'ergastolo, mi sarei assiso alla vostra mensa coll' idea che voi, sapendo chi fossi, me ne avreste espulso, mi sarei lasciato servire da domestici che, conoscendomi, avrebbero esclamato: Quale orrore! vi avrei toccato col gomito che giustamente avreste potuto ributtare, vi avrei truffate le vostre strette di mano, vi sarebbe stato nella vostra casa una spartizione di riverenza fra un venerabile capo canuto ed un capo vituperato; nelle vostre ore più intime, quando tutti i cuori si fossero creduti aperti sino a' più occulti recessi uno verso l' altro, quando ci fossimo trovati tutti quattro insieme, vostro nonno, voi due e me, vi sarebbe stato colà un ignoto! avrei partecipato alla vostra esistenza, non ad altro vôlto che a tener chiuso perpetuamente il coperchio del mio orrendo pozzo! Per cotal guisa, io, un defunto, mi sarei imposto a voi vivi; avrei condannato Cosetta ad avermi sempre; voi, essa ed io avremmo portato tutti e tre in testa il berretto verde! Non ne abbrividite? Io così non sono che il più sgraziato degli uomini; sarei stato allora il più abbominevole. E un tal delitto lo avrei commesso ogni giorno! avrei ripetuto ogni giorno tale menzogna! avrei avuto sul viso ogni giorno quell'altra maschera! avrei dato a voi ogni giorno la vostra parte della mia ignominia! ogni giorno, a voi, miei diletti, miei buoni figli, dolci e innocenti creature! Tacere è un nulla? star in silenzio è una cosa semplice? No, non è semplice: avvi un silenzio che mente. E la mia menzogna, la mia frode, la mia indegnità, la mia viltà, il mio tradimento ed il mio delitto, avrei tracannato stilla a stilla, e rigurgitato, e bevuto

novellamente; avrei terminato alla mezzanotte e ricominciato al meriggio, ed il mio buongiorno avrebbe mentito, e la buonasera avrebbe mentito, e v' avrei dormito sopra, e li avrei mangiati col pane, ed avrei mirato in faccia Cosetta, ed avrei risposto al sorriso dell' angelo col sorriso del dannato, e sarei stato un esecrando mariuolo! A che pro? ad esser felice. Esser felice io! E ne ho il diritto? io, signore, sono al di fuori dell' esistenza.

Giovanni Valjean fece sosta. Mario lo ascoltava. Simili concatenamenti d' idee e d'angoscie non si ponno interrompere. Il vecchio abbassò di nuovo la voce, ora non più fioca, ma lugubre:

— Voi domandate perchè favelli? Non siete, dite, nè dinunziato, nè inseguito, nè circondato. Sì, io sono dinunziato, sono inseguito, son circondato. Da chi? da me. Son io che mi sbarro il passo da me medesimo, mi spingo, mi arresto, mi condanno: quando si è in mano di sè medesimi, non v' ha scampo.

E, strignendo il proprio vestito, e facendosi presso a Mario:

— Vedete, continuò egli, cotesto pugno? non parvi che afferri in modo il mio abito da non lasciarselo sfuggire? Ebbene! la coscienza è un pugno di gran lunga vigoroso! ad esser felici, signore, ci è giocoforza ignorar il proprio dovere, perocchè, appena riconosciuto, si fa implacabile. A prima giunta, parrebbe ch' ei vi punisse d' averlo compreso; ma non è così; ei ve ne premia, dacchè vi collochi in un inferno dove sentite star presso a Dio. Appena ci siamo lacerate le viscere, ci troviamo in pace con noi medesimi.

E, con un accento inesprimibile, aggiunse:

— Signor Pontmercy, quanto vi dico dee sembrarvi stolto; nulladimeno, vi assicuro ch'io sono un galantuo-

mo, e, degradandomi agli occhi vostri, m'elevo a' miei. M'avvenne lo stesso un' altra volta, bensì meno dolorosamente; al paragone l'era un nonnulla. Sì, sono un galantuomo, nè lo sarei, se, per colpa mia, voi aveste continuato a stimarmi: ora che mi spregiate, lo sono. S' aggrava sopra di me la fatalità, che, non potendo mai godere altra considerazione all'infuori di quella usurpata, essa m'umilia, m'opprime internamente, e, perch'io mi rispetti, m' è necessario l' altrui discredito. Allora posso rizzarmi; sono un galeotto che obbedisce alla propria coscienza. Ciò, lo conosco, non ha sembianza di vero; che ho da farci? è così. Pigliai qualche impegno meco medesimo, nè vi manco. V' hanno incontri che ci legano, v'hanno casi che ci trascinano all' adempimento di alcuni doveri. Vedete, signor Pontmercy, nel volger della mia vita, m' occorsero strane avventure.

Giovanni Valjean fece una nuova pausa, ingoiando stentatamente la saliva, quasi le sue parole avessero un sapore amaro e disaggradevole, indi riprese:

— Allorchè gravita su noi un tale orrore, non si ha il diritto di far che altri, a loro insaputa, ne prendan parte, non si ha il diritto di comunicar loro la nostra peste, non si ha il diritto, senza ch' ei se ne accorgano, di trarli nel nostro precipizio, non si ha il diritto di riversare su loro un lembo della nostra casacca rossa, nè d' ingombrare infintamente della propria miseria le altrui letizie. È schifoso atto l' appressar chi è sano, e toccarlo inavvertiti colla propria ulcera invisibile. Per quanto il Fauchelevent m' abbia prestato il suo nome, io non ho il diritto d' usarne! egli ebbe il potere di darmelo, io non ho quello d' impossessarmene. Un nome è una persona. Signore, io, benchè villico, ho un po' meditato, ho un po' letto, e vedete come mi spieghi convenientemente. So capir le co-

se: mi sono educato da me medesimo. Ebbene, sì, il sottrarre un nome, e servirsene a mo' di scudo, è un'indegna azione! qualche lettera di alfabeto la si scrocca non altrimenti che un orologio, o una borsa. Essere una firma falsa in carne e in ossa, una falsa chiave vivente, intrudersi in una casa onesta, forzandone la toppa dell'uscio, non guardar più mai a front'alta, ma a stracciasacco, esser infame dentro di sè, oh, no, no, no! È molto meglio soffrire, piangere, sparger sangue, strapparsi coll'unghie la pelle delle carni, passar la notte a contorcersi fra le angosce, rodersi il seno ed il ventre! Ecco perchè vengo a narrarvi tutto ciò, senza bisogno, come voi asserite.

Prese a respirare stentatamente, e lanciò quest' ultime parole:

— Altrodì, per vivere, ho rubato un pane; oggi, per vivere, non voglio rubar un nome.

— Per vivere! interruppe Mario. Voi non avete mestieri di questo nome per vivere!

— Oh, so ben io quello che mi dica! rispose il Valjean, alzando ed abbassando più volte e lentamente il capo.

Stettero alquanto sospesi. Tacevano entrambi, immersi in un abisso di pensieri, Mario seduto vicino ad una tavola, appoggiando l'angolo della bocca ad un dito ripiegato, e Giovanni Valjean andando innanzi e indietro. Questi sostò rimpetto uno specchio, e rimase senza movimento; poscia, quasi rispondesse ad un interno raziocinio, cogli occhi fisi su quello specchio, nel quale non si vedeva, proruppe:

— Mentre adesso mi sento sollevato!

Si die' nuovamente a camminare, e giunse in fondo alla sala. Nel rivolgersi, s' accorse che Mario stava osservando i suoi passi, ed allora, con un inesprimibile accento, gli disse:

— Io trascino un po' la gamba; il perchè omai vi è noto.

Indi terminò di volgersi verso di lui:

— Ed ora, signore, supponete ch' io non v'abbia palesato nulla, sia rimasto il signor Fauchelevent, abbia preso posto in casa vostra, viva qui con voi e co' vostri, venga, la mattina, a far colazione in pantofole, mi rechi, la sera, a teatro in compagnia di voi due, accompagni la signora Pontmercy alle Tuilerie, e in piazza Reale, noi siamo insieme, voi mi credete un vostro pari, allorchè, un bel giorno, mentre parliamo e ridiamo, udite una voce che grida: Giovanni Valjean! ed ecco una mano terribile, quella della polizia, uscir dall' ombra, e strapparmi improvvisamente la mia maschera!

Tornò a tacere; il giovane era balzato in piedi, rabbrividendo; l' altro proseguì:

— Che ne dite?

Il silenzio di Mario era una risposta.

Il Valjean riprese:

— Vedete, dunque, che avea ragione di non istar zitto. Or via, siate felice, vivete in un paradiso, in un sole; siate l'angelo d'un angelo, ed accontentatevene, e non datevi briga del modo con cui un povero dannato si squarci il petto ad adempiere il suo dovere. Voi, signore, avete di fronte un miserabile.

Mario traversò a lenti passi la sala, e, quando fu vicino a Giovanni Valjean, gli tese la mano.

Senonchè gli fu d' uopo pigliare quella del vecchio, che non s' arrendeva all'invito. Questi lasciò fare, ed al giovane, strignendola, parve aver toccato una mano di marmo.

— Mio nonno, ei disse, ha parecchi amici, ed otterrà la vostra grazia.

— È inutile, rispose Giovanni Valjean; mi si crede morto, e ciò basta. I morti non sono soggetti a sorveglianza; si lasciano imputridire tranquillamente: la morte equivale alla grazia.

E, ritirando la propria dalla destra di Mario, aggiunse, con una specie d'inesorabile dignità:

— D'altra parte, l'amico a cui ricorro è l'adempimento del mio dovere; nè mi abbisogna che una sola grazia, la grazia della mia coscienza.

Mentre parlava in questo tenore, dall'estremità opposta della sala, si schiuse alcun poco l'uscio, e, tra l'apertura, si fe' vedere Cosetta, non mostrando altro che il suo bel viso, co' capelli stupendamente sciolti, e colle palpebre ancor tumide dal sonno. Si mosse come l'uccello che sporge la testa fuori del nido, volse lo sguardo prima al marito, indi al vecchio, e, componendosi ad un sorriso che parea uscir da una rosa, loro gridò:

— Scommetto che parlate di politica; bravi, davvero, invece di star meco!

Giovanni Valjean trasalì.

— Cosetta.... ! balbettò Mario. E arrestossi tosto; sembravano due colpevoli.

Ella, sfavillante di contentezza, seguiva a guardar entrambi, e le sue pupille spandeano raggi di paradiso.

— Vi colgo in *flagrante* delitto, proseguì a dire. Ho testè inteso traverso la porta mio papà Fauchelevent che dicea: La coscienza .... compiere il proprio dovere.... Questo è parlar di politica l'indomani di un giorno di nozze, e non è conveniente.

— T'inganni, Cosetta, rispose Mario: noi parlavamo d'affari; trattavasi del modo migliore con cui si sarebbe potuto collocar i tuoi secento mila franchi....

— Quando non c'è altro, interruppe essa, vengo anch'io con voi: mi volete?

E, varcando risolutamente la soglia, entrò in sala. Era coperta di un ampio accappatoio bianco a mille pieghe ed a larghe maniche, il quale scendeale dal collo sino a' piedi. V'hanno, ne' cieli d'oro degli antichi dipinti gotici, simili graziosi sacchi ond'è avvolto un angelo.

Ella si mirò d'alto in basso in un grande specchio, poscia sclamò, con un'ineffabile esplosione di gioia:

— V'era una volta un re e una regina. Oh, come sono contenta!

Ciò detto, fece una riverenza a Mario e a Giovanni Valjean, ed aggiunse:

— Intanto m'adagio qui sur un seggiolone in compagnia vostra; fra mezz'ora si fa merenda, e voi parlerete a vostro piacere: so bene che gli uomini hanno a parlare, nè io vi sturberò punto.

Mario, pigliandola pel braccio, le disse teneramente:

— Noi abbiamo a trattare d'affari.

— A proposito, rispose Cosetta, apersi la finestra, e vidi entrare in giardino uno stormo di *pierrots* (1): ben inteso, uccelli, non maschere.

— Ti ripeto che noi trattiamo d'affari: va, mia piccola Cosetta, lasciaci soli un momento. Discorriamo di cifre, e te ne annoieresti.

— Questa mattina ti sei messo al collo un grazioso fazzoletto, Mario: voi, signore, siete molto galante! No, non m'annoierò.

— T'assicuro di sì.

— No, perchè ci siete voi; non capirò nulla, ma starò

(1) Voce che, nell'idioma francese, ha il doppio significato di *passero*, e di *pagliaccio*.

ascoltando. Quando si sentono le voci di chi si ama, non ci corre bisogno di capir le parole che proferiscono. Io non voglio altro che star assieme con voi; resto lì, nevvero?

— No, mia adorabile Cosetta, è impossibile!

— Impossibile!

— Sì.

— Bene, riprese essa; v'avrei dato notizie; vi avrei fatto sapere che il nonno dorme ancora, che la zia è alla messa, che il caminetto della stanza del mio papà Fauchelevent fuma, che Nicoletta ha chiamato lo spazzacamino, ch' essa e Ognissanto hanno omai conteso assieme, e che la prima dileggia l'altra per la sua balbuzie. Ebbene, non saprete nulla. Ah! è impossibile? ed io pure, signorino, alla mia volta, dirò è impossibile. Chi è allora che sarà trappolato? Mariuccio mio, te ne prego, lasciami qui con voi altri due!

— Ti giuro che ci fa d' uopo rimaner soli.

— Ma io sono forse qualcuno?

Giovanni Valjean non movea parola, e Cosetta si volse a lui:

— Anzitutto, papà, voglio che veniate a darmi un bacio. Che cosa fate lì muto muto, invece di prender le mie difese? Chi è che mi diede un padre così apatista? Vedete bene come in famiglia sia disgraziata: mio marito mi batte. Suvvia, abbracciatemi tosto!

Il vecchio le mosse incontro.

Cosetta si girò verso Mario:

— Ed a voi faccio le sbarleffe.

Indi porse il fronte a Giovanni Valjean.

Questi spinse il passo verso di lei, che, osservandolo, indietreggiò:

— Papà, come siete pallido! v' è di noia il braccio?

— È guarito, le rispose egli.

— Avreste, forse, dormito male?

— No.

— Siete malinconico?

— Neanche.

— Datemi un bacio. Se state bene, se riposate bene, se siete lieto, non vi sgriderò.

E gli porse il fronte una seconda volta.

Giovanni Valjean depose un bacio su quel fronte che mandava un riflesso di cielo.

— Sorridete.

Il buonuomo obbedì; nullameno, il suo sorriso fu quello d' uno spettro.

— Ora difendetemi contro mio marito.

— Cosetta . . . ! sclamò Mario.

— Adiratevi, papà; ditegli chè bisogna ch' io resti, e che potete discorrere anche in mia presenza. Voi mi reputate dunque molto stordita! che cosa avete da comunicarvi di sì straordinario? trattar d'affari, collocar danaro presso una banca, la gran faccenda! Gli uomini si fanno misteriosi per un nonnulla. Io voglio rimanere. Guarda, Mario, come sono bella questa mattina!

E, con un adorabile strignimento di spalle, e certo atto grazioso di stizza, si diede a fisare lo sposo. Fra que' due esseri guizzò quasi un baleno: poco loro importava che un altro stèsse osservandoli.

— Io t' amo, proruppe Mario.

— Ed io t' adoro, soggiunse Cosetta.

Indi caddero irresistibilmente nelle braccia l'uno dell' altra.

— Adesso, ripigliò ella, rassettandosi una piega dell' accappatoio, con una smorfietta di trionfo, io rimango.

— Oh, questo no! le rispose Mario con un gesto supplichevole: noi dobbiamo terminare qualche cosa.

— Ancora no?

Mario, assunto un grave tuono:

— T' accerto, disse, che ciò è impossibile.

— Ah! voi mi fate la voce grossa, signore. Va bene; me ne anderò. Papà, voi non mi avete sostenuta; signor marito, signor padre, siete due tiranni. Se credete di vedermi ritornare per farvi qualche sguaiataggine, v'ingannate. Ho la mia fierezza; oggimai son io che v'attendo, vo' che vediate come tocchi a voi d' annoiarvi, senza di me. Io me ne vado; benissimo.

E s' allontanò.

Due secondi dopo, riaprendo l'uscio, e spignendo di nuovo il suo fresco viso fra il doppio battente, proruppe:

— Sono assai in collera.

L' uscio si richiuse, e tornarono le tenebre.

Fu come un raggio di sole forviato che, senz' accorgersene, passasse improvvisamente traverso la notte.

Mario, assicuratosi che la imposta era ben serrata, bisbigliò fra' labbri:

— Povera Cosetta, allorchè saprà . . . . !

Nell' udire tali parole, Giovanni Valjean fu investito per tutto il corpo da un brivido doloroso; fisse su Mario gli occhi stravolti, e sclamò:

— Cosetta! ah, sì, è vero, la porrete a parte d'ogni cosa: è giusto. To', non ci avea pensato! Si ha la forza per durare un travaglio, non un altro. Signore, ve ne scongiuro, ve ne supplico, datemi la vostra più sacra parola di non dirle nulla; non è sufficiente che il mio vero essere sia noto a voi? ho potuto svelarvelo da me solo, senz' esserne costretto; lo avrei palesato a tutti, al mondo intero, che me ne importa? Ma non a lei; a lei no; ella lo ignora; se ne atterrirebbe. Un forzato, come! sarebbe mestieri spiegarle, dirle: è un uomo ch'è stato

alla galera. Ella un dì fu presente al passaggio della catena. Ah, Dio mio!

Si riversò sur un seggiolone, e si celò il volto fra le mani; non lo si udì, ma, alle scosse delle spalle, capivasi che piangeva: muto pianto, pianto terribile!

I singhiozzi ponno produr la soffocazione. Lo strinse una specie di spasmo; si rovesciò all'indietro sull'appoggiatoio, quasi per respirare, lasciando andar ciondoloni le braccia, scoprendo a Mario la propria faccia inondata di lagrime, e questi lo intese bisbigliar sì sommessamente, che la sua voce sembrava uscir da un profondo gorgo: — Come avrei cara la morte!

— Siate sicuro, soggiunse Mario, il vostro segreto rimarrà sepolto dentro di me.

E, meno commosso, forse, di quanto avrebbe dovuto esserlo, ma costretto da un'ora a famigliarizzarsi con un orribile impreveduto, scorgendo gradatamente un forzato sovraporsi, dinanzi il suo sguardo, al signor Fauchelevent, vinto poco a poco da sì lugubre realtà, e tratto dal naturale pendio della situazione a riconoscere l'intervallo che segregavalo da quell'uomo, aggiunse:

— È impossibile che non vi dica una parola intorno al deposito da voi sì fedelmente ed onestamente consegnato: fu quello un atto di altissima probità, ed è di giustizia che ve ne venga una ricompensa. Fissatene la somma voi medesimo, nè vi tenga riguardo di tenervi alto: essa vi sarà contata.

— Vi ringrazio, signore, rispose con dolce calma Giovanni Valjean.

Egli restò pensieroso qualche momento, scorrendo distratto l'estremità dell'indice sul pollice, indi, alzando la voce:

— Tutto, a un dipresso, è tra noi finito; non mi rimane che un' ultima cosa....

— Quale?

Il vecchio stette come côlto da una suprema perplessità, poscia, senza voce, quasi senza fiato, balbettò più che non dicesse:

— Ora, signore, che sapete tutto, sembra a voi, come padrone, ch' io non debba veder più Cosetta?

— Credo che sarebbe meglio, rispose freddamente Mario.

— Non la vedrò più, mormorò il Valjean.

E si diresse verso la porta.

Mise la mano sul pomo della molla, che tosto cedette, l' uscio si scosse, ei l' aperse il tanto bastevole per passare, sostò un istante, poi lo serrò di nuovo, e si volse a Mario.

Non era più smorto, sibbene livido; non avea lagrime agli occhi, sibbene una specie di funerea vampa; e la sua voce aveva acquistato un' indefinibile pacatezza:

— Signore, uditemi, disse egli; se lo comportate, verrò a vederla: vi accerto che ne ho viva brama, altrimenti non v' avrei fatto la confessione di poco fa, ma sarei partito. Volendo restare nel sito in cui ella è, e continuare a vederla, mi sentii in debito onestamente di esporvi tutto. Voi tenete dietro al mio discorso, nevvero? D' altra parte, è lieve comprenderlo. Riflettete, son già nov' anni ch' ella è con me. Dapprincipio dimoravamo in quel casolare sovra il bastione, poi nel convento, e in progresso a' dintorni del Lussemburgo. È là che l' avete vista per la prima volta. Vi rammenterete del suo cappello di felpa azzurra. Ultimamente siamo andati ad abitar nel quartiere degl' Invalidi, in via

Plumet, dove aveanvi un cancello e un giardino. Io mi era ritirato in un cortiletto interno, e di là udiva il suo piano. Ecco la mia vita. Non ci lasciavamo mai; ed in questo modo durammo assieme nov' anni e qualche mese. Io le tenea luogo di padre, ed ella mi diligeva come una figlia. Non so, signor Pontmercy, se voi giugniate a comprendermi; ma ora andarmene, più non vederla, più non parlarle, non aver più nulla, mi tornerebbe troppo penoso. Se non trovate che ci sia male, verrò di quando in quando a visitarla; non ci verrò con frequenza, e ci starò poco. Ordinerete che mi si riceva laggiù, nella saletta a pian terreno; m' introdurrò per la porta di dietro, quella de' domestici; ma forse ciò sveglierebbe sorpresa, ed è meglio, parmi, ch' io entri per la comune. Signore, davvero, bramerei continuare a veder talvolta Cosetta, sia pur di rado quanto vi piaccia. Ponetevi ne' miei panni, non ho altro al mondo che questo bene. Poi, fa d' uopo condursi prudentemente: se cessassi affatto di comparire, ciò produrrebbe una cattiva impressione, e sarebbe trovato strano. Per esempio, quello che posso fare è di recarmi qui dopo il tramonto, sull' imbrunire.

— Potrete venirci ogni sera, e Cosetta vi attenderà.

— Voi siete buono, signore, riprese Giovanni Valjean.

Mario lo salutò; la felicità accompagnò sino all'uscio la disperazione, e que' due uomini si lasciarono.

II.

Le oscurità che può contenere una rivelazione.

Mario era rimaso sconvolto.

Quella specie di ripugnanza che avea provato sempre per colui presso il quale vedea Cosetta, gli era omai ben chiara. Quel personaggio serbava alcun che d'enimmatico di cui il suo istinto lo facea accorto; ed un tale enimma era la più schifosa delle vergogne, l'ergastolo: quel signor Fauchelevent era il galeotto Giovanni Valjean.

L'inopinata scoperta d'un pari segreto, nell'apogeo della felicità, somigliava alla vista d'uno scorpione fra un nido di tortorelle.

Le gioie di Mario e di Cosetta dovevano essere quind'innanzi turbate da quel sinistro vicino? era quello un fatto compiuto? L'accettazione di un cotal uomo stava congiunta al lor maritaggio? non v'era campo di far più altro?

Aveva sposato egli anche quel malvagio?

Per quanto si possa essere coronati di giubilo e di splendore, per quanto si assapori la grand'ora purpurea dell'esistenza, e l'amor contento, simili scosse farebbero balzare di raccapriccio sino l'arcangelo nella sua estasi, sino il semidio tra' suoi fasti.

Come ognor succede ne' sùbiti mutamenti di questa specie, Mario interrogò sè stesso se avesse a farsi qualche rimprovero. Aveva mancato di penetrazione e di svegliatezza? S'era stordito volontariamente? Un po', forse. S'era spinto innanzi senza le bastevoli cautele

per investigar i contorni, nell'amorosa avventura che avea terminato col farlo sposo a Cosetta? Egli chiarì (è per tal guisa che, in forza di lunghe riflessioni su noi medesimi, la nostra vita man mano va migliorando), chiarì il lato chimerico e visionario della propria indole, specie di nube interna che s'impossessa di certe tempre, e che, ne' parossismi della passione e dell'affanno, mutando la temperatura dell'anima, si dilata, ed investe l'uomo interamente, in guisa di non farne altro che una coscienza imbevuta di nebbia.

Abbiamo più volte mostrato cotesto elemento caratteristico dell'individualità di Mario.

Egli ricordossi che, tra il fascino del suo amore, nel volger delle sei o sette settimane della via Plumet, non avea mai tenuto parola a Cosetta sul dramma del casolare Gorbeau, in cui la vittima, durante il cozzo, avea persistito in un bizzarro silenzio, e s'era poi sì repentinamente data alla fuga.

Come avveniva ch'ei non ne ponesse a parte la ragazza, e, nulladimeno, quel caso era sì recente e sì spaventevole? come avveniva che neanche le nominasse i Thénardier, e specialmente il giorno in cui aveva incontrato Eponina?

Egli adesso male arrivava a spiegarsi quel suo silenzio; pur lo capiva.

Aveva in pensiero il suo stordimento, la ebbrezza per la fanciulla, l'amore in cui era assorto, il mutuo rapimento nell'ideale, e, forsanco, come una quantità impercettibile di ragione mista allo stato veemente e soave dell'anima, un dubbio e arcano istinto di celare e affogare nella memoria quella nefasta avventura, di cui temeva il contatto, in cui non voleva rappresentare qualsisia parte, a cui sottraeasi, nè potev'essere narratore ovver te-

stimonio, senza altresì farsi accusatore. D'altro canto, quelle poche settimane erano corse come un baleno; non si avea avuto tempo che di amoreggiarsi.

Alla fine, tutto ponderato, tutto calcolato, tutto esaminato, quando avesse esposto a Cosetta l'insidia Gorbeau, quando persino avesse scoperto che Giovanni Valjean era un galeotto, quali ne sarebbero state le conseguenze? mutavasi perciò forse la sua posizione? mutavasi forse quella di Cosetta? avrebb'egli indietreggiato? l'avrebbe adorata meno? avrebbe lasciato di sposarla? no; si mutava nulla di quanto era accaduto? no. Non v'era dunque a dolersi, nè a rimproverarsi di veruna cosa: tutto era andato pel suo cammino.

Sovra quegli ebbri che s'addimandano innamorati, sta a guardia un Dio. Ancorchè cieco, Mario aveva seguito la china che avrebbe scelto nella più limpida lucidezza della sua vista: l'amore avevagli posto una benda agli occhi per trarlo ..... dove? In un eden.

Ma a cotesto eden dava ora noia una vicinanza infernale.

L'antica avversione di Mario per quell'uomo, per quel Fauchelevent divenuto Giovanni Valjean, era presentemente impigliata d'orrore.

Ciònullameno, dobbiamo dirlo, all'orrore mesceasi un tocco di compassione, ed un po' sinanco di meraviglia.

Quel ladro, quel ladro recidivo, aveva restituito un deposito; e quale? Seicento mila franchi. Egli solo ne sapea il segreto; potea serbarsi tutto quel danaro, e lo aveva reso.

Per giunta, avea palesato da sè medesimo l'esser suo, quando nulla ne lo astrigneva; e, se or era noto, lo era per suo disegno. In consimile confessione aveavi

ben più che un avvilimento accettato, aveavi il pericolo. Per un condannato, una maschera non è soltanto una maschera, sì un rifugio; un nome falso equivale alla sicurezza, ed egli avevalo ributtato.

Pur galeotto, potea celarsi per sempre in un' onesta casa, ed avea resistito alla tentazione. Per qual motivo? per un impulso di coscienza; lo aveva chiarito egli stesso coll' irresistibile accento della verità. Chiunque fosse, insomma, quell' uomo, ei, per fermo, era una coscienza che risvegliavasi, presentava una certa misteriosa e iniziata riabilitazione, e, dietr' ogni mostra, da lungo tempo lo signoreggiava lo scrupolo. Simili accessi del retto e del bene non sono consentanei alle nature volgari: la coscienza non si risveglia che nell' anime grandi.

Giovanni Valjean era sincero, e la sua sincerità, visibile, palpabile, irrefragabile, posta in evidenza dalla stessa angoscia, ond' era attanagliato, rendeva inutili le indagini, e dava autorità ad ogni sua asserzione: laonde, per Mario uno straordinario sovvertimento di situazioni.

Che si svolgea dal Fauchelevent? il sospetto; che dal Valjean? la fiducia.

Nel misterioso bilancio che facea Mario colla sua mente di cotest' uomo, gliene sorgeva l' attivo, il passivo, ed ei s' industriava di stabilire un pareggiamento; ma tuttociò succedeva quasi tra il rombo d' una tempesta. Sforzandosi di formarsene un' idea precisa, e inseguendolo, a così dire, nel fondo del suo pensiero, egli lo smarriva, e lo ritrovava ravvolto da una nebbia fatale.

Il deposito onestamente reso, e la probità della confessione, erano degne azioni, che produceano un chiarore in mezzo alla nube; senonchè questa tornava ad intenebrarsi.

Per quanto fossero confusi i ricordi di Mario, egli ne afferrava qualche orma.

Che cosa era decisamente l'avventura della catapecchia Jondrette? Perchè, al sopravenire della polizia, quell'uomo, invece di querelarsi, s'era sottratto? Qui il giovane trovava la risposta: perocchè egli fosse fuggito dalla galera.

Seconda interrogazione: Per qual motivo (ora a Mario si presentava lucidamente tal reminiscenza, riapparsa nelle sue emozioni, come l'inchiostro simpatico al fuoco), per qual motivo quell'uomo s'era introdotto nella barricata?

Trovavasi lì, ma non combatteva. Che cosa era venuto a farvi?

Dinanzi una pari inchiesta s'alzava in piedi uno spettro, e proferìa un nome: Javert. Mario, in quel momento, si rammentava colla maggiore evidenza la funebre visione di Giovanni Valjean che traea l'ispettore legato fuori del serraglio, e udìa ancora, dietro la svolta del vicolo Mondétour, il terribile colpo di pistola. Fra lo spione ed il galeotto, evidentemente, v'aveva astio: quello era d'impaccio a questo, il quale era corso alla barricata per vendicarsi, non ignorando, probabilmente, come il Javert vi si custodisse prigioniero. La vendetta côrsa, penetrata in alcuni bassi ceti, si è eretta a legge, ed è così semplice da non indur sorpresa nell'anime rivolte a mezzo verso il bene: simili cuori sono disposti in modo che un malvagio avviato al pentimento può ripugnare dal furto, non farsi schivo della vendetta. Pertanto, gli parve chiaro che Giovanni Valjean avesse ucciso il Javert.

Ultimo quisito, infine, a cui non sapea trovare una soluzione, e che gherminivalo a guisa di morsa: Come accadeva che l'esistenza del galeotto fosse stata per sì gran

tempo congiunta a quella di sua moglie. Qual cupo giuoco della Provvidenza avea posto quella fanciulla in contatto di un pari uomo? Anche colassù v' hanno, dunque, certe catene che avvincono l' uno all' altro due esseri, e Dio si piace di accoppiar l' angelo col demonio? Il misfatto e l' innocenza ponno trovarsi compagni di camerraccia nel misterioso ergastolo delle miserie? In quella marcia di condannati che piglia nome di destino umano ponno passare due fronti una accanto l' altra, una ingenua, l' altra tremenda, una tutta vaga de' candori divini dell' alba, l'altra sempre livida pel riflesso d' un perpetuo lampo?

Che avea potuto comporre tale inesplicabile sodalizio? Di che guisa mai, a cagione di qual prodigio, s' era potuto fissare una comunanza di vita tra quella celeste piccina e quel vecchio condannato? che avea potuto appaiare il lupo all' agnello? avvegnachè quello diligesse questo, l' essere feroce adorasse il debole, e, pel corso di nove anni, l' angelo avesse avuto ad appoggio il mostro.

L' infanzia e l'adolescenza di Cosetta, il suo svolgersi, il suo verginale progresso verso la vita e la luce, erano stati protetti da quella orribile devozione. E qui ogni quisito sfogliavasi, a così dire, in innumerevoli enimmi, schiudeansi abissi in fondo ad abissi, nè Mario potea più chinarsi su Giovanni Valjean senza esser preso dalla vertigine.

Che era dunque quell' uomo precipizio?

Gli antichi simboli genesiaci sono eterni; nell' umana società, quale esiste, sino al dì in cui venga mutata da più viva luce, v' hanno ognor due uomini, uno superiore l' altro sotterraneo: quello proclive al bene è Abele; quello vôlto al male, Caino.

Che era quel Caino amoroso? che era quel bandito

religiosamente assorto nell' adorazione d' una vergine, che la vegliava, la rallevava, la custodiva, l' annobiliva, la inviluppava, al suo fianco impuro, di purità? che era quella cloaca intesa a venerare quell'innocenza, ed in modo da non bruttarla di alcuna macchia? che era quel Giovanni Valjean educatore di Cosetta? quella forma tenebrosa unicamente sollecita di preservare da qualsia nugolo, od ombra, il levar d' un astro?

In ciò era riposto il segreto di Giovanni Valjean, e, del pari, quello di Dio.

Dinanzi a coteste doppio segreto Mario indietreggiava; l' uno de' due, in qualche guisa, affidavalo sovra l' altro, ed, in un tal caso, non altrimenti che l' opera del forzato, si rivelava l' intromissione dell'Onnipotenza: Dio ha i propri ordigni; li usa a proprio volere, nè è responsabile innanzi all' uomo. Conosciamo noi le sue foggie di comportarsi?

Giovanni Valjean s'era incontrastabilmente occupato di Cosetta; s' era industriato, con ogni lena, a formarle l'anima. L' artefice era schifoso, ma il lavoro stupendo. Dio produce i propri miracoli come gli talenta: poich'ebbe creato la gentile fanciulla, le diede a scorta quell' uomo: era a lui piaciuto di eleggersi un sì bizzarro cooperatore. Qual conto abbiamo da domandargli? È la prima volta che il mondezzaio sovviene la primavera a formar la rosa?

Mario rendea a sè stesso tali risposte, e si asseverava ch' erano buone. Su tutti i punti testè indicati non avea osato scrutare quel miserabile, ma ripugnavagli confessar la sua peritanza. Adorava Cosetta, la possedeva, sapevala d'una splendida purità, e ciò bastava ad accontentar tutte le sue brame. Che più restavagli di conoscere? Era essa una tersa luce: la luce ha mestieri d'esser schia-

rata? Egli possedeva ogni qualvuoi cosa; che, dunque, chiedere di vantaggio? Ogni cosa, non è bastante? Ciocchè spettava personalmente a Giovanni Valjean non era affare di cui dovesse pigliarsi briga. Chinandosi sull'ombra terribile di quell'uomo, egli s'aggrappava alla sua solenne dichiarazione: *Sono affatto estraneo a Cosetta: dieci anni fa non sapea nemmeno ch' ella esistesse.*

Giovanni Valjean era un passeggero; lo avea asseverato ei medesimo. Ebbene, passava: chiunque foss'egli, la sua parte era terminata, ed, oggimai, per adempiere le funzioni della Provvidenza presso Cosetta, v'aveva Mario; la fanciulla era venuta a rintracciare nell'etere il suo compagno, l'amante, lo sposo, il maschio celeste; essa, coll'ali agli omeri, trasfigurata, sciogliendo il volo, lasciava intera, dietro di sè, vuota e schifa, la sua crisalide, Giovanni Valjean.

In qualunque cerchia d'idee s'aggirasse Mario, ricadea sempre a cotesto abbietto con un certo orrore; orror sacro, forse, conciossiachè, lo accennammo, sentisse in lui un *quid divinum* (1). Nulladimeno, per quanto s'adoperasse a guardarlo con indulgenza, e ad attenuarne la condizione, gli era mestieri raffigurarvi un galeotto, vale a dir l'essere che, nella scala sociale, non ha neanco posto, stando al di sotto dell'estremo gradino. Il galeotto viene dopo l'infimo degli uomini, e quasi non assomiglia più loro; la legge lo ha spogliato di qualsiasi veste di umanità cui possa tôrre di dosso ad un vivente.

Mario, benchè democratico, intorno le quistioni penali, era fisso ancora nel sistema d'inesorabilità, ed approvava tutti i rigori che la legge scaglia sovra i colpevoli: non avea ancora adottato, dobbiamo dirlo, tutti i pro-

(1) Vedi alla pagina 26 del volume II.

gressi; non era giunto ancora a distinguere ciò che imponga l'uomo ed imponga Dio, ciò che sia la legge, e sia il dritto; non avea esaminato e pesato il dritto che s'arroga l'uomo di vincolare l'irrevocabile e l'irreparabile; non si sentiva punto indignato della parola *vindicta;* trovava naturale che certe violazioni della legge scritta fossero seguite da perpetue pene, e accettava, come misura d'incivilimento, la condanna sociale. Egli trovavasi a questo punto, disposto indubbiamente a spignersi innanzi nell'avvenire, perocchè d'indole buona, e, nel fondo, tutta formata di progresso latente.

Fra tali idee mal determinate, Giovanni Valjean gli si fece incontro deforme e ributtante: era il condannato, il galeotto. Cotesta voce gli giugnea all'orecchio come la tromba del giudizio finale, e, dopo aver considerato lungamente quell'infelice, il suo ultimo gesto fu quello di volger altrove lo sguardo, e sclamar fra sè: *Vade retro* (1).

Mario, fa d'uopo di riconoscerlo, e insistervi, sebbene interrogasse Giovanni Valjean al punto che questi gli avea risposto: *voi richiedete che v' apra il mio pensiero,* non aveagli mosso due o tre domande decisive; nè perchè non gli si fossero presentate alla mente, ma per paura. La catapecchia Jondrette? lo sbarro? il Javert? Chi sa sin dove si sarebbero spinte le rivelazioni? il Valjean non pareva uomo da rinculare, e Mario, dopo averlo aizzato, chi accerterà non avesse poscia a provar la brama di ritenerlo? In certe supreme congiunture, non succede a tutti, fatta che s'abbia una qualche inchiesta, di turarsi l'orecchio per non intenderne la risposta? È anzitutto quando si ama che si commettono tali bassezze. Non è prudente d'investigare ad oltranza le infauste situazioni, e più allora che fatalmente vi sia incappata la parte indissolubile

(1) *Va' Satana.* San Matteo, cap. IV.

della nostra esistenza. Dalle spiegazioni disperate di Giovanni Valjean potea sorgere qualche orrenda luce, e forse riverberarsi sovra Cosetta, lasciando una specie di barlume infernale sulla sua angelica fronte? la zacchera d'un baleno equivale ad un fulmine; il destino produce di cosiffatte solidarietà, in cui la stessa innocenza s'impronta del vitupero, obbedendo alla cupa legge dei riflessi coloranti. Le più caste sembianze ponno serbare indelebilmente il sozzume di schifosi contatti. A torto, o no, Mario fu côlto dalla paura: ne sapea anche troppo; cercava più di stordirsi che di schiararsi; laonde, smarrito, portò in sicuro Cosetta sulle sue braccia, e chiuse gli occhi su Giovanni Valjean.

Costui era la notte, la notte viva e terribile. Come arrischiarsi d'investigare la profondità? orrenda cosa è interrogar l'ombra: chi saprà dire qual ne debba essere la risposta? L'alba potrebbe rimanerne ottenebrata perpetuamente.

In consimile interna situazione di Mario, il pensiero che quell'uomo oggimai avrebbe una qualsivoglia comunanza con Cosetta lo rendea perplesso e colmo d'affanno: si rimproverava del non aver avanzato quelle spaventose domande in faccia alle quali avea dato addietro, e che avrebbero potuto condurlo ad un'inflessibile e decisiva risoluzione; trovavasi troppo buono, troppo benigno, o piuttosto troppo debole, e tale debolezza gli aveva strappato un insano assenso. S'era lasciato commuovere, ed ebbe torto; gl'incombea l'obbligo di rispignere senza ambagi quel disgraziato. La sua presenza era perniciosa, ed egli avrebbe dovuto sbrogliarsene. S'adirava colla propria sconsideratezza, inquietavasi con quel subitaneo vortice d'emozioni che lo avea côlto, accecato, invaso: era scontento di sè medesimo.

Ed or che fare? Le visite di Giovanni Valjean ripugnavangli immensamente. A che pro quell' uomo fra la sua famiglia? qual via pigliare?

Qui ei si stordiva, cansavasi dal riflettere, dal cercare, dall' istigare la propria mente. Aveva promesso, s'era lasciato indurre a promettere; il vecchio aveva la sua promessa; si ha debito di attener la promessa anche a un galeotto, e più a questi che a qualunque altro. Nulladimeno, il primo obbligo gl' incombeva verso Cosetta. Insomma, una ripulsione, dond'era altamente dominato, ponea sossopra tutto il suo spirito.

Cotesto cumulo d' idee confuse aggiravasi nel suo cervello; ed egli passava dall' una all' altra, sconvolto e turbato sopramisura da tuttequante. Non gli fu lieve tener nascosta alla moglie la sua commozione, ma vi pervenne, poichè l' amore è un talento.

Del resto, con certa mostra d' indifferenza, le fece qualche ricerca, ed ella, candida e ingenua come una colomba, non ebbe sospetto di nulla; la tasteggiò sulla sua infanzia, sulla sua giovinezza, e si convinse ognor più che quel galeotto era stato per lei il più buono, il più amoroso e il più rispettabile degli uomini. Quanto Mario avea intraveduto e supposto era vero: la sinistra ortica aveva diletto e protetto il giglio.

LIBRO OTTAVO.

LA DECRESCENZA CREPUSCOLARE.

I.

La stanza a pian terreno.

L'indomani, al cader del giorno, Giovanni Valjean picchiò al portone della casa Gillenormand. Glielo aperse il servo, che si trovava all'uopo nel cortile, quasi avesse ricevuto alcun ordine di tenersi pronto. E, difatti, succede talvolta s'ingiunga a un fante: State in attesa, che dee venire un signore.

Guascone, senz'attendere che il Valjean gli si avvicinasse, volse a lui la parola:

— Il signor barone mi ha incaricato di domandar al signore se desidera salir le scale, o fermarsi abbasso.

— Fermarmi abbasso, rispose il Valjean.

Il domestico, d'altra parte, pienamente rispettoso, aperse l'uscio della sala terrena, e disse: Vado ad avvertirne la signora.

La stanza in cui entrò il vecchio era un luogo umido, a vôlta, che, al bisogno, serviva ad uso di dispensa, mettea sulla strada, era lastricato di mattoni rossi 'mal

rischiarato da una finestra con ferriata, nè di quelli a cui la scopa e la spazzola diano fastidio: vi si lasciava in quiete la polvere, non v' era organizzata la persecuzione degl' insetti, e una ragnatèla stupenda, scura, fregiata di mosche morte formava un' estesa ruota su' vetri della finestra. Piccolo e basso, non contava altre masserizie che parecchie bottiglie vuote, ammucchiate in un canto; i suoi muri, coperti d'un intonaco d'ocra gialla, eran qua e là scanicati e ridotti a nudo; nel fondo v'avea un camino soffolto da travicelli anneriti, col piano stretto, col fuoco acceso, ciocchè indicava essersi già fatto conto sulla risposta del vecchio: *Fermarmi abbasso.*

A' due angoli del camino erano state poste due sedie a bracciuoli, e fra esse si vedea disteso, a mo' di tappeto, un vecchio pezzo di celone, coll'orditura tutta a scoperto.

La stanza non era illuminata che dal fuoco del camino e dal barlume che mandava la finestra.

Giovanni Valjean era stanco, avvegnachè da molti giorni non mangiasse, nè chiudesse occhio. Si lasciò cadere sur uno de' due seggioloni.

Tornò il domestico, recò un lume, e si ritirò. Il vecchio, colla testa china, e col mento appoggiato al petto, non pose mente nè ad esso, nè alla candela.

D' un sùbito, s' alzò in piedi impetuosamente: gli era alle spalle Cosetta: non la vide entrare, ma la sentì, si rivolse, e la contemplò. Era adorabilmente leggiadra; ma ciò che in lei mirò con quello sguardo indagatore non era già la vaghezza, sibbene l' anima.

— Bravo, davvero! sapeva bene, papà, ch' eravate talvolta strano, nulladimeno, non mi sarei aspettato che giugneste a tanto. Qual ghiribizzo! Mi ha detto Mario esser voi che desiderate vi si riceva in cotesto luogo.

— Sì, sono io.

— Me l'aspettava tale risposta; vi prevengo però che sto per farvi una scena. Cominciamo dal principio: datemi un bacio.

E gli porse la guancia.

Giovanni Valjean stette fermo.

— Non vi muovete? il vostro atteggiamento è quello d'un colpevole. Suvvia, vi perdòno! Gesù Cristo ha detto: *Se alcuno ti percuote in su la guancia destra, rivolgigli ancora l'altra* (1). Qua, eccola.

E gliela tese.

Il vecchio perdurò nella sua immobilità, parea avesse i piedi chiodati sul pavimento.

— La faccenda si fa seria, sclamò Cosetta. Che v'ho fatto io? Mi dichiaro in collera, e, ad accordarvi la pacificazione, dovrete convenir meco. Pranzerete con noi.

— Ho già pranzato.

— No, non è vero. Vi farò sgridare dal signor Gillenormand; i nonni hanno debito di sorvegliar i padri. Andiamo, salite meco in sala, e tosto.

— Impossibile.

Essa allora cominciò a perdere un po' di terreno, e, lasciato il comando, passò alle inchieste:

— Per qual motivo? e, a vedermi, scegliete il più sconcio sito di questa casa, una stanza orrida.

— Tu sai bene....

Qui si corresse.

— Sapete bene, signora, com'io sia bizzarro; io ho i miei ticchi.

Cosetta si battè le mani una contro l'altra.

— Signora!... sapete bene!... altre novità! Che significa tutto questo?

(1) *San Matteo*, cap. V.

Il buon vecchio si die' a fisarla con quel lugubre sorriso a cui spesse volte solea ricorrere:

— Non voleste essere signora? ebbene, lo siete.

— Ma non per voi, papà.

— Non mi chiamate più papà.

— Come?

— Chiamatemi signor Giovanni, o Giovanni, se lo volete.

— Voi non siete più papà, io non sono più Cosetta, signor Giovanni? Che vuol dir ciò? la è una vera rivoluzione? che è avvenuto mai? su, guardatemi un poco in faccia! E ricusate di abitar con noi; non volete saperne della mia camera! Che vi ho fatto io? che vi ho fatto? qui v' ha di mezzo qualche garbuglio!

— Veruno.

— E dunque?

— Nulla è accaduto di straordinario.

— Ma perchè vi mutaste il nome?

— Non lo avete cangiato anche voi?

Egli compose nuovamente il labbro al sorriso stesso, ed aggiunse:

— Dacchè voi siete la signora Pontmercy, posso esser io, in pari modo, il signor Valjean.

— Non capisco niente; tutto ciò m' è astruso. Chiederò a mio marito la permissione che diventiate il signor Giovanni, e spero non vorrà acconsentirvi. Voi mi recate sommo rammarico. Potete avere capricci, ma non affligger la vostra piccola Cosetta. Fate molto male; non avete il dritto di fingervi cattivo, mentre siete buono.

Lo sventurato non le rispose.

Essa gli afferrò appassionatamente le mani, e, con acceso impeto, levandosele al volto, se le strinse al collo ed al mento, atto di tenerezza ineffabile:

— Oh, siate buono! le disse.

Indi proseguì:

— Ecco che cosa intendo per esser buono: mostrarvi docile, trasferirvi ad abitar qui, dove v' hanno uccelli, come in via Plumet, viver qui con noi, licenziare quel bugigatto dell'Uomo-Armato, non farci più almanaccare coi vostri enimmi, esser come tutti gli altri, far colazione, pranzare in compagnia nostra, esser mio padre.

E gli sciolse le mani.

— Voi non avete più bisogno di padre, avete un marito.

Cosetta proruppe impetuosamente:

— Non ho più bisogno di padre! Un simile linguaggio non ha buon senso: che debbo congetturarne?

— Se Ognissanto fosse lì, riprese il vecchio, come qualcuno che cerca in appoggio un' autorità, e ne agguanta una comunque, sarebbe la prima a riconoscere com' io abbia avuto sempre il mio modo particolare di veder le cose. Nulla avvi d' insolito: io ho sempre amato il mio cantuccio nero.

— Ma qui fa freddo, nè ci si vede. È un' idea abbominevole il voler essere signor Giovanni. Io non voglio che mi diate del *voi*.

— Dianzi, venendo qui, rispose il Valjean, ho veduto in via San-Luigi, presso un ebanista, un bel mobile. Se fossi una donna galante, lo compererei. È una toeletta moderna foggiata di quello che parmi da voi si chiami legno di rosa, ad intarsiature, con cassettini ed un grande specchio; insomma, graziosa.

— Oh! il rusticone! esclamò Cosetta.

E, con sollecita gentilezza, strignendo i denti e facendo un cerchio delle labbra, gli soffiò in viso: sembrava una grazia, intesa ad imitare una gatta.

— Sono furiosa, ripigliò ella. Sino da ieri voi non fate altro che provocarmi, ed io me ne cruccio oltremodo, nè so capire. Voi non mi difendete contro Mario, Mario non mi sostiene contro di voi, e rimango sola. Assesto politamente una stanza, e se avessi potuto porvi il buon Dio, lo avrei fatto; si lascia per mio conto la stanza, e il mio pigionante mi pianta in asso. Ordino alla Nicoletta un buon pranzettino, e m' ascolto dire: signora, tenetevelo per voi; poi mio padre Fauchelevent pretende d' esser chiamato signor Giovanni, e l' abbia a ricevere in una vecchia e muffata cantinaccia, colle muraglie folte di barba, con un monzicchio di bottiglie vuote, a cristalli, e uno sfarzo di ragnatele, come cortine. Convengo che siete strano, ne avete la costumanza; cionullameno, si accorda una tregua a chi si sposa. Non avreste dovuto sì presto tornare alle vostre bizzarrie; vi piace, dunque, tanto quella vostra strada dell'Uomo-Armato? Ed io, per converso, ci vissi disperatissima! Ma che avete contro di me, da recarmi sì gran dolore? Siete ben cattivo!

Ed, assunto un contegno serio, cogli occhi fisi sopra il Valjean, seguì a dire:

— V' incr領scerebbe ch' io sia felice?

L' ingenuità, a sua insaputa, soventi volte s' interna profondamente. Tale domanda, semplice per Cosetta, giunse al buonuomo oltremodo cruda. Essa, volendo graffiarlo, avealo squarciato.

Egli impallidì; rimase un istante senza parola, indi, con inesprimibile metro, quasi favellasse seco medesimo, bisbigliò:

— La sua felicità fu lo scopo della mia esistenza. Ora Dio può espellermi. Cosetta, tu sei felice; il mio còmpito è terminato.

— Ah, voi mi avete detto *tu*! proruppe essa.

E gli saltò al collo.

Il Valjean, smarrito, premeala contro il suo seno, e pareagli quasi di ripigliarsela.

— Grazie, papà! esclamò la giovane sposa.

Il trasporto stava per diventare straziante al cuore del povero vecchio. Egli, togliendosi lentamente dal soave amplesso, raccolse il proprio cappello.

— Dunque? sclamò Cosetta.

Il Valjean rispose:

— Parto, signora, siete aspettata.

Poscia, dal limitare dell' uscio, aggiunse:

— Vi diedi del *tu*. Dite a vostro marito che ciò non sarà più per succedere: perdonatemi.

E s' allontanò, lasciandola sorpresa di quell' enimmatico addio.

II.

Altri passi indietro.

Il dì successivo, Giovanni Valjean ritornò alla stess' ora.

Cosetta non gli mosse veruna inchiesta, non si fe' vedere sorpresa, non parlò più di aver freddo, nè del brutto luogo, non le uscì di bocca papà, nè signor Giovanni, si lasciò dir voi, e chiamar signora. Bensì mostravasi meno ilare, e, se la tristezza avesse potuto impossessarsi del suo spirito, sarebbe stata triste.

È probabile che fosse corso tra lei e Mario uno di que' colloqui ne' quali l'uomo amato rivela ciò che vuole, nulla spiega, e contenta la donna amata. La curiosità degl' innamorati non si spigne molto al di là della lor passione.

La stanza terrena s'era un po' abbigliata. Guascone aveva rimosso le bottiglie, e la Nicoletta le ragnatele.

In sèguito, tutti i giorni vi ricondussero Giovanni Valjean all'ora medesima: egli non ebbe la forza d'interpretare le parole di Mario altrimenti che alla lettera. Questi fece in modo di trovarsi assente nell' òre delle sue visite. La famiglia s' abituò al nuovo sistema di comportarsi adottato dal signor Fauchelevent, tanto più che Ognissanto andava dicendo: *il signore fu sempre così stravagante.* Anche il nonno pronunciò il suo giudizio: — È un originale; nè se ne diede più alcun pensiero. D' altra parte, a novant'anni, non v'ha più la possibilità di contrarre nuove amicizie, tutto risulta sovraposizione; un nuovo arrivato è un impaccio; non vi son posti vacui, non mutansi più abitudini. Il signor Fauchelevent, il signor Tranchelevent ...., il papà Gillenormand non chiese di meglio dell'essere dispensato da « quel signore, » ed aggiunse: — Non avvi cosa più comune di quegli originali; essi commettono qualvuoi specie di bizzarrie, senza addur ragioni. Il marchese di Canaples era molto peggio: comperò un palazzo per abitarne il solaio. Sono apparenze fantastiche delle persone.

Veruno ebbe indizio di quanto aveavi sottomano. E chi, infatti, sarebbe giunto ad imaginarlo? Nell' India occorrono simili pantani: l' acqua si mostra diversa dal consueto, inesplicabile, fluttuante, senza che spiri soffio di vento, e turbata, allorchè dovrebbe spaziare in calma. Si osserva alla superficie quella agitazione senza motivo, nè si scorge l' idra che striscia al fondo.

Non altrimenti, parecchi uomini celano in sè un mostro occulto, un male che allevano, un drago che li corrode, una disperazione che abita la loro notte. Un tal uo-

mo somiglia agli altri; va innanzi e indietro; s'ignora com'abbia in sè un'ineffabile angoscia, parassita dai mille denti, che serpe in quel miserabile, e lo consuma. Quell'uomo è un gorgo, stagnante, ma profondo. Di quando in quando, si manifesta sovra il suo piano un commovimento incompreso; si forma una ruga misteriosa, che tosto dilegua, e ricomparisce: una bolla d'aria si innalza e svolge. Al di fuori, la si direbbe ben poca cosa, e, nulladimanco, è tremenda, perocchè sia la respirazione del mostro occulto.

Certe bizzarre abitudini, giugner al momento in cui altri partono, dilungarsi quando s'appressano, portar sulle spalle, in ogni occasione, ciò che potriasi denominare il mantello color del muro, presceglier gli aditi solitarî, le vie deserte, non fiammischiarsi a' colloqui, evitar la folla e le feste, parer agiato e campare meschinamente, tener in tasca, quantunque ricco, la chiave della propria casa ed il lume presso il portinaio, introdursi per la porticina, salir la scala segreta, tutte coteste insignificanti stranezze, rughe, gallozzole, pieghe fugaci alla superficie, provengono spesse volte da qualche origine spaventosa.

Trascorsero in simil foggia più settimane. Una nuova êra s'impadronì di Cosetta, le relazioni che arreca il matrimonio, le visite, le cure della famiglia, i piaceri, gravi faccende. I suoi piaceri non erano molto costosi, e si riponeano in un solo, trovarsi con suo marito: uscir secolui, star assieme, ecco le grandi occupazioni della sua giornata; ir a passeggiare a braccio l'uno dell'altro, in pieno giorno, sulla via pubblica, in presenza di tutti, senza celarsi, e senz'altri. Cosetta provò un dispiacere: Ognissanto non potè accordarsi con Nicoletta, essendo impossibile la lega di due donzellone, e lasciò la casa. Il nonno godeva buona salute; Mario difendea qualche cau-

sa; la zia Gillenormand conduceva placidamente presso gli sposi quell'esistenza sbiadita che le bastava, e il Valjean era lì ogni giorno.

Scomparso l'uso di darsi del tu, il voi, la signora, il signor Giovanni, lo fecero per Cosetta un uomo diverso da quel di prima: la cura presa da lui stesso per distaccarsela riuscì a bene; ella, man mano, gli si mostrava più allegra, e meno amorevole. Ciononondimeno, lo aveva caro, ed il vecchio se ne accorgeva. Un di prese a dirgli improvvisamente: Voi m'eravate padre, e più non lo siete; m'eravate zio, e v'ho perduto anche come zio; eravate il signor Fauchelevent, e siete ora il signor Giovanni, o Giovanni. Chi, dunque, siete? tutto cotesto non mi va a genio menomamente, e, se non sapessi quanto siete buono, mi fareste paura.

Egli, mal potendo risolversi a lasciar la casa che aveva accolto Cosetta, continuava a dimorare in via dell'Uomo-Armato.

Ne' primi tempi non trattenevasi presso di lei che pochi minuti, poi se ne andava.

Indi a poco, prese la consuetudine di rendere le sue visite meno brevi. Sembrava profittar egli delle giornate che s'allungavano: vi si recava più presto, e partìa più tardi.

Un dì a Cosetta sfuggì di bocca la parola: Papà, ed un lampo di gaudio raggiò sul cupo e rugoso volto del pover' uomo, il quale la fe' avvertita: Dite Giovanni. — Ah, sì, è vero, ripigliò l'altra, con uno scoppio di risa, signor Giovanni. — Va bene, soggiunse il vecchio. E si volse altrove, affinch'ella non lo vedesse a sciugarsi gli occhi.

III.

Si rammentano del giardino della via Plumet.

Fu quella l'ultima volta di dimestichezza: a quel lampo estremo successe una totale estinzione. Non più intimità, non più il buongiorno seguito da un bacio, non più la soave parola: padre mio! Per proprio cenno e per propria complicità, gli era tolto ogni suo conforto: dopo di aver perduto quella sua dolce creatura tutta in un giorno, gli fu mestieri subir lo strazio di perderla nuovamente a spilluzzico.

L'occhio finisce coll'abituarsi al barlume del sotterraneo. Insomma, gli fu bastante vedersela tutt'i giorni, e la sua esistenza si concentrava in quell'ora; sedevasi accanto a lei, contemplavala mutamente, o le favellava degli anni scorsi, della sua infanzia, del monastero, delle sue piccole amiche di coladdentro.

Un pomeriggio — era una delle prime giornate d'aprile, a bastanza calda, ed ancora fresca, il momento della maggiore festevolezza del sole; i giardini sottoposti alle finestre dei Pontmercy provavano la emozione del risvegliarsi, il biancospino cominciava a spuntare, le viole spiegavan la pompa de'loro vezzi sulle vecchie mura, i rosei petali facevano capolino tra i fessi delle pietre, spiccava fra l'erba un grazioso cominciamento di pratelline e di gemme d'oro, comparivano le farfalle bianche della primavera, ed i zefiri, suonatori delle nozze eterne, svegliavano fra le piante le prime note di quella gran sinfonia d'aurora che gli antichi poeti appellavano *renouveau* (1)

(1) La nuova, la bella stagione.

— Mario disse a Cosetta: — Avevamo concertato di portarci a rivedere il nostro giardino della via Plumet. Or bene, andiamoci; non è giusto mostrarci ingrati.

E presero il volo, come due rondinelle verso un aere tiepido.

Quel giardino della via Plumet lor pareva l'alba; lasciavansi addietro sul sentiero della vita una qualche cosa che somigliava alla primavera del loro amore. La casa della via Plumet, presa a pigione, apparteneva ancora a Cosetta; laonde essi s' introdussero in quel giardino ed in quella casa; lì si trovarono nuovamente, lì si obbliarono.

Giunta la sera, allorchè il Valjean, alla ora consueta, fu in via delle Vergini-del-Calvario, il servo gli disse:

— La signora è uscita col signor barone, ed è ancora fuori.

Ei s' assise senza parola, stette attendendola più di un' ora, ma vanamente; chinò la testa e partì.

Cosetta era sì inebbriata di quella visita « al loro giardino, » era sì contenta di aver « trascorso un dì intero nel suo passato, » che, all' indomani, non s' intrattenne se non di questo, nè ebbe in pensiero di essere stata senza vedere Giovanni Valjean.

— In qual modo vi siete andata? le chiese questi.

— A piedi.

— E come siete ritornati?

— In una vettura.

Da qualche tempo il vecchio aveva notato la vita ristretta che conduceva la giovane coppia, e ne avea spiacere. L' economia di Mario era rigida, e la parola per Giovanni Valjean aveva un senso assoluto. Egli arrischiò una domanda:

— Perchè non tenete una carrozza propria? Un gra-

zioso birocciuo non vi costerebbe che cinquecento franchi il mese; e voi siete ricchi.

— Non lo so, rispose Cosetta.

— Lo stesso è a dire d'Ognissanto, continuò egli, che v'ha lasciato, nè voi sin oggi la surrogaste. Per qual ragione?

— La Nicoletta ci è sufficiente.

— Vi occorrerebbe una cameriera.

— Non ho forse Mario?

— Dovreste avere un'abitazione per conto vostro, servitù propria, carrozza, palco al teatro. Per voi null'avvi di troppo bello; voi siete ricchi; godete delle dovizie, perocchè esse contribuiscano a dilatare la vostra contentezza.

Cosetta non gli die' risposta.

Le visite di Giovanni Valjean, anzichè accorciarsi, mano mano si rallungavano. Allorchè il cuore sospinga, non è concesso di arrestar il piede sovra la china.

Il buon vecchio, desideroso di star con lei quanto più potesse, tessea gli elogi di Mario; lo trovava bello, nobile, coraggioso, di sveglio ingegno, eloquente, buono. Cosetta lo secondava, ed il vecchio a tornar daccapo, e il discorso non avea mai fine. L'intrattenersi sopra di Mario era inesauribile: colle cinque lettere che componeano cotesto nome si avrebbe potuto formare molti volumi.

In tal modo Giovanni Valjean protraeva le sue fermate. Veder Cosetta, obbliare vicino ad essa i travagli della sua sorte, gli era sì dolce! era la medicazione della sua ferita. Accadde sovente che il servo venisse due volte a dire: — Il signor Gillenormand mi manda ad avvisare la signora baronessa che il pranzo è pronto.

In que' giorni il Valjean tornava a casa molto impensierito.

V' aveva dunque alcun che di vero nella similitudine della crisalide sôrta nel pensiero di Mario? Giovanni Valjean era realmente una crisalide che persistea nel recarsi a visitare la sua farfalla?

Un dì vi si fermò più del consueto: l' indomani venne a notare che nel camino non v'era fuoco, e fra sè proruppe: — To', non v' è fuoco! — Indi si diede questa spiegazione: — Ben naturale; siamo in aprile, ed i freddi sono cessati.

— Dio buono! entrando, sclamò Cosetta: come fa freddo quaddentro!

— Ma no, rispose il vecchio.

— Siete dunque voi che avete ordinato a Guascone di non accendere il fuoco?

— Sì, perchè siamo quasi in maggio.

— E non lo si accende anche in giugno? In questa cantina ne occorre tutto l' anno.

— Supposi che fosse inutile.

— Ecco qua una delle vostre idee! ripigliò Cosetta.

Il dì susseguente c' era, sì, il fuoco; ma i due seggioloni erano collocati al punto opposto della stanza, presso la porta. — Che vuol dir ciò? pensò egli.

E li trasse al luogo di prima, accanto il camino.

Ciononostante, quel fuoco acceso lo incoraggiò, e fe' durar la conversazione più a lungo dell' ordinario. Mentre stava per alzarsi ed andarsene, Cosetta gli si rivolse:

— Ieri mio marito mi parlò di una cosa strana.

— Quale?

— Cosetta, disse, noi abbiamo trenta mila lire di rendita, ventisette di tua proprietà, e le altre tre che mi passa il nonno. Io risposi: Che fanno trenta. Poscia soggiunse: Avresti il coraggio di vivere con sole tre mila? Ed io: Anche con niente, purchè sia teco. Allora gli ho

domandato: — Per qual motivo mi fai una simile interrogazione? — Oh, per saperlo! replicò egli.

Giovanni Valjean non trovò parola. Cosetta, probabilmente, attendea da esso qualche spiegazione, ed egli aveala ascoltata serbando un cupo silenzio. Tornò in via dell'Uomo-Armato: era così assorto che errò di porta, ed, in cambio di entrare in casa propria, entrò in quella dei suoi vicini. Solo dopo aver salito due scale, s'accorse dello sbaglio, e riscese.

Il suo spirito era crucciato da congetture. Sorgeva chiaro che Mario non vivea punto tranquillo sulla provenienza dei secento mila franchi, temea di qualche sorgente impura, e chi sa, forse, non avesse scoperto che quel danaro movea da lui, perlocchè dinanzi quell'equivoca fortuna stava dubitante, e gli ripugnava di conservarla, volendo piuttosto rimaner povero colla moglie che dovizioso di una sospetta opulenza.

Per giunta, Giovanni Valjean cominciava a vedere come si cercasse di sbarazzarsi di lui.

Il giorno seguente, penetrando nella stanza terrena, provò una scossa; i seggioloni erano scomparsi, nè, a surrogarli, aveavi altro.

— Come, esclamò Cosetta, sovragiugnendo, ed i seggioloni! ove sono?

— Non ci sono più, le rispose il vecchio.

— Oh, questa poi è marchiana!

Giovanni Valjean balbettò:

— Sono stato io che ho detto a Guascone di portarli altrove.

— E il motivo?

— Oggi non rimango che pochi minuti.

— Rimaner poco non è ragione bastevole per istar in piedi.

— Credo che il servo ne avesse d'uopo, onde porli in sala.

— Perchè?

— Questa sera voi avrete gente.

— Ma no; non s'aspetta alcuno.

Il Valjean non potè proseguire.

Cosetta si ristrinse nelle spalle.

— Far levar via i seggioloni! e ierlaltro faceste spegnere il fuoco: quanto siete strano!

— Addio, bisbigliò egli.

Non disse già: addio, Cosetta; ma neanco ebbe la forza di dire: addio, signora.

Ed uscì abbattuto.

Questa volta aveva compreso.

L'indomani non venne. Cosetta non se ne accorse che in sulla sera.

— To', diss'ella, quest' oggi il signor Giovanni s'è tenuto assente!

Provò una leggera amarezza, malapena avvertita, che cessò tosto, ad un bacio di Mario.

E il Valjean nemmeno si fe' vedere il secondo giorno.

Cosetta non vi pose mente, scorse la sera, e dormì la notte, come d'ordinario, nè vi pensò che al suo risvegliarsi. Era sì contenta! Mandò tosto la fantesca dal signor Giovanni, affin di conoscere se stèsse male, e perchè ieri non fosse venuto. Le si riportò ch'era sano, ma aveva qualche occupazione: verrebbe presto, il più presto possibile; poi era prossimo a fare una gita, e la signora doveva rammentarsi com'egli, di tratto in tratto, avesse l'abitudine di lasciar Parigi per alquanti giorni. Laonde, vivesse tranquilla, nè se ne dèsse punto pensiero.

La serva, al suo entrare dal signor Giovanni, avevagli ripetuto le parole medesime di Cosetta, che, cioè, la

signora mandavala a fin di conoscere « perchè ieri non fosse venuto. » — Sono due giorni che non ci vengo, soggiunse pacatamente il Valjean.

Ma l'osservazione, che Nicoletta non capì punto, non fu trasmessa alla sua padrona.

IV.

L'attrazione e l'estinzione.

Negli ultimi mesi della primavera, e ne' primi della state del 1833, gli scarsi viandanti del Palude, i bottegaî, e i faonulloni fermati sulla soglia delle porte osservavano un vecchio, vestito decentemente in nero, il quale, ogni giorno, sulla stessa ora, al tramonto, usciva dalla via dell' Uomo-Armato, dal lato di quella della Santa-Croce, passava dinanzi a' Tabarri-Bianchi, giugneva alla Coltivazione-Santa-Caterina, e, toccata la via della Ciarpa, si volgea a sinistra, e metteasi nella San-Luigi.

Quivi, progrediva a lenti passi, col capo sporto, senza vedere, nè intender nulla, cogli occhi fisi continuamente ed immobilmente sullo stesso punto, quasi fosse un astro, e non era altro che il canto della via delle Vergini-del-Calvario. Quanto più s' accostava a quel canto, più gli occhi suoi sfavillavano, una specie di gioia, non altrimenti che un' interna aurora, spandeasi dalle sue pupille, le sue sembianze parevano affascinate ed intenerite, i suoi labbri muoveansi in arcana significazione, quasi ei favellasse a qualcuno che non vedeva, poi sorridea dubbiamente, e avanzava con istudiata tardezza. Si saria detto che, pur voglioso di pervenire, paventasse il momento in cui si troverebbe vicino.

Allorchè fra lui e quella strada che sembrava attrar-

lo, più non intromettеasi che qualche casa; il suo passo si rallentava per guisa tale da far supporre ch'ei fosse fermo. Il tentennamento della sua testa, e la fissazione della sua pupilla conduceano il pensiero all'ago magnetico che cerca il polo.

Ciononostante, per quanto in lungo ei tirasse il suo arrivo, gli era mestieri toccar la meta, e raggiugneva la via delle Vergini-del-Calvario; allora sostava, tremava, sporgeva il capo con una specie di cupa timidezza al di là dell'angolo dell'ultima dimora, e spiava in quella via, serbando in quel tragico sguardo alcun che di somigliante al barbaglio dell'impossibile, ed al riflesso d'un cielo chiuso. Indi una lagrima, che man mano s'era addensata nel cavo delle sue ciglia, fattasi bastantemente grossa per cadere, rigavagli la guancia, e talora s'arrestava alla bocca, onde il vecchio ne sentiva il sapore amaro.

Teneasi lì immobile qualche minuto, come fosse di marmo, poi tornava indietro per la stessa strada, col passo eguale, e, secondo che si scostava, gli si spegneano le luci.

Bentosto ei non procedeva nemmeno sino alla via San-Luigi: tocca la Selciato, dimenava il capo, e retrocedeva; in séguito, non passò quella de' Tre-Padiglioni; poi, finalmente, si spinse solo a' Tabarri-Bianchi.

Pareva un pendulo d'oriuolo non ricaricato, le cui oscillazioni vanno accorciandosi sempre più, sinchè cessano.

Uscìa di casa ogni giorno all'ora medesima, intraprendea il suo cammino, ma non terminavalo, e, forse inconscio, abbreviavalo del continuo. Tutto il suo volto significava questo sol pensiero: A che pro? La sua pupilla più non mandava verun chiarore; la fonte delle lagrime s'era fatta esausta; esse più non gl'imperlavano le palpèbre:

quel vivace occhio era inaridito. Teneva la testa ognor all'innanzi; di quando in quando, agitava il mento; le rughe dello scarno suo collo svegliavano compassione. Talfiata, allorchè faceva cattivo tempo, avea sotto il braccio un ombrello, ma non lo apriva. Le donnicciuole della contrada dicevano: — È uno scempiato; e i fanciulli gli andavan dietro ridendo.

LIBRO NONO.

SUPREMA OMBRA, SUPREMA AURORA.

I.

Pietà pe' miseri, ma indulgenza pe' felici.

È cosa tremenda esser felice! Oh, quanto è agevole andarne paghi, e trovar che basti! come s'obblia il vero, il dovere, se si posseda il fallace scopo dell'esistenza, la felicità!

Cionostante, è da dirlo, si avrebbe torto accusando Mario.

Egli, lo si è accennato, prima del suo matrimonio, non avea mossa veruna inchiesta al signor Fauchelevent, e, dopo, non s'era cimentato di farne a Giovanni Valjean; increscevagli la promessa a cui s'era lasciato trarre, e diceva spesso fra sè e sè, come avesse operato sconsigliatamente, cedendo alla disperazione. S'era limitato ad allontanare poco a poco Giovanni Valjean dalla sua abitazione, ed a cancellarlo il tanto possibile dalla mente di Cosetta. Egli, a così dire, s'era collocato tra sua moglie e lui, sicuro che, comportandosi siffattamente, ella non lo scorgerebbe, nè vi penserebbe: più che una cancellazione, era cotesta un' eclisse.

Mario stimava che un tal operato fosse necessario e giusto. Credeva di averne, per liberarsi da Giovanni Valjean senza agrezza, ma in pari tempo senza debolezza, alcuni gravi motivi che si conoscono, e qualche altro ancora che in sèguito apprenderemo. In una causa da lui trattata, venne, per caso, ad imbattersi con un antico agente della casa Laffitte, il quale gli diede, senza cercarli, certi ragguagli misteriosi che, veramente, non avea potuto por bene in chiaro, a cagione del segreto promesso, e a riguardo della situazione pericolosa del vecchio. Reputava in quel momento medesimo di aver un serio dovere da compiere: la restituzione de' secento mila franchi ad una persona cui rintracciava colla maggiore riservatezza; e, nell' infrattanto, astenevasi di por mano su quel danaro.

Circa Cosetta, ella era all' oscuro di ogni cosa; tuttavia, neppur essa meritava d' esser riprovata.

Correva tra Mario e lei un onnipossente magnetismo che le facea fare, per ispirazione, e quasi a sua insaputa, ciocchè il marito desiderava. Ella sentiva dal lato del « signor Giovanni » una volontà dello sposo, e vi si conformava. Questi non avea avuto nulla da dirle; ella subìa la pressione incerta, ma chiara delle sue tacite intenzioni, e obbediavi senza sindacarle. La sua obbedienza consisteva nel non rammentarsi di ciò ch' egli obbliava, nè avea mestieri di alcuno sforzo. Senza saperne il perchè, e senza dar adito ad una giusta rampogna, la sua anima si era fatta talmente indivisa da quella di Mario, che quanto era avvolto d' ombra nel pensiero del suo sposo, s' intenebrava pure nel suo.

Ciònullameno, non ci spigniamo tropp' oltre; riguardo Giovanni Valjean, quell' obblio e quella cancellazione non erano che superficiali; laonde, essa, più che di-

mentica, era sbalordita: amava colui che per tanto tempo aveva chiamato col dolce nome di padre; ma la spigneva un più forte amore verso il marito, la qual cosa aveva un po' scosso la bilancia del suo cuore, facendola piegare da una sola parte.

Accadeva talora che favellasse dell'onesto vecchio, e maravigliasse del non vederlo; senonchè Mario era a tranquillarla: — Credo sia assente; non ha detto che dovea partire per un viaggio? — Sì, è vero, pensava essa; avea l'abitudine di sparire in consimil guisa, ma non soleva restarci tanto.

Inviò due o tre volte la Nicoletta in via dell'Uomo-Armato, per informarsi se il signor Giovanni fosse tornanato dalla sua gita; e il Valjean fece dir di no.

Cosetta non domandò di più, avvegnachè sulla terra non le fosse necessario che un solo essere, Mario.

Aggiugniamo, inoltre, che anch'essi aveano lasciato Parigi, per recarsi a Vernon, dove Mario aveva condotto la moglie a visitare la tomba di suo padre.

Cosetta era, poco a poco, stata sottratta dal suo sposo a Giovanni Valjean; ed essa lo lasciava fare.

Del resto, ciò che s'appella, in certi casi, troppo rigidamente, l'ingratitudine de' figli, non è sempre cosa sì riprovevole quanto si crede: è l'ingratitudine della natura. Essa (altrove lo abbiamo detto) « guarda sempre innanzi; » divide tutti i viventi in quelli che arrivano e quelli che partono: i primi sono rivolti verso l'ombra, gli altri verso la luce. Laonde, uno scarto, che dal lato de' vecchi riesce fatale, e dal lato de' giovani involontario. Simile scarto, insensibile dapprincipio, s'accresce lentamente, come qualunque divergenza di rami, i quali, senza spiccarsi dal tronco, se ne discostano. Nè per colpa loro. La gioventù accorre ai gaudî, alle feste, a' vivaci

raggi, agli amori; la vecchiaia, invece, si volge all' annientamento; si tengon dietro cogli occhi, ma non s' abbracciano. I giovani sentono il raffreddarsi della vita; i vecchi, quello del sepolcro. Non accusiamo, pertanto, i figli.

II.

Ultime palpitazioni della lampada senz' oglio.

Un giorno Giovanni Valjean discese le scale, fece tre passi in istrada, s' assise sur un pilastrino (il medesimo su cui Gavroche, nella notte del 5 al 6 giugno, avealo trovato meditabondo), vi si fermò pochi istanti, indi risalì. Fu quella l' ultima oscillazione del pendulo. Il dì successivo si trattenne in casa, ed il posdomani non uscì di letto.

La portinaia, che gli recava il suo sobrio pasto, consistente in un cavolo e qualche patata con un po' di lardo, osservò nella scodella di terra scura, e proruppe:

— Voi, mio degno signore, ieri non mangiaste nulla!

— Sì, rispose Giovanni Valjean.

— Ma la scodella è piena colma!

— Guardate l' orcio dell' acqua: esso è vuoto.

— Ciò prova che avete bevuto, e non già che abbiate mangiato.

— Ebbene, soggiunse egli, se non ebbi fame che d' acqua?

— In allora la si chiama sete, e, quando, in pari tempo, non si mangia, si chiama febbre.

— Mangerò domani.

— O nel giorno della Trinità. Ma perchè non oggi? È da dire: Mangerò domani! lasciarmi il piatto senza toccarlo; il mio borbottino sì appetitoso!

Il vecchio prese la mano della buona donna, e, in voce amorevole, le rispose:

— Vi prometto di mangiarlo.

— Non sono punto contenta di voi, continuò essa.

Giovanni Valjean oggimai non vedeva altra creatura umana che quella donna. V'hanno in Parigi alcune strade sempre deserte ed alcune case non visitate da chicchessia. Egli trovavasi in una di tali strade, e abitava una pari casa.

Sino dal tempo in cui solea uscire, avea comperato da un calderaio, per pochi soldi, un piccolo crocefisso di ottone, che aveva appeso ad un chiodo, di fronte al suo capezzale. È pur bene di fisar gli occhi su quel patibolo!

Scorse una settimana senza ch' ei movesse un passo nella sua stanza; stava sempre a letto, disteso, e la portinaia andava dicendo al marito: — Quel pover' uomo lassuso non s'alza più, più non mangia, e non vivrà molto: dee aver in cuore qualche rammarico. Mi posi in capo che sua figlia siasi sposata contro suo genio.

Il portinaio, coll'accento dell'autorità maritale, soggiunse:

— S' è ricco, si provveda d'un medico; se non lo è, ne faccia senza; ma, in cotal modo, egli morirà.

— E se ne venisse uno?

— Egli morirà, replicò il portinaio.

La donna si pose a raschiare con un vecchio coltello l' erba nascente in ciò ch' ella chiamava il suo selciato, e, strappandola, borbottava:

— Peccato! un vecchio sì mondo: è bianco come un pollo.

Scôrse in capo alla via un medico del quartiere che era di passaggio, e di proprio impulso lo pregò di salire, dicendogli:

— Al secondo piano; entrate liberamente: il vecchio non si muove di letto, e la chiave è sempre sull' uscio.

Il medico visitò Giovanni Valjean, e gli fece alcune domande.

Al suo scendere, la portinaia lo interrogò:

— Dunque, signor dottore?

— Il vostro malato non mi piace punto.

— Che cosa ha?

— Tutto e nulla. È un uomo che, a quanto sembra, è rimasto privo d' una persona oltremodo cara: simili perdite bene spesso costan la vita.

— Che v' ebbe a dire?

— M' ha detto che stava bene.

— Ritornerete, signor dottore?

— Sì, rispose esso; ma bisognerebbe che venisse meco qualche altro.

III.

Una penna riesce pesante a chi sollevò il carro del Fauchelevent.

Un pomeriggio Giovanni Valjean stentò a reggersi col gomito; si tastò la mano, nè trovò il polso; la sua respirazione era tarda ed intermittente; s' accorse d' esser più debole dei dì scorsi; ed allora senza dubbio, sotto la spinta d'una suprema preoccupazione, fece uno sforzo, si levò a sedere sul letto, e vestissi de' suoi vecchi abiti da operaio. Non uscendo più di casa, li avea ripresi, e li preferiva a qualunque altro. Nel porseli indosso, gli fu d' uopo farlo a più tratti, avvegnachè, al solo imbracciarsi il camiciotto, gli colasse dal fronte il sudore.

Sino dal primo giorno in cui era rimasto solo, avea collocato il suo letto nell'anticamera, a fin di occupare il meno possibile quelle stanze vuote.

Aperse la valigia, e ne trasse fuori il corredo di Cosetta.

Lo schierò poscia sul letto.

Sovra il camino, al loro posto, stavano i candellieri del vescovo. Pigliò in un cassetto due candele di cera e ve le adattò; indi le accese, benchè in un bel chiaro d'estate. A un modo medesimo, anche in pieno giorno, s'illuminano sovente le stanze in cui vi siano morti.

Ogni passo ch'egli mutava per trasferirsi dall'una all'altra suppellettile, gli toglieа le forze, e obbligavalo a riposarsi. Non era già la consueta lena spesa dalla fatica, cui si riacquista, bensì l'avanzo d'ogni possibile movimento, la vita esausta che sgocciola in que' conati gravosi, senza che debbano riprodursi.

Una delle sedie sovra cui cadde era situata dinanzi lo specchio sì a lui fatale, e sì venturoso per Mario, dov'ei leggeva sui sugascritti il carattere rovesciato di Cosetta. Si mirò in quello specchio, nè si riconobbe; mostrava ottant'anni, e prima del matrimonio di Mario appena si sarebbe creduto ne avesse cinquanta: quest'ultimo gli avea contato per trenta. La ruga che aveva in fronte non era quella del tempo, ma l'impronta misteriosa della morte: vi si scovriva la graffiatura della cruda ugna. Avea le guancie cadenti, la pelle del viso gli s'era imbrunita di una tinta terrea, i due angoli della bocca gli si abbassavano, a somiglianza di quelle maschere che gli antichi scolpiano sulle sepolture; guardava nello spazio in atto di rimprovero, e pareva una di quelle grandi figure tragiche che hanno a dolersi di qualcheduno.

Ei trovavasi in simile condizione, suprema fase dello

sfinimento, in cui il dolore, quasi coagulato, più non iscola, e sull'anima, a così dire, si stipa un grumo di disperazione.

Aveva annottato. Trascinò faticosamente presso il camino una tavola e il vecchio seggiolone, e posò su quella una penna, un calamaio e un foglio di carta.

Dopo di ciò, venne côlto da un deliquio. Tornato ai sensi, ebbe sete; ma, non riuscendo a sollevar l'orcio dell'acqua, lo inclinò con istento verso la bocca, e ne bevve un sorso.

Poscia, rivoltosi verso il letto, sempre seduto, dacchè non potesse più reggersi in piedi, si fe' a contemplare l'abitino nero, e tutte quell'altre care spoglie.

Simili contemplazioni durano ore che paiono minuti. Improvvisamente, fu stretto da un brivido, sentì che il freddo s'impossessava delle sue membra, s'appoggiò alla tavola rischiarata da' candellieri del vescovo, e pigliò in mano la penna.

Sì questa che il calamaio da lungo tempo non s'erano adoperati; laonde, l'una aveva la punta volta all'indietro, l'altro era disseccato. Gli era mestieri di alzarsi, e versarvi dentro qualche goccia d'acqua, ciocchè non potè eseguire, senza fermarsi ed assidersi due o tre volte; e, per sovrapiù, fu obbligato di scrivere colla penna a rovescio.

Tracciò molto adagio, e con mano incerta, le seguenti linee:

« Cosetta, io ti benedico. Voglio spiegarti come fu
« la cosa. Tuo marito ebbe ragione di farmi capire
« che dovea andarmene; è vero che in quanto ha creduto
« c'è un po' di sbaglio, ma ebbe ragione. Egli è impa-
« reggiabile. Portagli sempre il più vivo affetto, quando
« sarò morto. Signor Pontmercy, amate sempre la mia

« dilettissima figlia. Cosetta, verrà trovato questo foglio:
« odi ciò che voglio dirti, tu vedrai le cifre, se ho la forza
« di ricordarmele; sta bene attenta, quel danaro è asso-
« lutamente tuo. Ecco in qual modo: Il succino bianco
« proviene dalla Norvegia, lo scuro dall'Inghilterra, e le
« conterie nere sono fornite dalla Germania. Il succino è
« più leggero, più prezioso, più caro, e si può imitarlo
« tanto in Francia che in Germania. Fa d'uopo d'una
« piccola incudine di due pollici quadrati e d'una lam-
« pada a spirito di vino per ammollir la pasta, che in
« passato si componeva con resina e nero fumo, e costa-
« va quattro franchi la libbra. Io, invece, imaginai di farla
« colla gomma lacca e la trementina: non costa più di
« trenta soldi, ed è assai migliore. I fermagli si formano
« con un vetro violaceo saldato, mediante la pasta stessa,
« sopra una piccola membratura di ferro nero. Il vetro
« dev'essere violaceo pe' lavori in acciaio, e nero per
« quelli in oro. La Spagna ne acquista abbondantemente.
« È il paese del succino .... »

Qui lo sventurato s'interruppe, gli cadde di mano la penna, fu preso da uno di que' disperati singhiozzi che gli sgorgavano, quand'a quando, dalle più occulte latebre dell'anima, e, reggendosi il capo colle mani, si fe' a pensare.

Oh! proruppe dentro di sè (alti lamenti cui niuno udì, tranne Dio), tutto è terminato! Non la vedrò più; fu un sorriso che mi balenò innanzi agli occhi; io rientro nella mia notte, senza neanco il conforto della sua presenza. Oh! un minuto solo, un istante, una sua parola, toccar un lembo della sua veste, fisarmi nelle sembianze di quel bell'angelo! e poi morire! Morire è un nulla; ciocch'è tremendo è il morire senza vederla. Ella mi sorriderebbe, m'allegrerebbe d'un amorevole accento. Chi ne

avria danno? No, no, è finito, non v'ha speranza; rimango solo. Dio! Dio! non la vedrò più.

In quel momento si bussò all'uscio.

IV.

Bottiglia d' inchiostro non atta ad altro che ad imbiancare.

Nello stesso giorno, o, piuttosto, nella stessa sera, mentre Mario, finito il pranzo, stava per ritirarsi nel proprio gabinetto, ad esaminarvi le scritture d'un processo, Guascone gli consegnò una lettera, dicendogli: — La persona che l' ha scritta attende qui fuori.

Cosetta era andata a passeggiare in giardino, a braccio del nonno.

Una lettera, al pari d' un uomo, può presentare un sinistro aspetto: in carta grossa, grossolanamente piegata, certe missive disgustano al solo vederle; e quella recata dal servo era di tal sorta.

Mario la prese; puzzava di tabacco. Non avvi cosa che più si presti a svegliare una rimembranza quanto un odore, e Mario riconobbe quella puzza. Vi lesse la soprascritta: *Al signore, signor barone Pommerci, in suo palazzo*. Riconosciuta la puzza, questa gli fe' riconoscere anche il carattere. Si potrebbe asseverare che la sorpresa ha i suoi lampi; un siffatto lampo rischiarò Mario.

L' odorato, misterioso ausiliare della memoria, giugneva a far rivivere in lui un intero mondo. Era proprio quella la carta, il modo di piegarla, la tinta dilavata dell' inchiostro, il carattere pienamente noto, e, anzitutto, quel fetore di tabacco. Gli tornava innanzi il solaio Jondrette.

Di simil guisa, per una strana combinazione, venia ad offrirglisi da sè sola una delle due traccie sì ricercate, quella per cui anche poco fa aveva fatto cotanti sforzi, e che riteneva irremissibilmente perduta.

Dissuggellò ansioso il foglio, e lesse:

« Signor barone,

« Se l'ente supremo me ne avesse dato i talenti, io
« avrei potuto essere il barone Thénard, membro dell'i-
« stituto (academia delle scienze), ma non lo sono. Io
« porto soltanto lo stesso suo nome, fortunato se questo
« ricordo mi raccomanda all'ecelenza delle vostre bontà.
« Il benefizio di cui voi mi onorerete sarà reciproco. Sono
« in posesso di un secreto consernente un individuo; e
« questo individuo vi conserne. Tengo un secreto a vostra
« disposizione, desiderando di aver l'onore d'esservi u-
« tile. Io vi ofrirò il mezzo semplice di scaciare dalla
« vostra onorevole famiglia questo individuo che non vi
« ha diritto, essendo la signora baronessa di cospicua
« nascita. Il santuario della virtù non potrebbe coabitare
« più a lungo col delito senza abdicare.

« Atendo in anticamera gli ordini del signor barone.

« Con rispeto. »

La lettera era firmata « THENARD. »

Tal sottoscrizione non era falsa; ma solamente un poco abbreviata.

Del resto, l'anfibologia e l'ortografia completavano la rivelazione: al certificato d'origine nulla mancava, nè potea avervi alcun dubbio.

L'emozione di Mario fu profonda. Dopo il senso di

stupore, provò quello della contentezza, perciocchè, trovando ora l'altro uomo da lui cercato, che rimaneagli da desiderare?

Egli tirò a sè un cassettino dello scrittoio, e, tolti varî biglietti di banca, che si mise in tasca, tornò a serrarlo, e suonò il campanello.

Guascone fu tosto sul limitare dell'uscio.

— Fate che entri, gli disse Mario.

Un momento dopo, il domestico annunziò:

— Il signor Thénard.

E s'avanzò un uomo.

Nuova sorpresa per Mario: chi aveva dinanzi gli era pienamente ignoto.

Quell'individuo, ben in là cogli anni, avea il naso grosso, il mento nella cravatta, un paio di occhiali verdi, muniti di benderelle di taffettà verde, i capelli *lisci*, compressi al fronte sin quasi le sovraciglia; non altrimenti che le parrucche de' cocchieri inglesi in servigio delle gran famiglie, e que' suoi capelli eran grigi. Vestia di nero da capo a piedi, d'un panno coll'ordito a scoperto, ma decente; gli usciva dal borsellino de' calzoni un fascio di ciondoli, che facean supporre avesse un oriuolo, teneva in mano un cappello frusto, camminava curvo, e la curvatura della sua schiena spiccava più del naturale per la profondità del saluto.

Ciocchè a prima giunta colpiva lo sguardo era il suo soprabito troppo largo, che, sebbene accuratamente abbottonato, non parea fatto per la sua taglia. Or è mestieri d'una fuggevole digressione.

Aveavi in Parigi, a quell'epoca, in un vecchio e tetro appartamento della via Beautreillis, presso l'Arsenale, un ebreo ingegnoso, la cui professione consisteva nel mutar un briccone in un galantuomo, non pe-

rò per molto, locchè avrebbe potuto riuscir al primo di qualche briga.

La trasformazione eseguivasi in sul momento, per un giorno o due, ed in ragione di trenta soldi il giorno, mediante un vestiario che somigliasse il meglio possibile all' onestà dell' universale.

Quel noleggiatore d'abiti era designato coll' appellativo di *cambiatore:* i borsaiuoli parigini s' eran piaciuti di dargli cotesto nome, ed egli non ne aveva altri. Il suo guardaroba era ben provvisto, ed i cenci con cui copriva i suoi avventori eran quasi tollerabili.

Ei possedea varie foggie e categorie, e da ogni appiccagnolo del suo magazzino pendea guasta e logora una condizione sociale; qua l' abito del legale, là quello del mercatante, poc' oltre la veste del parroco, in un canto l'uniforme del militare in congedo, altrove l'abbigliamento. dell' uomo dotto, più lungi quello del diplomatico.

Colui era il *vestiarista* dell' immenso dramma che rappresenta la furfanteria parigina; e aveva a rifugio la quinta donde uscìa il furto, e, via via, rientrava la truffa.

Un mariuolo tutto straccione giugneva al fondaco, deponeavi i suoi trenta soldi, e, a norma della parte che in quel giorno avea divisato di recitare, scelte le spoglie che gli conveniano, scendea le scale converso in persona civile. L' indomani quegli abiti erano fedelmente restituiti, ed il *cambiatore*, che confidava ogni cosa a' ladri, non avea tema d' esser derubato.

Quegli abiti aveano peraltro l'inconveniente di « non andar bene, » e non adattarsi al dosso di chi li portava; erano troppo attillati pegli uni, troppo vantaggiati pegli altri, nè tornavano ammodo per chississia. Qualunque ribaldo che sorpassasse in grandezza, od in piccolez-

za, la media statura umana, negli abbigliamenti del *cambiatore* trovavasi imbarazzato; non bisognava essere nè troppo grassi, nè troppo magri; egli, non avendo in considerazione che gli uomini ordinarî, avea preso la misura di cotesta specie sulla taglia del primo pezzente che gli si era offerto. Laonde, certi adattamenti spesso difficili, dai quali i suoi avventori disimpacciavansi al meglio che sapevano.

Disgrazia per l'eccezioni!

L'abito, a mo' d'esempio, del diplomatico, tutto nero, ed, in conseguenza, degno di riguardo, sarebbe riuscito troppo largo pel Pitt e troppo strozzato pel Castelcicala: esso, nel catalogo del *cambiatore*, era descritto nel modo seguente; noi riportiamo: « Un abito di panno « nero, un paio di calzoni di cuoio di lana nero, un pan« ciotto di seta, un paio di scarpe, e qualche mostra di « biancherìa. » V'era aggiunto in margine: *Ex-ambasciatore*, e, dippiù, v'aveva una nota: « In una scatola a « parte, una parrucca ben pettinata, un paio d'occhiali « verdi, un mazzo di ciondoli e due cannoncini di penna « lunghi un pollice, avviluppati di cotone. » Tutti questi arnesi spettavano al diplomatico ex-ambasciatore.

Un tale vestiario era, se puossi dirlo, estenuato; le cuciture ivano imbiancando, uno de' gomiti era un po' sdruscito, e l'affibbiatura sul petto senza un bottone; ma questo sconcio non era di alcun rilievo, perocchè l'uomo di Stato, dovendo tener sempre la mano nell'abito sovra il cuore, avea l'incumbenza di togliere all'altrui vista quella mancanza.

Se a Mario fossero state note le istituzioni occulte di Parigi, avrebbe tosto riconosciuto sopra le spalle del visitatore che Guascone aveva introdotto, il vestiario del diplomatico preso a presto dal fondaco del *cambiatore*.

Il disappunto di Mario, vedendo entrare un uomo diverso da quello da lui atteso, riuscì a svantaggio dello sconosciuto. Egli lo squadrò d'alto in basso, mentre costui s'inchinava in profondo ossequio, e gli chiese concisamente:

— Che desiderate?

Il visitatore gli fe' risposta con tale sdolcinata crispazione delle labbra di cui soltanto potrebbe dare un' idea il sorriso carezzevole del coccodrillo:

— Mi sembra impossibile di non aver avuto altra volta l'onore d'incontrarmi in qualche ritrovo col signor barone; credo anzi che ci siamo veduti, anni sono, presso la signora principessa Bagration, o nelle sale del signor visconte Dombray, pari di Francia.

È sempre una buona tattica de' gaglioffi il mostrare di riconoscere qualcheduno che non ci è noto menomamente.

Mario prestava attenzione al discorso di quell'uomo, ne scrutava il gesto, l'accento; ma il suo sconcerto venne crescendo, a motivo della pronuncia nasale diversa dal suono della voce aspra e secca cui s'aspettava, e trovavasi al tutto fuori di strada.

— Non ho conoscenza, soggiunse egli, nè colla signora Bagration, nè col signor Dombray. Io non ho mai messo piede in casa nè dell' una, nè dell' altro.

La risposta era burbera. Nullostante, quegli, grazioso ed imperturbabile, proseguì:

— Sarà, dunque, presso il signor di Chateaubriand che mi sarò avvenuto nel signore! Io sono intimo del Chateaubriand; è uomo affabilissimo; sovente mi dice: amico Thénard, vorreste ber meco una tazza di vino?

La fronte di Mario man mano s'irrigidiva:

— Io non ho mai avuto l' onore di essere ricevuto

dal signor di Chateaubriand. Ma, insomma, che volete da me?

L'altro, alla severa intimazione, formò un inchino più ancor sommesso:

— Signor barone, degnatevi di ascoltarmi. V'ha nell'America, in un paese verso Panama, un villaggio, detto la Joya, ch'è composto d'una sola casa, oltremodo ampia, quadrata, divisa in tre piani, costruita con mattoni cotti al sole, co' lati di cinquecento piedi di lunghezza, co' piani ognuno de' quali si ristrigne, per ogni faccia, di dodici piedi sul sottoposto, in modo di aver dinanzi un terrazzo che gira tutt'all'intorno, con un cortile nel centro, in cui son serbate le provigioni e le munizioni, senza finestre, ma con feritoie, senza alcuna porta, ma con iscale a piuoli per salir dal suolo al primo terrazzo, da questo al secondo, e dal secondo al terzo, con altre scale simili per calar giù nel cortile, senz' usci alle stanze, ma con botole, e senza scale ferme, ma tutte mobili. Alla sera, si chiudono le botole, si ritirano le scale, si muniscono di tromboni e di carabine le feritoie, si toglie qualunque mezzo d'introdurvisi: una casa di giorno, una cittadella di notte, e óttocento incoli, ecco quel villaggio. Per qual motivo tante precauzioni? perchè il paese è pericoloso, pieno d'antropofagi. Ed, in tal caso, perchè ci vanno? perch'è stupendo, e vi trovan l'oro.

— Con quale scopo mi dite tutte queste cose? interruppe Mario, che dal disappunto passava all'impazienza.

— Il mio scopo, eccolo, signor barone. Io sono un ex-diplomatico spossato; la vecchia civilizzazione esaurì ogni mia forza: vo' recarmi in aita a' selvaggi.

— Eppoi?

— Signor barone, l'*egoismo* è la legge del mondo; il villico che lavora sul proprio campo non guarda al-

l'indietro, il cane del povero latra verso il ricco, quello del ricco verso il povero. Ciascuno per sè: unica mira dell'uomo è l'interesse; l'oro, la sua calamita.

— Alla ricisa, concludete.

— Bramerei andarmi a stabilir a Joya; noi siamo in tre, io, mia moglie ed una mia figlia, bellissima giovanetta. Il viaggio è lungo e costoso; ho bisogno d'una scorta di danaro.

— E che ho da farvi io? gli rispose Mario.

Lo sconosciuto, a mo' d'avoltoio, tendendo il collo fuori della cravatta, con un sorriso più pronunziato, fu a ripigliare:

— Il signor barone non si compiacque di leggere la mia lettera?

Ciò, a guardar giusto, era quasi vero, perocchè, il senso di quel viglietto non facess'altro che scivolare sopra di Mario; aveva osservato il carattere attentamente, ma non ben letto quanto quel foglio significava, e ne aveva appena una traccia nella memoria. Da qualche istante, s'era arrestato ad un nuovo particolare « mia moglie ed una mia figlia. » Fiss'egli sullo sconosciuto uno sguardo, che un giudice inquirente non avrebbe saputo formar più penetrativo, quasi codiandolo, e si limitò a rispondere:

— Spiegatevi chiaro.

L'altro si cacciò le mani ne' taschini del panciotto, erse il capo, senza raddrizzare la spina dorsale, ma, alla sua volta, scrutando Mario, fra le lenti verdi de' suoi occhiali.

— Come vi aggrada, signor barone: mi spiego. Io ho un segreto da vendervi.

— Un segreto!

— Appunto.

— Che mi riguarda?

— Un po' certo.

— E qual è?

Mario, mentre stava ascoltando quell' uomo, lo esaminava con crescente attenzione.

— Comincio gratis, soggiunse lo sconosciuto, e vedrete com' io riesca ad interessarvi.

— Sentiamo.

— Signor barone, voi avete in casa un ladro ed un assassino.

Mario raccapricciò, e proruppe:

— In casa mia!

L' altro, lisciando imperturbabilmente col gomito il suo cappello, seguitò a dire:

— Assassino e ladro. Notate, signor barone, ch' io qui non parlo di fatti antichi, caduchi, rauci, che ponno essere cancellati dalla prescrizione dinanzi alla legge, e dal pentimento dinanzi a Dio; ma bensì di recenti, di attuali, ed oggi ancora ignorati dalla giustizia. Continuo. Un tal uomo è giunto ad impossessarsi della vostra confidenza, e s' è introdotto nella vostra famiglia, sotto un falso nome. Il suo nome vero ve lo dirò io, e anche per nulla.

— V' ascolto.

— Egli si chiama Giovanni Valjean.

— Lo so.

— Vi dirò adesso, sempre per nulla, chi sia costui.

— Dite pure.

— È un ex-galeotto.

— Lo so.

— Lo sapete dopo ch' ebbi l' onore di dirvelo.

— No: lo sapea precedentemente.

Il tuono freddo di Mario, la sua doppia risposta *lo so*, il suo laconismo, schivo del dialogo, svegliarono nello

sconosciuto qualche sorda ira. Lanciò di soppiatto su Mario uno sguardo furioso, che tosto si spense; nulladimeno, ancorchè fuggevole, era di quelli che, veduti una volta, più non si obbliano; nè sfuggì al giovane. Certi balenamenti non possono provenire che da certe anime; la pupilla, spiraglio del pensiero, se ne infoca; gli occhiali nulla nascondono: ponete un cristallo dinanzi l'inferno!

Il misterioso individuo, sorridendo, riprese:

— Non mi permetto di dare una mentita al signor barone; ed, in ogni caso, vedete com'io sia bene informato. Ora poi ciocchè debbo rivelarvi non è conosciuto che da me solo, e concerne gli averi della signora baronessa. È un segreto straordinario, che tengo in vendita; l'offro a voi pel primo, e a buon patto: venti mila franchi.

— Ho conoscenza di questo e di qualunque altro segreto, soggiunse Mario.

Il visitatore sentì il bisogno di diminuire un tantino il prezzo.

— Signor barone, esborsatemi dieci mila franchi, e parlo.

— Vi ripeto non aver voi nulla a parteciparmi che io non conosca.

Nell' occhio di quell' uomo guizzò un nuovo lampo. Ei proruppe:

— Ciononondimeno, oggi ho d'uopo di pranzare. È un segreto straordinario, vi dico, signor barone, ed io vo' svelarvelo. Ve lo svelo: datemi venti franchi.

Mario si pose a mirarlo con intento sguardo:

— Conosco il vostro segreto straordinario, come sapeva il nome di Giovanni Valjean, e come so il vostro.

— Il mio?

— Sì.

— È cosa facile, signor barone. Ebbi già l'onore di scrivervelo, e di ripetervelo: Thénard.

— Dier.

— Che cosa?

— Thénardier.

— Chi è desso?

Nel pericolo, il porcospino rizza le punte, lo scarabeo finge d'esser morto, la vecchia guardia si stipava in quadrato, e quell'uomo si mise a ridere.

Indi, con un buffetto, schizzò via un granellino di polvere dalla manica del vestito.

Mario proseguì:

— Voi siete inoltre l'operaio Jondrette, il comico Fabantou, il poeta Genflot, lo spagnuolo don Alvares, e la donna Balizard.

— Donna che?

— E conduceste una bettola a Montfermeil?

— Una bettola! Mai.

— E vi dico che siete Thénardier.

— Lo nego.

— E che siete un briccone. Tenete.

Mario, traendo di tasca un viglietto di banca, glielo scagliò in faccia.

— Grazie! perdono! cinquecento franchi! signor barone!

E quell'uomo, stravolto, facendo un inchino, e raccogliendo il biglietto, lo esaminò.

— Cinquecento franchi, riprese attonito; e balbettò sottovoce:

— Che buon boccone!

Poi, bruscamente:

— Sia pure, disse. Mettiamoci in tutto comodo:

E, coll'agilità della scimmia, buttandosi all'indietro

i capelli, strappandosi gli occhiali, togliendosi dal naso i due cannoncini di penna, di cui pocanzi s' ebbe a parlare, e che, inoltre, si son già visti in un altro punto del nostro libro, si levò il volto, come chiunque si torrebbe di testa il cappello.

Il suo occhio s'accese; la sua fronte, scabra, affossata, bitorzolata, intrarotta superiormente da sconcie rughe, comparve nella schifosa sua nudità; il suo naso tornò acuito a guisa di becco, e si disegnò nuovamente il profilo crudo ed astuto dell' uomo di rapina.

— Il signor barone è infallibile, sclamò egli, con una voce non più nasale, ma chiara: son Thénardier.

E, d' un sol tratto, raddrizzò il dorso.

L' ex-taverniere di Montfermeil (stantechè davvero lo fosse), al parlar di Mario, veniva côlto dalla sorpresa, e se ne sarebbe eziandio turbato, se il turbamento potesse smuovere tali tempre. Era lì venuto a recar stupore, ed, in cambio, ne raccoglieva. Tale umiliazione gli era pagata cinquecento franchi, e, al peggio dei peggi, accettavala; ciononostante, n' era frastornato.

Ei vedea per la prima volta il barone Pontmercy; questi, malgrado il suo travestimento, lo riconosceva, ed a fondo; nè era manco istrutto della sua persona, che del Valjean. Che cosa era dunque quel giovane quasi imberbe, sì riservato e sì generoso, che sapea i nomi delle persone, li sapea tutti, ed apriva loro la propria borsa; bistrattava i furfanti come un giudice, e pagavali a guisa d' un uccellato?

Il Thénardier, lo ricorderemo, pur dimorando vicino a Mario, non lo avea mai visto, ciocchè a Parigi succede frequentemente; ben avea inteso, senza badarci come sue figlie rammemorassero un giovane poverello di nome Mario, il quale abitava nella stessa casa, ed aveagli

scritto, senza conoscerlo, la lettera che ci è nota; ma non poteva aver in pensiero qualsia legame tra quel meschino e il signor barone Pontmercy.

Del resto, col mezzo della figlia Azelma, che avea posto sull'orme degli sposi del 16 febbraio, e pel proprio rimuginare, mettevasi a cognizione di varie cose, e, dal fondo delle sue tenebre, era riuscito ad abbrancare più di un filo misterioso. Con molta astuzia, aveva scoperto, od, almeno per induzione, avea indovinato chi fosse quell'individuo che, certo giorno, gli si affacciava nella Gran Fogna. Dalla persona era giunto al nome. Sapeva inoltre che la signora baronessa Pontmercy era Cosetta; nulladimeno, da questo canto, s'era proposto d'esser discreto. Chi era Cosetta? ignoravalo egli medesimo; bensì intravedeva qualche bastardigia; la storia di Fantina gli era ognor sembrata tutt'altro che liscia; ma a che pro parlarne? per farsi pagare largamente il silenzio? Non aveva egli, o credeva avere, alcun che di meglio? E, a seconda d'ogni apparenza, il dir, senza prove, al barone Pontmercy: *Vostra moglie è bastarda*, non sarebbe riuscito che ad attirare lo stivale del marito verso le reni del rivelatore.

Nel pensiero del Thénardier, il suo discorso con Mario non era ancora cominciato. Gli era stato forza di rinculare, modificare il suo piano strategico, sgombrar una posizione, mutar di fronte; nulla però d'essenziale s'era da lui compromesso, ed aveva in tasca un mezzo migliaio di franchi. Poi, rimaneagli da fare una decisiva rivelazione, e si sentia saldo persino contro quel barone Pontmercy tanto ragguagliato ed ingagliardito.

Pegli uomini della specie del Thénardier, qualsisia colloquio è un certame; or, nel dialogo ch'egli stava per sostenere, qual situazione occupava? Ignorava a cui fa-

vellasse, nè sapea bene di che avea a trattare. Pigliò in rivista rapidamente le interne forze, e, affermato il suo vero nome, a pie' fermo, si pose in aspettazione.

Mario era rimasto cogitabondo. Egli, finalmente, scorgeasi innanzi quel Thénardier che sì a lungo avea sospirato di rinvenire, e poteva omai dar rilievo al commendatizio del colonnello Pontmercy. Provava un' umiliazione pensando che quell' eroe fosse debitore di qualche cosa ad un essere sì obbrobrioso, e che la cambiale tratta dal fondo della tomba da suo padre sopra di lui fosse rimasta insoluta sino a quel giorno. Sembravagli, per dippiù, nella situazione complessa in cui si trovava il suo spirito in faccia del Thénardier, gli cadesse il destro di vendicare suo padre dalla sventura d' esser stato salvo da un simile scellerato.

Checchè ne fosse, si sentia contento. Gli era dato, dunque, di francar l'ombra del colonnello da quell' orribile creditore, e pareagli di liberare dalla prigione per debiti la memoria paterna.

Congiunto a cotesto obbligo, ve ne avea un altro, quello di chiarire, se vi fosse campo, la provenienza della facoltà di Cosetta: pareva che se ne presentasse la congiuntura; il Thénardier aveva forse nozione di qualche cosa; potea esser utile farlo ciarlare, cavar la lepre dal bosco; e pigliò le mosse da questa parte.

L' ex-bettoliere aveva intascato il suo « buon boccone, » e guardava Mario con una dolcezza quasi affettuosa.

Questi ruppe il silenzio :

— Thénardier, v'ho detto il vostro nome. Volete ora per giunta, saper il segreto che venivate a svelarmi? Anch' io attinsi qualche informazione; e vi farò toccare con mano che ne so di gran lunga più di voi. Giovanni

Valjean, come asseveraste, è un assassino ed un ladro, un ladro perchè ha derubato un ricco manifattore, che trasse a perdita, il signor Madeleine, ed un assassino perchè uccise l' agente di polizia Javert.

— Signor barone, soggiunse il Thénardier, non capisco.

— Mi spiegherò meglio: ascoltate. In un circondario del Passo-di-Calais, verso il 1822, aveavi un uomo ch'era caduto in qualche urto colla giustizia, e che, sotto il nome di signor Madeleine, s' era riformato e riabilitato, per cotal guisa da diventare, a rigor di termine, un giusto. Con un suo trovato ch' egli introdusse nella fabbricazione delle conterie nere, ei giugneva a far prosperare un' intera città. Avea, in pari tempo, formato anche la propria fortuna, ma, a così esprimerci, di straforo, e accessoriamente. Era il padre de' poveri, e provvedeva ai bisogni loro; fondava ospitali, apriva scuole, visitava i malati, dotava le ragazze, sovveniva le vedove, adottava gli orfani, ed era come il tutore del paese. Avea rifiutato la croce della legion d'onore, e gli si conferì la caricadi sindaco. Un galeotto posto in libertà conosceva il segreto d' una condanna tiratasi addosso qualche anno prima da cotest'uomo, lo dinunciò, lo fece arrestare, e profittò della sua prigionia per recarsi a Parigi, ed, a mezzo d'una firma falsa, farsi consegnare dalla banca Laffitte (me ne istruì il suo stesso cassiere) la somma d' oltre un mezzo milione, spettante al signor Madeleine. Il galeotto che commise il furto è Giovanni Valjean. Circa l' altro fatto, voi non avete, ad un modo stesso, nulla d' apprendermi. Giovanni Valjean uccise l' agente Javert con un colpo di pistola: v' era presente io medesimo che vi parlo.

Il Thénardier lanciò a Mario lo sguardo di compiacenza d' un uomo sconfitto che afferra il trionfo, e ricu-

pera in un istante tutto il terreno che avea perduto. Cionondimanco, gli tornò tosto il sorriso sovra le labbra, chè l'inferiore in presenza del superiore dee, ancor trionfante, esser carezzevole, e limitossi a fargli osservare:

— Signor barone, noi andiam fuori di squadra.

E sottolineò questa frase, facendo fare al suo mazzo di ciondoli un giro espressivo.

— Come! ripigliò Mario, lo neghereste? Questi sono fatti.

— Sono chimere; e la fiducia di cui il signor barone m'onora mi mette in debito di chiarirgli la verità: la giustizia innanzi tutto; non mi piace di veder la gente accusata a torto. Signor barone, Giovanni Valjean non ha derubato il signor Madeleine, nè ucciso il Javert.

— Questa è di pezza! come osate dirlo?

— Per due motivi.

— Quali? Parlate.

— Ecco il primo: non ha derubato il signor Madeleine, perchè il signor Madeleine e Giovanni Valjean non formano se non una sola persona.

— Che baie mi tirate fuori?

— Ed ecco il secondo: non ha assassinato il Javert, perchè questi si die' la morte da sè medesimo.

— Che intendete dire?

— Che il Javert è perito d'un suicidio.

— Le prove! le prove! gli gridò Mario fuori di sè.

Il Thénardier ripigliò, scandendo la frase, a mo' di un antico verso alessandrino:

— L'a-gen-te di po-li-zia Ja-vert si tro-vò an-ne-gato sot-to un bat-tel-lo del Pon-te-del-Cam-bio.

— Ma, su, provatelo!

L'ex-taverniere si trasse di tasca un grosso involto

di carta cenerognola che sembrava contenesse alcuni fogli piegati di varia grandezza.

— Io ho i miei documenti, diss' egli, colla maggior calma.

Ed aggiunse:

— Signor barone, nel vostro interesse, ho voluto conoscere a fondo Giovanni Valjean. Vi ripeto che costui e il signor Madeleine sono tutt' uno, che il Javert non ebbe altro assassino che sè medesimo, e, quando parlo sì francamente, vuol dire che ne ho le prove, nè già prove manoscritte, perchè la scrittura non affida troppo, ed è compiacente, ma bensì stampate.

Così dicendo, cavava dal suo involto due numeri di giornali, ingialliti, gualciti, e fetidi di tabacco. Uno d'essi, tutto strambellato nelle piegature e ridotto in pezzi quadrati, sembrava molto più vecchio dell' altro.

— Due fatti, due prove, proseguì egli, porgendo a Mario i due fogli aperti.

Que' due giornali al lettore non sono ignoti: il più vecchio, un numero del *Vessillo bianco* del 25 luglio 1823, il cui tenore fu riportato alla pagina 83 del secondo volume, stabiliva l' identità del signor Madeleine con Giovanni Valjean; l' altro, il *Monitore* del 15 luglio 1832, avverava il suicidio del Javert, aggiugnendo, risultare da un rapporto verbale dello stesso Javert al prefetto di polizia, come egli, rimasto prigioniero nella barricata della via Canapaia, avesse dovuto la vita alla magnanimità d'un insorto, che, tenendolo sotto la sua pistola, in cambio di bruciargli le cervella, sparava in aria.

Mario lesse. V' era evidenza, una data certa, una prova irrefragabile; que' due diarî non erano stati impressi appositamente per appoggiar le asserzioni del Thénardier; quell' annunzio del *Monitore* gli era fornito di-

rettamente dalla prefettura d'ordine pubblico; Mario non potea ammettere più alcun dubbio; i ragguagli del commesso cassiere eran falsi, e lo aveano tratto in inganno.

Giovanni Valjean, ingrandito da un istante all'altro, uscia dalla nebbia, e Mario non potè frenarsi dal mandar un grido di gioia.

— Dunque, allora, quell' infelice è un uomo maraviglioso! tutto quell' avere era proprio suo: egli è il Madeleine, la provvidenza d'un intero paese! è Giovanni Valjean, il salvatore del Javert! è un eroe! un santo!

— No, non è un santo, non è un eroe, seguì il Thénardier, bensì un ladro ed un assassino.

Ed aggiunse, col far dell'uomo che comincia a prender qualche autorità: — Tranquilliamoci.

Assassino, ladro, queste parole, che Mario credea scomparse, e che riapparivano, gli piombarono addosso come una doccia di ghiaccio.

— Di nuovo! disse.

— Incessantemente, soggiunse l' ex-bettoliere: Giovanni Valjean non ha derubato il signor Madeleine, ma è un ladro; non freddò l' agente di polizia, e nondimeno egli è un omicida.

— Intendete forse parlare, ripigliò Mario, del meschino furto da lui commesso quarant' anni or sono, espiato, come risulta da' vostri stessi giornali, da una lunga vita di pentimento, d' annegazione, e d' atti virtuosi?

— Dico assassinio e furto, signor barone, e vi ripeto che parlo di casi recenti: ciocchè mi resta da rivelarvi è del tutto occulto; son cose inedite, e, forse, vi troverete la provenienza della ricchezza sì destramente da lui offerta alla signora baronessa. Dico destramente, perchè, con un simil dono, ficcarsi in una casa onesta, fruir delle sue agiatezze, ed, in pari tempo, celare la propria

colpa, godere del proprio furto, nascondere il proprio nome, far parte d'una famiglia, non la è bisogna condotta da barbagianni . . .

— Potrei qui interrompervi, osservò Mario, ma continuate.

— Signor barone, vi dirò tutto, rimettendomi per la ricompensa alla mercè della vostra generosità. Il mio segreto vale un monte d'oro. Mi soggiugnerete: perchè non ti sei rivolto al Valjean? Per un motivo naturalissimo: so ch' egli è al verde, ridotto a tale per conto vostro, ed il suo comportarsi parmi ingegnoso quant'altro mai; ma non ha più un soldo, mi mostrerebbe le mani vuote, e, siccome ho d'uopo di qualche po' di danaro pel mio viaggio sino alla Joya, preferisco voi che ne avete molto, in confronto ad esso che non ha nulla. Or, permettetemi di sedere: mi sento stanco.

Mario, s' assise, e gli diede segno di far lo stesso.

Il Thénardier s' acconciò sovra un seggiolone, raccolse i suoi due giornali, rinchiuseli nell' involto, e, percotendo coll' ugna il *Vessillo bianco*, borbottò: questo, per averlo, mi cagionò le gran brighe! Dopo di che, incrocicchiò le gambe, s' appoggiò sul dorso, atteggiamento che assume, per ordinario, chiunque sia certo di quanto assevra, indi entrò in soggetto, con voce grave, e accentuando ogni sua parola:

— Signor barone, il 6 giugno 1832, circa un anno fa, il giorno appunto della rivolta, nella Gran Fogna di Parigi, dal lato in cui essa viene a sboccar sulla Senna, tra il ponte degl' Invalidi e quello d' Jena, trovavasi un individuo.

Mario accostò d'improvviso la propria sedia a quella del Thénardier. Cotestui notò il movimento, e andò innanzi colla lentezza d' un oratore che padroneggia chi

sta ascoltandolo, e sente la palpitazione dell'avversario sotto la forza del suo discorso.

— Quell'individuo, costretto a tenersi occulto per cause estranee agli avvenimenti della giornata, avea scelto a domicilio lo smaltitoio, e possedeane una chiave. Era, lo ripeto, il 6 giugno, e correano le ott'ore incirca di sera. Egli udì uno strepito. Altamente sorpreso, s'impicciní, e stette in attenzione. Era un rimbombo di passi; v'avea qualcuno che s'avanzava per mezzo il buio, e veniva verso di lui. Caso singolare, nella cloaca ei non era solo! Il cancello d'uscita non era lungi, e un po' di chiarore che inviava gli diede agio di rilevare il nuovo arrivato, e di scorgere che portava sovra la schiena una qualche cosa, e procedea curvo. Era esso un ex-galeotto, ed il carico che traeva di cotal guisa, un cadavere: manifesto delitto d'assassinio. Quanto al furto, ei va di per sè: non s'uccide un uomo per nulla. Il galeotto andava a gettar il cadavere nella Senna. È da notarsi che, prima di giugnere al calcello d'uscita, colui, avendo percorso gran tratto dello smaltitoio, s'era necessariamente imbattuto in un orrido sfondamento, ove pare avrebbe potuto lasciar il cadavere; ma l'indomani, venutici i fognaioli per tòrre il guasto, vi avrebbero rinvenuto l'ucciso, negozio che all'uccisore non tornava punto. Laonde, aveva prescelto di traversar quello sfondamento, col suo fardello, e gli fu mestieri di condannarsi a inauditi sforzi. È impossibile di arrischiare la propria vita a più dubbia posta, nè ancor capisco come sia uscito da quell'impaccio, scampando la pelle.

La sedia di Mario gli si fe' più presso; ed il Thénardier ne cavò profitto onde pigliar fiato; indi tirò innanzi:

— Signor barone, uno smaltitoio non è già il Cam-

po di Marte; vi manca ogn'uopo, fino lo spazio. Allorchè due uomini sian laddentro, non ponno a meno di non occorrere l'un nell' altro; locchè successe. Il domiciliato ed il passaggero furono forzati, loro malgrado, a ricambiarsi il buongiorno. Il secondo favellò al primo: — *Tu vedi bene che cosa rechi sovra le spalle; ho bisogno d' uscir di qui, e tu hai la chiave; dunque, su, dammela!* Egli era uomo di spaventevole gagliardia, nè v'aveva modo di rifiutare. Cionullameno, chi avea la chiave parlamentò, a solo fine d'acquistar tempo. Squadrò quel morto, ma non pervenne a distinguer nulla, all' infuori ch' esso era giovane, ben vestito, coll' apparenza di persona ricca, ed interamente reso difforme dal sangue. Lungo il discorso, trovò maniera di lacerare e strappare, al di dietro, senza che l' assassino se ne accorgesse, un brandello dell'abito dell' assassinato : prova alla mano, capite, mezzo di rannodar il filo delle cose, e convincere il malfattore del suo reato. S' intascò la prova, schiavacciò il cancello, vi fe' uscir l' uomo col suo peso indosso, si rinserrò dentro, e s' allontanò, non amando punto di frammischiarsi al restante dell' avventura, e anzitutto non talentandogli d'esser lì quando lo scherano buttasse in acqua il sagrificato. Or v' è tutto aperto. Chi portava il cadavere era Giovanni Valjean; chi avea la chiave vi sta di fronte; e il pezzetto d' abito ....

Il Thénardier terminò la frase, traendosi di saccoccia, e tenendo all' altezza de' propri occhi, fra ambidue i pollici e gl' indici, un limbelluzzo di panno nero stracciato, e chiazzato diffusamente di macchie scure.

Mario, pallido, respirando a fatica, collo sguardo immobile sul frammento di panno nero, era sorto in piedi, e, senza aprir bocca, senza staccare le luci da quel pezzuolo, retrocedendo verso la parete, e colla man de-

stra protesa dietro di sè, vi cercò tentone una chiave infissa nella serratura d'un ripostiglio presso il caminetto. Trovò la chiave, aperse il ripostiglio, e vi cacciò dentro il braccio, senza sviar la pupilla accesa dal cencio che l'ex-taverniere tenea spiegato.

Nell'infrattanto, questi continuava:

— Signor barone, ho i più forti motivi di credere che la vittima fosse un ricco straniero, munito d'una somma immensa, e attirato da Giovanni Valjean in qualche lacciuolo.

— La vittima, gridò Mario, era io; ed ecco qui il vestito!

Così dicendo, gettava sul pavimento un vestito nero lordo di sangue.

Poscia, strappando il brandello dalle mani del Thénardier, vi si accosciò sopra, e al suo lembo lacero accostò il pezzo divelto: la stracciatura adattavasi in modo tale da compir l'abito.

Il Thénardier, a quella vista, restò di sasso, e fra sè e sè ruminò: Sono debellato.

Mario si raddrizzò convulso, acceso, raggiante di contentezza.

Si frugò in tasca, s'avviò furibondo verso il Thénardier, e, presentandogli, ed appoggiandogli, a così dire, sul viso il pugno pieno di viglietti di banca da cinquecento e da mille franchi, proruppe:

— Siete un infame, siete un mentitore, un calunniatore, uno scellerato! Voi qui moveste per accusare quell'uomo, nè riuscivate che ad iscolparlo; volevate cagionarne la perdita, e, in quella vece, lo avete glorificato. Ed il ladro siete voi, e l'assassino siete voi! V'ho veduto io, Thénardier Jondrette, in quella spelonca sovra il bastione dell'Ospitale: ne so quel tanto sul conto vostro

che basterebbe per seppellirvi in una galera, e anche peggio, se lo volessi. Tenete, eccovi mille franchi, vilissimo sacripante!

E gli buttò in faccia un viglietto di banca.

— Ah! Jondrette Thénardier, rio mariuolo! Ciò vi serva di lezione, rigattiere di segreti, trafficante di misteri, frugatore di tenebre, miserabile! Pigliatevi questi cinquecento franchi, e sgombrate di qui! Waterloo vi protegge.

— Waterloo! borbottò il Thénardier, intascando i cinquecento franchi, in unione ai mille.

— Sì, assassino! voi costì salvaste la vita ad un colonnello....

— Ad un generale, soggiunse l'altro, rialzando il capo.

— Ad un colonnello, riprese Mario impetuosamente; per un generale non darei tampoco un centesimo. E voi qui venite a commetter di tali infamie, a commetter ogni delitto! Partite! involatevi! siate felice; desidero ciò soltanto. Ah, mostro! Eccovi altri tremila franchi; serbateli. Non al di là di domani, voi partirete per l'America con vostra figlia: vostra moglie è morta, esecrabile mentitore! Io veglierò alla vostra partenza, ribaldo, ed, all'imbarcarvi, vi conterò ventimila franchi. Ite altrove a farvi impiccare!

— Signor barone, rispose l' ex-taverniere, inchinandosi fino a terra, la mia perpetua riconoscenza.

E s'allontanò, senza capir nulla, confuso dallo stupore, e beato di quel gradevole schiacciamento sotto sacchi d'oro, e di quella folgore che scoppiavagli sulla testa in viglietti di banca.

Era fulminato, ma altresì pago; e si sarebbe molto doluto di aver uno schermo contro quella folgore.

Ma sbrighiamoci senza indugio da cotestui. Due giorni dopo gli avvenimenti che ora narriamo, ei, per cura di Mario, s'imbarcò alla volta dell'America, sotto un falso nome, colla figlia Azelma, provvisto d'una tratta di venti mila franchi sopra Nuova-York. La miseria morale e il degradamento del Thénardier non ammettevano più riparo; egli fu in America ciò ch' era stato in Europa. Basta sovente il contatto d' un perverso ad imputridire una buona azione, e a mutarla in male. Col danaro di Mario quell' uomo si diede al traffico dei negri.

Non appena ei fu uscito, Mario corse in giardino, dove Cosetta continuava a passeggiare, e gridò:

— Cosetta! Cosetta! Presto! partiamo subito. Guascone, una vettura! Cosetta, vieni. Ah, Dio mio! È lui che mi salvò la vita! Non perdiamo un minuto! Mettiti indosso lo sciallo.

Cosetta lo credè pazzo, e obbedì.

Egli malapena respirava, si ponea la destra sul cuore per comprimerne i battiti, andava innanzi e indietro a gran passi, baciava sua moglie, e dicea: — Cosetta, sono un disgraziato!

Era fuori di sè; cominciava a travedere in quel Giovanni Valjean certa sublime e cupa figura, una virtù nuova, suprema, tenera, e pur dimessa, nella sua augusta grandiosità: il galeotto converso in Cristo. Mario stava sotto il fascino di un tal prodigio; mal distinguendo ciocchè vedeva, sapea soltanto che la parvenza era sfavillante.

Dopo qualche minuto, la vettura trovavasi alla porta di strada.

Mario vi fece salire Cosetta, e le tenne dietro, intimando:

— Cocchiere, via dell'Uomo-Armato, numero 7.

La carrozza pigliò la corsa.

— Ah! qual gioia, sclamò Cosetta, via dell'Uomo-Armato: io non osava più parlartene. Andiamo a visitare il signor Giovanni.

— Tuo padre, Cosetta, tuo padre più che mai! Ora veggo chiaro; mi dicesti non esserti pervenuta la lettera che ti mandai a mezzo di Gavroche; sarà caduta nelle sue mani; ei, Cosetta, recossi alla barricata per farmi salvo; e, siccome gli è di mestieri incessantemente mostrarsi un angelo, di passaggio, ne salvò altri, salvò il Javert. Mi divelse da quell'abisso per darmi a te; m'ha portato sovra il suo dorso in quell'atra chiavica. Ah! sono un mostro, uno sconoscente! Cosetta, dopo di esser stato la tua provvidenza, egli fu la mia. Figurati che vi aveva un' orrenda fitta, da affogarvisi cento volte, affogarsi nell'immondizia! Ei, Cosetta, ebbe tanta audacia da farmela attraversare. Io era svenuto, nulla vedea, nulla udiva, nulla sapeva del mio destino. Andiamo a ricondurlo con noi; voglia, o no, andiamo a prenderlo, e quind' innanzi non dee più lasciarci. Purchè sia in casa! purchè ci avvenga di ritrovarlo! Tutto il restante della mia esistenza lo passerò a venerar quell' uomo. Oh, sì, certo, sarà così, sai, Cosetta? È a lui che Gavroche avrà consegnato quella mia lettera: tutto adesso è chiaro; capisci bene?

Cosetta non capìa verbo.

— Hai ragione, disse.

E il veicolo, in cotal mentre, faceva strada.

V.

Notte dietro la quale risplende il giorno.

Giovanni Valjean, nell'udire bussarsi all'uscio, volse la testa, e languidamente rispose:

— Entrate.

L'uscio s'aperse, ed apparvero Cosetta e Mario.

La prima si precipitò nella stanza; l'altro rimase sul limitare, appoggiato, in piedi, agli stipiti della porta.

— Cosetta! proruppe il vecchio, e si raddrizzò sulla sedia, colle braccia aperte e tremanti, consunto, squallido, tenebroso, e cogli occhi brilli d'immenso giubilo.

Soffocata dall'emozione, la giovane si gittò sul petto di Giovanni Valjean, ed esclamò:

— Papà!

Ei, sconvolto dalla sorpresa, iva balbettando:

— Cosetta! essa! voi qui, signora! sei tu! Ah, mio Dio!

E, inviluppato dalle sue braccia, proruppe:

— Oh, sì, sì, sei tu! veramente tu! Dunque mi perdoni?

Mario, colle pupille tenute chine, a fin d'impedire che gli sgorgassero giù le lagrime, mosse un po' innanzi, e, fra' labbri, stretti convulsamente, per arrestare i singulti, bisbigliò:

— Padre mio!

— Ed anche voi mi perdonate! disse il Valjean.

Mario non potè articolare una parola, ed il vecchio soggiunse: — Grazie.

Cosetta si strappò lo sciallo e il cappello, e li gettò sul letto, dicendo:

— Mi dànno impaccio.

S' assise poscia sulle ginocchia dell' onesto vecchio, rimosse, in atto sollecito, i suoi canuti capelli, e lo baciò in fronte.

Egli, rapito, si lasciava fare.

Cosetta, che malapena e confusamente giugnea a comprendere qualche cosa, colmavalo di carezze, e sembrava avesse in idea di sdebitar Mario.

Il Valjean diceva:

— Come si è scempi! credea non vederla più. Figuratevi, signor Pontmercy, che, nel momento in cui voi entraste, stava gemendo: È finito; ecco la sua vesticciuola; io sono un miserabile, e non vedrò più Cosetta: io lo diceva mentre voi salivate la scala. Quant' era sciocco! che imbecillità: si fa sempre il conto senza il buon Dio; e il buon Dio dice: — Tu, scimunito, supponi che t' abbandonino! No; la cosa non andrà così. V' ha un pover' uomo che ha di mestieri d' un angelo; e l'angelo viene; ed egli rivede la sua piccola Cosetta! Oh, com' era infelice!

Rimase alcun poco senza aver forza di favellare, indi proseguì:

— Aveva proprio bisogno di veder Cosetta un tantino, di quando in quando. Anche il cuore chiede il suo osso da rodere. Nulladimanco, sapeva bene ch' io era di soperchio; me ne persuadeva: essi non hanno più d' uopo del tuo intervento; rimani nel tuo cantuccio, non si ha il diritto di perpetuarsi. Dio onnipotente, ella è qui con me, io la riveggo! Sai tu, Cosetta, che il signor Mario è oltremodo vago? Qual vezzosa gorgierina ricamata ti sei messa? Ti sta dipinta; questo disegno mi piace molto. È il tuo sposo che te l' ha scelto, nevvero? Egli, inoltre, dee provvederti di belle stoffe. Signor Pontmercy, comportate che le dia del *tu*: già il farò per poco.

E Cosetta a lui di rimando:

— Che cattiveria il lasciarci in siffatto modo! Dove siete andato? perchè restarci sì lungamente? Nel tempo scorso, i vostri viaggi non protraeansi che tre o quattro giorni. Ho mandato la Nicoletta per saper di voi, e ognisempre le rispondeano: Egli è ancora assente. Da quando siete ritornato? Perchè non avvisarcene? Sapete che vi trovo molto cangiato? Ah, papà cattivo! ebbe male, e l'ignoravamo! Mario, tastagli la mano, e senti com'è fredda!

— Dunque siete qui! signor Pontmercy, voi mi perdonate, ripetè il Valjean?

A quella parola, proferita dal misero la seconda volta, quanto bolliva nel cuor di Mario trovò alla fine uno sfogo, e proruppe impetuosamente:

— L'odi, Cosetta? egli di bel nuovo è a richiedere il mio perdono, e sai tu ciocchè m'abbia fatto? Mi salvò la vita; nè basta, fece di meglio, t'ha dato a me. E, dopo di avermi ridotto in salvo, dopo di averti fatta mia sposa, sai tu, Cosetta, che cosa fece di sè medesimo? Si sagrificò. Apprendi adesso quale egli sia. E a me, l'ingrato, il dimentico, lo spietato, il colpevole, dice: Grazie! Cosetta, tutti i miei giorni vissuti a' piedi di cotest'uomo non giugnerebbono a rimertare i suoi beneficî. Quella barricata, quello smaltitoio, quella fornace, quella cloaca, egli sfidò tutto per me, per te, e m'ha portato traverso i più gravi rischî, che da me sviava e accettava per proprio conto. Ei possede tutti i coraggi, tutte le virtù, tutti gli eroismi, tutte le santità. Cosetta, quest'uomo è un angelo!

— Zitto! zitto! disse sottovoce Giovanni Valjean. A che pro uscir fuori con tali cose?

— Ma voi, proseguì Mario, con una stizza intramista di venerazione, perchè tacerlo? La colpa è benanco

vostra. Campate dalla morte le persone, e glielo fate ignorare! Per giunta, sotto pretesto di smascherarvi, vi calunniate: è una cosa orribile!

— Io non ho esposto che la verità, soggiugneagli il vecchio.

— No, riprese Mario, la verità è la verità intera; e voi la occultaste. Voi eravate il signor Madeleine, e perchè non dirlo? avevate salvato il Javert, e perchè non dirlo? io v'era debitore della vita, e perchè non dirlo?

— Perchè pensava alla vostra foggia; trovava che avevate ragione; era d'uopo ch'io me ne andassi. Se vi fosse stata nota la faccenda della fogna, m'avreste spinto a restar con voi; laonde, mi correva obbligo di tacere, altrimenti avrei dissestato ogni cosa.

— Dissestato che! dissestato chi! gli replicò Mario. Credereste forse di fermarvi in cotesto tugurio? No, davvero: vi meniam con noi. Ah, Dio mio, quando penso che uno strano caso mi pose a giorno di tutto ciò! Noi vi meniam via; voi omai fate parte di noi medesimi; siete suo padre ed il mio. Non trarrete qua neanche un sol dì di più; non vi passi in capo domani d'esserci ancora.

— Domani, soggiunse il Valjean, non sarò più qua, ma nemmeno presso di voi.

— Che intendete dire? domandò Mario. Ah, sì! ma noi non vi permettiamo di viaggiar più, di più abbandonarci; voi siete nostro, nè lasceremo che ci scappiate.

— E stavolta, aggiugnea Cosetta, parliam sul sodo. Alla porta c'è una carrozza. Voglio rapirvi, e, al bisogno, userò la forza.

Così dicendo, e ridendo, fece atto di sollevare tra le sue braccia l'infermo vecchio.

— La vostra camera in casa nostra v'attende continuamente, proseguì essa. Se vedeste com'ora è bello il

giardino! le azalee vi sbocciano a profusione; le viottole son coperte con sabbia di fiume, a cui son frammiste piccole conchiglie violacee. Gusterete le mie fravole; le innaffio io stessa. E non più signora, nè signor Giovanni; siamo in repubblica, e ognuno si da del *tu*, senza cerimonie, nevvero, Mario? Il programma è mutato. Se sapeste, papà, giorni sono, venni a provar un dispiacere: un vago pettirosso aveva composto il suo nido in un buco della muraglia, e un gattaccio me lo mangiò. Il mio povero uccelletto che facea capolino dal suo pertugio, e guardavami! Ne ho anche pianto; e avrei ammazzato il gatto! Senonchè, adesso, non si ha più da piangere; starem tutti allegri, tutti contenti. Anche il nonno, come ne godrà! Voi verrete insieme con noi; ed avrete la vostra aiuola in giardino; la coltiverete colle vostre mani, e vedremo se le vostre fravole potranno reggere al paragone delle mie. Poi farò quanto v' andrà a genio, e, dal canto vostro, mi obbedirete compiutamente.

Giovanni Valjean l'ascoltava senza capirla: meglio che il senso delle parole, ne udia la musica della voce, mentre nel cavo degli occhi gli s'ingrossava, una lagrima, fosca perla dell' anima contristata; indi bisbigliò:

— La sua presenza in cotesto luogo, è la prova che Dio è clemente.

— Papà! diss' ella.

L' altro proseguì:

— È vero, il vivere a lei daccosto sarebbe dolce! Le piante del lor giardino son popolate d' uccelli; io vi passeggerei con Cosetta. Esser del novero di coloro che han l' esistenza felice, che si ricambiano un gaio riso, un saluto, e si chiamano a' lieti rezzi degli alberi, oh, son letizie che non han pari! Noi ci vedremmo sin dal mattino;

coltiverebbe ciascuno la propria porzione di terra; essa mi farebbe assaggiar le sue fravole, io le farei cogliere le mie rose. Una cotal vita sarebbe un' estasi; ma....

Qui s' interruppe, ed aggiunse languidamente:

— È un peccato!

La lagrima non gli cadde, rientrò: ei forzossi di sostituirla con un sorriso.

Afferrò Cosetta ambedue le mani dell'infelice, e, strignendole fra le proprie, sclamò:

— Dio mio, come sempre più si raffreddan le vostre carni! Siete malato? Soffrite?

— Io? no, le rispose egli, non soffro punto; ma...

Ei s' interruppe novellamente.

— Ma che? parlate.

— Sto per morire.

Cosetta e Mario raccapricciarono.

— Per morire! ripetè Mario.

— Sì, per morire, ma non è nulla, soggiunse il vecchio.

Mandò un sospiro, sorrise, e proseguì:

— Cosetta, tu mi parlavi, continua, mi parla ancora. Dunque, hai perduto il tuo piccolo pettirosso; su, parla ancora, ch' io possa intendere la tua voce!

Mario, stordito, lo contemplava.

Cosetta mise un grido straziante:

— Papà! papà mio! voi vivrete, vo' che viviate, a qualunque costo, capite?

Il Valjean sollevò la testa verso di lei, in mesto atto d' adorazione!

— Oh, sì, disse, proibiscimi di morire! Chi sa? forse obbedirò. Quando siete giunti era dietro a spegnermi. La vostra vista m'ha rattenuto, e credetti che qualcheduno mi resuscitasse.

— Voi siete pieno di forza e di spirito, notò Mario. Supponete forse che si estingua la vita in questa maniera? Avete durato molti travagli, nè più ne avrete. Son io che vi chieggo perdono, e in ginocchio! Voi dovete vivere, e a lungo. Noi vi ripigliamo; noi qui siamo in due, nè avremo oggimai che un solo pensiero, la vostra felicità!

— Lo vedete bene, ripigliò Cosetta, cogli occhi gonfi di lagrime, Mario vi dice che non morirete.

Il Valjean continuò a sorridere.

— Quand' anche mi ripigliaste, signor Pontmercy, potreste cangiarmi da quel che sono? No: Dio ha pensato al pari di voi e di me, ed ei non muta consiglio; credete, è bene ch' io me ne vada; la morte è un utile assettamento. Dio sa meglio di noi quello che dispone. Siate felici; il signor Pontmercy posseda Cosetta, la gioventù sposi il mattino; figli miei, vi faccian corona i lilacchi e gli usignuoli, la vostra esistenza sia un prato vivace sorriso dal sole, tutti gl' incanti del cielo ricolmino le vostr' anime, ed io, buono a nulla, scenda sotterra: tutto ciò è bene, siatene certi. Ascoltate, mostriamoci savî; giunto a tal segno, nulla è più possibile; tutto è finito per me! Un' ora fa, venni côlto da un deliquio; poi, la notte scorsa, bevvi tutta quella brocca di acqua. Quanto è buono tuo marito, Cosetta! tu stai molto meglio con lui che meco.

La porta mandò un romore: era il medico che sopragiugneva.

— Buongiorno e addio, dottore, disse il Valjean. Ecco i miei poveri figli.

Mario s' accostò al medico, e gli diresse questa sola parola: Signore . . . ? nulladimeno, nel modo di pronunziarla, essa racchiudeva una compiuta domanda.

L'altro vi rispose con un' occhiata espressiva.

— Perchè le cose rincrescono, disse il vecchio, non si ha motivo di mostrarsi ingiusti con Dio.

Passò un momento di silenzio: ogni petto era oppresso.

Giovanni Valjean si rivolse verso Cosetta, e stette contemplandola, quasi intendesse pigliarsene qualche parte per l'eternità. Nella cupa ombra in cui s'era già immerso, guardando quella sua diletta, gli era ancor possibile l'estasi, ed il riflesso di quelle dolci sembianze gli rischiarava la faccia discolorata. Può anche il sepolcro far mostra de' suoi barbagli.

Il medico gli toccò il polso.

— Ah! siete voi che gli mancavate, e de' quali avea di bisogno! mormorò egli, guardando Cosetta e Mario.

Indi, chinatosi all' orecchio di cotest' ultimo, bisbigliò:

— Troppo tardi!

Giovanni Valjean, quasi senza staccar gli occhi da Cosetta, mandò uno sguardo sereno a' due altri, e fe' udire queste parole mal articolate:

— La morte è un nulla; ciocchè spaventa è il non poter vivere.

D'improvviso, egli surse in piedi. Simile istantaneo ritorno delle forze è talvolta sintomo dell' agonia. Si portò con fermo passo alla parete, svincolandosi da Mario e dal medico, che voleano prestargli aiuto, ne staccò il piccolo crocefisso di ottone che vi era appeso, tornò a sedersi, co' liberi movimenti di chi è in possesso della sanità, ed, a voce alta, posando la sacra effigie sopra la tavola, disse:

— Ecco il gran martire!

Poi gli si abbassò il petto, gli vacillò il capo, quasi

fosse preso dall'ebbrietà del sepolcro, e ambedue le mani, appoggiate sulle ginocchia, si diedero a graffiare coll'unghie la stoffa de' suoi calzoni.

Cosetta gli reggea le spalle, singhiozzando, e forzavasi di parlargli, ma nol poteva. Fra le parole, miste alla lugubre sciliva che accompagna le lagrime, si rilevavano le seguenti: — Oh, papà, non ci abbandonate! Non vi avremo dunque ritrovato che per perdervi?

Si potria dire che l' agonia vada serpeggiando, si spinga innanzi, indietreggi, cammini verso il sepolcro, e rinculi verso la vita. Nell' azione del morire avvi una specie di perplessità.

Il degno vecchio, dopo quella semisincope, tornò in sè, scosse il capo, come per farne cader le tenebre, e ritornò quasi appieno lucido. Pigliò un lembo della manica di Cosetta, e v' impresse un bacio.

— Ei rinviene, proruppe Mario, ei rinviene!

— Voi siete buoni entrambi, disse l'infelice. Or vo' narrarvi ciocchè m' ha dato dolore. Ciò che m' afflisse, signor Pontmercy, fu l' accorgermi che non volevate far uso di quel danaro. Esso è assolutamente di vostra moglie. Ascoltatemi, figli miei; ve lo spiegherò, ed è anche per questo che son contento di rivedervi. Il succino scuro proviene dall' Inghilterra, ed il bianco dalla Norvegia: tutte queste cose le scrissi sopra quel foglio che leggerete. Pe' braccialetti, ho trovato modo di surrogare i fermagli in latta grappati insieme ai saldati che v'aveano prima. Sono più belli, migliori, ed a minor prezzo. Capirete da ciò quanto danaro si possa guadagnarvi; laonde, Cosetta è assoluta padrona d' ogni suo avere. Vi posi a giorno di tali particolari per tranquillarvi la coscienza.

La portinaia era salita, e stava osservando traverso l' uscio socchiuso. Il dottore la congedò, ma la buona

donna zelante non potè a meno, prima di scendere, di gridare verso il moribondo:

— Volete un prete?

— Ne ho uno, rispose il vecchio.

E, col dito, accennava un punto al dissopra della sua testa, dove parea ch' ei vedesse alcuno.

E probabilmente il vescovo assisteva a quell'agonia.

Cosetta gli passò pian piano un guanciale dietro la schiena.

Il Valjean riprese:

— Signor Pontmercy, non temete, ve ne scongiuro. I seicento mila franchi sono proprio di Cosetta, e se voi non ne godeste, io avrei logorata indarno la mia vita. Eravamo giunti a formar sì bene quelle conterie, da rivaleggiare cogli ornamenti che chiamano gioielli di Berlino. Non si può, ad esempio, competer co' vetri neri della Germania, una cui grossa di mille duecento perlini ben lavorati non vale più di tre franchi.

Quando un essere che ci è caro sta per estinguersi, lo si fisa con uno sguardo che lo ghermisce, e si sforza di rattenerlo.

Cosetta e Mario, tremanti, inermi contro la morte, teneansi in piedi al cospetto del moribondo, muti d'angoscia e di disperazione.

Egli declinava ad ogni minuto, scemava, s' approssimava al torbo orizzonte. Il suo respiro avea cominciato a provar un' intermittenza, e ad esser mozzato da un po' di rantolo. Sollevava il braccio stentatamente; i suoi piedi aveano perduto ogni movimento, e, man mano che le sue membra faceanosi estenuate, ed incerto il corpo, la maestà dell'anima salia tutta, e spaziava sovra la fronte. Sulla sua pupilla guizzava omai lo splendore d'un mondo ignoto. La sua faccia iva impallidendo ognor maggiormen-

te, e pur sorrideva: più non serbava la vita, ma un'altra cosa; al mancar dell'alito, s'ingrandia lo sguardo. Era un cadavere a cui sembrava spuntasser l'ali.

Ei fè cenno a Cosetta, indi a Mario, d'avvicinarsi: ben si vedeva esser quello l'ultimo istante della sua ultim' ora; e si mise a favellare con voce sì fievole che parea giugnesse da lungi, e fra loro s'alzasse una muraglia:

— Accostati, accostatevi entrambi. Oh, quanto vi amo! è una provvidenza morir così! E tu pur m'ami, Cosetta mia. Lo sapeva bene che tu avevi a cuore il tuo povero vecchio. Come fosti sollecita di pormi dietro la schiena questo guanciale! Tu mi piangerai un poco, nevvero? Non molto, sai! Non vo' mica che tu patisca vere afflizioni. È d'uopo che vi divaghiate a tutto potere, figli miei. Mi scordava di dirvi che sui fermagli senza ardiglioni si guadagna più ancora che su tutto il resto; la grossa, dodici dozzine, non ci costava che dieci franchi, e la si vendea per sessanta: era un commercio assai lucroso. Non è dunque da sorprendersi dei seicento mila franchi, signor Pontmercy; furono guadagnati onestamente; usatene senza scrupoli. Bisogna aver una carrozza, un palchetto, di quando in quando, al teatro, graziose vesti da ballo per vostra moglie, poscia imbandire qualche buon pranzo agli amici, e passar la vita felicemente. Io poco fa scriveva a Cosetta; ella troverà la mia lettera; è a lei che lascio i due candellieri che stanno sul caminetto: sono d'argento; ma per me son d'oro, son di diamante, e convertono in ceri le candele che vi si pongono. Non so se chi me li ha donati sia lassù contento di me; io feci quant'era in mio potere. Miei cari figli, non obbliate che sono un povero, e fatemi seppellire in un cantuccino qualunque, sotto una pietra che ne segni il sito. Ve lo raccoman-

do; e la pietra sia senza nome. Se la mia Cosetta vorrà talvolta venirci per un istante, ne esulterò; anche voi, signor Pontmercy. Debbo confessarvi come non sempre v'abbia veduto benignamente; ve ne chieggo scusa. Ora, essa e voi, più per me non siete che una cosa sola. Vi sono grato; conosco che voi formate la contentezza e il benessere di Cosetta. Se sapeste, signor Pontmercy, le sue belle e rosee guancie m'infondeano in seno la gioia, e il vederla un po' solo pallida mi rendea mesto. V'ha in quell'armadio un viglietto di cinquecento franchi: non l'ho toccato; è pei poveri. Cosetta, vedi lì sul letto la tua vesticciuola? la riconosci? Corsero da allora dieci anni. Come passa il tempo! Fummo ben felici! È finito. Figliuoli miei, non piangete; io non vado molto lontano; vi vedrò di là; non farete che levar gli occhi sull'imbrunire, e dall'alto sorriderovvi. Ti sovviene, Cosetta, di Montfermeil? tu eri nel bosco, avevi paura; rammenti quando diedi di piglio al manico della secchia d'acqua? fu quella la prima volta che toccai la tua povera manina; com'era fredda! Ah! signorina, a que' giorni, voi avevate le mani rosse; or le avete più bianche della neve; e la gran poppatola, la ricordi? le davi il nome di Caterina! Ti rincresceva di non averla condotta teco in convento! Oh, mio angiolo, quante volte m'hai fatto ridere! La pioggia ingrossava i rigagni, e, fidando loro qualche fuscello di paglia, tu ne godevi, scorgendolo dileguarsi. Un dì ti diedi una racchetta di vimini, ed un volante con penne gialle, turchine e verdi. Tu l'obbliasti, tu! Eri sì vispa da piccoletta! Giuocavi, ti ponevi le ciliegie agli orecchi. Sono cose d'un tempo scorso: i boschi attraversati colla propria bimba, gli alberi al cui fresco si passeggiava, il convento che ci die' rifugio, i trastulli e le ingenue risa

della fanciullezza, tutto svaniva; ed io avea creduto che m' appartenesse: imbecillità! I Thénardier furono cattivi; ma bisogna perdonare. Cosetta, ecco venuto il momento di dirti il nome di tua madre: essa si chiamava Fantina. Rammentalo. Ogniqualvolta pronunzierai questo nome mettiti in ginocchio; essa patì molto, e t' ha molto amato: durò quaggiù più disgrazie che tu non giubili di venture. Così Dio dispone. Egli sta lassù, ci ha sott' occhio tutti, ed, avvolto de' suoi soli eterni, sa ciò che opera. Sto per partire, figliuoli. Amatevi sommamente e indefessamente. Sovra la terra non v' ha letizia verace che nell'amarsi. Pensate una qualche volta a cotesto vecchio che morì qui. O mia Cosetta, non è mia colpa se stetti tanto da te lontano; il mio cuore n' era straziato. Recavami sino all' angolo della via: le persone che mi vedeano passare m' avran tenuto per uno scemo; e quasi lo era. Un dì, m' avvenne d' uscir di casa senza cappello.... Figli miei, gli oggetti cominciano a volgermisi foschi; rimaneami da dirvi qualche altra cosa, ma non importa. Non vi sia grave la mia memoria, dolci esseri e benedetti. Veggo una luce, nè so che sia. Approssimatevi: muoio contento; porgetemi i vostri capi adorati, affinchè li copra delle mie mani.

Cosetta e Mario caddero in ginocchio, smarriti, soffocati dalle lagrime, ciascuno sott' una mano di Giovanni Valjean: quelle sacre mani più non moveansi.

L' augusto vecchio stava riverso all' indietro, e il chiarore mandato dalle due candele ne illuminava la bianca faccia rivolta al cielo. Lasciava che la sua cara e amorosa coppia lo ricoprisse di caldi baci: era già spirato.

La notte era senza stelle, ed affatto buia. V' aveva, certo, fra l' ombra, qualche immenso angelo, ritto, coll' ali tese, che attendea l' anima, cittadina del paradiso.

VI.

L' erba nasconde, e la pioggia cancella.

Nel cimitero del Padre-Lachaise, lungi dal quartiere elegante di quella necropoli, lungi da tutte quelle tombe fantastiche che spiegano, rimpetto la eternità, le schifose mode della morte, in un adito solitario, rasente un vecchio muro, sotto un gran tasso a cui s' aggrappano i vilucchi, fra le gramigne ed i muschi, vicino alla fossa comune, giace una pietra, la quale, al modo medesimo delle consorelle, non andò illesa dalla lebbra del tempo, dalla muffa, dal lichene e dal fimo degli uccelli. L'acqua la rinverdisce, l' aria l' abbruna; è rimota ad ogni sentiero, e veruno è vago di spignersi a quella parte, perocchè l'erba vi sorga alta, ed incontanente umidisca il piede. Allorquando la batta il sole, vi si raccolgono le lucerte, vi fremono d' ogni intorno le avene fatue, ed, in primavera, le capinere garriscono sovra l' albero.

Il sasso è nudo. Non si curò, nel tagliarlo, che al necessario per un sepolcro; lo si fece ampio quel tanto che fosse atto a covrir un uomo.

Non vi si legge qualsiasi nome.

Solo una mano, molti anni fa, vi scriveva colla matita i seguenti versi, che, poco a poco, sotto la pioggia e la polvere, si rendettero inintelligibili, e probabilmente a quest' ora son cancellati:

Ei più non è. Comunque inviso al fato,
Visse, e, poichè il suo angiolo
Tolto gli fu, morìa lo sventurato:
S' oscurò, come suole
Vanir il giorno, al dileguar del sole.

INDICE

DEL QUINTO VOLUME

PARTE QUINTA. — GIOVANNI VALJEAN.

Libro Primo. — La guerra fra quattro muri.

I	*Il Cariddi del sobborgo Sant'-Antonio, e lo Scilla del sobborgo del Tempio.*	pag. 5
II	*Che far nell' abisso, fuorchè discorrere?*	» 15
III	*Schiarimenti e intenebramenti*	» 20
IV	*Cinque di meno, uno di più*	» 23
V	*Qual orizzonte si vegga dall' alto della barricata*	» 31
VI	*Mario aspro, e il Javert laconico*	» 36
VII	*La situazione si fa più grave*	» 39
VIII	*Gli artiglieri si fanno prender sul serio.*	» 44
IX	*Uso della vecchia abilità di cacciatore furtivo, e di quell' archibusata infallibile che contribuì alla condanna del 1796*	» 48
X	*Aurora*	» 50
XI	*L' archibusata infallibile che non uccide alcuno*	» 55
XII	*Il disordine partigiano dell' ordine*	» 56
XIII	*Barlumi transitori*	» 61
XIV	*Si leggerà il nome dell' amante dell' Enjolras*	» 63
XV	*Gavroche al dì fuori*	» 66

XVI *Come di fratello si divenga padre* . . . . . . pag. 70
XVII Mortuus pater filium moriturum expectat . . . . . » 81
XVIII *L'avoltoio diventa preda* . . . . » 84
XIX *Giovanni Valjean si vendica* . . . . » 89
XX *I morti hanno ragione, ed i vivi non hanno torto* . . » 92
XXI *Gli eroi* . . . . » 104
XXII *Passo a passo* . . . . » 110
XXIII *Oreste digiuno e Pilade briaco* . . . . » 115
XXIV *Prigioniero* . . . . » 119

Libro Secondo. — L'intestino di Leviathan.

I *La terra impoverita dal mare* . . . . » 123
II *Storia antica delle fogne* . . . . » 128
III *Il Bruneseau* . . . . » 132
IV *Particolari ignorati* . . . . » 136
V *Progresso attuale* . . . . » 141
VI *Progresso futuro* . . . . » 142

Libro Terzo. — Il fango, ma l'anima.

I *La cloaca e le sue sorprese* . . . . » 149
II *Spiegazione* . . . . » 157
III *L'uomo codiato* . . . . » 160
IV *Anch' egli porta la sua croce* . . . . » 166
V *Si per la sabbia che per la donna avvi una finezza che è perfidia* . . . . » 170
VI *Il* fontis . . . . » 176
VII *Talvolta si arrena dove si crede sbarcare* . . . . . » 179
VIII *Il lembo dell' abito lacerato* . . . . » 182
IX *Mario sembra morto a qualcuno che se ne intende* . . » 189
X *Il figlio prodigo torna alla prima vita* . . . . . . » 195
XI *L'assoluto è scosso* . . . . » 198
XII *Il nonno* . . . . » 200

Libro Quarto. — Il Javert sviato.

Il Javert sviato . . . . pag. 209

Libro Quinto. — Il nipote e il nonno.

I *Si rivede l'albero colla piastra di zinco* . . . . . » 227
II *Mario, uscendo dalla guerra civile, si prepara alla domestica* . . . . » 231
III *Mario attacca* . . . . » 238
IV *Madamigella Gillenormand termina provando piacere che il signor Fauchelevent sia entrato con qualche cosa sotto il braccio* . . . . » 242
V *Deponete piuttosto il vostro danaro in certe foreste che presso certi notai* . . . . » 249
VI *I due vecchi fanno del loro meglio, ciascuno alla propria foggia, per formar felice Cosetta* . . . . . » 250
VII *Gli effetti del fantasticare congiunti alla felicità* . . » 261
VIII *Due uomini ch' è impossibile di ritrovare* . . . . . » 264

Libro Sesto. — La notte vegliata.

I *Il* 16 *febbraio* 1833 . . . . » 271
II *Giovanni Valjean porta ancora il braccio al collo* . . » 284
III *L'* inseparabile . . . . » 296
IV *Martirio eterno* . . . . » 299

Libro Settimo. — L' ultimo sorso del calice.

I *La settima Cerchia e l' ottavo Cielo* . . . . » 307
II *Le oscurità che può contenere una rivelazione* . . . » 330

Libro Ottavo. — La decrescenza crepuscolare.

I *La stanza a pian terreno* . . . . pag. 341
II *Altri passi indietro* . . . . » 347
III *Si rammentano del giardino della via Plumet* . . . . » 351
IV *L' attrazione e l' estinzione* . . . . » 357

Libro Nono. — Suprema ombra, suprema aurora.

I *Pietà pe' miseri, ma indulgenza pe' felici* . . . . . » 361
II *Ultime palpitazioni della lampada senz' oglio* . . . . » 364
III *Una penna riesce pesante a chi sollevò il carro del Fauchelevent* . . . . » 366
IV *Bottiglia d' inchiostro non atta ad altro che ad imbiancare* . . . . » 370
V *Notte dietro la quale risplende il giorno* . . . . . » 395
VI *L' erba nasconde, e la pioggia cancella* . . . . . » 408

FINE DEL VOLUME QUINTO ED ULTIMO.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	lin.		
25	6	un povera	una povera
53	33	anima	animo
56	11-12	ritedo	ritenendo
74	12	indifferezza	indifferenza
92	33	madi qestà uel	maestà di quel
96	17	una proprio	un proprio
126	12	cuiel	cui la
186	9	forze forse	forse forse
188	nota	*es nurin*	*en surin*
190	14	nò	no
196	17	Suofiglio	Suo figlio
202	4	sommossa	rivolta
209	11	l.	
218	6	fusa	fuso
233	15	poi tutte	poi fu blandito da tutte
258	7	vie le Grazie	via le Grazie
279	4	la polizia	polizia
289	28-29	pregavalo si scusasse	pregava lo si scusasse
295	30	mando	mandando
338	nota	*Va' Satana.*	*Va', Satana.*
388	33	ıɥɔ	chi